ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

NUOVA SERIE - ANNO VI.
XLV DELL' INTERA COLLEZIONE
FASC. I-II-30 NOVEMBRE 1920

NAPOLI
LUIGI LUBRANO, EDITORE
1920

SOMMARIO

DEL FASCICOLO I-II DEL 1920

MEMORIE:

I Curiali napoletani (*contin.*) — A. GALLO . . . . *pag.* 5

Firenze, la Chiesa, e l' avvento di Ladislao di Durazzo al trono di Napoli (*cont.*) — A. MANCARELLA » 28

Gli Statuti dell'Arte della seta in Napoli in rapporto al privilegio di giurisdizione (*fine*). — R. PESCIONE . » 61

L' esercito Napoletano dalla Minorità di Ferdinando alla Repubblica del 1799 (*contin.*) — A. SIMIONI . . » 88

Cause e importanza della Rivoluzione Napoletana del 1820 — M. SCHIPA . . . . . » 110

DA ARCHIVI E BIBLIOTECHE:

Per la storia della Congiura dei Baroni. Documenti inediti dell'Archivio Estense (1485-1487) (*cont.*).— G. PALADINO . . . . . » 128

Gli «Avvertimenti ai nipoti» di Francesco d'Andrea (*contin.*) — N. CORTESE. 152

Documenti inediti di artisti napoletani dei secoli XVI e XVII. Dalle polizze dei Banchi (*contin.*)—G. B. D'ADDOSIO. . . . . » 179

VARIETÀ:

Il diritto ad Amalfi nell'alto Medio Evo — G. SALVIOLI. » 191

Assemblea Generale dei Soci . . . . . » 199

ARCHIVIO STORICO
PER LE PROVINCE NAPOLETANE

NUOVA SERIE - VOL. VI.

NAPOLI — Stab. Tip. Luigi Pierro e Figlio — Via Roma, 402.

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

NUOVA SERIE - ANNO VI.
XLV DELL'INTERA COLLEZIONE

NAPOLI
LUIGI LUBRANO, EDITORE
1920

LIBRARY
JAN 19 1984

DG
840
A8
anno 45

I CURIALI NAPOLETANI DEL MEDIOEVO

(Cont.: v. vol. prec., pp. 5-47)

SCRINIARII.

Sulla funzione di una tale categoria di persone si hanno tre tesi prevalenti, che nascono o dall'esame molto sommario degli atti napoletani o da confronti con quelli del territorio romano-pontificio:

a) La prima rimonta al Bethmann-Hollweg, il quale, riallacciando gli uffici di questi membri del corpo notarile alle segreterie (*scrinia*) degl' impiegati governativi, li classifica per scrivani della curia municipale, ponendoli allo stesso grado dei subalterni della città, e perciò ad un livello più basso del tabulario. Non riconosce loro l'esercizio pubblico, e li distingue dai notai (*tabelliones*), che trova nella stessa sede (*palatium*) *nebeneinander*: nella corporazione vede perciò da una parte « i curiali col loro primario » e da un'altra « gli scriniarii col tabulario »[1].

b) Alcuni escludono una tale origine remota, ed attribuiscono agli scriniarii napoletani la qualità di custodi di archivio (*scrinium*), una specie di conservatori di atti pubblici e privati, i quali, pur non avendo la stessa autorità degli altri loro colleghi di grado superiore, potevano stipulare e rendere validi i contratti. Ponendo a base di una tale opinione l'etimologia della parola, e forse anche qualche analogia con gli omonimi uffiziali che vivono nella sfera d'influenza della Chiesa romana, ove un tale fenomeno persiste più a lungo, perdono di vista le notizie provenienti dalla documentazione locale[2].

[1] BETHMANN-HOLLWEG, 173; HEGEL, I, 84; HARTMANN, *Untersuchungen*, 141, 173; MAYER, I, 72.

[2] CAP., *Mon.*, II², 114: « Scriniarii, ut ex ipsa nominis significatione argui potest, scriniorum sive archarum, in quibus acta publica atque scripturae privatorum reponebantur, curiam agebant ».

c) Ma, pel Bresslau, lo *scrinium* è invece: « un ufficio sopravvissuto all'antichità romana », da identificarsi col collegio stesso dei curiali « i cui membri, detti scriniarii » sarebbero in tutto simili ai tabellioni, salvo che, non avendo la capacità giuridica di convalidare le stipule («ein zur Completion nicht ermächtiger Schreiber »), debbono ricorrere di continuo all' altrui *absolutio*. Non rifiuta le precedenti ipotesi, bensì mostra di accettarle entrambe in certi determinati limiti. E così pone questi notai accanto all'archivista di curia, le cui funzioni « erano dirette dal tabulario », ed attribuisce loro l'ufficio di scrivani, addetti alla stesura quotidiana dei contratti[1].

I periodo (912-1030). Una volta ammessa la fusione del notariato laico con quello ecclesiastico durante il IX secolo, restano chiarite l'origine dell'instituto napoletano ed i suoi rapporti con l'antichità classica, attraverso gl' influssi delle *scholae* pontificie[2]. Lo scriniario resta quel che era nella curia vescovile, un notaio della città che agisce per mandato di un'autorità superiore a lui, *adstans* alle scritture contrattuali[3]. Quando

[1] Bresslau, 440, il quale li ritiene quindi « gewöhnlich » discepoli dei curiali (« Schuler der curiales »), e perciò di eguale grado con gli *scriptores*; Redlich, 16.

[2] Mayer, I, 114 ; Bouard, 291. Possono considerarsi come una prova dell'avvenuta fusione gli « exemplaria » di documenti eseguiti da notai ecclesiastici e ricopiati, con valore legale, dai tabularii e primarii della curia civica, *NisM.*, f. 210; Chioccarelli, 77; Cap. I, 62.

[3] *Mon. sopp.*, I. 4, A Roma si dissero scriniarii, fin dal nono secolo, sia gli scrittori di documenti pontifici (*notarii S.R.E.*) che gli scrittori di documenti privati (*tabelliones*), Hartmann, XIV; Redlich, 16; Kehr, *Scrinium und palatium*, 78, il quale mostra quale fu in seguito lo sviluppo dello scriniariato romano e quali le cause che determinarono la sua scomparsa e la formazione di un notariato del S. Palazzo Lateranense; Merores, 14 e segg. Anche a Ravenna si conserva integra, durante questo periodo, la cancelleria ecclesiastica, con notai che non assunsero mai però il titolo di scriniarii, bensì di tabellioni e curiali; e si mantenne la consuetudine di sceglierli quasi sempre dal clero cittadino; Savigny, I, 366; Mayer, I, 117. Essi stipulavano determinate forme di contratti e seguivano l'arcivescovo nell' agro della città, come notai, o più lontano come semplici testimoni e rappresentanti della loro Chiesa nelle *allegationes*; Buzzi, 34. I *curiales scriniarii* di Gaeta rassomigliavano agli omonimi uffiziali napoletani, ma rappresentano il trionfo della cancelleria eccle-

apparteneva al clero cittadino, ed egli stesso era diacono, i documenti non sempre recano il nome del presule napoletano [1]. Se nella sua speciale condizione di impiegato locale rassomiglia al *notarius regionarius* della curia romana, non rimane al livello di uno scriba, incaricato della sola stesura di atti privati, ma conserva la capacità giuridica di chiuderli con la formula completiva [2]. Va considerato quindi il titolo che lo distingue in un'accezione assai vasta, comprendente il numeroso gruppo di *scriniarii discipuli* ed il corpo di coloro che stipulavano col titolo di *curiali scriniarii*, equiparati in tutto agli altri membri del collegio per gli effetti legali attribuiti ai loro atti, o comunque nascenti da essi, e per la facoltà di tenere anche scuola [3]. La doppia nomenclatura che

---

siastica su quella municipale, ad onta che non sempre appartengano al clero della città, *Cod. dipl. cajet.*, I, 23, 53; Mayer, I, 116. Così avviene anche a Sorrento, dove sopravvive il *presbiter notarius*, *Mon. sopp.*, I, 30; *NisS.*, n. 291, 789; *RNAM.*, I. 106; Cap., II [1], 43. Nessuna traccia di uffiziali ecclesiastici avanza invece ad Amalfi, Mayer, I, 116 e segg., il quale osserva che anche al notariato veneziano più a lungo « die Kleriker teilnehmen ».

[1] Muratori, *RIS*, I [2], 414; Cap., I, 266, i quali riportano un atto di assai dubbia autenticità, contenente la sottoscrizione del vescovo Attanasio, mentre nel precedente atto (763) dei *NisM.*, 210, pubblicato prima dal Chioccarelli, *Antistitum*, 77, e poi dal Cap., I, 266, non appare l'intervento dell'autorità ecclesiastica. Qualche differenza nell'ordine rogatorio notasi a Ravenna, ove il notaio della Chiesa poteva stipulare solo certe speciali forme di contratti riguardanti affari dell'arcivescovo; Buzzi, 23 e sg.

[2] Rivestiti di tale pubblica autorità si chiamano nel primo periodo sempre *curiali-scrinarii* ; *Mon. sopp.*, I, 10 ; *NisS.*, n. 538 ; *RNAM.*, I, 35; Cap., II [2], 23. Cade perciò la tesi del Bethmann-Hollweg, I, 84, il quale non riconosce mai agli scriniarii una funzione superiore a quella di scrivani di segreteria, e cioè di bassi impiegati. Pei confronti col notariato pontificio, Kehr, *Scrinium und palatium*, 78; Bouard, 292, e con quello ecclesiastico degli altri paesi bizantini, Mayer, I, 116 e segg.; Redlich, 16 ; Buzzi, 23.

[3] *Mon. sopp.*, I, 11 ; *NisS.*, n. 19, 1114; *RNAM.*, I, 38, IV, 31; Cap., I [1], 25 202, ricordano lo scriniario, discepolo di curiali-scriniarii e di primari. Per la loro qualità di testimoni, *Mon. sopp.*, II, 121; *NisS.*, n. 374 , *RNAM.*, II [1], 158 ; Cap. II, 107. Anche i curiali-scriniarii fanno queste attestazioni di intervento, *NisS.*, n. 994; *RNAM.*, IV, 9 ; Cap., II [1]., 195, come tutti gli altri loro colleghi, ai quali sono equiparati pel

si adopera per le corporazioni riunite (curiali e curiali scriniarii) non indica una differenza di grado nella carriera notarile, ma serba viva nella tradizione la diversa origine di due *scholae* equiparate completamente in tutto ciò che rappresentava pratica professionale. Trovansi così da una parte gli scrittori discepoli che divenivano curiali e da un'altra gli scriniarii discepoli che divenivano curiali scriniarii.

Solo pei *notari* esiste un impiego multiforme di attività. Essi pare che sostituissero tutti gli altri ufficiali appartenenti al corpo municìpale, e specialmente gli scriniarii[1]. Vi sono anzi documenti in tutto il primo periodo che agevolano addirittura la identificazione dei due termini: rievocandosi l'« antiquata consuetudo » e le varie categorie di funzionari del collegio, al posto dello scriniario è segnata esplicitamente la voce *notarius*[2]. Nei paesi tirrenici che si distaccarono da Napoli l'instituto conserva integre le sue qualità di origine, mentre qui si deforma nella fusione, specie pel sopravvento che il corpo civico pigliò su quello ecclesiastico[3]. Anche nelle zone vicine, e un tempo soggette al Ducato, esiste uno scriniario o notaio chierico, nella

---

diritto che avevano di *complere et absolvere*, *Mon. sopp.*, II, 67; *NisS.*, n. 554; *RNAM.*, II, 39; Cap., II[1], 69, II[2], 114, il quale, non sapendo spiegarsi la inferiorità di grado degli scriniarii, discute sulle interpretazioni cui si prestano le firme di questi scrittori di documenti: « At ex membranarum ipsarum accurata observatione et ex locorum controversorum collatione, satis patet utrorumque nominum diversitas, et alteros fere semper breviatos, alteros totis litteris ac absque ullo scripturae compendio a curialibus semper designatos fuisse protinus evincitur ». In tal modo si correggono i seguenti atti: *NisS*, n. 1209, 1316; *RNAM.*, V, 55, VI, 46; Cap., II[1], 303,381, dove appunto bisogna leggere *scriptor* in luogo di *scriniarius*.

[1] infra, § *Discipuli*; Pfaff, 5; Ferrari, 9.

[2] Il primo gruppo costituito da diplomi in cui si consolida una formola indicante quali categorie della corporazione potevano stipulare gli atti sovrani, cioè « curialis vel tabularius, aut notarius et primarius »; *ms.* Tutini, f. 15,22; Muratori, *AIME.*, I, 198; *RNAM.*, V, 26; Cap., II[1], 277, II[2], 20,21, 45; il secondo invece è fatto da due *cartule offertionis* del 1003 e 1027, nelle quali si attribuisce l'*annotatio* al « curialis aut notarius, vel tabularius sibe primarius », *Mon. sopp.*, VI, 7, VII, 15; *NisS.*, n. 274; *RNAM.*, IV, 16, 189; Cap., II[1], 196, 258.

[3] Bresslau, 440; Mayer, I, 114; Ferrari, 10.

condizione pupillare di puro e semplice scriba, alla dipendenza di un « prototabellio » o « pronotarius », che a Gaeta è diverso dal curiale e in tutto eguale invece al curiale scriniario[1].

È del resto assai discutibile la stessa prevalenza esercitata dai notai municipali, poichè essi, nell'assimilarsi i loro colleghi ecclesiastici e nel laicizzarli, fraternizzano nell'esercizio professionale e per un certo tempo eseguono il minor numero di stipule[2]. La differenza di titolo sta ad indicare la loro duplice provenienza, e fors'anco il diritto che alcune famiglie avevano di trasmettersi ereditariamente le cariche. Nelle scuole i discepoli seguono qualunque maestro, senza mostrare di tener conto della speciale nomenclatura che lo distingue, nè della qualifica assunta all'atto di ammissione nel collegio[3]. E così i curiali-scriniarii, come pubblici uffiziali, eseguono ogni sorta di instrumenti, non esclusi quelli tra la casa del duca ed i privati[4].

Per l'assenza di cognomi e di altri elementi discriminativi, e per le continue omonimie, non è possibile seguire la carriera di questa categoria di notai, i quali, continuando l'ascensione *per gradus et ordines*, dovevano rinunziare alla qualifica che

[1] I notai presbiteri di Sorrento, *Mon. sopp.*, I, 30; *NisS.*, n. 789; *RNAM.*, I, 106 ; Cap, II[1], 43, rassomigliano più ai curiali scriniarii di Gaeta e di Napoli, *Cod. dipl. cajet.*, I. 53; *Mon. sopp.*, I, 1; *NisS.*, n. 538; *RNAM.*, I, 35; Cap., II[1]. 23, che ai tabellioni ecclesiastici di Ravenna, Mayer, I, 117; Buzzi, 23 e sg.

[2] Pel numero dei rogiti i curiali stanno in equa proporzione coi curiali-scriniarii, specie nel primo periodo. Dal 912 al 922 si hanno per esempio, quattro notai della curia municipale: Gregorio, Leone, Giovanni e Stefano, *Mon. sopp.*, I, 5, 6, 8, 9; *NisS.*, nn. 744, 781, 881; *NisG.*, n. 396; *RNAM.*, I, 19 24, 31, 33; Cap, II[1], 19, 22, 23, 24, e due provenienti dalla antica classe degli ecclesiastici, Gregorio e Giovanni, *Mon. sopp.*, I, 4, 10, XII, 585; *NisS.*, n. 538; *RNAM.*, I, 14, 35, VI, 77; Cap., II[1], 17, 18, 23.

[3] Vi sono scriniarii, discepoli di curiali-scriniarii e di primarii, *Mon.sopp.*, I, 11, VI, 14, VII, 16; *NisS.*, 190, 880, 1114; *RNAM.*, I, 38, IV, 31, 191; Cap., II[1], 25, 202, 259, e curiali-scriniarii, maestri di semplici *scriptores*, *Mon. sopp.*, II, 94, *RNAM.*, II. 94, Cap., II[1], 38. Da scolari maggiorenni intervengono agli atti come testimoni, ma di rado, *Mon. sopp.*, III, 121: *NisS.*, n. 374; *RNAM.*, II[1], 158; Cap., II[1], 107.

[4] Le *chartule commutationis* di Giovanni console e duca, stipulate nel 949 e 951, furono condotte da Gregorio curiale-scriniario, *Mon. sopp.*, II, 59; *Prot. di S. Severino*, f. 14, 28; *RNAM.*, II, 21; Cap., II[1], 11.

aggiungevano alla voce *curialis*. Dai documenti napoletani infatti non risulta confermata l'esistenza di un primario-scriniario, che stipula alcuni diplomi, fra il 944 ed il 948, la cui autenticità è per tanti riguardi insostenibile [1].

Gli *authentica, relebata* tardivamente dalle schede e dalle note del protocollo municipale, non furono mai condotti dagli scriniarii, e dimostrano che essi non ebbero rapporti con l'*archivium civitatis*, affidato alle cure del tabulario ed alla direzione del primario [2],

II periodo (1031-1298). Durante il quarto decennio del sec. XI il vetusto instituto appare modificato nelle sue funzioni e nei suoi rapporti col resto del collegio; incomincia a scomparire il titolo « curialis scriniarius » e a consolidarsi quello più semplice di « scriniarius » [3]. Non è che l'antico notaio discepolo, contrassegnato con questo nome, venga a mancare o ad emanciparsi da ogni tutela e dagli antichi vincoli scolastici, per soppiantare nella pratica i gruppi superiori della corporazione; ma è invece l'antico pubblico uffiziale, proveniente dalla sua categoria, il curiale-scriniario, che muta nome [4]. Esistono anche allora infatti i due antichi gradi, con le stesse limitazioni di diritti e di garenzie che avevano prima; solo il curiale scriniario si sottoscrive come scriniario [5].

[1] Muratori, *RIS.*, I², 432, 466; Cap., II², 5, 107, pubblicano due diplomi ducali napoletani dal *Chronicon Vulturnense*, che sono pieni di inesattezze diplomatiche.

[2] *Mon. sopp.*, I, 37, VII, 16; *NisS.*, n. 292, 875; *NisG.*, f. 31; *RNAM.*, 131, 142; Cap, II¹, 48, 191.

[3] Il primo documento in cui appare lo scriniario, con funzione di notaio stipulante, è una *c. venditionis* del 1036, *Mon. sopp.*, VIII, 101; *RNAM.*, IV, 65; Cap., II¹, 281. Ma dopo ritorna ancora negli escatocolli il curiale-scriniario, fino alla metà del sec. XII, *MS.*, I, 27 (21 quater), fino cioè al 1154, *NisG.*, f. 13.

[4] *NisS.*, n. 658; *RNAM.*, V, 84; Cap., II¹, 320, in cui può vedersi identificata la nomenclatura *curiale* e *curiale scriniario*. Basta confrontare una *c. promissionis* del 1104 con un diploma del 1107, in cui interviene come amanuense Gregorio, disc. di Bernardo primario, una volta con la qualifica di scriniario e una volta con quella di scrittore, per identificare i due termini, *Mon. sopp.*, II, 64; Arch. di Cava, XXVIII, 8; *NisS.*, n. 1063; *RNAM.*, V, 292; Cap., II¹; 164, 355.

[5] Per la identificazione dello scriniario discepolo, nella qualità di scrit-

Mentre questa unificazione di termini, usata per la categoria dei notai provenienti dalla curia ecclesiastica, continua a mantenere viva nel corpo dei curiali una differenza di nomi che non corrisponde a una varietà di funzioni, si afferma il principio di trasmissione ereditaria, come privilegio di una famiglia napoletana[1]. Il titolo scriniario finisce così per diventare cognome, e spiega perchè fu conservato dopo che aveva perduto ogni valore differenziativo, e, quanto a funzione, si era perfettamente identificato col curialato e con la sua scuola[2]. Tolto il principio di successione ereditaria alla carica scriniariale, non vi è altra causa valevole a spiegare l'uso dei due termini, che, se distinguono due gruppi di persone, servono a indicare lo stesso ufficio. Quando per scriniario stipulante s'intendeva il curiale, il curiale-scriniario, gli si riconobbe il diritto di tenere presso di sè, come discepoli, scrittori, notai e scriniarii, giovanetti cioè appartenenti a tre categorie che si equivalevano perfettamente[3].

La presenza di notai anche in questo secondo periodo, tenuti nettamente distinti dagli scriniarii, spiega il valore del termine *curialis et protonotarius* che compare in un documento del 1113[4].

Il loro numero, che, nel primo periodo, oscilla intorno ai tre, si va sempre più rarefacendo a misura che trionfa la succes-

---

tore, e, come tale, se maggiorenne, anche di testimone, *NisS.*, n. 1210; *RNAM.*, V, 49; Cap., II[1], 303, 305.

[1] *MS.*, I, 57, (50): reca una *merissi* del 1149, in cui non è ben chiaro se il titolo conservi ancora l'antico valore, o sia agnome. Già un secolo avanti si è trovato praticamente attuata la successione ereditaria. Stefano scriniario è nello stesso tempo figlio e discepolo di Giovanni scriniario, *NisS.*, n. 1210; *RNAM.*, V, 49; Cap., II[1], 305.

[2] *Ms.*, XXIX, 2416, 2439; *NisM.*, f. 156, 378, 429, in cui vari rappresentanti della famiglia Scriniario figurano come curiali. L'esistenza di uno scriniario avente per cognome « de donno Manso, » conferma il dubbio che anche a qualche altra famiglia fosse conservato un tale privilegio, *MS.*, XIII, 1148, XVII, 1434, XXVI, 2190.

[3] *NisS.*, n. 306, 884; Minieri Riccio, *App.*, n. 3; *RNAM.*, VI, 111, n. 3; Cap., II[1], 395, 406; *MS.*, III, 250.

[4] *NisS.*, n. 1207; *RNAM.*, V, 370; Cap., II[1], 368, in cui Gregorio « curialis et protonotarius » stipula una carta livellatica del monastero

sione ereditaria[1]. Appena la famiglia, che ne ha assunto il cognome, è investita di altre cariche del collegio, il titolo perde ogni valore distintivo. e l'ufficio scompare lentamente[2]. Napoli che salvò dalla eversione fridericiana gran parte dei suoi diritti e tutto intero il corpo notarile, colpito direttamente dalle nuove norme costituzionali non mostra nessuno interesse di salvare lo scriniarato, per fare gl' interessi di poche famiglie[3]. Gli scriniarii uscirono ridotti nel numero, e rappresentati fra il 1256 ed il 1279 da un solo individuo, che fu l'ultimo a portare il titolo tradizionale[4].

Come avanzo della curia del vescovo, urtava il vetusto instituto contro lo spirito dei tempi, in cui il ghibellino imperatore aveva limitate le autonomie ecclesiastiche. e non avrebbe permesso al presule napoletano di esercitare qualche influenza sul municipio, divenuto *universitas*, o per lo meno non avrebbe permesso agli scriniarii di rappresentare un principio di diritto particolaristico ed a lui contrario[5]. Ma Federico II mostra di ignorare questa categoria di notai, che sono così unificati ed immedesimati coi curiali da non meritare la considerazione di un disposto di legge. Nei riguardi dello scriniariato, fu vano

---

dei SS. Sergio e Bacco, occupando il posto del curiale scriniario, col quale riuscirà facile identificarlo solo che si ricordi il valore del *notarius* equiparato allo scrittore.

[1] Arch. di Cava, XX, 155 bis; Cap., II [1], 389, in cui figurano tre scriniarii, che si riducono a uno solo negli ultimi tempi, *MS.*, XVIII, 1434.

[2] D'ordinario i discendenti degli scriniarii figurano come curiali, *MS.*, XXIX, 2416, 2439, che iniziano la loro carriera da scrittori, *MS.*, XXXI, 2619, ove c'è « Landolfus Scriniarius scriptor ».

[3] Infra, § *Curiali.*

[4] *MS.*, XIII, 1148 ; *NisG.*, f. 82, in cui compare appunto Giovanni de domno Manso.

[5] Su i divieti fatti agli ecclesiastici di esercitare il notariato, Zachariae, *Beiträge*, 181; Ferrari, *I documenti*, 80. Per l'abolizione dei notai e giudici ecclesiastici a tempo di Federico II, *Constit.* LXXXII: « Contra predictam autem formam instrumenta confecta in posterum nullam habeant firmitatem; illo tenaciter observando ut in aliquo locorum nostri demanii clerici cuiuscumque sint ordinis in iudices et notarios nullatenus assumantur ».

il ritorno del popolo alle «rationabiles consuetudines approbatas[3]». Innocenzo IV che le ristabiliva, creando nuovi instituti, ad immagine e somiglianza di quelli adottati nelle città «de patrimonio Beati Petri», aveva visto tramontare sotto i suoi occhi lo stesso instituto nella curia romana, e poco valore dovè attribuire alla scomparsa degli scriniarii, le cui funzioni si erano già da un pezzo completamente obliterate[1].

Restò al vescovo, che pur avendo dei notai propri e ricorreva pei suoi affari all'opera dei curiali, il diritto di presenziare gli atti degli ecclesiastici e di concedere alla elezione dei nuovi uffiziali il suo assenso, una specie di γραφὴ ἐνταλτήριος dei secoli precedenti[2].

Curiali.

Il carattere locale dell'instituto napoletano, così diverso da quello omonimo dei paesi vicini, è in rapporto con le vicende politiche della regione, ma sopratutto con la impenetrabilità dell' organismo di curia alle invadenze barbariche, o comunque straniere[3]. Anche quando la curia ecclesiastica, recante tradizioni di romanità, attraverso gl' influssi della *schola* pontificia, fu unificata con quella laica, restò sempre distinta da essa, se non per usi di pratica professionale, almeno per la

[1] Gli scriniari insieme coi discepoli, scrittori, tabularii e primarii vanno compresi sotto la denominazione generica di curiali, *Consist.*, LXXX.

[2] Kehr, 78; Hartmann-Merores, p. XXIV; Bouard, 292, segnalano la scomparsa degli scriniarii pontificii durante il secolo XII.

[3] Bethman-Hollweg, 173, 205; Hegel, I, 84; Cap., II², 115; Bresslau, 440; *Cod. dipl. cajet*, I, 288, in cui compare appunto un curiale a Gaeta; Camera, I, 223, II, 425, reca i nomi degli omonimi notai amalfitani, con funzione di *iudices*; Mansi, XVIII, col. 472 ricorda il protoscrinario romano Leone come curiale; Marini, 68, conserva il ricordo di curiali pontifici, ma di natura diversa e come scrittori della Chiesa; Fantuzzi, III, 2; Buzzi, 23, mostrano quali erano gli ufficii dei tabellioni curiali nel municipio ravennate, dipendente dall'arcivescovo della città. Manca, per esempio, a Napoli il controllo giudiziario nei rogiti, così diffuso nelle vicine terre longobarde, *RNAM.*, IV, 267, 311, 322; Schupfer, *Il diritto privato dei popoli germanici*, III, 77 e seg.; Mayer, *Bemerkungen*, 45; Genuardi, 62, e segg.

sopravvivenza estrinseca di due gruppi di notai[1]. Quel non avere accettata nella sostanza e nella forma la Novella imperiale, quello sforzo diuturno a consolidare l'autonomia del municipio, quel tenace attaccamento a un *mos et consuetudo* di origine classica, sono elementi bastevoli a spiegare come e perchè la compagine del loro corpo riuscisse a superare l'urto di norme legislative, affermanti i diritti accentratori dell'Impero su gli abusi delle comunità civiche[2]. Essendo rimasto il ducato napoletano chiuso alle correnti nuove della cultura romanistica, ed avendo mostrato di accedere a un istituto ecclesiastico, senza fondersi e confondersi con esso, solo perchè s'imponevano la volontà di un signore e le esigenze politiche, i documenti curialeschi mostrano nel suo vigore una tradizione classica che si conserva, quasi intatta, fino all'ultimo Medio Evo[3].

Si mantiene integra la territorialità della loro giurisdizione, vale a dire l'obbligo di esercitare l'arte ἐν τῇ τοιαύτῃ χώρα τῇ δεῖνα καὶ τοῖς γύρωθεν καὶ πέριξ, e cioè nei confini della *regio* romana, coincidenti coi limiti dei centri urbani del ducato[4].

[1] Infra § *Scriniari*. Esiste il *discipulus scriptor*, che diveniva *curialis* ed il *discipulus scriniarius*, che diveniva *scriniarius*.

[2] *Nov. Leon.*, XLVI, molto importante là dove parla delle curie. Fin d'allora si era dunque generalizzato l'uso della norma consuetudinaria (νόμιμος ἔδαφος) che esautorava il potere centrale, rafforzando le autorità locali. Per la sopravvivenza della curia e dei curiali, come affermazione di un principio particolaristico, Cap., II², 112 : Schipa, *Il ducato* 26, seg. ; Heinemann, *Stadtverfassung*, 39 ; Redlich, 18. Anche a Sorrento e ad Amalfi si seguivano consuetudini proprie, Volpicella, *Le consuetudini di Sorrento*, 1 e segg.; id, *Le consuetudini di Amalfi*, 1 e seg. L'*antiqua consuetudo* napoletana è spesso ricordata nei documenti, *Mon. sopp.*, VI, 7, VII, 15; *NisS.*, n. 274; *RNAM.*, IV, 16, 189: Cap., II¹, 196, 258.

[3] Infra § *Scriniari*.

[4] Ferrari, *Formularii*, 44 ; id., *I documenti*, 10; Kehr, *Scrinium und palatium*, 77, il quale stabilisce il rapporto che i notai regionari romani avevano con l'autorità pontificia e con la zona in cui si svolgeva la loro attività. E mentre essi non uscivano da Roma, i notai palatini seguivano il papa dovunque si recava. Anche a Ravenna i notai laici potevano seguire l'arcivescovo nell'*ager* della città, dov'egli si recava per affari e dove i notai della curia ecclesiastica non erano autorizzati ad intervenire ;

Considerando Gaeta ed Amalfi nella zona originaria di questo dominio bizantino, si può con sicurezza affermare che a Napoli, come a Venezia, si cercasse di salvare anche la nomenclatura antichissima della curia[1]. Ed il suo notariato civico continuava ininterrotto sulla sponda tirrenica e su quella adriatica, mentre altrove aveva subita per lo meno l'influenza di scuole nordiche o ecclesiastiche[2]. Ma, più tardi, quando su i territori della laguna incomincia ad affermarsi l'*investitio* ed il curiale diviene un *judex*, il ducato di Napoli resta solo a perpetuare il principio classico[3]. Allora si erano già affrancati dalla sua soggezione i gaetani, gli amalfitani ed i sorrentini, e i confini politici del dominio si erano ridotti a poco più della capitale e dei dintorni; ma presso le nuove formazioni politiche, si conservava l'instituto dei curiali, modificato da esigenze nuove che si andavano creando fra i loro governi e quelli dei popoli finitimi[4]. Mentre quivi si fanno sentire gl'influssi papali o barbarici, Napoli, conserva integra una corporazione formatasi nel periodo del basso Impero, e, rimasta attraverso epoche turbinose

---

Buzzi, 24. E così la curia Amalfitana non giunge con la sua giurisdizione fino a Ravello, e quella gaetana fino a Terracina; Merores, 62, e segg. I limiti di Napoli arrivano fino a Pozzuoli, Ischia, Somma, *Mon. sopp.*, IV, 11, VII, 39; *NisS.*, 443, 371; *Prot. S. Sev.*, f. 57; *RNAM.*, II, 273, IV, 241; Cap., II[1], 138, 274, 380; Mayer, I, 117.

[1] Il titolo *curialis* era comune a Venezia, Gaeta ed Amalfi, per quanto con funzioni diverse, Baracchi, VI, 312, VII, 80; Camera, I, 223; Mayer, I, 117.

[2] Quando in Roma si ebbero influenze di uomini nuovi « Nichtrömer », il notariato antico subì profonde modificazioni ed assistette all'istallarsi del minuscolo che veniva a soppiantare la curiale; Kehr, *Scrinium und palatium*, 71. Nel territorio ravennate e gaetano si risente l'influenza pontificia, Buzzi, 21 e seg. Influenze barbariche mutarono gl'istituti ad Amalfi, ove, per esempio, il curiale assunse, come nei paesi longobardi, il titolo di *iudex*, Camera, II, 425; Schipa, *Il ducato*, 258; Mayer, 1, 116, Genuardi, 62 e seg.

[3] Roberti, *Le magistrature*, 169; Besta, in *Nuovo arch. ven.* I, 52.

[4] *Cod. dipl. cajet.*, I, 10, 11-19; Cap., I, 78; Schipa, *Il ducato*, 281. Pei rapporti di Gaeta ed Amalfi coi longobardi e coi pontefici, *Cod. dipl. cajet.*, I, 358; Schipa, *Il ducato*, 322, 335; Merores, 11, 19-20, 24, 26 e seg. Sorrento restò invece sotto una più diretta influenza del ducato napolesta no; Schipa, *o. c.*, 314.

per la storia del notariato civico, la più cospicua isola di classicismo del Medio Evo italiano[1].

Contrariamente a quanto si ritiene dalla generalità degli scrittori, non coincidevano i confini giurisdizionali del collegio con quello della *civitas*, ma con quello dell'*ager*, e poi dei *territoria* vicini, escluso Sorrento, in cui funziona un collegio di presbiteri notai[2]. Per una così ampia accezione della χώρα bizantina, comprendente diversi municipii, anzi tutti i paesi del ducato dei tempi posteriori, i curiali prevaricano e fanno quasi coincidere la loro circoscrizione, in quanto sono anche notai del duca e della sua famiglia, coi limiti del potere politico[3]. Avviene in altri ter-

[1] Hegel, I, 84; Mayer, I, 72, il quale a proposito della nomenclatura che adoperavano dice che « si conserva perfino la terminologia dell'antichità romana ». Pei rapporti dell'istituto con l'autorità romana, Bethmann-Hollweg, 205; Ciccaglione *Delle istituzioni*, 101; Brunner, *Rechtsgeschichte*, 50; Mitteis, 290; Genuardi, 24. Anche il Redlich, 17, riconosce nella scuola e nella pratica napoletana una « unleugbare romische Tradition ».

[2] Ferrari, 44; *Mon. sopp.*, IV, 11; *NisS.*, n. 443, 371; *Prot. S. Sev.*, f. 57; *RNAM.*, II, 273, IV, 241; Cap., II[1], 138, 274, 380, donde risulta la presenza dei curiali nelle varie terre del Ducato, contrariamente alla tesi del Cap., II[2], 119, *Il pactum*, 543, che attribuisce loro l'esercizio professionale nella città ed in via eccezionale nella campagna, seguendo un principio del Chiarito, 9, accettato anche nei tempi posteriori, Mayer, I, 117, il quale, a proposito della curia e dei curiali di Ravello, sostiene che anche ad Amalfi la curia « non esorbitava dai confini della città ». Pei notai presbiteri di Sorrento, *Mon. sopp.*, I, 30; *NisS.*, n. 789; *RNAM.*, I, 106; Cap., II[1], 43. Gli abitanti dell'agro nolano rimasero sotto la giurisdizione dei curiali napoletani, *NisS.*, n. 27; *RNAM.*, III, 176, Cap., II[1], 187, in cui un presbitero, « abitator in loco qui vocatur Palma, et nominatur Liciniana » fa scrivere a Napoli una carta *promissionis* in favore del monastero, dei SS. Sergio e Bacco, *Mon. sopp.*, V, 190; *NisS.*, n. 803; *RNAM.*, III, 170; Cap., II[1], 184, ove compare un abitante di Villanova.

[3] *Mon. sopp.*, VI, 41, VIII, 43; Muratori, *AIME.*, I, 198; *RNAM.*, IV, 103, V, 26, Cap., II[2], 24, 45, dove si trovano appunto documenti ducali. Avanza anche qualche ricordo di un curiale Stefano, « qui nominatur primarius », come distintivo agnominale, non perchè fosse investito di tale carica, *RNAM.*, VI, 135, Cap., II[2], 79. Nel territorio di Gaeta, a Suio, Itri, Maranola, si ha un fenomeno analogo solo durante il periodo più antico. Ma un centro di affari come Traetto (*Mittelpunk*) quasi eguale alla

mini uno sconfinamento territoriale in corrispondenza di un altro di natura giuridica: per un lungo periodo il *notarius civitatis* diviene *notarius ducatus*, il quale stipula rogiti per uomini di Pozzuoli, Ischia e Somma, o chiama nella sede della corporazione a documentare i rustici dell'agro di Nola[1]. Tale ampliamento nella sfera della loro attività trova qualche spiegazione nel succedersi dei figli dei duchi alle contee vacanti, ove forse si trasferivano coi pubblici uffiziali che esercitavano l'arte nella metropoli, o li facevano rogare per gli affari riguardanti i loro sudditi[2].

Curiale si diceva il συμβολαιογράφος, colui che poteva autenticare un atto ed intervenire come testimone a qualunque negozio giuridico: in qualità di notaio corroborava la scrittura con la *completio et absolutio*, in qualità di *adstans* si sottoscriveva come un qualunque altro cittadino maggiorenne[3]. Negli ascendenti di famiglia trovava tradizioni di questa pubblica autorità, che vincolavano alla curia sè stesso e la prole,

---

capitale del ducato, non esiste fra le contee soggette a Napoli, dove Nola e Sorrento, se hanno proprii notai, godono solo una relativa autonomia.

[1] *Mon. sopp.*, IV, 11, V, 43, VII, 39; *NisS*, n. 272, 371, 443; *Prot.*, *S. Sev.*, f. 57; *RNAM.*, II, 273, III, 175, IV, 241; Cap., II[1], 138, 187, 274, 380; Mayer, I, 127. Nella documentazione bizantina non mancano notai di nomina comitale, *Syll. gr. m.*, n. 83; Bethmann-Hollweg, *Der Civilprozess*, 240; Bresslau, 471; Posse, *Die Lehre*, 168.

[2] Per la successione dei figli del duca alle contee vacanti, *RNAM.*, I, 193; Schipa, *Il ducato*, 99 e sg.

[3] Tardy, 149; Ferrari, *I documenti*, 79. Il più antico documento napoletano che reca la *completio* di un curiale è del 916, *Mon. sopp.*, 1, 5; *NisS*, n. 781; *RNAM.*, I, 19; Cap,, II[1], 19. Si trovano curiali testimoni in tutti i tempi, *Mon. sopp.*, I, 9; *NisS.*, n. 881; *RNAM.*, I, 33; Cap., II[1], 23, II[2], 115; Bresslau, 440. Secondo Mayer, I, 114, poichè « durante l'indipendenza di Napoli è intervenuto alla redazione di un documento un curiale », mancherebbe in questo primo periodo il carattere giudiziario della carica, che egli sostiene invece per l'ultimo secolo di vita dell'instituto, id., *Bemerk.*, 44, in cui, contrapponendosi alle giuste obbiezioni mossegli dal Niese, rec. alla *Verfassungsgeschichte*, in *Zeitsch. für Sav.*, 379, insiste sulla costituzione napoletana del « *Viermännerkolleg* » curiale. Il Redlich, 17, invece dice che « i curiali potevano compilare tutti i documenti pubblici e privati, e farne scrivere il contesto, di loro autorità, ai figli ed ai discepoli »; Genuardi, 44.

per cui egli ben presto, pure mostrandosi eguale, nell'uso dei diritti garentiti dal potere e dalla consuetudine, a tutti gli altri sudditi del ducato, sceglieva ben presto tra i figli o tra i congiunti la persona che doveva succedergli nella carica [1]. Autenticare un contratto non significava scriverlo dalla prima all'ultima parola, ma semplicemente concedergli validità giuridica mercè la formola completiva [2]. Rende con esattezza un tale concetto la voce *absolutio*, che si adoperava, con lo stesso significato, per indicare l'autorizzazione che i collegi tutorii di nobili concedevano ai contratti dei minori [3]. Si è già visto come provvedessero al lavoro materiale di scrittura, utilizzando l'opera dei discepoli, provenienti da diverse categorie [4].

Da tutto il complesso dei loro usi emerge il principio che i singoli individui agivano in nome dell'intero collegio (σύλλογος) il quale dava loro il vantaggio di rendere validi gli atti con la semplice *completio* [5]. Restano simboli della tradizione le sacramentalità che li vincolavano all' Impero [6]. Anche quando il

[1] La costituzione di una famiglia di curiali risulta da molti documenti, *Mon. sopp.*, IV, 21; *NisS.*, n. 85, *RNAM.*, III, 15; Cap., II [1], 15, dove si ha notizia di due figli di un curiale morto e di un altro curiale vivente che appaiono come possessori di fondi rustici. Non più di un figlio destinavano d'ordinario alla *schola*, *Mon. sopp.*, IX, 151; *NisS.*, n. 601; *ms.* Tutini, f. 45; *RNAM.*, V, 47; Cap., II [1], 87, 304, che ricordano appunto i figli di curiali estranei al corpo notarile. I membri del collegio contrattano come tutti i cittadini, senza nessuna speciale prerogativa, *Mon. sopp.*, I, 29; *NisS.*, n. 324; *RNAM.*, I, 101; Cap., II [1], 4 .

[2] Bresslau, 440, già pone la differenza fra lo « schreiben » ed il « vollziehen », che si trova più tardi anche nel Redlich, 6. Il Mayer, I, 114, ribadendo un principio esposto dal Cap., II [2], 116, a proposito dei documenti imperfetti, afferma che i curiali « redigono la *completio*, mentre gli *scriptores* eseguono il testo ».

[3] Tutini, *Origine*, 68; Cap., I, 142, II [1], 431: Schipa, *Contese*, 7, spiega il significato di *absolutio* col termine *autorizzazione*.

[4] infra, § *Discipuli*. Il Redlich, 17, vede anche qui « unleugbare römische Tradition »; Ferrari, *I documenti*, 11.

[5] Cap. II, [2], 117 ; Mayer, I, 114 ; Redlich, 17, il quale vede ricomparire una curia formale della città « che partecipa al collegio di scrittori col diritto esclusivo di compilare gli atti ». Tale partecipazione si compendia nella formola « probante curia », spesso adoperata, *MS.*, XXXIII, 2786.

[6] *Nov. Leon.*, LXXII, per la invocazione divina. I protocolli e le penali

governo locale andò affrancandosi da ogni soggezione e divenne del tutto indipendente, i curiali continuarono a intestare i loro atti agli Augusti, dai quali storicamente proveniva il giuridico riconoscimento della *civitas* e della sua *curia*. Che le intitolazioni di tal fatta non fossero un mero atto di ossequio, suggerito da un formalismo vuoto di senso, ma l'affermazione di un principio tradizionale, che poneva il corpo notarile, come organo del municipio, fuori di ogni arbitrio dei duchi e sotto la diretta autorità di Costantinopoli, bastano a provarlo i documenti del 955[1]. Nonostante che Giovanni III avesse suscitata una ribellione contro l'Impero e che i bizantini avessero perfino stretta Napoli di assedio, gl' instrumenti furono anche allora intestati col nome di Costantino VII Porfirogenito e di suo figlio Romano. Analogamente avveniva quando, dopo la morte di Basilio II, i duchi orientarono la loro politica verso il partito tedesco, accogliendo nelle mura della città Ottone II (981), acclamando Ottone III (999), e più tardi facendo atto di obbedienza ad Enrico II[2]. Dai curiali il governo locale fu sempre considerato in teoria come un'emanazione dell'autorità suprema dello Stato, dalla quale dipendeva anche contemporaneamente l'assemblea civica[3]. Le trasformazioni politiche successive non mutarono affatto il concetto della curia: il re di Sicilia che veniva ad occupare il territorio dell'Impero, si sostituiva giuridicamente al sovrano bizantino nei suoi rapporti con notai[4].

---

serbano consuetudini di rispetto alla Corte bizantina. Da alcuni si riallaccia per tal ragione la *schola* ai tempi di Giustiniano, HEINEMANN, *Stadtverfassung*, 39 ; REDLICH, 18.

[1] CAP., I, 112, nota 1 ; SCHIPA, *Il ducato*, 239. Documenti con tale intestazione pel 955 si trovano in *Mon. sopp.*, II, 66, 67, 68; *NisS.*, n. 471, 554, 1214; *RNAM.*, II, 36, 39, 41; CAP., II[1], 68-71.

[2] CAP., II[1], 191; SCHIPA, *Il ducato*, 254, 262, 268; *Mon. sopp.*, IV, 18, V, 49, VI, 7; *NisS.*, n. 488; *RNAM.*, III, 6 193, IV, 170; CAP., II, 142 191, 247.

[3] A Napoli l'imperatore è il « *dominus noster* », rispetto al quale il duca stesso rimane quel che era in origine un « Magister militum ».

[4] *MS.*, I, 25 (21bis), in cui si vede che il nome di Ruggiero prende il posto di quello degl'imperatori. Non esistono neanche documenti intestati ad Anfuso, figlio del re, che appare nei documenti dei territori vicini come *dux Neapolitanorum*, GALLO, *La carta aversana*, 14.

E perciò il duca era spodestato, ma il municipio sopravviveva nella sua integrità, per quanto il territorio della sua azione si fosse ridotto nuovamente nei confini della metropoli, e la comparsa del notariato regio si presentasse minaccioso per le sorti dell'instituto[1].

In qualità di notaio il curiale si esimeva dalla rigida osservanza della legge vigente, che obligava il ταβουλλάριος bizantino a conoscere i quaranta libri dell'*Enchiridion* e i sessanta dei Basilici; e li trascurava sia nei limiti della sua eleggibilità, sia nell'applicazione delle norme in esse statuite. E per quanto riuscisse a stipulare bene, secondo usi locali banditi dalla Novella leonina[2] a leggere chiaro ed a scrivere rapidamente, manteneva in vita un collegio di notai che l'imperatore cercava di sopprimere, senza avere la forza di sostituirlo con propri rappresentanti[3].

La sua permanenza nella curia, sotto la guida di un rappresentante della *schola* ricorda il tirocinio dei notai imperiali, e l'uso che essi avevano di intestare all'imperatore i contratti[4]. Nessuna traccia avanza, durante il Ducato, della cerimonia sacramentale prestata da questi uffiziali, nè dell'autorità che li accoglieva per un tale rito[5]. Come emanazione di un principio particolaristico, non si può ammettere che si costituissero ai diretti rappresentanti dell'Imperatore ma al duca stesso[6]. Questa ambiguità nel rispetto all'Impero rispecchia con la maggiore precisione uno dei lati della politica napoletana: non riconosciuti dall'autorità e contravventori delle norme emanate da essa, i curiali mostravano di riconoscere gli Augusti, i quali alla loro volta vantavano solo teoricamente diritti dominicali sul territorio del ducato.

[1] Non s'incontrano più dopo di allora documenti stipulati fuori di Napoli, ma viene spesso ricordato invece il *mos et consuetudo huius civitatis*, *MS.*, XX, 1639, XXX, 2547. Prima del periodo svevo pare che il notariato regio sia stato mantenuto lontano dalla città, Chiarito, 118.

[2] *Nov. Leon.*, CXV.

[3] *Nov. Leon.*, XLVI, XLVII.

[4] *Nov. Leon.*, XLVI, XLVII, XCXV.

[5] *Nov. Leon.*, CXV.

[6] Una tale politica rimonta anch'essa ad epoca remota, Schipa, 60.

A tanti pericoli nuovi, insorgenti per la politica dei tempi mutati, essi opponevano la vetusta tradizione che trovavano concretata nelle principali loro prerogative, documentando diversamente da come facevano i pubblici uffiziali delle altre città dell' Impero [1].

a) Potevano dopo un lungo tempo dare validità agli atti imperfetti, per la mancanza della formola completiva, dovuta o a oscitanza di un curiale morto o a negligenza delle parti [2]. Tali atti, benchè privi di un elemento indispensabile al riconoscimento giuridico dell' affare in essi trattato, conservavano autorità probatoria e dispositiva, per cui l'intervento di un secondo curiale, a rivestire di legalità un tale stato di fatto con la tardiva *absolutio*, «partibus petentibus et volentibus», era una garanzia cui non tutti ricorrevano [3].

[1] Cap., II², 112 ; *Nov. Leon.*, CXV.

[2] *Mon. sopp.*, II, 106; *NisS.*, n. 294; *RNAM.*, II, 125; Cap., II¹, 98, dove Leone curiale, « dudum scriptor », compie nel 970 una *carta venditionis*, che aveva fatto cinque anni innanzi per conto del suo maestro Giovanni tabulario. A proposito delle cause che produssero queste lacune si ricorda la *renovatio* di una permuta, che « secundum humanam negligentiam minime inter partes exinde facere curaverant », cinque anni prima, quando cioè fu concluso il contratto, *Mon. sopp.*, II, 126, IV, 18, 22; *NisS.*, n. 452, 488; *RNAM.*, II, 168, III, 6, 19; Cap., II¹, 110, 142, 146; id., *Il pactum*, 543. Questa perogativa è di carattere esclusivamente locale, Bresslau, 439 ; Redlich, 17, il quale sostiene che « gli atti rimasti incompleti per la morte di un curiale divenissero validi solo quando erano autenticati dal primario », poichè tale diritto spetta indistintamente, come risulta dagli atti citati, anche ai semplici curiali. Tale questa ipotesi è basata sulla *Consuetudo*, IV, formatasi posteriormente. Avanzano molti atti incompleti, *Ms.*, XXVI, 2203.

[3] *Mon.*, *sopp.*, VI, 46, VII, 44; *NisS.*, n. 703; *RNAM.*, IV, 117, 251; Cap., II¹, 232, 278, contenente una *c. promissionis* del 1034, nella quale il venditore di una terra *tradit* al compratore, per garenzia, una *securitas* del 1017, ad onta che manchi della formola completiva, lasciando evidentemente comprendere che si attribuisce ad essa validità probatoria e dispositiva, Bresslau, 439. Tale consuetudine è giustificata dalla facilità con cui si poteva riscontrare la corrispondente *schedula* nell'archivio, specialmente se conteneva *note testate*, Cap., II², 117; Schupfer, *A proposito della carta mater e della carta filia*, 5 e sgg. In *Mon. sopp.*, V, 45; *RNAM.*, III, 140; Cap., II¹, 177, potrà vedersi uno dei tanti atti, cui manca la *completio*.

b) Erano autorizzati a *complere* un documento dopo la morte di uno o di due testimoni, assenti *pro occupatione mortis*, bastando a convalidare il negozio l'attestazione del curiale, la cui *fides et auctoritas* proveniva dall'implicito suo riferimento alle note o schede di archivio[1]. Queste deficienze dimostrano che fra l'inizio e la chiusura di un contratto passava molto tempo[2].

c) Nelle convenzioni potevano, per la morte di una o di ambo le parti, *complere* egualmente ed apporre anche i *signum manus*[3]. Lo stesso si dica dei *disposita* in cui lo stipulante, sulla fede di quanto asserivano coloro che avevano udita la espressa ultima volontà di un defunto, eseguiva il documento del testatore morto, apponendovi anche il suo segno di mano[4].

[1] *Mon. sopp.*, II, 69; *NisS.*, n. 340; *RNAM.*, II, 43; Cap., II[1], 71 : « Ego Iohannes curialis, post subscriptionem duorum testium et post defunctionem quondam domni Leoni, qui in anc annotatione scriptum fuit et in anc chedula minime scribere concurrit, complevi et absolvi, per memorata indictione » ; *Mon.*, *sopp.*, II, 103; *NisS.*, n. 4660; *RNAM.*, II, 116 ; Cap., II[1], 96. « Ego Gregorius curialis, dudum scriptor, post subscriptionem unum testium et post defunctionem Sergii, filio Petri, et Stefano, filio Marini, qui in schedula huius dispositi scripti sunt, complevi et absolvi ».

[2] *Mon.*, *sopp.*, II, 103 VI, 7, VII, 15; *NisS.*, n. 466; *RNAM.*, II, 116, IV, 16, 189; Cap., II[1], 96, 258, dai quali risulta che dalla compilazione delle note alla chiusura dell'istrumento potevano passare anche diversi anni, contrariamente a quel che dice il Trifone, *Sulla redazione del documento*, 5, il quale, riferendosi al periodo postfridericiano, assicura che « il tempo assegnato per il completamento dell'atto, è secondo la pratica napoletana, più breve di quello fissato negli altri territori d'Italia ».

[3] *Mon.*, *sopp.*, II, 68, 115; *NisS.*, n. 474, 1214; *RNAM.*, II, 41, 141, Cap., II[1], 41, 101.

[4] *Mon.*, *sopp.*, I, 17; *NisS.*, n. 643 ; *RNAM.*, I, 60, V, 225; Cap., II[1], 30, 247. Il *dispositum* si poteva ricavare dai *gesta* depositati in archivio e citati spesso « in defectu testamenti », Soc. stor., 9aa, III, 1; *Indice delle perg. dei mon. dei SS. Severino e Sossio*, f., 90; Cap., II, 192; Chiarito, 5; Ciccaglione, *Delle istituzioni*, 77; Genuardi, *La presenza del giudice*, 50; Tirifone, 39. Nei documenti curialeschi di epoca tarda si conserva qualcuno di questi *gesta* redatti *ex testificatione et dictis* di persone fedegne, « in archivio curie civitatis Neapolis, proposita sacrosancta evangelia, se sedentibus NN. primario et NN. tabulario ipsius, adeo *probante curia* » e in presenza di alcuni sacerdoti della chiesa di Napoli. Si presentano numerosi « homines et mulieres », dicendo che non vengono

A tali atti dunque non presenziava il pubblico uffiziale, ma erano indispensabili le *attestationes* che si facevano nella sede dell'ufficio[1].

d) Bastava che il curiale avesse menzionato un atto precedente o lo avesse redatto « de verbo ad verbum » per attribuire ad esso la « fides plena », come « si instrumentum, de quo fit mentio, appareret[2] ».

Nell'archivio allora si conservava un protocollo in forma di cartelle separate, dette *schedae, schedulae, chedulae,* su cui si registravano le *notae* di quello che si era stabilito dai contraenti in presenza dei curiali, *brevi forma,* senza cioè tutte le garenzie adoperate nella istrumentazione[3]. Esse potevano essere *testate,* se sottoscritte dagl' intervenuti, e *alve* se prive di tale elemento, e talvolta del nome del curiale che la eseguì o del rogatario che dette il mandato della stipula[4]. Anche note così incomplete

---

in curia per «im plorare » qualche cosa dall'ufficio « et ex antiquata consuetudine », ma per denunziare che un signore della città infermo, « in suo lectulo, licet *egens consensu,* compos sane mentis, et recta locutio, et sistens invalidam suam infirmitatem, unde ipse mortus est », li fece invitare e « convocare » nella propria casa, perchè raccogliessero dalla sua bocca le espressioni di ultima volontà. Ed essi rendono « pro futuris temporibus, ad cautelam », la doverosa *testificatio, MS.,* XXXIII, 2786.

[1] *MS.,* XXXIII, 2786.

[2] *Consuetudo,* V : « Si quilibet curialis, in instrumento quod conficit, alterius instrumenti confecti per curialem faciat mentionem, et de verbo ad verbum alterius de quo fit mentio tenorem redigat, fides plena datur instrumento in quo redigitur, perinde ac si instrumentum, de quo fit mentio, appareret. Ita tamen si trium est curialium subscriptionibus instrumentum roboratum, in quo alterius fit mentio, sicut communiter fit in aliis instrumentis, quae per curiales fiunt et subscribuntur ».

[3] C'è il ricordo della *scheda* nei documenti del 956 e del 964, *Mon. sopp.,* II, 69, 103; *NisS.,* n. 340, 466; *RNAM.,* II[1], 43, 116; Cap., II[1], 71, 96, e quello delle *note,* e dell'*adnotatio* in *NisS.,* n. 274; *RNAM.,* IV, 16, 189; Cap., II[1], 196, 258, donde risulta che la registrazione era fatta da uno qualunque dei notai ; mentre in *MS.,* XXXIII, 2786, si trovano custodi dell'archivio pubblico il primario e il tabulario. Per le analogie con Roma, Schiaparelli, *Cartario,* 457; con Ravenna, Federici, *Regesto di S. Apollinare,* n. 4; con Venezia, Baracchi, *Le carte,* VI, 312, VII, 80.

[4] *NisS.,* 274; *RNAM.,* IV, 16, contiene la *renovatio* di una *c. offertionis* più antica, con la quale Giovanni, f. del q. Karemanno, dona alcune terre al monastero dei SS. Sergio e Bacco, per mezzo del suo igumeno Sergio. Il

avevano valore non in se stesse, ma per la fede che acquista-

---

primario Mastalo premette al documento originale, che il CAP., II², 119, rimanda giustamente al 953 o al 967, la seguente nota: « Antiqua consuetudo huius civitatis est ut qualecunque chartula aut dispositum vel testamentum *annotaberint* quaecunque curialis aut notarius vel tabularius sibe primarius, qui huius civitatis prefuerid, illa vel illud sternere et atimpleret, ut pro occasionem neminem periret. Nunc autem mihi Mastalo primario *note testatem* de chartula offertionis quem scripsit quondam Iohannes curialis, qui cognominatur Billusi, set pro divina vocationem minime illud concurrid; proinde et ego memoratus Mastalus primarius, secundum consuetudinem in anc pagina scripto et atfirmo illa ud de omnia et in omnibus que continet firma et stavilis permanead, quibus ipse note continet ita ». Segue la nota, la cui scheda originale esiste ancora e conserva le tracce del filo con cui fu cucita alla membrana più grande, che contiene l' atto del 1003. In un'altra pagina della pergamena si legge una *nota alba* del 18 maggio, XII indizione, riprodotta per intero dal CAP., II², 119. Oltre qualche variante questa nota trovasi tutta intera nell'istrumento trascritto da Mastalo primario. Lo stesso preambolo, con notevoli varianti trovasi in un istrumento del 1027 in cui è riprodotto una nota del 1007, *Mon.*, *sopp.*, VII, 66; *RNAM.*, IV, 189; CAP., II¹, 258, II², 119: « Antiqua consuetudo huius civitatis est ut qualecunque chartula aut dispositum vel testamentum annotaberit aut notarius vel tabularius sive primarius, et pro sua...vel illud sternere et complere non concurrerit, postea primarius qui huius civitatis prefuerit illa vel illud sternere et complere et firmum vel firma esset et permaneret, ut pro occansionem neminem periret. Nunc autem benerunt mihi, Petro primario, *note alve* de chartula offertionis, quam scripsit Leo curialis, set pro dibina bocationem minime illa sternere concorrit, proinde ego memoratus Petrus primarius illa scribo et firmo in hanc paginam, ud de omnia, qualiter continet, firma et stabilis permaneat, et ipse note continent ita ». CHIARITO, 102 e sg. erroneamente ritiene che « non prima dei re angiuoini » « i curiali costumassero i protocolli, chiamati *scede* e *sede* », e ricorda due diplomi di Roberto in cui si fa parola del « prothocollum seu sceda notarii curialis conficientis olim instrumentum » e di alcuni istrumenti « in curialisca scriptura », che Nicola Cannuto « in suo redegit et scripsit, ut asseritur prothocollo », REG. ANG., 276, f. 571, 1336, F (perduto), f. 186t; e di certe suppliche a Giovanna II « prout haec et alia in protocollo seu seda inde assumpta et rogata dicuntur plenius et copiosius contineri », REG. ANG., 357, f. 86. L'espressione *notare* trovasi in REG. ANG., 320 ,f. 89: « illud in suo prothocollo notavit et scripsit »; in REG. ANG., (perduto) 1342-44 G, f., 90t, per una « querela di falsità» contro Giovanni Cannuto: il detto curiale « deposuit quietationem factam fuisse per eum, ut curialem, prout in prothocollo suo, in quo notata quietatio ipsa reperitur. Et demum, post aliquot dies

vano, quando, anche dopo molti anni, un primario della curia le convalidava col suo intervento, o quando mancava l'originale[1].

Tali stipule, come gl' inventarii e le *completiones* di atti lacunosi continuarono indisturbati finchè il popolo mediano osò ribellarsi a Guglielmo I (1156), mentre i nobili, mantenendogli fede, sedarono i tumulti[2]. Si distrussero in quella occasione il patto ducale del 1129 ed « altre carte d'incognito, ma probabilmente analogo contenuto[3] ». Le provvisioni adottate dall'indulto sovrano, col quale si « prescrisse che le carte fatte rompere dai mediani », fossero restaurate nel loro stato antico, furono eseguite due anni più tardi (1158) dal tabulario Cesario, « per preceptu comestabilium et iudicum istius civitatis »[4].

Un tardivo riconoscimento della consuetudine *antiqua* si deve a Tancredi (1190), il quale restaurò « quicquid statuit populus Neapolitanus, et qui cum eo tenuerunt dare olim vel facere dominio condam de patrueli nostro felicis memorie et *curialibus condicionatis*[5] ». Che valore deve attribuirsi a quest'ultima

---

vocatus dictus exponens coram capitaneo huius civitatis, ut prothocollum in iudicio produceret et producto illo per eum examinatus extitit, si dictam notam quietationis eiusdem in dicto prothocollo manu sua scripsisset ». Il Cannuto si giustifica, attribuendola, a un suo discepolo. Analogamente si trova in Reg. ang., 357, f. 90t, per un testamento attaccato di falso « ex cuiusdam erroris, seu oblivionis eventu ». Compariva anche spesso in curia il « prothocollum seu sceda notarii curialis conficientis olim instrumentum » « in defectu originalis », perchè ne fosse convalidata la « fides plenaria » ed il « robur plenarium », Reg. ang., 276, f. 57t.

[1] *Mon., sopp.*, VII, 66; *RNAM.*, IV, 189; Cap., II², 258; Reg. ang., 276, f. 57 t., in Chiarito, 103. Avanza qualche brano di dottrina curialesca in cui si sostiene la necessità di convalidare, mercè le sottoscrizioni dei testimoni, i contratti, « tantummodo verbis firmati ».

[2] Soc. stor., 9aa, I, 1, contiene l'inventario di S. Severo, attribuito dal Cap., II¹, 178, al 996, appunto perchè sembra scritto dalla stessa mano che redasse i documenti di quell' anno, e perchè una nota dorsale reca la stessa data ;, id., *Il pactum*, 714, Schipa, *Contese*, 21.

[3] Schipa, *Contese*, 21.

[4] Cap., *Il pactum*, 715, riporta la *clausola* al patto ducale, in cui il re ordina « cartas quas mediani rumpere fecerunt... restaurarentur ut a vetere tempore fuerunt ».

[5] Cap., *Il pactum*, 735, in cui si trova il « privilegium concessum civibus Neapolitanis per...Tancredum regem », Hartmann, *Stadtverfassung*, 36.

espressione? Il re alludeva, secondo lo Schipa, al « generale privilegium Neapolis, quod est inter nobiles et populum eiusdem civitatis[1] ». Si ritorna quindi all'antico significato di decurione, da non confondere col notaio municipale; se no rimarrebbe inesplicabile l'espressione *condicionatus*, che si riferisce precisamente a coloro che per condizione sociale amministravano la città. Già le Assise dimostrano l'uso incerto del termine *curialis*, che valeva anche ad indicare gl' impiegati della Corte regia[2]. Tranne la rigorosa osservanza dei limiti giurisdizionali ed una più larga partecipazione dei notai civici agli attestati di intervento, non si può dire che il loro instituto abbia subito fino al sec. XIII degli urti coi poteri supremi dello Stato, poichè appaiono invece cresciute di molto le prerogative durante il periodo normanno[3].

Se la Novella di Leone il filosofo era rimasta inascoltata perchè i rapporti semplicemente formali del Ducato con la corte d'Oriente avevano contribuito a rendere inefficace l'eversione

[1] Schipa, *Contese*, 33; Merkel, 30, 35, in cui è riportato il capitolo delle Assse « de iniuris personarum illatis curialibus » con l'*adnotatio* relativa, *Assise*, XIII, § XXXV: «De iniuris curialium—Observent judices diligentissime ut in actione iniuriarum curialium personarum dignitatem et qualitatem eorum, quibus illatae sunt, et eorum qui faciunt, et quando et ubi huiusmodi temeritates presumuntur: et sic ferant sententiam, quia non ad ipsos dumtaxat, set ad regie dignitatis spectat offensam ». Questo capitolo spiega la molteplicità dei significati del termine *curialis* : qui si tratta di uomini di corte, Brandileone, *Il diritto romano*, 24. Con eguale significato il termine *curialis* si trova anche posteriormente.

[2] Non avanza nessun documento curialesco del periodo normanno redatto fuori della città, a Pozzuoli o ad Ischia, come nel periodo anteriore. Per le condizioni favorevoli alle antiche prerogative, cf. Schipa, *Contese*, 46 e sg., il quale sostiene che, a tempo di Tancredi, Napoli, « indipendentemente dall'autorità regia, anzi quasi a dispetto di essa, decreta a favore di una colonia straniera, in perpetuo una pienezza di autonomia amministrativa, giudiziaria, legislativa con una totale esenzione tributaria, vietando a se stessa e ad ogni altro l'infrazione di quel decreto ».

[3] *Constitutiones*, LXXIX, LXXX,. LXXXI; Chiarito, 1 e segg.; Cap., II², 112; Mayer, I, 114; Redlich, 15 e segg. Avanza il privilegio concesso dai Napoletani agli Amalfitani nel 1190, Schipa, *Contese*, 47, per quanto il territorio giurisdizionale di Napoli si fosse ridotto alla sola città, ivi, 5.

della curia, nei tempi nuovi si delineava una norma legislativa che colpiva in pieno il corpo degli scrittori civici, limitando il loro esercizio di antiche prerogative e subordinandoli alle leggi dello Stato[1]. Per quanto viva e tenace fosse la resistenza dell'organismo municipale ai divieti imposti dalla norma costituzionale, inevitabile era il trionfo dell' imperatore svevo, che direttamente provvedeva all'osservanza di un principio unitario nell'organismo notarile del Regno[2].

continua

ALFONSO GALLO

[1] *Constitutiones*, LXXIX, in cui è detto: « Examinationem autem litterature et etiam *juris scripti* examini nostre curie reservamus ». Per la efficacia della norma imperiale, cf. TRIFONE, *Sulla redazione del documento*, 1 e segg.

[2] *Constitutiones*, LXXX, da cui risulta che l' imperatore legifera contro gli antichi usi della città: « *Consuetudinem* quam olim in aliquibus regni partibus audivimus obtinere dilucida constitutione *cassantes*, decerminus instrumenta publica et quaslibet cautiones per litteraturam communem et legibilem, per statutos a nobis notarios scribi debere, scribendi modo qui in civitate Neapolis, ducatu Amalfie ac Surrenti (atque per eorum pertinentias) omnino sublato » Questa costituzione, rimonta al 1220, CHIARITO, 117; HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica*, IV, p. 56. Per la revoca di prerogative speciali vigenti a Napoli, e per l'affermazione esplicita del principio di accentramento, *Constitutiones*, LXXXI.

FIRENZE, LA CHIESA

E

L' AVVENTO DI LADISLAO DI DURAZZO

AL TRONO DI NAPOLI

(cont.: v. vol. prec., pp. 93-150)

CAPITOLO III.

La lega franco-fiorentina e la vittoria di Re Ladislao.

Incertezze ed esitazioni che precedettero le pratiche dell'alleanza franco-fiorentina. - Le gravose condizioni richieste da Carlo VI e il contegno del Comune fiorentino. - Conclusione e scioglimento dell'alleanza franco-viscontea. - Primi progressi di Ladislao nel Regno. - Nuove esitazioni precedenti alla stipulazione dell'alleanza franco-fiorentina. - La vittoria di Ladislao e il capitolo della suddetta alleanza riflettente il conflitto napoletano.

L'alleanza che i fiorentini nel settembre del 1396 strinsero col re di Francia è il termine d' una lunga alternativa tra la speranza di provvedere agli urgenti bisogni con una lega tra gli stati varii d'Italia e il timore (che alla fine si tradusse in ineluttabile realtà) di non potere, se non ricorrendo allo straniero, salvaguardare i proprii interessi.

Abbiamo altrove accennato all' avversione che i fiorentini avevano concepito per ogni traccia di dominazione, non solo avignonese, ma anche francese in Italia ; e gli avvenimenti, i sospetti, le tergiversazioni, che precedettero il trattato di Parigi, non servono che a confermare maggiormente questo stato di cose.

Sin da quando il Visconti, molestando le piccole signorie lombarde, evitando di legarsi le mani con accordi preventivi, aveva chiaramente dimostrato quali erano le sue aspirazioni, i fiorentini, temendo per sè e per i loro alleati, avevano atteso ad armarsi e ad assoldare quante più genti avevan potuto.

Ma questi armamenti, sebbene effettuati con grande cautela, non poterono sfuggire alle rimostranze di colui che li aveva provocati. Il Visconti divulgò infatti quelle voci che trovarono eco nei medesimi stati toscani, secondo le quali Firenze, mantenendo a sue spese le genti straniere, rendeva sempre più tristi le condizioni d'Italia[1]. Da ciò l'occasione più che le cause vere dell'attrito, mentre sia l'uno che l'altro dei competitori, si diedero da fare sia in Italia che fuori d'Italia per accaparrarsi l'amicizia di principi e di avventurieri[2].

Il nome del re di Francia, sebbene ancora siamo molto lontani dalla stipulazione della lega, fu solo allora pronunziato in tono amichevole, nei consigli del Comune. Allo scopo d'evitare una coalizzazione franco-viscontea, e di spazzare certa ruggine esistente nei rapporti franco-fiorentini, fu proposto d'inviare in Francia un oratore « ad tentandum[3] ». Si sperava a Firenze che persistessero ancora taluni di quei rancori che avevano due anni prima interrotto le pratiche del matrimonio di Valentina con Luigi di Turaine, e che avevano per un momento illuso il Comune di potere imparentare con Ladislao la figlia di Gian Galeazzo.

Ma in quei due anni ch'eran trascorsi i rapporti franco-viscontei si erano interamente riconciliati: lo dimostrava il fatto medesimo che il Visconti, chiedendo al Comune di rientrare in trattative di lega, offriva la mediazione di Carlo VI[4]. Andrea

[1] P. Silva, *Il governo di Pietro Gambacorta in Pisa e le sue relazioni col resto della Toscana e coi Visconti*, Pisa, Nistri, 1911, pag, 229 sgg. e Collino, *La preparazione della guerra viscontea contro i Carraresi*, Milano, 1907, pg. 30-31.

[2] Intorno al conflitto tra G. Galeazzo Visconti e i Fiorentini ved. Cipolla, op. cit., pg. 204 sgg.; Silva, op. cit., cap. VI e opere ivi citate.

[3] A. S. F., *Consulte*, reg. XXVI, c. 221,

[4] A. S. F., ivi, reg. XXVII, c. 30.

degli Albizzi, inviato in Francia per assumere più precise informazioni, tornò quindi portando notizie poco soddisfacenti. Solo per ciò che riguardava le relazioni passanti tra il Visconti e la corte avignonese, egli potè riferire « che il papa di Vignone è male col conte di Virtù[1] ».

Ben poca cosa però se si tien conto del limitato prestigio di cui Clemente poteva godere sull'animo del re.

In considerazione di ciò Firenze non tardò ad accettare la proposta che lo stesso Visconti le aveva fatta di rinnovare le trattative per l'alleanza. Ma la solita diffidenza rese vani ancora una volta i negoziati. Il conte non voleva disinteressarsi « dalla Serchia in qua » e pretendeva tra l'altro, che ognuno degli alleati non dovesse rigettare i fuorusciti degli altri, ciò che non pareva giusto al Comune, potendo riuscire « più di scandalo che di concordia[2] ». I fiorentini, persuasi che l'insuccesso dei negoziati altro non significava che l'inizio delle ostilità, si proposero allora di inviare nuovi oratori in Francia, in Piemonte « et ad omnia alia loca, ita quod excitentur malivoli comitis[3] ». Impedire che l'amicizia franco-viscontea si risolvesse in maggior danno e pericolo del Comune, si manifestò subito come il più urgente dei fini politici da conseguire. E a raggiungere, senza perdere tempo, lo scopo, altro mezzo più efficace non vi era che offrire a Carlo VI l'alleanza fiorentina.

Bisognava però che tale offerta non pregiudicasse la libertà e l'indipendenza del Comune. Alla ricerca di una formula adatta i fiorentini attesero insieme ai loro alleati: i bolognesi. Ma questi erano molto più solleciti di quelli a contrarre presto la lega, e, pur di fiaccare la potenza viscontea, erano persino disposti a offrire al re di Francia le insegne imperiali: offerta che avrebbe potuto costituire una minaccia continua per l'indipendenza dei Comuni. I fiorentini si opposero energicamente. A che pro infatti, mentre si cercava di sfuggire un pericolo, andare

[1] A. S. F., *X di Balia, Commissioni* etc.; reg. I, c. 154.

[2] A. S. F,, ivi, reg. cit., c. 167 (lettera a Luigi Guicciardini e a Giovanni de' Ricci).

[3] A. S. F., *Consulte*, reg. XXVII, c. 90. Intorno alle vicende di queste trattative e all'esito loro cfr. P. Silva, op. cit. pgg. 243-47.

incontro ad un altro, non meno grave e insidioso? E quali proteste, quali minaccie sarebbero provenute dalla Germania, ove i sovrani, si consideravano sempre i soli legittimi depositari di quelle insegne! Le ambizioni imperiali che si aveva pur ragione di credere assopite, si sarebbero risvegliate, e alla coalizzazione franco-viscontea si sarebbe potuta sostituire quella del Visconti coi tedeschi, non meno gravida di minaccie e di pericoli[1].

L'ora però che i fiorentini attraversavano non permetteva dilazioni; trattative d'alleanza intavolate col conte di Savoia erano anch' esse fallite[2]; sebbene a malincuore i X di Balia formularono allora l' informazione per Alemanno Adimari, destinato oratore al re di Francia.

Nessuna proposta però, nessuna concessione noi troviamo in essa che si avvicinasse anche lontanamente a ciò che i bolognesi erano disposti a concedere.

L'unico compito, affidato all'Adimari, fu il seguente: invitare con sollecitudine il re di Francia ad allearsi con Firenze, offrirgli in caso di guerra il comando delle forze alleate, ottenere dal medesimo, qualora non aderisse all'invito, la libertà di praticare coi suoi baroni e condottieri, e la ferma promessa che non si sarebbe ingerito nei fatti d'arme che la Repubblica avrebbe per conto suo potuto iniziare.

Quanto alle relazioni che passavano tra il Comune, il papa e Ladislao, l'oratore doveva assicurare la corte parigina che la lega, di cui si era parlato, tra i fiorentini e Urbano, non era stata conchiusa, che scopo delle trattative era stato quello di staccare il papa dal conte di Virtù, che dei fatti del Regno la Repubblica non si sarebbe più oltre impacciata « perchè la contesa è pur tra quelli della casa di Francia, i quali tutti abbiamo in riverentia[3] ».

Ma non era ancora avvenuta la partenza dell'oratore, che un tenue raggio di luce, apparso improvvisamente sul cielo

[1] A. S. F., *X di Balia, Commissioni* etc. reg. I, c, 191 (lettera ai x di balia del comune di Bologna). Romano, *Niccolò Spinelli* etc., loc. e vol. cit., pag. 444 e nota 1.

[2] Clemente Lupi, *Delle relazioni della Repubblica di Firenze coi conti e duchi di Savoia*, Firenze, 1863, pag, 102-3.

[3] Ved. Appendice dei Doc., n. 22.

torbido d'Italia, fece sperare ai fiorentini di potere ancora, senza ricorrere al re di Francia, salvaguardare i propri interessi. Questa speranza venne ispirata loro da P. Gambacorta, signore di Pisa, che, animato dalle più leali intenzioni, sia verso Firenze che verso il Visconti, attese dal Luglio all'Ottobre a cercare di comporre i loro dissidii[1]. Si parlò allora nei consigli di sospendere ogni iniziativa coi francesi « nisi prius videatur qualiter remanetur cum vicinis nostris et cum comite, prius enim non esset aliquo modo (sic), nec posset consuli per eos[2] ».

Ma le diffidenze, lungi dall' attenuarsi, si inasprirono maggiormente nel corso delle trattative; la pace, anche se si fosse raggiunta, pareva sin d' allora destinata ad essere presto o tardi violata; in tali condizioni di cose parve ai più esperti consiglieri del Comune di non abbandonare il primitivo disegno, di guadagnarsi cioè l' alleanza o l' amicizia del re di Francia[3].

Le preoccupazioni erano accresciute dalle proteste che il re di Francia aveva fatte presso il Comune per l'invio dell'Acuto nel Regno e per gli sforzi con cui il condottiero si era adoperato per togliere le milizie all'angioino.

Carlo VI aveva senza dubbio avuto intorno a ciò importanti rivelazioni da parte del sire di Mongiò, ma non era infondato il sospetto, nudrito dai fiorentini, che a confermare le accuse erano intervenuti i nemici del Comune, e tra questi in ispecial modo il Visconti, il quale aveva tanto da guadagnare, mettendo sotto cattiva luce presso il re francese i suoi più accaniti avversarii.

Affine di mitigare lo sdegno di Carlo, e di preparare quel re ad accogliere benignamente gli oratori fiorentini, i Signori non seppero trovare altro mezzo che quello di rigettare le accuse e di smentire quegli aiuti che pur avevano prestato alla fazione durazzese. Scrissero perciò due lettere, l'una al gover-

[1] Silva, op. cit., pag. 248-57.

[2] A. S. F. *Consulte*, reg, XXVII, c. 132.

[3] A, S, F., ivi, reg. cit. cc. 145, 154, 166. — *Rajnerius Lojsii* dixit : quod ei videtur coronam France esse ultimum et oportunum axilium (*Consulta* del 15 settembre 1389).

natore di Napoli, l'altra allo stesso re. Nella prima cercarono di persuadere il Mongiò, come le voci circolanti intorno alla loro partecipazione nelle vicende del Regno, erano inverosimili, non essendo a loro possibile impegnare altrove il danaro, quando per provvedere alle proprie necessità «nulla detur in gravandis nostris civibus respirandi facultas, sed sine intermissione tributo tributum et subventioni subventio cumuletur».

Nell'altra, dando alle accuse il valore di maligne insinuazioni facevano, per ciò che riguardava l' avvenire, solenne promessa di non compier mai nulla «aut in regni negociis aut aliis quibuscumque quod vestram clementiam perturbaret[1]».

Sebbene con minore chiarezza, tali promesse erano state fatte altre volte al re di Francia[2]; ma se negli anni precedenti alle parole non erano corrisposti i fatti, a cominciare da questo momento, il Comune fiorentino si seppe ben guardare dal contravvenire minimamente agli impegni che per ineluttabile necessità era costretto ad assumersi.

Un altro fatto però avvenne, non appena che la pace di Pisa, fattasi sotto gli auspicii del Gambacorta, ebbe mostrato chiaramente la sua effimera consistenza, che contribuì a differire ancora l' invio dell'Adimari a Parigi. Il 15 Ottobre 1389, dopo 11 anni di torbido pontificato, moriva a Roma Urbano VI. L'esaltazione di un nuovo papa fece palpitare di gioia i fiorentini, anelanti di trovare in Italia, colla mediazione del pontefice, la forza sufficiente per arrestare i progressi viscontei. La speranza che arrideva loro era di poter vedere sul seggio pontificio un loro concittadino e amico: Angelo Acciaioli, noto sotto il nome di *cardinal fiorentino*, legato coi vincoli dell' amicizia e dell'interesse coi durazzesi di Napoli. A questo scopo

[1] Ved. Appendice di docc. n.i 23 e 24.

[2] Il 20 settembre 1387 (A. S. F., *Consulte*, reg. XXVI c. 109) il re di Francia aveva infatti scritto al Comune, esortandolo a prestare i suoi soccorsi a Luigi d'Anglò. Il comune rispose «quod stabit medius et quot cavebit displicere alterutri partium». Nel gennaio dell'anno seguente il medesimo re inviò a Firenze oratori per lo stessa scopo. I signori risposero, promettendo la più scrupolosa neutralità (*Diario d'Anonimo*, p. 476; P. Boninsegni, op. cit,, pag. 686-87 ; Minerbetti, op. e loc. cit., col. 146.

si adoperarono, inviando a Roma segreti emissarii, raccomandando l'esito della delicata impresa al sacro collegio[1].

La pace del pontefice coi signori e Comuni della Romagna, affettanti la più assoluta indipendenza, l'accordo del papa con Ladislao, al quale i fiorentini, sebbene ormai con le mani legate, guardavano sempre con occhio trepido e benevolo; la formazione della solita grande lega, per cui avevan tanto lavorato, tutto si sarebbe facilmente ottenuto qualora l'Acciaioli avesse avuto la tiara. Ma gli sforzi del Comune si infransero contro la resistenza dei cardinali romani che i loro voti avevano raccolto sul nome di Poncello Orsini del titolo di S. Clemente[2].

Il conclave si protrasse dal 27 Ottobre al 2 Novembre, giorno in cui le due opposte tendenze, rinunziando ai loro candidati, si accordarono sull'elezione di un terzo : Pietro Tomacelli del titolo di S. Anastasia, che assunse il nome di Bonifacio IX. Firenze, fortemente delusa nelle sue aspettative, dovette subire anche la taccia di simoniaca, per aver tentato col mezzo dei suoi mercanti di comprare i voti del conclave[3]. Non sappiamo quanto di vero ci sia in simile taccia; tenuto però conto dell'ora torbida che il Comune attraversava e delle speranze, che, come abbiamo visto, aveva riposto nel prestigio che il nuovo papa avrebbe potuto esercitare, non è impossibile ch'essa avesse un fondamento di verità.

Il nuovo eletto non dispiacque tuttavia ai fiorentini, essendo conosciuto per uomo « di singulare saggezza e prudenza fornito » e soprattutto perchè durante il suo canonicato nella metropolitana di Napoli aveva manifestato sentimenti favorevoli alla fazione durazzese.

[1] Ved. Appendice di docc. n. 25. L'Ammirato (*Storia di Firenze* III, 115) afferma che i fiorentini si adoperarono per l'elezione del cardinale Corsini. Egli però, sebbene come nota, abbia letto il documento citato, è evidentemente incorso in un equivoco.

[2] Intorno al Conclave tenutosi per la morte di Urbano VI, ved. L. Zanutto , *Il Pontefice Bonifazio IX*, Udine, 1904, pgg. 18-24.

[3] Ved. Appendice di docc., n, 25 ; e A. S. F., *X di Balia, Commissioni* etc., reg. cit., c. 22 (lettera al collegio del cardinali del 6 Novembre 1389).

Taluni dei consiglieri proposero per ciò di sospendere la partenza degli ambasciatori presso Carlo VI, fino a che non si fosse consultato il parere di Bonifazio, proposta che non incontrò del resto l'approvazione della maggioranza, la quale, pur desiderosa di tenersi in buoni rapporti colla corte romana era però d'opinione d'inviare senz'altra dilazione gli oratori in Francia « quia Commune indiget favore temporali[1] ».

Fu per questo stabilito d'inviare contemporaneamente oratori così a Parigi come a Roma, coll'incarico, affidato a questi ultimi, di non far cenno a Bonifazio dei fatti del Regno « ne provocetur rex Francie contra Commune[2]. La certezza che Bonifazio avrebbe, senza pressioni esterne, agevolato il trionfo di Ladislao, metteva i fiorentini al sicuro per ciò che riguardava uno dei principali obbiettivi della loro politica.

Il 13 Dicembre Filippo Corsini, Cristofano Spini, Filippo Adimari e Matteo di Iacopo Arrighi erano già sul punto di recarsi a Parigi con l'istruzione compilata fin dal Giugno trascorso, e verso la fine del mese erano già partiti, mentre giungevano a Firenze oratori di Bonifacio, i quali, prima ancora che partissero per Roma gli inviati del Comune, potettero ri-

[1] *Alexander Nicholai* dixit: mictattur subito ambasciata ad papam et sint homines nobiles et prudentes et graves ; et subito etiam mictatur ambaxiata ad regem France, habito ab oratoribus nostris aliquid de intentione pape et dispotitionne eius — *Alexander de Nobilibus* dixit: quod ambaxiata honorabilium et prudentium hominum mictatur ad papam et ambaxlata ad regem France mictatur habita et visa intentione pape. — *D. Fillipus de Corsinis* dixit : mictatur ambaxata ad visitandum papam, sed sit ad visitandum, congratulandum, offerendum, recommendandum Commune. De ambasxiatorlbus Francie dixit quod Commune indiget favore temporali et ideo sine expectando aliquid de papa, mictantur (A. S. F., *Consulte*, reg. XVIII, c. 3).

[2] *Antonius Santi* pro gonf. dixit : quod de factis filii regis Karoli nihil in singulari committatur oratoribus ituris Romam, sed si papa aliquid a se movet, tunc exhortetur — *Philippus Johaneis* dixit: quod informatio facta oratoribus ituris ad papam ut ordinata est (remaneat) salvo quod de factis filii regis, ne provocetur rex Francie contra Commune — *Nicholaus de Giugnis* dixit : quod commune se non gravet nec ponat in aliquo periculo et de factis Regni Commune se non delegat (sic) sed in generale recommendetur sibi Italia et ulterius non procedere (sic) (A. S. F., *Consulte*, reg. XXVIII c. 11).

ferire come fosse intenzione del papa entrare mediatore nell'attrito fiorentino-visconteo[1]. La proposta in sulle prime incontrò la piena approvazione dei consiglieri, ma non era stata ancora ufficialmente accettata che si seppe a Firenze come due degli oratori spediti in Francia, l'Adimari e l'Arrighi, essendo partiti per terra a differenza dei loro compagni, erano stati arrestati in quel di Genova dal marchese di Finale, amico intimo del Visconti[2]. Trattati segreti erano stati anche scoperti a S. Miniato al Tedesco e a Montepulciano, mentre in Pisa il partito di Pietro Gambacorta, amico dei fiorentini, perdeva sempre più terreno[3]. La mediazione di Bonifacio non poteva in tal modo riuscire proficua, e il Comune, spinto ormai dall'urgente necessità, ordinava a due altri oratori che furono nominati in sostituzione di quelli catturati, d' informare delle insidie viscontee e guadagnare alla causa fiorentina anche il papa avignonese[4].

La mediazione offerta dai veneziani andò anch'essa delusa, mentre il Visconti, ritenendo per sè opportuno troncare ogni ulteriore dilazione, il 25 Aprile 1390, dichiarava guerra al Comune[5].

Il periodo che segue, fino al trattato di Parigi, è un periodo di lotta continua, interrotto da brevi tregue, durante il quale i fatti del Regno hanno ormai un'eco molto flebile nei consigli fiorentini.

La guerra col Visconti assorbe ormai tutte le energie del Comune, e noi, trovandoci davanti a due campi, in cui sì la Repubblica che Ladislao combattono per interessi affatto

[1] Sulla partenza di questi oratori da Firenze ved: Ser Naddo, op. e loc. cit., pag. 103; Minerbetti, op. e loc. cit., col. 191 — Intorno all'arrivo degli oratori di Bonifacio e al contenuto della loro relazione ved. A. S. F., *Consulte*, reg. cit., c. 27.

[2] Buoninsegni, op. cit., pgg. 693 sgg.; Minerbetti; op. e loc. cit., col, 194.

[3] Silva, *Il governo di Pietro Gambacorta*, etc., pgg. 267 sgg.

[4] A. S. F,, *Consulte*, reg. XXVIII c. 31 v. e 41 v.

[5] Ved. Cipolla, op. cit., pag. 205; L. Frati, *La lega dei bolognesi e dei fiorentini contro G. G. Visconti* in *Arch. Stor. Lomb.*, Serie II, vol. VI, 1889, pg. 5-21.

indipendenti, possiamo sugli eventi che l'accompagnarono sorvolare.

***

Gli oratori fiorentini che si trovavano in Francia, nell'Aprile successivo alla loro partenza, informarono i Signori sull' esito della loro ambasciata. Il re aveva promesso di aderire alle proposte, ma a patto che il Comune avesse abbracciato l'ubbidienza avignonese e offerto a lui in segno di devozione un dono e un annuo tributo[1]. Quanto al Regno non abbiamo nessun accenno: ma è evidente che nell'obbligo d'aderire alla causa del papa avignonese, era compreso anche quello di sostenere la causa angioina.

Le pretensioni erano gravi e contenevano, com'è facile accorgersi, un attentato all'indipendenza del Comune. Quale sarebbe stato infatti l'avvenire di Firenze, se in un momento in cui il re di Francia aveva la mente e l'animo rivolti a costituire uno stato francese nell'Italia centrale, si fosse a lui spontaneamente legata con un annuo tributo[2]? La città di Genova, in procinto di perdere l'indipendenza, era lì ad attestare quanto terribili fossero le conseguenze di un incauto passo.

Taluni dei consiglieri, illudendosi ancora di trovare il bandolo dell' arruffata matassa, senza umiliarsi dinanzi allo straniero, pro-

[1] *Filippus ser Iohannis* dixit : quod omnia que petuntur per regem Francie fiant, salvo que in mutando fidem papatus — *D. Lottus de Castellanis* dixit : quod de pecunia consentiatur; de facto autem fidei nichil plus dicatur quam quod dictum sit et responsum, videlicet quod Commune stabit concilio — *Filippus Cionetti* dixit : quod differatur consultatio et quod omnes cogitent rationes pro et contra primo enim dare donum et accipere signa et gentes regis Francie est species summissionis et dare titulum regi; et si non fiat est periculum ne turbetur rex; credere in papam avinionensem est contra fidem et ideo fiat sicut dixit dominus Lottus (A. S. F., *Consulte*, reg. cit., c. 11).

[2] Intorno ai disegni che il re di Francia intendeva effettuare in Italia durante questo periodo, cfr. Valois, op. cit., I, 167 e *passim*; Durrieux: *Le royaume, d'Adria*, Paris 1880; G. Romano, *Niccolò Spinelli*, etc. 512 sgg..

posero di rinnovare i colloqui col Visconti[1]. Ma i Signori, di nanzi al bivio che veniva ad aprirsi: o cedere alle pretese francesi e mettere in pericolo la propria indipendenza, o lasciare campo libero al Visconti di macchinare coi francesi contro il Comune, diedero ai Savi facoltà di cercare al più presto una via d'uscita.

Quel che i Savi stabilirono possiamo ricavarlo da una Consulta del 30 Maggio. In essa si parla d'inviare, secondo il responso dei requisiti, un altro oratore in Francia per tentare di indurre il re a modificare le sue pretese e per dirgli che il dono e il tributo sarebbe stato a lui concessso solo nel caso e per il tempo in cui i fiorentini lo avessero richiesto di genti e di capitani. Quanto all'ubbidienza, si accettò con molta probabilità la proposta preponderante nei varî consigli tenutisi in quei giorni: non avrebbe il Comune, senza venir meno ai dettami della propria coscienza, potuto pubblicamente accettare l'ubbidienza avignonese, ma si sarebbe con impegno adoperato per la convocazione immediata del concilio[2].

Con ciò i fiorentini speravano d'aver trovato ilmezzo migliore per rimanere « in gratia regis, in libertate, et fide ».

Ma il re non volle cedere di un passo sulle intenzioni manifestate. A Firenze, essendosi nel 1.° Luglio bandita ogni speranza di venire a un accomodamento, fu proposto di avvertire gli oratori a non firmare il trattato « non indignando tamen commisarios regis Francie et non rumpendo propterea colloquia, sed parum dilatando ». Le pratiche furono così prolungate, ma coll' unico scopo di tenere a bada il re e di paralizzare l'azione che presso il medesimo svolgevano gli agenti viscontei. Contemporaneamente

[1] *Filippus Cionetti* dlxit: quod in fide non bidetur ei quod rationabiliter Commune se debeat mutare ad petitionem alicuius principis nisi aliud declaretur; et dare pecunia est species servitutis, et est jam visa una civitas...; sed fiat ita quod non remaneatur in discordia cum rege Francie, et fiat donum non annuale sed simul, in pecunia vel jocalibus, et quod omnia praticentur in parvo numero civium ita quod in gratia regis remaneatur, in nostra libertate et fide. (A. S. F., ivi, reg. cit., c. 61). Evidentemente il consigliere fiorentino, colla reticenza surriferita, voleva accennare a Genova, il cui annuale tributo al re di Francia gli costò la perdita della liberià (Ved. Jarry, *Les origenes* etc., pagg. 12 sgg.

[2] A. S. F. *Consulte*, reg. cit., c. 75 — Cfr. anche nel medesimo registro le consulte dell'Aprile e del Maggio 1390.

infatti furono da Firenze intavolate trattative col duca di Baviera, coll'imperatore e con Giacomo III d'Armagnac. Ma il primo di costoro aveva anche lui pretese eccessive e il secondo non garantiva di svolgere contro il Visconti un' azione energica[1]. Unico rifugio restava in tal modo il condottiero francese, personalmente ostile a G. Galeazzo e in ottima relazione con Carlo VI non ostante gli intrighi dei conti e dei baroni francesi, che cercarono di dissuaderlo, l'Armagnac stipulò coi fiorentini un trattato d'alleanza il 6 ottobre 1390 e combattè sempre al fianco degli alleati[2].

Ma nei piani d'Alessandria, il 25 Luglio 1391, egli trovò la morte. La perdita grave e inaspettata insieme alla solita ritrosia di aderire alle eccessive pretese del re di Francia, indussero i fiorentini ad accettare la mediazione di Antoniotto Adorno, doge di Genova. Il 20 Gennaio 1392 fu firmata una nuova pace, ma con grande vantaggio del Visconti: così che tutti coloro i quali della potenza viscontea si sentivano minacciati, videro accresciuti i pericoli[3]. Il re di Francia, offeso della mal celata baldanza con cui erano state respinte dai fiorentini le sue richieste, in procinto di compiere la già preparata impresa d'Adria, ribadì la sua nota amicizia con G. Gaeleazzo; Niccolò Spinelli, l'acuto e perspicace diplomatico, nemico dei fiorentini, non tralasciava nessun mezzo, nessun tentativo per trasformare quest' amicizia in alleanza ed inasprire i rancori che Carlo VI nutriva contro Firenze[4].

Le minaccie insomma, i pericoli si andavano complicando; e gli oligarchi fiorentini, perduta ogni fiducia nel vigore dell' ultimo trattato, segnarono una lega con Padova, Ferrara, Faenza, Ravenna ed Imola. Più tardi, dopo un lungo periodo di incertezze, fu ammesso nella lega anche il signore di Mantova[5]. Que-

[1] A. S. F., *Consulte* del 10, 24, 25 Agosto e del 3, 10 settembre 1390.

[2] A. S. F., *Consulte* cit., e Valois, op. cit., II, 174; Romano, *Niccolò Spinelli* etc., vol. cit., pg. 450 sgg.

[3] Durrieux, *Le royaume d'Adria*, pag. 47; G. Romano, *Niccolò Spinelli* etc., pg. 457-61.

[4] G. Romano, *Niccolò Spinelli* etc., pg. 472 sgg.

[5] Intorno a questa lega Cfr. G. Romano, *Gian Galeazzo Visconti* e *gli eredi di Bernabò* in *Archivio storico lombardo*, Serie III, fasc. I, pg. 49-50, oltre all'opera precedentemente citata, pg. 445 sgg.

sta unione, che inutilmente si era cercato di tener segreta, fu il segnale della nuova guerra. Tutti gli alleati erano invisi al Visconti. Bonifacio IX, che, di fronte alle minaccie provenienti d'oltralpe, si adoperava attivamente di unire contro lo straniero le forze italiche, aveva con entusiasmo favorito l'esito delle trattative ed egli stesso insieme con Ladislao aveva cercato d'entrare. I fiorentini però, sempre per un riguardo verso il re di Francia, si erano affrettati a respingere le sue preghiere[1]. Questo tuttavia non impedì a G. Galeazzo di attribuire agli alleati intendimenti ostili non solo contro il re di Francia e il papa avignonese, ma anche contro l'angioino. Per mezzo di Niccolò Spinelli, egli insinuò astutamente che nella lega italica erano stati riserbati dei posti principali a Bonifacio e a Ladislao[2]. Il re di Francia e l'angioino insorsero protestando. Nella speranza di spegnere lo sdegno di Carlo VI, i fiorentini gli risposero, ribattendo sulla più volte promessa neutralità, invitandolo a tenersi bene in guardia contro le maligne insinuazioni dei loro nemici; ed aggiungendo che nella lega « contratta per la difesa degli stati tanto » non si era creduto d'invitare il Visconti « perchè non era parso conveniente consentire a lui, quello che a Bonifacio e a Ladislao era stato negato[3] ».

Tali affermazioni furono rinnovate anche agli oratori francesi, venuti in Firenze nell'Aprile del 1393 per ricordare al Comune l'osservanza delle promesse[4]. I disegni francesi, appoggiati dal consenso visconteo, parevano alla vigilia della loro esplicazione. Notizie allarmanti, inviate al loro governo dai mercanti fiorentini, trafficanti nelle parti di Francia e confermate da speciali emissarî, mandati « ad sciendum nova » giustificavano le apprensioni che in questo momento torbido della storia d' Italia turbavano gli animi[5]. Il duca di Borgogna e il duca d'Orleans avevano

[1] A. S. F., *Consulte*, reg. XIX, c. 50.

[2] I fiorentini erano stati informati « de infamia quam dominus Nichola de Neapoli dedisse dicitur contra Communè in Francia » sin dal Febbraio 1393 (*Consulta* del 5 febbraio, reg. XXIX c. 169, parole di *Filippo Corsini*).

[3] A. S. F., *Signori Carteggio Missive*, reg. XXIII, cc. 128 e 143.

[4] A. S. F., *Consulte*, reg. XXX, c. 17.

[5] A. S. F., *Signori, Carteggio, Missive*, reg, XXIII, c. 88. Erano i

infatti apparecchiato i loro eserciti e si erano concentrati in Provenza, allo scopo di varcar subito le Alpi e di piombare minacciosi sullo stato pontificio; il re d'Aragona, suocero di Luigi II d'Angiò, preparato anche lui un esercito e allestita una flotta, avvisava il comune di non frapporre ostacoli all'azione che gli alleati avrebbero svolta contro il papa e i durazzesi; Tommaso Sanseverino, anche lui alla testa di forze avignonesi, era in procinto secondo le voci correnti, di recarsi in Lombardia, e di là *nella Venezia*, per salpare col consenso del doge, verso i porti del Regno [1]. A fugare ogni speranza che i fiorentini avevano sino a quel momento nudrita contro la coalizzazione delle forze franco-viscontee, si divulgò ben presto la voce che il re di Francia aveva stipulato con Gian Galeazzo un patto d'alleanza. Nè erano ignoti gli intenti cui i due alleati tendevano; il Visconti avrebbe lasciato ai francesi libero campo nello stato pontificio e nel Regno di Napoli, e i francesi avrebbero appoggiato l'azione ch'egli intendeva svolgere in Toscana e specialmente contro Firenze [2]. L'ora insomma che i fiorentini attraversavano era delle più difficili e imbarazzanti. Tuttavia la loro sagace politica non fu meno forte degli eventi. Essi, come vedremo, seppero trovare in se stessi la forza sufficiente per paralizzare, nel momento stesso in cui si stringevano, le forze dei due potenti alleati.

***

Non essendo riuscita a impedire l'unione delle forze franco-viscontee, la diplomazia fiorentina, senza lasciarsi avvilire dal sinistro successo, si propose di gettare tra gli alleati la gelosia e la discordia.

La repubblica ligure, su cui avevano delle aspirazioni così l'uno

---

preparativi per la costituzione del famoso stato italico, tributario del re di Francia, cui Carlo VI rivolse negli anni 1393-4 gli ultimi suoi sforzi. Intorno alle cause che guastarono quest'impresa, cfr. Romano, *Niccolò Spinelli* etc. pg. 517-19 e Durrieux, *Le Royaume d'Adria*, pgg. cit.

[1] A. S. F., *Signori, Carteggio* etc. reg. XXIII, cc. 88, 131, 133 (lettere al cardinal di Nonopoli del 21 febbraio e al re d'Aragona del 28 luglio 1393).

[2] G. Romano, op. e vol. cit., pgg. 508-10.

come l'altro degli alleati, poteva benissimo prestarsi al gioco. Lusingare le ambizioni francesi su quella città; provocare contro i francesi la gelosia viscontea, avrebbe senza dubbio avuto per effetto lo scioglimento della lega. I fiorentini, bandito ogni scrupolo intorno alla necessità di dovere immolare ai proprî interessi la libertà genovese, attesero con grande attività al conseguimento dello scopo.

Incominciarono col rimuovere ogni occasione che potesse fornire a Carlo VI materia di rimostranze. Agli oratori fiorentini, destinati a Roma nel Luglio 1394, per indurre il papa a cedere alcuni castelli delle Romagne, fu per questo ordinato di non visitare Ladislao, il quale si era recato nella sacra città, in difesa del papa, minacciato dagli insorti[1]. Allo scopo poi di preparare in Francia il terreno all'esplicazione dei disegni concepiti, e d'acquistarsi a questo medesimo fine il favore avignonese, fu scritto nel medesimo Luglio a Clemente VII, intercedendo la revoca dei processi emanati contro Firenze da papa Gregorio XI e attestando il desiderio e la speranza del Comune di vedere Clemente venerato universalmente solo e legittimo pontefice[2]. Per riguardo al re di Francia furono anche respinte le proposte d'alleanza che il doge Adorno, cui faceva capo il partito avverso ai francesi, aveva fatte al Comune[3]. In seguito, nell' ottobre, fu nuovamente scritto a Carlo VI, annunziandogli il prossimo arrivo nella sua corte di oratori fiorentini, e augurandogli la grandezza dello stato e il felice successo dei suoi disegni e il prossimo possesso di Genova, che sarebbe stato apportatore di pace e di tranquillità a tutti i genovesi[4].

La partecipazione dei fiorentini nei fatti del Regno, che nel frattempo, avevano assunto una piega risolutiva, era del tutto cessata, mentre intanto assumeva proporzioni sempre maggiori l'attività dei medesimi per meritare il favore e la fiducia del re di Francia. L'oratore a cui fu affidato il compito di praticare nella corte parigina fu Bonaccorso Pitti, l'abile e ameno mercante che

[1] A. S. F., *Consulte*, reg. XXX, c. 138.
[2] A. S. F., *Signori Carteggio Missive*, reg. XXIV, c. 57.
[3] *Consulta* del 4 aprile e del 9 Giugno 1394.
[4] A. S. F. *Signori, Carteggio, Missive*, reg. XXIV, c. 93.

in Francia vantava numerose amicizie[1]. Ad Avignone fu invece inviato Ser Piero da S. Miniato, coll'incarico d'intendersela innanzi tutto col cardinal Corsini, e d'operare poi insieme con lui e con gli altri principi e cardinali, contro le *mali arti* di G. Galeazzo il quale « con danari e con promesse, ha ordinato e fatto che Genova non è venuta nelle mani del re di Francia, perchè la vuole per sè[2] ».

Non è nostro intento seguire in tutto il loro svolgimento le pratiche dei due esperti diplomatici, bastandoci solo accennare all'esito fortunoso da esse raggiunto.

Nel Marzo 1395, i baroni francesi erano già divisi in due parti: amici e nemici del Visconti, mentre Isabella, moglie di Carlo VI e nipote di Bernabò, nella quale il Pitti aveva trovato un appoggio facile ed efficace, si adoperava attivamente per staccare il marito dall'alleanza viscontea. Poco dopo il sire de Coucy, investito del supremo comando dell'esercito, già accampato nei pressi di Genova, ebbe l'ordine, di non più abbandonare l'Italia settentrionale. L'audace impresa per la laicizzazione dello stato pontificio, venne così quasi inaspettatamente a fallire.

***

Coloro ai quali l'insuccesso dei disegni francesi tornò di speciale vantaggio furono, com'è facile suppore, non solo i fiorentini, ma anche Bonifazio e Ladislao. Il quale ultimo del resto, sin dall'epoca della morte d'Urbano, aveva fatto dei rapidi progressi sulla via del trionfo. Bonifacio aveva ben presto compreso che le forze del Regno e quelle della Chiesa, piuttosto che combattersi, com'era avvenuto al tempo del suo predecessore, dovevano tenersi intimamente collegate e rivolte contro il comune pericolo. Prosciolse perciò Ladislao dalla scomunica, lo fece solennemente incoronare re in Gaeta il 29 maggio 1390, gli assegnò qual *balio*

[1] Cfr. Bonaccorso Pitti, *Cronica*, Bologna, 1906, pag. 81-2.

[2] A. S. F. *X di balia, Commissioni* etc, reg. II, c. 3. Per ampie notizie intorno all'azione che esplicarono in Francia gli oratori fiorentini, vedi: Jarry, *Les origines* etc., loc. cit., pg. 126; Romano, *Niccolò Spinelli* etc. vol. e loc. cit., pg. 251.

e *tutore* Angelo Acciaioli, il concittadino e amico dei fiorentini[1]. Questi atti insieme al prestigio di cui godette nel Regno, durante la minorità di Ladislao, il cardinal fiorentino, ci ricordano i capitoli che sin dal 1387 Firenze aveva proposto ad Urbano per l'accordo tanto desiderato ; e forse non erano stati dal papa sanzionati senza l'abile, per quanto cauto e segreto, intervento del Comune. In seguito Ladislao fu anche dispensato dal censo che i re di Napoli dovevano alla Chiesa, ed ebbe ai suoi ordini, oltre alle genti di Ottone e di Alberico, anche quelle di Giovanni Tomacello, fratello del papa.

Per sopperire alle ingenti spese che dinanzi alle minaccie francesi, il nuovo pontefice dovette sopportare, furono date a censo città, cariche, onori, furono conchiusi trattati cogli usurpatori dello Stato pontificio e impegnati i tesori stessi delle Chiese[2]. Bonifacio fu per questo accusato di simonia ; ma le condizioni economiche, politiche, religiose, della Chiesa eran tali da richiedere i più grandi sacrifizî e da giustificare qualsiasi mezzo adottato per la loro restaurazione.

Col pontificato di Bonifacio IX gli angioini perdettero quindi quel che era stato fino a quel momento il principale coefficiente della loro fortuna, la discordia cioè dei loro avversarî. Agli urbanisti e ai durazzesi si sostituì un unico partito : quello che, se-

[1] La data dell'incoronazione di Ladislao in Gaeta ci è stata tramandata dai cronisti in modo inesatto. L'autore del *Cronicon Siculum* infatti (pg. 93) afferma che Ladislao fu incoronato il 1° Giugno 1390; il Minerbetti (col. 206-7) fa risalire questa cerimonia al 24 aprile; l'autore dei *Diurnali* (pag. 38) e l'Ammirato (*Vita di re Ladislao*, pg. 110) all'11 Maggio del medesimo anno. La lettera però con cui Ladislao ebbe a partecipare il fausto avvenimento ai capitani di Parte Guelfa del Comune Fiorentino (*Diplomatico, Riformazioni, Atti Pubblici*, 30 Maggio 1390) e la risposta colla quale i Signori si compiacquero della solenne cerimonia « die vigesima nona mensis mai proxime preteriti celebrata » pubblicata dalla Valente in appendice al suo lavoro sopprimono ogni contradizione in proposito.

[2] Intorno alle relazioni tra Bonifazio e Ladislao, subito dopo l'elezione pontificia, vedi Rainaldi, *Annales* etc., 1390, n. 11, 12, 13, 18.

Per i sacrifizi cui Bonifazio si dovette sobbarcare per favorire Ladislao, vedi Theodorico de Niem, *De scismale*, lib. II, ca. VII ; S. Antonino, *Chronicorum opus* etc., pag. 413-14. Cfr. anche A. Valente, op. cit., cap. III, pag. 32 sgg.

guace dell'ubbidienza romana, non aveva alcun interesse a favorire una dinastia scismatica.

Fautori impenitenti della causa di Ladislao furono i mercanti fiorentini; giacchè non bisogna pensare che la neutralità cui Firenze fu costretta a sottoporsi, avesse determinato un eguale atteggiamento da parte dei banchieri, trafficanti nel Regno. Coloro che in quest'attiva fedeltà si distinsero in ispecial modo furono i consanguinei del cardinal tutore, che, in considerazione dei servizi prestati, ebbero da Ladislao cariche, feudi ed onori[1].

[1] Il 14 settembre 1390, Ladislao, « actendentes merita sincere devotionis et fidei, grataque, grandia, utilia et accepta servicia... nullis suae persone parcendo periculis, laboribus vel expensis » dona a Benedetto Acciaioli l'annua rendita di 500 once su alcuni beni feudali, e un giorno dopo gli concede alcune terre tolte ai ribelli (Barone, *Notizie storiche tratte dalla cancelleria di Ladislao di Durazzo*, in *Archivio storico per le provincie napoletane*, XII, pag. 501). Altre donazioni fatte da *Ladislao* allo stesso *Benedetto* sono del 2 2 ottobre 1390 (Barone, op. cit., pg. 502) e del 21 Novembre 1392 (Arch. di Stato di Napoli, *Reg. Ang.*, 363, c. 220 r.o). Ladislao oltre che verso Bendetto Acciaioli, fu grato anche verso tutti quei fiorentini che nel Regno avessego in un modo qualsiasi contribuito a rendere migliori le sue condizioni. Perciò nell'ottobre 1387 investì della baronìa del Cilento Niccolò degli Adimari, conferendogli anche il diritto di trasmetterla ai suoi figli ed eredi (Arch. di Stato di Napoli, *Fasc. Ang.*; 93 P II[a], c. 225); nel Novembre 1390 conferma a *Nicola dei Buondelmonti* l'annua rendita di 30 oncie (Barone, op.. cit., pg. 503); nel Febbraio dell'anno successivo elegge Andrea Gargiolli di Firenze grande giustiziere dello studio napoletano (Barone, op. cit., pag. 506); *Andrea Cargiolli* ebbe a più riprese a godere della gratitudine che il re gli serbava. Il 6 giugno 1391 egli era stato già nominato ciambellano, familiare e amico fedele del re, e veniva autorizzato a recarsi in Gaeta o in altra parte del Regno, scortato da una o da più navi, tutte le volte che a lui piacesse; più tardi, nel 18 Ottobre, gli veniva assegnato l'annuo compenso di oncie 132, per i meriti che si era acquistati, togliendo ai nemici del re il castello di Vico (Archivio di stato napoletano, *Reg. Ang.*, n. 361, c. 60, 61, 65). Altri fiorentini che ebbero cariche e stipèndi da re *Ladislao* furono: *Neri Acciaioli*, eletto nel 21 maggio 1391 milite balio è vicario reglo nel principato di Acaia e nella città di Metaponto (Barone, op. cit. pg. 507); *Alessio degli Albizzi* (Arch. di Stato di Napoli, *Reg. Ang.*, n. 363, c. 66 e 67); *Antonio di Giovanni de' Medici* (A. S. F., Diplomatico 16 agosto 1388); *Averardo dei Tornequinci*, *Cabriele de' Brunelleschi*, *Luca Pecchia*, ecc. (Archivio di stato napoletano, *Reg. Ang.*, n. 364 cc. 90 e 104; n. 366 c. 125).

Ma a rendere sempre migliore la condizione di Ladislao, contribuirono, oltre a questi e ad altri coefficienti esterni che verremo via via notando, anche una ragione inerente allo stato interno del Regno: il cattivo governo cioè degli angioini. Il popolo napoletano aveva sin da Luglio dell'87 sperato invano la pace, e i nuovi dominatori più che mitigare i metodi vessatori con cui si solevano riscuotere le gabelle, li avevano inaspriti, e si erano per sopraggiunta immischiati in tutto ciò che nel governo della città era di competenza speciale dei Seggi e dell'Università napoletana [1]. Molte speranze si erano fondate sulla venuta del re Luigi, invano sollecitata fino all'Agosto del 1390 ; ma anche questa non fu causa che di molto scarsi risultati [2]. Il sire di Mongiò, privato del suo ufficio di governatore, fu infatti elevato ad una carica non meno ambita ed efficace : a quella di gran giustiziere. I malumori in tal modo, lungi dall'attenuarsi, ebbero materia di nuovo inasprimento. Le genti d'arme, che non avevano ancora tradito la parte, continuarono a restare inoperose e, per procacciarsi i viveri, erano costrette a ricorrere al saccheggio e alla rapina. Le condizioni del Regno durante questo sciagurato periodo ci vengono giustamente descritte dagli storici coi colori più tetri [3]. Era dovunque sentito il bisogno di una mano energica e di una mente pronta e sagace per rimediare a tanti mali. Luigi II, debole e inetto, che, come dice Angelo Di Costanzo, sembrava più adatto a coltivare gli studî che a cingere la spada, non era tempra adatta per ciò [4]. Timido, privo d'iniziativa, egli volle tener

[1] Vedi *Chronicom siculum*, pag. 99, ove son ricordate le proteste sollevate dall'università napoletana contro il cattivo governo angioino.

[2] Per costringere *Luigi* a non dilazionare più oltre la sua partenza d'Avignone, ov'era stato incoronato sin dall'Ottobre 1389, furono dai napoletani inviate numerose ambasciate, coll'ultima delle quali fu addirittura imposto un termine, oltre il quale i baroni di parte angioina non si sentivano in grado di garentire la propria fedeltà (*Chronicum Siculum*, pg. 87). Finalmenie il 13 Agosto dell'anno successivo , scortato da 14 galee, 11 navi e 12 brigantini, Luigi giunse in Napoli. Per gli onori con cui fu ricevuto, cfr : *Chronicon Siculum*, pg. 95 ; *Diurnali*, pg. 39.

[3] Cfr. Bianchini, *Storia delle finanze di Napoli*, Napoli, 1834, vol. I. pg. 328-9.

[4] Angelo di Costanzo, op. cit., vol III, pg. 6.

lontana da sè l'avversa fortuna toccata al padre, e, rinchiusosi in Castelnuovo, riserbandosi la difesa della capitale, lasciò che i conti ei baroni, nel resto del Regno, operassero invece sua. Più che contro un centro di forze coordinate e tendenti a un unico fine, Ladislao si trovava quindi di fronte ad altrettanti nuclei di ribelli, comandati da taluni dei ricchi feudatarî, di fede molto dubbia e pronti a sacrificare al proprio l'interesse del loro signore. Questa speciale situazione fu da Ladislao opportunamente sfruttata; e dove la forza delle armi non era sufficiente, contribuì a far raggiungere senza grandi difficoltà insperati vantaggi.

Una spedizione che avrebbe potuto risolversi in una grave sconfitta per Ladislao e che invece terminò senza suo grande danno, fu quella compiutasi nell'aprile del 1392 contro i Sanseverino. Dopo aver combattuto felicemente a Montecorvino, i durazzesi, assaliti improvvisamente presso Ascoli, mentre s'inoltravano nella Puglia, furono dispersi e i loro condottieri, Ottone ed Alberico, fatti prigionieri[1]. La sorte avversa toccata ai due valorosi capitani fece palpitare di gioia l'angioino; ma per breve durata, giacchè i baroni nelle cui mani erano caduti i due condottieri, senza punto preoccuparsi di Luigi, vendettero ai prigionieri la libertà, mentre Benedetto Acciaioli, a capo di nuove bande durazzesi, vendicava nella stessa Puglia la patita sconfitta[2].

[1] *Annales foroliv.* in R. I. S. XXII, c. 198; *Chronicon Siculum*, pg. 105; *Diunarli*, pg. 42-3. Alberico di Barbiano dal maggio 1386, nel qual tempo era tornato dall'Ungheria, aveva continuato a combattere sotto le insegne di Ladislao (*Chronicon Siculum*, pg. 58, 62, 67 e passim.).

[2] Secondo l'autore del *Chronicon Siculum*, Alberico fu catturato subito dopo il fatto di Montecorvino, cioè nell'Aprile o nel Maggio del 1392. Sembra però che la sua cattura fu compiuta verso la fine dell'anno. Ricavo ciò da una lettera colla quale Ladislao, l'8 gennaio del 1401, concede a Benedetto Acciaioli la terra di Cerignola, per i meriti che si era acquistati, liberando la Puglia « ab hostibus nostris », « olim jam sunt anni elapsi octo vel circa, tempore scilicet quo vir magnificus Albericus de Barbiano, comes Cunii, magnus conestabilis regni Sicilie, in partibus Apulee, una cum certis aliis nostri fidelibus et gentibus armigeris, captus fuit per certos nostros emulos et rebelles (Archivio di stato Napoletano, *reg. ang.*, n. 364, c. 185). La libertà fu venduta ad Ottone mediante la cessione del territorio di Acerra a Raimondo Orsini conte di Lecce e il pagamento di 28.000 fiorini. Ad Alberico me-

Ladislao del resto con gesto ben atto a rilevare di fronte all'avversario la sua superiorità e a conciliarsi la simpatia dei sudditi, si ripromise nel Novembre del 1392 di mettersi personalmente a capo dei suoi eserciti[1].

Nel marzo seguente i baroni, i conti a lui fedeli, si raccolsero perciò a Capua, con tutte le loro genti, per farne mostra e consegna al giovane re[2]. Esempio unico per quei tempi, Ladislao riuscì in tal modo a formare un grande esercito nazionale. Tutti gli uomini atti alle armi, dimoranti nei paesi ch'egli via via si assoggettava, venivano da lui arruolati e condotti a nuove conquiste[3]. Questo fatto insieme al valore ch'egli seppe spiegare nei campi di battaglia valsero a procurargli non solo la devozio-

---

diante il pagamento di 30,000 fiorini e la promessa di non impugnare le armi per il tempo di 10 anni contro i Sanseverino. (Cfr. Ricotti, *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, Torino, 1845, vol. II, pg. 204; nota n. 1).

[1] Ne fideles nostri — scrisse *Ladislao* il 30 novembre 1392 ad *Anselmo Bergec*, suo viceregente, a *Giovanni Acitillo*, uomo d'armi e a *Baldassarre Caprese*, maestro ostiario — graviora dapna defleant et turbo vehemens ipsos asperius conquassent, disposuimus, deo previo, sub cuius favorem justam causam prosequamur, persone nostre, quam plusquam singula cara liceant, quoquomodo non parcere ac estim sudores et jemalis algores aut quorumcumque laborum sponte ferendo pondera, ipsos fideles nostros, ab omnis pertubacionis tedio, relevare. E li invita a raccogliere quante più genti d'arme fosse possibile e di condurle poscia nei piani di Capua ove sarebbero state sottoposte a rassegna (*Registri Angioini*, n. 363, c. 76).

[2] *Ladislao* partì da Gaeta e si recò a Capua per assumere il comando dell'esercito, nel Luglio 1393, quando avea poco più di 16 anni. L'autore dei *Diurnali* racconta che la madre, affidando ai capitani il giovane re, disse ; « signori sappiate che ve assigno e donove in mano ad vostra peticione l'alma, lo spirito et la speranza et tucto lo tesoro palese e segreto mio (pag. 44) ».

[3] Re Lansalao, dice l'autore dei *Diurnali* (pg. 46), mandò comandamento ad Sexa, a la Rocca, ad Tiano, ad Capua, ad Aversa et ad tucte le terre de sua majesta, che ogni homo che fosse de Napole, che dovesse seguitare in campo loro signore re Lansalao et chi non ce andava era in pena de tucto lo suo. La circolare cui accenna il cronista è quella forse pubblicata dal Barone (op. cit. pg. 730) sotto forma di regesto.

ne dei sudditi ma anche l' ammirazione degli altri principi d' Italia[1].

Lasciato alla madre il vicariato di Gaeta[2], egli si recò dapprima ad Aversa, che riuscì a prendere dopo disperato combattimento[3], e poi a Nocera e a Salerno, fugando anche da questa città i fautori dell' avversario[4]. Nel 1394, dopo un vano tentativo contro la capitale si recò a Roma, per liberare il papa dalla sommossa dei Banderesi. Raccontano i cronisti che se Bonifacio fu salvo, ciò avvenne per il timore che nell'animo dei ribelli produsse la presenza in Roma di Ladislao[5]. Questo rapido ed efficace intervento fruttò al giovane re altri sussidî sia in armi che in danaro, coi quali, tornato nel Regno, potette infliggere al duca di Venosa, che spadroneggiava in Basilicata, una seria sconfitta, e dirigersi contro Aquila, la città che, dopo Napoli, era il principale baluardo della resistenza angioina. Ma l'imponente esercito di cui ormai Ladislao disponeva, la mancanza di soccorsi da parte di Luigi, indussero gli aquilani ad aprire le porte della città, ed inalberare sul castello la bandiera durazzese[6].

[1] Dice Angelo di Costanzo (op. cit., vol. II, pag. 155) che Ladislao « con la fama del valor della persona cominciò a ponere più spavento a' nemici, che con le forze dello stato ». Vedi anche Ammirato, *Vita di re Ladislao*, pg. 115-16.

[2] Archivio di Stato Napolatano, *Registri angioini*, n. 363, c. 173.

[3] *Chronicon Siculum*, pg. 113 ; *Diurnali*, pg. 45-6.

[4] *Chronicon Siculum*, pg. 114.

[5] « Et infra questo mese, dice l' autore dei *Diurnali* (pg. 45-6), re Lansalao si fa forte per mare e per terra » Da Roma egli tornò, secondo la testimonianza del medesimo autore, con ricchi doni, fattigli dal papa e dai cardinali e specialmente dal cardinal di Firenze. Ved. anche : Sozomeno, op. e loc. cit., 1157 — S. Antonino, op. cit III, 22 cap. 3.

[6] A. S. F. *Signori, Carteggio, Missive*, reg. XXIV, c. 154 (Lettera congratulatoria dei fiorentini del 3 settembre 1395). La presa di Aquila non fu però definitiva. Non andò guari che gli aquilani, ribellatisi nuovamente, mentre Ladislao attendeva alla conquista della Calabria, fecero strage dei durazzesi. Aquila rimase l'ultimo baluardo angioino nel Regno, essendo stata definitivamente sottomessa solo nell' aprile 1401 (ved. nuova lettera congratulatoria dei fiorentini a Ladislao del 6 maggio 1401, in *Signori, Carteggio, Missive*, reg. XXV, c. 39). Ladislao, pochi mesi dopo la definitiva conquista, investì del capitanato di Aquila,

***

Lo scioglimento della lega franco-viscontea fu una vittoria indiscutibile della diplomazia fiorentina. Ma al Visconti non erano sfuggite le arti sagaci con cui i fiorentini erano riusciti ad attraversargli il cammino. Era perciò necessario che Firenze si tenesse bene in guardia e si procacciasse alleati (ed alleati potenti) per controbilanciare le forze, contro le quali presto o tardi avrebbe dovuto impugnare le armi. Il nome del re di Francia tornò allora con maggiore insistenza ad esser pronunziato nei consigli del Comune. Ripugnava però sempre, non meno che negli anni precedenti agli oligarchi fiorentini, il pensiero di dover sottostare alle eccessive pretese di Francia. Perciò come anche per evitare rimostranze da parte di Bonifacio e di Ladislao, pensarono d'intavolare trattative d'alleanza con Sigismondo d'Ungheria. Il tentativo fu sollecitato da alcuni oratori inviati a Firenze dai baroni ungheresi, i quali, dietro la morte della regina Maria, avevano affacciato l'idea d'offrire a Sigismondo la mano di Giovanna, sorella di La dislao. Laproposta fu accolta con entusiasmo, e con speranza di poterla mettere in esecuzione senza urtare perciò il re di Francia, che con Sigismondo era in relazione d'amicizia[1]. Palmieri Altoviti e Onofrio Arnolfi furono per questo inviati a Roma. Oltre ad esortare il papa a tenere *nel Patrimonio nel ducato e nella Marca* un cardinale energico ed attivo, per evitare che i suoi sudditi passassero ad altri signori, essi ebbero per compito di ricordare al medesimo « che una di quelle cose che darebbe grandezza e stato alla Chiesa e alla sua Santità, sarebbe che il Regno di Sicilia avesse riposo e venisse nelle mani e obbedientia del re Ladislao, suo figliuolo, et uno dei modi a fare questo sarebbe che madama Giovanna sirocchia del detto re si desse per sposa al re d'Ungheria, di che seguirebbe che il regno d'Ungheria rimarrebbe pure nella reale schiatta di Puglia ; et il re Ladislao collo aiuto e forza degli Ungheri, riacquisterebbe il Regno di Sicilia, e

---

un fiorentino : *Andrea dei Vettori* (*Signori, Carteggio* etc., reg. cit. c. 35, lettera dell'8 settembre).

[1] A. S. F., *Consulte* (10 settembre 1395).

ridurrebbelo alla sua obendientia[1] ». Era la solita speranza di veder uniti in un comune accordo, e magari sotto un unico scettro i regni di Napoli e d'Ungheria, unione alla quale, come sappiamo, i fiorentini avevano altra volta indirizzato la loro attività.

Quasi contemporaneamente partirono anche ambasciatori a Sigismondo per chiederlo d'alleanza ed esortarlo a contrarre il matrimonio colla figlia di Carlo « donna bellissima et gratiosa et nata per padre et per madre di reale schiatta »[2].

Un'altra ragione che stimolava i fiorentini a combinare questo matrimonio dipendeva dalle voci correnti, secondo le quali Ladislao era in procinto d'allearsi col duca di Baviera. Questa alleanza non avrebbe incontrato la loro simpatia, essendo noto che la rivalità, dapprima esistente tra il duca di Baviera e il Visconti, s'era mutata in intima amicizia[3].

Gli oratori, così da Roma come dall' oriente, ritornarono però senza aver nulla conchiuso. Sembra che l'ostacolo principale si fosse incontrato in Sigismondo, il quale più che contro il Visconti, era acceso d'inestinguibile sdegno contro i durazzesi.

La corte francese rimaneva ancora l' unico, inevitabile rifugio[4].

Tuttavia il 18 Maggio 1396 fu stipulato in Firenze un accordo tra il Comune e il Visconti, nel quale, dopo le reciproche promesse di lealtà, veniva contemplato il caso in cui un principe straniero fosse sceso in Italia contro una delle parti. Il compromesso stabiliva in tal caso che tutti gli alleati dovessero correre in aiuto del minacciato[5].

Tutto ciò serve sempre più a dimostrarci lo scarso entusiasmo che i fiorentini nutrivano per l' alleanza col re di Francia ; e la dura necessità che li costringeva, loro malgrado, a cercare al difuori d' Italia, l'aiuto necessario. L' esito però dei negoziati pre-

[1] Ved. Appendice di docc. n. 28.

[2] A. S. F., *X di Balia, Commissioni* etc., reg. 2, c. 23.

[3] G. Romano, *G. Galeazzo Visconti e gli eredi di Benabò*, loc. cit., pgg. 291 sgg.

[4] D. *Filippus Corsinis* dixit : et quod cum diligentia manuteneatur benivolentia regis Francie per omnem modum (*Consulta* del 26 novembre 1395)

[5] Intorno a questo trattato cfr : Jarry, *Les origines* etc., pg. 296-7

cedenti faceva nutrire poche speranze anche per quest' ultimo patto. I fiorentini l'avevano concluso senza farsi troppe illusioni e senza richiamare perciò i loro oratori da Parigi. Da parte sua il Visconti, come chiaramente dimostra il suo successivo contegno, aveva avuto di mira più che la pace, il tentativo d'intorbidare le relazioni, divenute amichevoli, di Firenze col re di Francia. Egli infatti continuò a prestare il suo appoggio, anche armato, ai fuorusciti fiorentini che tramavano contro il governo dell' oligarchia; non si preoccupò della promessa fatta di cedere i castelli che aveva occupato in Toscana e nella Romagna; e, lungi dal decimare, accrebbe il numero degli armati che aveva ai suoi stipendî [1]. Pur tuttavia, persino nel Luglio, l'intenzione dei fiorentini era d'evitare la guerra, e di richiamare il Visconti all'osservanza dei patti. A questo scopo cercarono di persuadere i lucchesi, il cui territorio era continuamente molestato dalle genti viscontee, a pazientare, fino a che ogni speranza nel vigore dei patti, non fosse del tutto svanita [2]. Ma quando l' Appaiono, amico del Visconti e da lui sobillato, manifestò apertamente la sua intenzione di volere invadere il territorio del Comune, quando Gian Galeazzo, valendosi appunto del compromesso firmato nel Maggio, cercava di far insinuare nell'animo del re di Francia la diffidenza contro l'odiata Firenze, ogni riluttanza fu bandita, gli oratori fiorentini, dimoranti a Parigi, ebbero subito il mandato di affrettare col re di Francia le trattative e stabilire con lui i patti dell'alleanza [3]. Invano il Visconti, valendosi delle sue alte aderenze nella corte parigina tornò nuovamente a divulgare false notizie circa l'azione degli oligarchi nel Regno di Napoli [4]; le sue mene questa volta trovarono un insormontabile ostacolo nella rete di lusinghe e di accordi ordita dagli oratori fiorentini.

L'opera loro era stata facilitata dalla regina Elisabetta, il cui odio contro il signore di Milano era sempre vivo.

[1] Consulte del Giugno e Luglio 1396. X *di Balia, Commissioni*, reg. 2, c. 23.

[2] Ivi, *Consulta* del 21 luglio.

[3] Ivi, *Consulte* del 2 e del 5 Agosto; *X di Balia, Commissioni* etc, reg. 2, cc. 48, 49, 50, 52.

[4] Ved: Append. di docc. n. 30.

A differenza di quanto era successo negli anni precedenti avevano per questo avviato le pratiche verso una conclusione rapida e dignitosa. Le prime condizioni, proposte da re Carlo, non furono più oltre ripresentate. Il 29 settembre 1396 tutto era compiuto. Firenze con grande entusiasmo e soddisfazione riuscì a firmare i capitoli dell'alleanza anche a nome dei suoi alleati [1].

La notizia dell'alleanza franco-fiorentina, divenuta presto di pubblico dominio, destò dovunque e specialmente a Roma, a Gaeta e a Venezia grandi preoccupazioni. I veneziani, rimasti fedeli alla curia romana, temevano che i francesi avessero trovato nell'oligarchia fiorentina il consenso e l'appoggio per attuare la loro impresa in Italia. Questi sospetti, comuni in tutti i seguaci di Bonifacio, tennero per un momento gli animi sospesi ed agitati. Ma Firenze si affrettò a giustificare in quasi tutte le corti d'Italia la sua condotta, e ad annunziare « nella detta lega espressamente si contiene non essere nè volere essere i fiorentini obbligati a fare alcuna cosa contro alla sancta Chiesa, nè contro al papa, nè contro ad alcuno disceso di Carlo conte d'Angiò e poi re di Sicilia che è il re Ladislao, sì che è tutto il contrario di quello che per gli malivoli si va seminando ». Se colpa si volesse riscontrare in quest'aver cercato oltr'alpi la forza necessaria pel salvaguardare i proprii interessi, questa doversi tutta riversare sul duca di Milano, il quale aveva con ogni mezzo cercato e cercava tuttavia d'inimicare ai fiorentini i reali di Francia [2]. Noi — dicono i Signori a uno dei numerosi oratori inviati, a più riprese, presso Bonifacio—abbiamo avuto cara la lega più per apparenza che per existentia [3]. E più tardi, quando fu manifesto come il re di Francia cercava d'eludere quella parte del trattato che l'obbligava a scendere in campo contro il Visconti, i medesimi oligarchi

[1] Per più ampie notizie intorno a quest'alleanza, ved. l'opera citata del Jarry, *Les origines* etc., pg. 191 sgg.

[2] Ved. informazione agli oratori inviati a Venezia: Niccolò da Uzzano e Antonio da Lapaccio (A. S. F., *X di Balia, Commissioni* etc., reg. 2, c. 82 r).

[3] Ved. Informazioue a Leonardo Frescobaldi (Ivi, reg. cit., c. 70). Sempre per l'identico scopo Firenze inviò oratori al papa anche il 13 luglio 1397 (Ivi, *Signori, Legazioni, Commissioni e lettere d'oratori*, reg. I, c. 89 r.).

incaricarono gli oratori, residenti a Roma, a ricordare al papa e a Ladislao « della detta lega di Francia, non bisogna ne faccino stima, sì perchè tosto finisce, sì perchè, noi per quella lega non abbiamo a fare nè contro al papa nè contro al re, sì perchè siamo disposti vivere e morire taliani et lasciare andare Francia et ogni altro per conservatione di questo [1] ».

Ladislao del resto non ebbe che a giovarsi del nuovo orientamento della politica viscontea, seguito al trattato di Parigi [2]. Gian Galeazzo che, come sappiamo, era sempre stato francesizzante in politica e fautore nel Regno della causa angioina, trovò da allora in poi il suo tornaconto a rivolgersi verso quel gruppo di forze che faceva capo a Bonifacio e che mirava a neutralizzare le ambizioni dei francesi in Italia [3]. Sin da quando si erano manifestate le prime gelosie, così abilmente fomentate dai fiorentini e che avevano avuto per effetto lo scioglimento della sua lega col re di Francia, egli aveva cominciato a dar segni manifesti del nuovo orientamento. Nell'ottobre 1394, quando le prime vittorie di Ladislao gli avevano fatto chiaramente intravedere lo stato vero degli avvenimenti napoletani, egli, pieno d'ammirazione, non meno che gli altri principi e popoli d'Italia, per la giovanile audacia di cui il figlio di Carlo dava visibile prova, gli aveva inviati doni ricchi ed augurali [4]. Di poi, alla vigilia possiamo dire del trattato franco-fiorentino, promise al giovine re di aiutarlo nella conquista del Regno, in cambio di una benevola accondiscendenza verso l'impresa ch'egli intendeva compiere contro gli aragonesi di Sicilia [5]. Nessun documento ci attesta se G. Gaelazzo

[1] Ivi, *Signori, Legazioni*, etc., reg. III, c. 17 v.o (lettera agli oratori fiorentini dimoranti a Roma)

[2] *Filippo Corsini* nella consulta del 19 gennaio 1397 aveva perciò insistito « quod pape et Ladislao responsio fiat declarando ecxeptiones lige.»

[3] G. Romano, *I Visconti e la Sicilia*, pg. 33-4.

[4] « E in questo dì (26 dicembre 1394), dice l' autore dei *Diurnali* « (pag. 45) lo duca di Milano manda a re Lansalao uno bello presente « d'arme per una persona et per altri ; per lui manda una bella co- « racza coperta di panno d'oro et una altra scoperta ; panzere d'azaro, « una dozana di chianetti et dui quarnimenti d'argento molto reale, et « vennero a lo bisogno. »

[5] G. Romano, *I Visconti e la Sicilia*, pg. 35-6.

abbia oppur no mantenuta la promessa, ma il solo fatto dell'aver egli rotto ogni relazione amichevole coll'angioino, legato agli aragonesi di Sicilia di vincoli sia di sangue che d'interesse, era già un aiuto di non lieve portata. E così, mentre i legami dell'alleanza franco-viscontea si rallentavano e si gettavano le basi di quella franco-fiorentina, G. Galeazzo, senza contrarre alcuna alleanza, era costretto dalla forza stessa degli eventi a schierarsi palesemente contro i suoi vecchi alleati.

I fiorentini però, sebbene soddisfatti della piega che avevano assunta gli avvenimenti del Regno, non potevano tuttavia guardare con occhio tranquillo alle nuove relazioni di Ladislao. Nel giro di pochi anni le cose erano radicalmente cambiate e ciò che precedentemente avevano con ardore patrocinato, cercano ora con eguale impegno d'impedire. Avvertiti perciò ch' erano in vista delle pratiche di matrimonio tra la sorella di Ladislao e Giovan Maria Visconti, si adoperarono presso il papa in senso ostile [1]; e, conosciuti gli accordi stabilitisi tra Ladislao e G. Galeazzo intorno all'asilo nei porti del Regno alle navi viscontee, dirette verso la Sicilia, si proposero di far comprendere al giovane re quanto fosse imprudente contrarre degli impegni con chi ambiva divenire padrone d' Italia tutta [2]. Desiderosi di raggiungere l' intento, non rifuggirono da una specie di ricatto : siccome infatti Ladislao aveva di recente chiesto loro un mutuo, promisero pur nelle disagiate condizioni finanziarie in cui versavano e senza farsi scrupolo della neutralità più volte giurata, di insinuare nell'animo del re « quod cum papa fiet ita quod habebit intentionem suam », se egli però non si fosse prestato a concedere asilo alle navi visconte [3].

Se a questa promessa fossero corrisposti i fatti, si sarebbe ripetuto ciò che era avvenuto durante la lotta tra Luigi I d'Angiò e Carlo III di Durazzo, quando l'Acuto, a nome del papa, ma al soldo dei fiorentini, aveva contribuito alla consolidazione dei durazzesi [4]. L' ora però che Firenze attraversava non era para-

[1] A. S. F., *Signori Legazioni, Commissarie* etc., reg. I, c. 160. lettera agli oratori dimoranti a Roma).

[2] Ivi, *Consulta* del 9 maggio 1396.

[3] Ivi, *Consulta* del 10 maggio 1396.

[4] Temple-Leader-Marcotti, op. cit. pg. 141-3.

gonabile a quella della prima discesa angioina; e ogni passo inavveduto, ogni atto che avesse potuto far nascere dei sospetti, poteva avere le più gravi conseguenze. Ladislao inoltre, come dimostra il suo crescente attaccamento alla corte pavese, non si curò delle pressioni fiorentine, e permise alle navi viscontee di molestare la Sicilia dai porti occidentali del Regno. Abbiamo quindi ogni ragione di credere che il mutuo non fu mai effettuato.

Ai fatti del Regno i fiorentini avevano del resto provveduto, e non senza premeditato consenso, negli stessi capitoli del trattato di Parigi. Coll'escludere infatti dal numero dei comuni nemici, contro i quali era stata stipulata l'alleanza, qualsiasi discendente di Carlo I d' Angiò, gli alleati s'impegnavano a non impacciarsi più oltre della contesa esistente tra durazzeschi e angioini [1]. Sia Luigi che Ladislao rimanevano così privati di ogni soccorso che poteva loro pervenire dalla Francia o dai fiorentini; ma, mentre per il primo questo fatto costituiva la remozione della sorgente di rifornimento che sino a quel momento era stata una delle principali, per non dir l'unica delle sue risorse, per l'altro invece non rappresentava che la continuazione di una politica neutrale che da più di un lustro Firenze aveva dovuto adottare [2]. Nè i contraenti ebbero in seguito occasione di farsi la

[1] I capitoli della lega franco-fiorentina sono pubblicati dal Lunig, *Codex diplomatieus Italiae*, Francoforte, 1725, t. I, col. 1103-1112.

[2] Osserva il Collino, *La preparazione della guerra veneto-viscontea contro i Carraresi*, pg. 30, etc., che Carlo VI di Francia ebbe poco entusiasmo per l'impresa di Luigi II d'Angiò nel Regno. L'osservazione non mi sembra però confermata dai documenti. Luigi II infatti, date le sue tristi condizioni finanziarie, non potette recarsi in Italia, nè spedire le sue truppe, se non dopo aver ricevuto dal re di Francia 300.000 fiorini, che uniti al denaro che aveva ricavato dall'università de' provenzali, dal ducato d'Angiò e dal re d'Aragona, gli procurarono quei pochi successi che seguirono alla sua entrata nel regno. Noti sono anche i tentativi fatti da Carlo VI per acquistare a Luigi l'appoggio dei baroni napoleiani, del conte di Virtù, del Comune di Genova e di Pisa (*Cronicon Siculum*, pg. 85-6), per impedire il matrimonio di Costanza Chiaramonte con Ladislao (*Diurnali*, pg. 37; *Cronicon Siculum*, pg. 87 e note del De Blasiis) e per impedire, come abbiamo visto, che Firenze uscisse dalla promessa neutralità. E' vero peraltro che negli anni corsi tra il 1390 e la stipulazione della lega franco-fiorentina, il re di Fran-

minima rimostranza sulla violazione di questa parte del compromesso. Solo nel Gennaio dell'anno seguente, Carlo VI, avendo ormai abbandonata ogni speranza nell'impresa angioina, propose agli alleati di accordare i competitori mediante l'assegnazione a ciascuno di loro di una parte del Regno [1]. Ma a Firenze il cui scopo era sempre stato di evitare ogni frazionamento di potere nelle provincie napoletane, si oppose energicamente, adducendo l'obbligo del completo disinteresse.

La situazione dell'angioino si andò in tal modo aggravando; la morte di Clemente VII (Settembre 1397) cui successe quella di Maria di Blois (Luglio 1398) la resero insostenibile, mentre Carlo VI, fedele ai patti, non osò più oltre rialzarla.

Senza troppo preoccuparsi di Luigi e delle sue forze, Ladislao continuò ora a trattare ora a combattere coi feudatarî. Nel Giugno del '96, assoggettò i contadi e i baronati del Molise e del Principato; nell'Ottobre seguente inflisse una decisiva sconfitta al conte di Tricarico, principale signore di Basilicata, che, colto il momento in cui Ladislao era nelle parti d'Abruzzo, era penetrato nel Principato, al di qua di Sorrento e aveva assediato Salerno [2]. Più lunga e accanita fu la lotta che dovette sostenere contro il conte di Caserta: Iniziata sui primi anni del '97, essa fu troncata da una tregua nell'Aprile dell'anno successivo, tregua cui fece seguito a pochi giorni di distanza la pace definitiva [3].

Con queste vittorie, annunziate una per una alla Repubblica fiorentina, come a colei, che, pur essendo alleata del re di Francia, non poteva non provarne un intimo compiacimento, Ladislao riu-

---

cia non ebbe agio apparentemente di occuparsi del Regno, compreso com'era dei disegni ch'aveva in animo di presto effettuare nello stato pontificio; ma non era dubbio che dall'effettuazione di questi disegni sarebbe necessariamente derivata la disfatta di Ladislao, e questo era sufficiente per tener desta la speranza di Luigi nell'opera del re di Francia. Se quindi si può parlare di poco entusiasmo francese nella seconda lotta tra durazzeschi e angioini, questo non si deve dire che del tempo seguito alla lega franco-fiorentina.

[1] A. S. F., *Consulta* del 9 gennaio 1387 (parole di Filippo Corsini).

[2] Ved. Appendice di docc., n. 29, e 31.

[3] Archivio di stato napoletano, *Reg. Ang.*, d. 363, c. 5; e Rainaldi, op. cit., 1 giugno 1398.

scì ad affermare il suo incontrastato dominio sulla parte più ricca del Regno.

Restava la capitale, ove a incoraggiare la resistenza si era recato dalla Provenza Carlo d'Angiò, fratello di Luigi. Ma le vittorie di Ladislao avevano ormai scossa la fiducia e la speranza che la fazione angioina aveva riposto nel suo signore. La presenza in Napoli del sire di Mongiò, il quale, come sappiamo, era stato insignito della carica di gran giustiziere, continuava ad esser mal tollerata dai baroni e specialmente dai Sanseverino. Re Luigi cercò di rimediare a questo malcontento spogliando il Mongiò delle sue alte mansioni e dandogli lo sfratto dal Regno [1]. Ma era ormai tardi. I baroni con a capo i Sanseverino, desiderosi di por fine alle continue guerre, decisero di prestare al più forte il loro omaggio, e, indotto Luigi a recarsi a Taranto con una parte delle sue milizie, aprirono a Ladislao le porte di Napoli [2]. La notizia fu accolta in Firenze con quel vivo entusiasmo che succede a un'alterna vicenda tra la speranza e il timore [3]. Nessuno

[1] Racconta l'autore dei *Diurnali*, pg. 48 che il sire di Mongiò, lasciata Napoli, si recò a Gaeta ove fu onorato da Ladislao, e di là passò poi ai servizi del duca di Milano.

[2] A. S. F., *Consulta* del 19 luglio 1399 (reg. XXXIV, c. 2). Intorno al tradimento dei Sanseverino vedi Delello, op. cit., pg. 385; Boninconto, *Historia* (ms. cit.) e *Diurnali* pg. 49-50. Angelo di Costanzo, sulla scorta della cronaca di Pietro Umile di Gaeta, ora smarrita, non crede al tradimento dei Sanseverino, e afferma invece, che la guarnigione angioina, rimasta a Napoli, fu costretta a cedere perchè Alberico di Barbiano la teneva cinta di strettissimo assedio (op. cit., vol. III, pgg. 22-3. In quel tempo però Alberico di Barbiano era ai servizi del Visconti (F. Giorgi, op. cit., pg. 120-21). Oltre a ciò che la città di Napoli abbia fatto atto volontario di sottomissione a Ladislao senza essere ridotta ancora in condizioni disperate, risulta dalla lettera con cui Margherita informava i fiorentini del lieto avvenimento. (Ved. Appendice di docc. n. 32).

[3] Ved. Consulta cit. del 19 luglio e Guasti, *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi*, in *Docc. di storia italiana*, vol. I, pg. 5. Portatore della notizia fu Giovanni Orsini, il quale era già a Firenze il 19 Luglio. I Signori gli donarono un cavallo, argenterie e drappi fini, per cui fu imposto ai camerlenghi della Camera di pagare 730 fiorini d'oro, 9 lire e 16 soldi (*Provvisione* del 19 settembre 1399). Per l'alloggio e il vitto che gli furono offerti il Comune spese la somma di lire 910 e soldi 11 (*Provvisione* del 27 novembre).

scrupolo si fecero i Signori della lega col re di Francia, ancora in vigore, ma, come fosse stata una loro vittoria, ordinarono solenni funzioni religiose e imposero nuove prestanze «in subsidium regis»; e stabilirono di inviare a Napoli una solenne ambasciata, composta d'uomini «ad gradum militie assumendi [1]» Luigi II, accortosi del tradimento, si vide perduto e non ebbe neppure il coraggio di tentare la rivincita. Invano i suoi amici cercarono di accendere in lui l'ardore della difesa, affacciandogli nella mente le sofferenze e la costanza di Margherita e di Ladislao. Egli, che temeva di cader vittima, come il padre, di quel fatale destino, che aveva fatto credere a molti come la Puglia fosse destinata a esser tomba degli angioini, partì da Taranto, dirigendosi per mare verso la Provenza.

Presso Ischia trattò con Ladislao per la cessione di Castelnuovo e la liberazione di Carlo. Sembra però che i primi negoziati fossero falliti. A differenza di Luigi, Carlo si mantenne ancora sulla breccia e non cedette, sebbene poca speranza di vittoria gli arridesse, se non nel Marzo dell'anno successivo [2].

Ladislao potè così ora colle armi, ora colle trattative diplomatiche, guadagnarsi l'ubbidienza di tutti i sudditi; e, quando le condizioni interne dello stato glielo permisero, spingere lo sguardo anche al di fuori dei confini che gli erano comunemente riconosciuti.

[1] Ved. *Provvisione* del 26 Agosto 1399; Bonaccorso Pitti, op. cit., pg. 111; P. Boninsegni, op. cit., pg. 751; Minerbetti, op. cit., col. 406.

[2] Angelo di Costanzo non accenna a questa eroica resistenza di Carlo; anzi, dopo aver parlato della fuga di Luigi da Taranto, aggiunge che Carlo, comprata la libertà per consiglio del fratello colla cessione di Castel Nuovo, ritornò anche lui in Provenza (op. cit., vol. III, pg. 26). Che però Luigi avesse abbandonato il Regno sin dal Luglio del 1399, mentre Carlo continuava ancora a resistere, risulta dalla lettera, riportata in appendice (n. 32) di Margherita ai capitani di Parte. La pertinace resistenza di Carlo è attestata anche in una lettera di Ladislao ai Signori del 21 marzo 1401 (appendice di docc. n. 33); e dalla risposta dei Signori seguita il 6 del mese successivo. A. S. F. *Signori, Carteggio, Missive*, reg. XXVIII, c. 34 v.o), nella quale ultima è detto che i Fiorentini non avevan creduto compiacersi prima della definitiva vittoria «quoniam remanserat non parvus continue scrupulus suspicionis, Castrum Novum,

Oggetto sino a questo momento di tutte le cupidigie, di tutte le ambizioni straniere, il mezzogiorno d'Italia, diventa con lui un centro d'espansione, il punto di partenza non il termine delle avidità dinastiche. Firenze, che sino alla fuga precipitosa dell'angioino aveva guardato a Ladislao come all'oggetto delle sue cure e della sua tutela, vede ora che è giunto il momento di richiedere da lui, in segno di gratitudine, il valido concorso nella vicende che travagliavano l'Italia settentrionale[1]. Ma due e più anni di trattative non valsero a farle conseguire l'intento desiderato. Essa che non ignorava i buoni rapporti esistenti tra Ladislao e la biscia viscontea, se ne insospettì, e i sospetti si tramutarono in vivi timori, quando, morto Gian Galeazzo, sorse inaspettata e minacciosa per i Comuni d'Italia la potenza di Ladislao.

continua

A. Mancarella

---

quod adhuc valido presidio per adversarium tenebatur » e che sino a quel momento erano stati in continua apprensione « quiduam esset illius resistertie pertinacia paritura ».

[1] A. S. F. *Signori, Legazioni e Commissarie*, reg. II, cc. 13, 16 (Istruzione agli Oratori fiorentini destinati a Bologna); reg. III, cc. 13, 17 etc.

GLI STATUTI
DELL' ARTE DELLA SETA IN NAPOLI
IN RAPPORTO AL PRIVILEGIO DI GIURISDIZIONE

(DA DOCUMENTI INEDITI)

(contin. e fine: v. vol. prec. pp. 157-190)

V.

Pochi anni dopo, il 6 gennaio 1483, il re ordinò la pubblicazione per mezzo dei trombetti e dei banditori di un altro bando in cui si ripetevano molte cose già dette nei precedenti, specialmente circa quanto riguardava la immunità e le franchigie concedute [1].

Si parla in esso di altri capitoli pubblicati di recente, dei quali non mi è riuscito, però, di trovar traccia. Ma, con qualche fondatezza, si può argomentare che si alluda ai capitoli dati il 28 dicembre dello stesso anno 1483, che esporrò tra poco.

Questo bando pare sia stato pubblicato, più che altro, per estendere le impunità e i privilegi anche ai tintori che fino a quest'epoca non costituivano una vera e propria classe tra gli operai, *secondo se costuma fare in tucte le cita et lochi in li quali se opera, et fà dicta Arte.*

Certo, però, il provvedimento dovette esser dettato dal bisogno di buoni maestri tintori in numero sufficiente a rispondere alle esigenze della produzione di tessuti di seta che già cominciava ad esser grande. Così, oltre le franchigie doganali, si ripete nel bando la impunità conceduta non solo per tutti i delitti commessi fuori dal regno, ma anche per quelli commessi nell'interno, insieme al diritto di farsi giudicare dal tribunale dell' Arte e non da altro.

Dello stesso tenore, per quanto più estesi e di indole più generale, sono i capitoli che portano la data del 28 dicembre 1483 [2].

[1] « Banno et comandamento per parte del Serenissimo et Illustrissimo « Sig.re Rè D. Ferrando per la Divina Gratia Rè di Sicilia etc..... « Datum in Castello Novo Civitatis Neapolis die VI Januarii anno « MCCCCLXXXIII ».

[2] « Capituli Acti, et conventione initi, et firmati tra la Majestà delo « Sig.re Rè ex una, et li Maestri et Mercatanti, quali sanno fare seta et oro « in la Cita de Napoli..... Expedita fuerunt praesentia Capitula in Castello « Novo Neapolis die XXVIII Decembris Anno D.ni MCCCCLXXXIII ».

Per essi, alle franchigie già concedute, s'aggiunse il diritto di non pagar nessuna gabella per la tintura dei drappi, per la loro vendita o esportazione e per l'introduzione nella città di tutte le cose necessarie al buon andamento dell'Arte, come colori, attrezzi etc., che fosse necessario far venire dalla Calabria o da altri paesi del regno, o dall'estero. E si estesero la impunità e i diritti di giurisdizione privilegiata anche ai maestri tintori.

Di questo documento, che non contiene se non la ripetizione di quanto si era già detto, possiamo spiegarci l'esistenza con l'ipotesi che i maestri dell'Arte ne avessero preteso la redazione per richiamare in vigore qualcuno dei privilegi o delle concessioni ottenute, e, di più, per estendere anche ai tintori i benefici contenuti nei precedenti capitoli.

In tal caso mi par logico pensare che la data apposta in calce non sia esatta, o che, almeno, non sia esatta quella del bando innanzi esaminato (6 gennaio 1483) che dovette forse essere posteriore a questo e portar la data del 6 gennaio 1484.

***

Di genere affatto diverso è un documento che contiene un ordine del re ai Consoli dell'Arte della Seta, Giacomo Siaca, Giovan Martino de Gruttis e Gregorio Ratto[1].

Il genovese Giacomo Palumbo, stando al servizio di quel Gabriele Brancati di cui più volte abbiamo trovato menzione, rubò in varie volte al padrone una quantità di seta lavorata pel valore di trenta ducati. Condannato per questo furto dal tribunale della Arte, indennizzò il Brancati del danno che gli aveva arrecato. Ottenuto quindi in tal modo il consenso della parte lesa, ricorse al re per ottenere che, anzi che lasciarlo languire in prigione, lo si ammettesse dai Consoli dell'Arte alla composizione quale, per le leggi del tempo, era consentita pei furti detti *domestici*.

Questo, e forse l'interessamento di qualche persona influente, provocò la detta lettera in cui il re, sotto pena di una multa di cento once e di incorrere nella sua ira, imponeva ai Consoli della Arte di ammettere il Palumbo ad equa composizione, tenendo conto delle sue condizioni finanziarie non molto floride.

[1] ... « Datum in Castello Novo Neapolis die XV mensis Junii « MCCCCLXXXIV ». Ha forma di lettera.

Questa lettera, secondo la pratica del tempo, venne notificata *curia pro tribunali sedente* ai Consoli che subito, secondo le formule di rito, dovettero dichiarare di essere disposti ad obbedire alla volontà del re.

Ho voluto riferire anche di questo documento, come di uno dei più interessanti per lo studio della procedura di quegli anni: esso può dare un'idea del funzionamento del tribunale dell'Arte e delle forme di rito per la trattazione delle cause e notifica degli atti.

***

Dello stesso anno è una supplica rivolta dai Consoli al re per chiedere un emendamento al bando del 5 ottobre 1477.

In quel bando s'era ordinato che la multa di un'oncia, in cui incorrevano i mercanti che dessero comunque a lavorar seta a tessitori forestieri o a gente non iscritta nel libro di matricola, e l'altra di quattro once, comminata a quelli che pegnorassero o vendessero drappi di seta senza il permesso dei Consoli, spettasse per metà al fisco e per metà all'Arte.

Contro tali disposizioni si mosse protesta, adducendo che la carica di Console dell'Arte della Seta era divenuta più onerosa che onorifica, e che l'Arte stessa versava in tali condizioni da far temere che presto non si sarebbe più trovato chi di essa volesse occuparsi. Si chiese quindi al re che rinunciasse in favore della Arte e dei Consoli a quella metà degli introiti che era stata devoluta al fisco.

Questa nuova pretesa venne favorevolmente accolta, ed il regio *placet* fu accordato il 7 settembre 1484.

Così Ferdinando compiva ancora qualche sacrificio per veder prosperare l' Arte che con tanta buona volontà era riuscito a costituire.

***

Malgrado tutti i bandi e richiami all'ordine che abbiamo osservati, la Corte della Vicaria continuava però qualche volta ad ingerirsi delle cause in cui entravano gli uomini dell'Arte della Seta.

A questo riguardo troviamo una lettera del conte di Policastro, in data 22 febbraio 1486 indirizzata al Reggente della Vicaria, nella quale, forse come delegato dal conte di Maddaloni, egli si

lagnava che i capitoli e i privilegi non venivano rispettati e che spesso si detenevano uomini appartenenti alla giurisdizione dei tre Consoli. Così, nella specie, tra gli uomini dell'Arte era vivo malcontento perchè due dei loro erano stati arbitrariamente rinchiusi nelle carceri della Vicaria, contro ogni disposizione di legge, e specialmente contro la espressa volontà del re che la *dicta Arte sia accarezzata, et tenuta contenta, et che non li sia mancato uno pilo de quanto per sua Majestà li è stato concesso.* Conclude quindi prospettando il male che potrebbe venire al buon andamento dell'Arte se un simile abuso continuasse ad avverarsi, e dichiara che, per ogni evento, ne sarà attribuita piena responsabilità al Reggente.

Ed anche questa volta i giudici della Vicaria dovettero piegare il capo a rimetter senz'altro i detenuti al tribunale dell'Arte.

***

Ma altre più gravi preoccupazioni sorsero pochi anni appresso.

Alcuni malcontenti, d'accordo con i maggiorenti di qualche altra città, avevan cominciato a distogliere gli operai tessitori e tintori dal lavoro, per condurli ad impiantare l'Arte in una nuova sede.

Di ciò si lagnarono i Consoli e provocarono un bando abbastanza vibrato che, se è esatto quanto appare, venne redattto, per ordine del re, da Gioviano Pontano.

La data del documento è del 5 maggio 1488[1], ma la pubblicazione a mezzo dei banditori e trombetti non avvenne se non il 5 luglio dello stesso anno.

Ferdinando ricordò in quel bando tutto l' interesse messo da lui per la buona riuscita dell'Arte e tutti i privilegi e grazie concedute per favorirne lo sviluppo, e si dolse che, per il malvolere di pochi, si tentasse di diminuire il prestigio del Consolato. Per impedire quindi che altrove si fondassero altre sedi a detrimento di quella di Napoli, vietò assolutamente, sotto pena della perdita della merce e di una multa di mille ducati, che si portassero altrove attrezzi, colori, sete o altro occorrente all' industria, e che si di-

[1] « Banno, et Comandamento da parte delo Ill.mo, et Serenissimo « Sig. Rè D. Ferrando per la Divina Gratia, Rè di Sicilia, Hierusalem etc... « Datum in Castello Novo Neapolis die V mensis Maii MCCCCLXXXVIII. « Dominus Rex mandavit mihi Jov. Pontano »

stogliessero gli operai dal lavoro. E poichè, naturalmente, quelli che avevano interesse alla costituzione delle nuove sedi usavano tutti i mezzi per tener nascosto il loro operato, il re ordinò che la multa dei mille ducati fosse devoluta per tre quarti all'Arte e per un quarto a vantaggio di chi denunciasse tentativi di questo genere, con ogni garanzia di segretezza per l'avvenuta delazione.

***

Con questo bando si chiude la serie dei documenti redatti durante il regno di Ferdinando I d'Aragona.

Il re cinque anni appresso moriva, dopo aver finalmente messo sulla via della maggiore prosperità l'Arte della Seta che era destinata a rimanere ancora per tre secoli a ricordo dell'opera da lui svolta.

Tuttavia non bisogna dimenticare chi, insieme e forse più del re, ebbe il merito di favorire la fondazione dell'Arte nei primi tempi, Antonello Petrucci, lo sventurato segretario, cui, sulla fede di Camillo Porzio, debbono attribuirsi molte tra le maggiori opere che resero illustri i primi due re Aragonesi. Qualche documento di quelli da me pubblicati porta la sua firma come delegato dal re a questi affari, e non è affatto improbabile che tutto il merito di questa iniziativa spetti a lui.

Con la morte di Ferdinando, però, non si chiudeva il periodo ascensionale dell'Arte. Per fortuna il più era fatto, ed essa rimaneva ormai saldamente costituita malgrado la noncuranza e l'abbandono in cui spesso la lasciarono i governi successivi.

Il suo ordinamento rimaneva quale Ferdinando l'aveva voluto, e le garanzie accordate ai suoi uomini davano affidamento che l'industria non sarebbe finita con la morte del re.

Certo una critica accurata potrebbe trovar qualche cosa a ridire sull'opera di Ferdinando, ma, prima di giudicare, è necessario domandarsi se era possibile, dati i tempi e il luogo, fare di meglio e di diverso per raggiunger lo scopo, o se piuttosto l'opera di quel re non debba considerarsi abbastanza illuminata, specialmente in vantaggio dello sviluppo economico ed industriale del Regno.

***

Interessante per la conoscenza della pratica giudiziaria è una *provisione* della Sommaria[1], intesa a far rispettare ancora una volta

[1] « Provisio facta in Regia Camera Summariae... Datum Neapoli

il privilegio del mero e misto imperio *cum gladii potestate et super cognitione quarumvis causarum* , in forza della quale, accogliendosi un ricorso dei Consoli, si accordava agli uomini dell'Arte della Seta una facilitazione di non poca importanza.

Accadeva spesso, come ho già rilevato, che uomini cui spettasse di venir giudicati dal tribunale speciale dell'Arte, per isbaglio, o perchè colti in flagrante quando si trattasse di cause penali, o perchè convenuti da altre persone cui non interessava rispettare i privilegi di giurisdizione quando invece si trattasse di cause civili, venissero chiamati a rispondere innanzi ai tribunali ordinari e magari innanzi ad altri tribunali speciali.

Quando poi gl'interessati, o la stessa Arte, facendo valere i propri diritti, chiedevano l' avocazione della causa al consolato, il tribunale che doveva riconoscere la propria incompetenza faceva carico all'imputato o al convenuto, prima di rimetterlo ai suoi giudici, delle spese della procedura di rinvio, che spesso erano tali da non poter venir pagate da chi non fosse in condizione di agiatezza.

Per eliminare questo inconveniente , la *provvisione* della Sommaria dispose che, per il trasferimento, fosse sufficiente la presentazione di un semplice *bolletino* dell' Arte della Seta con l'annotazione delle generalità dell' interessato, invece delle *lettere significatoriali*, e di tutte le altre formalità procedurali che prima intralciavano la pratica[1].

In calce a questo documento trovo segnata la data e la relata delle varie notifiche, fatte tutte un anno dopo, cioè l'11 aprile 1495, alla Camera della Sommaria, alla Regia Dogana e alla Corte della Vicaria.

« die III mensis Martii Anno D.ni MCCCCXCIV Regnorum nostrorum « scilicet Franc. duodecimo Hierusalem, et Siciliae vero primo ».

[1] ... « Quadere dicta Camera et Commissarius annuentes petitioni « (*dell'Arte*), hujusmodi intimetur idcirco Magn. Regenti, et Judicibus « Magnae Curiae Vicariae quatenus placeat ut velint de caetero cum « contingerit aliquem ex exercentibus Artem eandem Civitati, seu con- « veniri pro quavis causa civili, vel criminali in eadem Magna Curia ad « instantiam quorumcumque remittere ad Judicem, et Consules dictae « Artis solum ad signum bolectini fide ferentis cum annotatione nominis « illius Civitatis, et remittendi prout alia fieri consuevit, ut exponentes « nostris praesentibus litteris sigillum nostrum iussimus, et fecimus « apponi in omnibus tamen nostro, et alieno iuribus semper salvis ».

Non c'è la firma del re, ma la redazione è fatta in suo nome, ed è l'unico atto che resti all'Arte degli anni di Alfonso II.

Nessuno se ne ha del breve regno di Ferdinando II.

***

Di Federico invece ho trovato tre documenti che per se stessi potrebbero parere di poca importanza ma che tuttavia riuscirono di grandissimo interesse per il tribunale dell'Arte.

Il primo di essi è una copia del paragrafo riguardante gli uomini dell'Arte della Seta e della Lana, contenuto nelle grazie chieste dalla città di Napoli al re. Vi si invoca la riconferma di tutti i privilegi conceduti per il passato [1].

Accordato il regio *placet*, e sebbene queste grazie si richiedessero ormai per consuetudine a tutti i re, risultò presto chiaro tutto il dietroscena che a prima vista non era possibile rilevare. Ne danno esatta notizia le annotazioni che ho trovate in calce.

Dalla prima di esse risulta come il documento sia stato presentato il 6 marzo 1497 innanzi alla Regia Camera in occasione di una lite vertente tra i Consoli de l'Arte e il fisco perchè quest'ultimo, profittando del passaggio di governo, aveva cercato di contravvenire alle grazie ed ai privilegi accordati. E come il fisco, anche gli organi della giurisdizione ordinaria tentavano ogni mezzo per surrogarsi al tribunale dell'Arte, rendendo, così, necessaria la richiesta fatta della conferma dei privilegi.

Questa necessità di stare continuamente in guardia per salvare i propri diritti, contribuì certo a dare alla linea di condotta dell'Arte una impronta di servilismo verso tutti i governi, che a prima vista sembra poco dignitosa. Ad ogni mutamento infatti, l' Arte si affrettò sempre a render omaggio al nuovo padrone, protestando fedeltà incondizionata e chiedendo la riconferma delle grazie. Così, nei rapidi rivolgimenti che subiron le cose del regno in quegli anni, fu necessario chiedere il *placet* per evitare che il fisco da una

[1] ...« Item supplicano si degni *Vra* Maestà confirmare, et *qnus* opus est « de novo concedere alli exercitanti l'Arte dela Seta, et Lana in la cita di « Napoli li capituli, immunità, et gratie à quilli concesse per li retro prin« cipi dela felice casa de Aragonia etiam de quilli quali non fussero in pos« sessione.

« *Placet Regiae Majestati, prout hactenus in possessione fuerunt, quo « vero ad ea quae in possessione non reperiuntur Regia Camera Summariae « se informet, ut Regiae Majestati referat, et providebit opportune* ».

parte e i tribunali ordinari dall'altra raggiungessero lo scopo di esautorarla che valeva quanto dire provocarne la rovina.

Trovo, infatti, in un'altra annotazione del documento descritto, essere stato necessario provocare dal re un nuovo ordine espresso per ottenere il rinvio al tribunale dell'Arte di un tal Giuliano dell' Isola, arrestato per frode, furti ed altri delitti.

***

Del resto, in questo periodo, le controversie per la giurisdizione furon continue e vive, ed occorse grande attività per riuscire a far rispettare i privilegi.

Secondo risulta, infatti, da una lettera di Federico, data da Pozzuoli il 21 gennaio 1501 e diretta al Luogotenente generale, i giudici della Vicaria continuavano a seguire il vecchio sistema di ritenere quelli che capitassero loro tra mani e di giudicarli senza preoccuparsi delle proteste dei Consoli e degli interessati.

Anche questa volta l'Arte dovette ricorrere direttamente al re e far richiamare all' ordine il Luogotenente e i giudici che detenevano illecitamente un operaio della Seta.

Tuttavia il tenore di questa lettera è meno reciso di quello delle altre ordinate in simili casi da Ferdinando I. Vi si invita il Luotenente stesso a fare una breve inchiesta e a provocare il rilascio del detenuto qualora il Reggente non abbia in contrario *potissima causa.*

Anche questo documento venne presentato l' 11 febbraio nella causa tra il fisco e l'Arte della Seta circa la competenza del tribunale speciale che, come ho detto, si tentava di ridurre e magari di annullare. Ma questa volta la vertenza non finì bonariamente come in passato, ai tempi del re Ferdinando, e fu trascinata, invece, persino innanzi al Sacro Regio Consiglio.

Di quest'ultimo, infatti, ho trovato una deliberazione, data il 16 febbraio 1501, che riconosce la competenza del tribunale della Arte in tutte le cause civili, e la limita, in quelle penali, alle imputazioni per le quali non sia comminata la pena di morte naturale [1].

[1] ...« Auditis in S. R. C. Magn. Reg. M. C. Vic. et Berardino de Mar-
« chisiis Judice dictae curiae Artis Serici, ac visis Regiis litteris *decretum*
« *est per dictum S. R. C.* quod omnes causas criminales, de quibus venit
« imponenda aliqua poena praeter mortem naturalem, remittantur ad
« dictam Curiam Artis Serici, ubi vero venit imponenda poena mortis na-
« turalis consultetur Regia *Majestatis* (*sic*), ut inde provideri possit... »

Così, finalmente, le attribuzioni venivano assegnate con chiarezza, e si poteva sperare che in avvenire non dovessero più verificarsi quei conflitti di competenza a far sorgere i quali non sempre era stato estraneo il malvolere dei giudici ordinari.

Tuttavia questi ultimi non avevano tutti i torti: il funzionamento del tribunale dell'Arte della Seta, come quello di tutti i tribunali privilegiati in genere, non poteva naturalmente rispondere ai bisogni della più retta amministrazione della giustizia poichè molti inconvenienti dovevano verificarsi per la imperizia e per l'interesse dei giudici improvvisati.

***

A chi conosce bene le condizioni dell'amministrazione giudiziaria in quegli anni tali cinconvenienti non faran certo maraviglia.

Nè, d'altra parte, di tutto il male che poteva derivarne si deve far carico al governo dei re Aragonesi. Alfonso d'Aragona, al momento della sua incoronazione, aveva commesso un grave errore concedendo a tutti i baroni il *mero e misto imperio*. Per questo il governo Aragonese non ha fama di esser quello sotto il quale la giustizia versò nelle più favorevoli condizioni. Tuttavia bisogna pensare che quella concessione, indubbiamente disastrosa, segnava la necessità estrema che aveva il re, dopo tante avversità e guerre, di propiziarsi l'animo dei baroni per ottenerne l'appoggio. E quella necessità era ancora un triste retaggio del governo angioino: quando Alfonso era salito al trono, *il mero e misto imperio* era già stato accordato a tanti feudatari che il suo atto, più che una concessione, costituì una riconferma di privilegio.

L'opera successiva dei re Aragonesi fu tutta intesa a paralizzare i dannosi effetti di quell'errore e a cercar di ravviare, secondo criteri più sani, la giustizia che tanto aveva sofferto (e soffriva ancora per le conseguenze) durante il periodo Angioino. Così la costituzione dei tribunali privilegiati, per tutte le ragioni che ho dette in principio di queste note, era necessaria perchè rappresentava l' unica via per raggiungere lo scopo di far prosperare le industrie che si volevano favorire.

Dal breve quadro che risulta dalla lettura dei documenti da me studiati è facile riconoscere tale necessità; poichè, malgrado tutti i privilegi e concessioni, l' Arte della Seta ebbe molte difficoltà da

superare, e senza l' assidua assistenza di Ferdinando I forse non sarebbe riuscita a costituirsi su solida base ed a portare tanti vantaggi alla città di Napoli ed al regno.

Con la fine del periodo Aragonese essa s'era ormai validamente consolidata e poteva affrontare tutti gli eventi senza temere la rovina. Tuttavia, per la conservazione di tutti i suoi privilegi, essa tenne nel periodo delle guerre una linea di condotta per nulla informata alla riconoscenza verso la dinastia aragonese che l'aveva creata ed aiutata con ogni mezzo. Tutti i rivolgimenti che seguirono poi la trovarono completamente passiva; così che, appena partito Federico d'Aragona, troviamo le sue proteste di fedeltà prima al duca di Nèmours e d'Armagnac, capo dell'esercito francese e vicario generale di Luigi XII, e poco appresso a Ferdinando il Cattolico.

Del resto, anche per ben giudicare di questa condotta più o meno leale, occorre tener conto delle esigenze dei tempi e dell'aspra lotta che l'Arte sosteneva per la conservazione dei suoi privilegi.

VI.

Negli ultimi anni del periodo Aragonese, come s'è visto, il conflitto di competenza culminò nel giudizio del Sacro Regio Consiglio che ho esposto innanzi; ma non si arrestò a questo. Ne è prova un documento del duca Lodovico di Nèmours e d'Armagnac[1].

I Consoli dell'Arte della Seta ricorsero a lui perchè, evidentemente, neanche il disposto del Sacro Regio Consiglio era riuscito a far cessare le ostilità, e ne ottennero una lettera modellata su quella di Ferdinando I del 6 luglio 1478.

Essa era indirizzata al Reggente e ai giudici della Vicaria, al Doganiere, ai Credenzieri del Maggior Fondaco e della Dogana ed agli altri ufficiali regi.

Vi si diceva esser pervenuto al Luogotenente un ricorso dei Consoli dell'Arte della Seta e della Lana in cui si lagnavano del poco rispetto che i sunnominati ufficiali avevano per i privilegi conceduti in passato. E si ordinava perciò a tutti di compiere strettamente il proprio dovere, rispettando i diritti sotto pena di in-

[1] « Ludovicus Dux Nemosi Armaniatii, Giulieque comes, Christianis-« simi Domini Regis Francorum Neap. et Hierusalem, ac Ducis Mediolani « in eodem Regno Neapolitano locumtenens generalis..... Datum in ca-« stello Capuano Neapolis ultimo mensis Jannarii MDII ».

correre nell'ira e nella indignazione del duca oltre che nella multa di mille ducati, quale era stata, come abbiamo visto, comminata pure da Ferdinando I.

La lettera è redatta in latino e porta in calce la relata e la data delle notifiche fatte a chi di ragione.

Ma essa, oltre all'interesse che può destare per il nostro studio, ha anche un certo valore storico, poichè infatti potrebbe valere a dimostrare una, sia pur breve, permanenza in Napoli del duca di Nèmours che, per comune opinione, com' è noto, si ritiene non esser mai venuto in questa città.

Nè, d'altra parte, è possibile dubitare della autenticità del documento che si trovava riportato anche nel primo registro della Regia Dogana e che è dato *in Castello Capuano Neapolis ultimo mensis Januarii millesimo quingentesimo secundo.* Vi sono indicati tutti i titoli del duca, e si dà al re di Francia anche quello di duca di Milano.

***

Dopo questa lettera, unica del breve periodo della dominazione francese, trovo un paragrafo delle grazie richieste dalla cittadinanza al Gran Capitano Consalvo in cui, come in quello redatto in occasione dell'avvento al trono del re Federico d' Aragona, si chiede la riconferma di tutti i precedenti privilegi[1].

Un altro documento dello stesso tenore, in data 5 ottobre 1505, segue a questo; ma le grazie, invece che al Gran Capitano, sono chieste direttamente a Ferdinando il Cattolico. Anch'esso è estratto *ex plurimis capitulis et gratiis concessis Universitati, Civibus, et habitantibus Neapolis per Catholicam Majestatem Serenissimam Domini Ferdinandi Dei Gratia Aragonum Siciliaeque utriusque, et Hierusalem reig.*

Intanto però non erano finite le contese col fisco e specialmente con la Corte della Vicaria.

Il disposto del Sacro Regio Consiglio dell'11 febbraio 1501, che avrebbe dovuto esser definitivo, non riuscì a por termine a tutte le controversie.

La Corte della Vicaria sperava forse nei rivolgimenti e mutamenti di governo per far cadere in desuetudine o far abrogare i privilegi e le concessioni di che l'Arte godeva.

[1] Cfr. Schipa M., *Contese Sociali Napoletane nel M. E.*, in *Arch. stor. nap.* XXXIII (1908) e cfr. pure le edizioni delle *grazie* concedute alla Città di Napoli.

Così la contesa circa la competenza durava ancora: ne è prova un documento del 26 settembre 1507 dal quale risulta che la vertenza era finita di nuovo innanzi al Regio Consiglio che, *in causa dominorum Consulum Artis Serici Civitatis Neapolis cum Regio Fisco, et M. C. Vicariae super petita remissione causarum criminalium*, rifiutandosi di discutere nuovamente una causa già decisa, si riportò a quanto aveva disposto ai tempi di Federico d' Aragona. Nel documento, infatti, si fa menzione di quella decisione e se ne torna a pubblicare il testo per tutti gli effetti di legge.

E da quell' epoca il Sacro Regio Consiglio dovette occuparsi assai spesso di questioni di questo genere, perchè la Gran Corte della Vicaria, se dobbiamo prestar fede ai documenti, non si dava per intesa delle disposizioni precedenti.

Il 6 febbraio 1511 dovette infatti ancora decidere per la escarcerazione di un tal Desiderio Januncolo, detenuto anche lui dalla Vicaria.

Ma uno dei documenti più importanti per la procedura di quei ricorsi innanzi al S. Regio Consiglio è quello del 1515, nella causa mossa nell'interesse di un tal Simone De Rosa che era stato arrestato a Carinola sotto l'imputazione di un furto commesso a Roma prima di venire ad iscriversi al libro dell'Arte della Seta.

Preso il ricorso in esame, il S. Consiglio dispose il 7 novembre 1515 che il De Rosa, a norma dei *Capitoli dell'Arte*, dovesse venir rilasciato a consegnato ai Consoli.

Di questo documento, redatto naturalmente in latino, venne poi, nel 1539, fatta estrarre copia dal Consolato dell'Arte per la esibizione in altro giudizio.

***

A prima vista può sembrare strano che i ricorsi dell'Arte della Seta venissero presentati al Sacro Regio Consiglio, mentre innanzi, e specialmente nei capitoli accordati a Francesco di Nerone, si era detto che in grado di appello non si poteva ricorrere se non alla Camera della Sommaria.

Tuttavia in pratica, per le cause penali riguardanti uomini dell'Arte, questa procedura non venne mai seguita, poichè fin dai tempi di Alfonso I la competenza della Sommaria era rimasta limitata poco più che al solo contenzioso amministrativo per la creazione del S. Regio Consiglio.

Quest'ultimo infatti, all'epoca di cui ci occupiamo, decideva

con giudizio inappellabile tutte le più gravi cause riguardanti le persone, mentre alla Sommaria rimanevano le cause più lievi e quelle concernenti questioni del mestiere.

Ma questa procedura, in seguito, come si vedrà, dovette ancora mutare quando la competenza per la revisione di tutte le decisioni del Consolato finì per spettare solamente al Sacro Regio Consiglio, sebbene questa attribuzione discordasse, oltre che dagli Statuti dell'Arte della Seta, anche dalla prammatica 14 *de officio procuratoris Caesaris*[1], secondo la quale avrebbe dovuto prender visione delle cause penali anche la Gran Corte della Vicaria e di quelle di affari d'amministrazione la Sommaria.

Questa confusione di competenze, accresciutasi, come ho detto, nei tempi più inoltrati, e specialmente al finire del XVII e nel XVIII secolo, che metteva la pratica forense in aperta contraddizione col testo delle leggi e persino con le attribuzioni che alcuni organi dell'amministrazione della giustizia avevano avuto fin dall'origine, del resto non maraviglierà affatto chi abbia seguito to in qualche modo le vicende del diritto di questi secoli nelle province napolitane.

Così, riassumendo quanto ho detto, la giurisdizione privilegiata accordata all' Arte della Seta, che avrebbe dovuto riconoscere, in grado di appello e per ciò che riguardava i Consoli, la sola Camera della Sommaria, riconosceva in quest'epoca anche il Sacro Regio Consiglio, al quale ultimo, sul finire del secolo XVIII, rimase poi il diritto di rivedere tutte le cause, di qualunque materia, escludendo definitivamente la Sommaria.

***

Durante il secolo XVI, dunque, la competenza rimaneva ancora divisa tra queste due corti supreme, e mentre il Sacro Consiglio si occupava di regolare i conflitti di competenza,la Sommaria rivedeva i regolamenti interni e le questioni amministrative, oltre le cause del mestiere.

L'ultimo documento, tra quelli da me studiati, in cui si parli dell'ordinamento del Tribunale dell'Arte della Seta è infatti costituito da una nuova serie di *Ordini et provisioni* della Sommaria[2],

[1] Prammatica a firma di don Pedro de Toledo, del 27 febbraio 1547.

[2] « Ordini et provisioni fatte per la Regia Camera dela Summaria da « osservarse per li Mercanti Napolitani, et forastieri, et Textori dela Arte

da cui scaturisce specialmente chiara la procedura da osservarsi nei giudizi di *composizione*.

Vi si ordina che i Consoli debbano trattare le composizioni come tutte le altre cause, *curia pro tribunali sedente*, cioè con tutte le forme di rito, e non con quella specie di giudizio in famiglia con cui spesso regolavano le cause di minore importanza. Debbono intervenire tutti e tre i Consoli, o almeno due di essi purchè l'assente non sia quello napolitano, nel qual caso è necessario avvertire la Sommaria.

Quanto alla sentenza, nei casi in cui due dei Consoli siano di un parere, in discordanza dall' altro, essa dovrà sempre essere espressione della maggioranza. E questa disposizione, che potrebbe sembrar superflua, trovava la sua ragion d'essere nella consuetudine invalsa di far prevalere il parere del Console Napolitano su quello degli altri due.

In questi casi, come s'è detto, la competenza degli appelli, anche se promossi da qualcuno dei giudici, spettò alla Sommaria che, indipendentemente da quanto si fosse deciso innanzi, emetteva nuovo giudicato.

Insieme ai Consoli, ogni volta che si riuniva il tribunale, doveva esser presente il *Mastro d'Atti* del Consolato, cui era fatto obbligo di tenere un registro delle composizioni, col nome delle persone, la somma pagata e il reato commesso, e un altro per le querele mosse dalle parti lese.

Per evitar poi che il danaro delle multe, tasse di matricola ed altro, pagato dagli operai, andasse disperso, come qualche volta era accaduto, si ordinò che le riscossioni d'ogni genere dovessero farsi, oltre che alla presenza di almeno due dei consoli, con l'intervento di un *credenziere* eletto ogni anno dai mercanti e tessitori dell'Arte. E questo nuovo ufficiale ebbe appunto tra i suoi incarichi quello di tenere un registro per suo conto di tutti gli introiti, e di firmare insieme al Console Napolitano e al Mastro d'Atti tutte le composizioni, ricevute o altro che riguardasse le esazioni.

Era espressamente vietato ai Consoli, anche se fossero tutti presenti, di far grazia delle composizioni, multe etc., e solamente

---

« dela seta per buon reggimento, manutentione, et governatione de dicta « Arte.... Expeditae fuerunt praesentes Ordinationes et provisiones per « dictam Regiam Cameram auditis partibus die XVIII mensis novem- « bris MDXXIII ».

si concedeva loro, nelle forme già dette innanzi, di poter condonare una parte della somma.

La stessa iscrizione nel libro matricolare si doveva compiere *curia pro tribunali sedente*, dopo che i Consoli avessero assunto informazioi i sul conto di chi moveva istanza. E, per evitare l'inconveniente verificatosi assai spesso di trovare iscritte persone che non avevano mai appartenuto all'Arte unicamente per sfuggire alla giurisdizione dei tribunali ordinari, si ordinò pure che ogni qual volta si iscrivesse qualcuno all'albo, i Consoli che lo avevano accolto dovessero farne dichiarazione e apporre la propria firma nel libro matricolare.

Si chiude così la parte di questo interessante documento che riguarda il funzionamento del tribunale dell'Arte.

***

Gli altri paragrafi concernono il riordinamento interno.

Ogni anno, in casa di tutti i maestri e lavoranti dell' Arte, si procedeva ad una ispezione dei telai. Per evitare le frodi, anche in questo caso la Sommaria ordinò che al giro di ispezione partecipassero tutti tre i Consoli, o almeno due, secondo le norme già enunciate nei precedenti paragrafi.

Tutti gli introiti, per multe, tasse d'iscrizione e altro, venivano affidati al Console Napolitano, ma erano sotto il controllo diretto dell'altro forestiero che doveva tenere un registro delle entrate e degli esiti da consegnare a fin d'anno, per la revisione, ai *Razionali* eletti dagli uomini dell'Arte. E se per caso, fatto il bilancio, superasse qualche somma di denaro, essa doveva venir chiusa, insieme ai registri, alle carte importanti, ai sigilli e alle misure originali dei *pettini*, in una cassa speciale, di cui la Sommaria aveva ordinata la costruzione, chiusa con tre diverse chiavi affidate rispettivamente ai tre Consoli.

I capitoli, i libri, i contratti ed altri documenti dell'Arte erano affidati anch' essi al Console Napolitano che, però, all' atto di lasciar la carica, doveva darne la consegna, con un completo inventario, al suo successore.

Seguono quindi altre disposizioni di minore importanza come quella per cui il Console forestiero doveva tenere il registro dei drappi confezionati e venduti e delle sete ritirate dalla Dogana. E finalmente, con due paragrafi intesi, l'uno ad evitare ogni contesa tra i Consoli, imponendo che ogni anno, all'uscita dalla carica,

rendessero conto della gestione, e l'altro ad assicurare l'osservanza delle disposizioni, comminando una pena di venticinque once ai contravventori, si chiude questo documento.

Chiaro e completo com'è, val bene a dare un'idea esatta del funzionamento del Consolato nel secolo XVI.

***

Dal 1539 fino al 1553 segue una breve serie di documenti non troppo importanti che contengono provvedimenti resi necessari dalle difficoltà e dai piccoli inconvenienti che volta a volta si manifestavano.

La prima di queste carte consiste in un ordine dei Consoli che regola le dimensioni e la qualità dei tessuti, e specialmente di quelli di nuovo genere, pei quali è fatto obbligo ai lavoranti e ai maestri di venire a mettersi d'accordo sotto pena della perdita del drappo e del pagamento di un'oncia di trenta carlini [1].

Segue un'altra dello stesso tenore sulle misure dei tessuti nuovi, in cui si impone che, nel termine di dieci giorni, debbano esser finiti tutti i lavori fuori misura che fossero già messi a telaio [2].

E infine, tre anni dopo, un altro documento regolava i rapporti tra maestri e garzoni. Questi ultimi, come è detto esplicitamente, desiderando di apprendere il mestiere, si impegnavano a rimanere, non retribuiti, per un determinato numero di anni, al servizio dei maestri. Ma, appena trascorso qualche tempo, credendo di essere al caso di far da sè, li piantavano in asso e andavano a lavorare presso altri che li retribuivano.

Da questo originavano spesso questioni e risse che i Consoli volevano evitare.

Si ordinò quindi che ogni garzone o lavorante che agisse in tal modo, insieme ai maestri che lo ammettessero al loro servizio senza essersi prima informati intorno alla sua condizione, incorresse nella multa di un' oncia; a meno che non avesse qualche giusto motivo di lagnanza, nel qual caso aveva il diritto di ricorrere al Consolato dell'Arte.

[1] Il documento, omologato dalla Sommaria, venne pubblicato il 4 agosto 1539. Erano Consoli: Ferrante de Isapo, Majes Majorino e Ambrogio Pesce; Mastro d'Atti Andrea Cacciottolo.

[2] Di carattere privato, e in relazione del precedente, quest'altro documento venne pubblicato il 18 dello stesso mese, quando, fatte le nuove elezioni, erano stati eletti i Consoli Colangelo Carlone, Giovan Batt. Stagnaro e Joannetto dell'Isola.

Ma un'ultima disposizione, che riguarda più specialmente lo ordinamento giudiziario, venne pubblicata dalla Sommaria il 19 aprile 1553.

Dietro richiesta dei Consoli, infatti, gli Statuti dell'Arte vennero integrati con la disposizione che anche il Mastro d'Atti e il giudice delegato ad assistere i Consoli nei giudizi si rinnovassero ogni anno e fossero obbligati a render conto dell'opera loro.

È facile argomentare come avesse dato occasione a questa istanza dei Consoli la condotta del Mastro d' Atti e forse anche dello stesso giudice che, sapendosi insindacabili ed insostituibili, si abbandonavano ad atti indelicati e speculavano sulle contese e sul disbrigo delle pratiche dei maestri e degli operai.

Così il Consolato raggiunse finalmente un assetto presso che definitivo e poteva svolgere tutta la sua attività nell' industria divenuta ormai fiorente.

***

Ma lo sviluppo dell'Arte in questi anni è meglio descritto in un bando assai più lungo e completo dei precedenti [1].

Per l'accuratezza della lavorazione e la migliore qualità della seta, i drappi napolitani avevano presto acquistato così buona fama che la produzione bastava appena alle richieste dell' esportazione. Da questo, naturalmente, come si rileva dal bando stesso, un grandissimo numero di cittadini traeva vantaggio, trovando modo di occuparsi e di guadagnar di che vivere.

Ma negli ultimi tempi alcuni lavoranti e mercanti di poca fede avevano cominciato a frodare i compratori fingendo di mettere in commercio tessuti di nuovo tipo, nei quali entrasse più cotone che seta, o adulterando i drappi di antico modello.

Da ciò, a lungo andare, sarebbe venuto il discredito, con grave danno di quanti di quel lavoro vivevano e della stessa Dogana che avrebbe visto diminuir le sue entrate per la minore esportazione, se la Regia Camera non avesse creduto opportuno porvi riparo a tempo con la pubblicazione del bando provocato dalle lagnanze degli stessi Consoli dell' Arte.

Il contenuto di questo documento, perciò, è formato da una

[1] Bando da parte di sua Cattolica, et Reale Maestà, et dela sua Regia Camera dela Summaria... Datum Napoli in eadem Regia Camera die XXI mensis Januarii MDLXXIII.

lunga serie di norme tassative per la buona lavorazione e per il maggior controllo del commercio.

Si vietò, quindi, per esempio, per evitar frodi nel peso, sotto pena della perdita della merce, che la seta non ancora lavorata si legasse con altro che con matasse della stessa seta. E quando una frode di questo genere venisse perpetrata, si promise la quarta parte del valore della merce confiscata, insieme alla garanzia del segreto, al delatore. E si minacciò la multa d'un'oncia ai filatori che, per darle lucido e peso, ungessero la seta con olio o con misture speciali, e a tutti coloro che la comperassero al minuto da garzoni o da servi di uomini dell'Arte.

Quanto alla cottura ed alla tintura, esse dovevano venir eseguite secondo le buone norme, sotto pena della confisca e del rimborso, da parte dei tintori, del valore della seta e dei danni a chi gliel'avesse affidata in buona fede per farla cuocere o tingere. E la multa raggiunse perciò le venticinque once per chi non si attenesse alle limitazioni imposte circa la *seta biscotta o cruda*, di cui era severamente vietata, oltre che lo smercio, persino la detenzione, consentendosene l'uso solamente per alcuni determinati generi di drappi.

Segue quindi nel documento una lunghissima serie di norme precise sulla lavorazione per ottenere stoffe di buon qualità.

Perchè poi non si frodassero i compratori col pretesto che abbiamo già osservato innanzi, di vender cioè loro drappi di nuovo tipo, si ordinò che delle stoffe nuove dovesse venir autorizzata la fabbricazione dalla Regia Camera, sentito il parere dei Consoli dell'Arte.

La multa d'un'oncia e il sequestro della merce vennero pure comminati a coloro che dessero il bagno d'amido o d'acqua e gomma di pruno a certo genere di drappi, o che, usando *pettini* diversi per dimensioni da quello conservato nella cassa a tre chiavi del consolato, non rispettassero le misure ordinate con precedenti bandi.

Si vietò la fabbricazione e la detenzione di stoffe miste di seta cotone, o con trama di cotone, a meno che non se ne avesse autorizzazione dalla Regia Camera che l'accordava talvolta ai nobili perchè potessero farne qualdrappe per cavalli o livree per la servitù. Ma, in questi casi, le stoffe dovevano esser controllate e bollate dai Consoli. Seguono, quindi, alcune osservazioni circa la opportunità e l'utilità di continuare a rispettare il bando di Ferdinando I d'Aragona, nel quale si vietava alla lavorazione del

seta in altre città del regno, adducendo a miglior ragione la possibilità che s'ha di esercitar più attivo controllo su tutti i lavoranti quando essi lavorino nella città in cui ha sede il Consolato dell'Arte. Si fa eccezione, però, per la città di Catanzaro che, come s'è già detto, era stata la prima in Italia a conoscer l'industria della seta ed aveva perciò ottenuto speciali privilegi per poter continuare anche quando a Napoli s'era costituito il Consolato.

Si permise tuttavia ai lavoranti di impiantare telai nei borghi vicini alla città, purchè però ne dessero prima avviso ai Consoli per render possibili le visite di controllo che si prescrisse dovessero farsi ogni anno presso tutti i tessitori e in tutte le botteghe.

Queste visite avevano per iscopo di permettere ai Consoli di scoprir tessuti e sete in contravvenzione alle norme bandite, e sequestrarli senza ammetter proteste di proprietà e senza usar riguardo ad alcuno. La roba sequestrata doveva venir apprezzata e giudicata da tre periti nominati dal Consolato ; e quel che da questi venisse deciso doveva notificarsi agli interessati che potevano, a loro volta, chiedere un nuovo esame della roba. Se l'ultima commissione giudicava in conformità della prima, la decisione si aveva per definitiva ; salvo, s'intende, il diritto delle parti di ricorrere alla Regia Camera della Sommaria. Ma se i vari periti fossero di parere discorde, rimaneva in facoltà del *Coadiutore* della Corte e del Credenziere di far apprezzare una terza volta la merce sequestrata e decidere poi d'accordo coi Consoli. A condizione, però, che tutto questo procedimento non portasse le cose in lungo e fosse espletato nei quindici giorni, poichè, in caso contrario, la causa veniva avocata alla Regia Camera.

Ai Consoli, ancora, si fece obbligo di notificare in tempo utile al Credenziere il giorno fissato per la visita, affinchè potesse a sua volta avvertirne l' Avvocato fiscale del Regio Patrimonio che aveva diritto di intervenirvi o di delegar persona di sua fiducia. E la notifica doveva compiersi rigorosamente con tutte le forme di rito, sotto pena della sospensione dalla carica e di cento ducati di multa, perchè il Credenziere, per suo conto, aveva anche l'altro obbligo di avvertire la R. Camera ogni volta che si sequestrasse seta in contravvenzione ai bandi.

Ed infine il bando si chiudeva con l'ordine dato a tutti i mercanti di avvertire i compratori, quando si trattasse di roba sequestrata che si vendeva a beneficio dell' Arte, delle qualità e dei difetti della seta venduta, e di dichiarare se le stoffe fossero state confezionate a Napoli o a Catanzaro.

***

Questo, per sommi capi, il contenuto dei più interessanti tra i paragrafi del documento che dava un nuovo e definitivo ordinamento all'Arte e ne regolava il funzionamento.

La ragione addotta per la sua pubblicazione, quale ho già riferita, lascia adito a far pensare che ormai il governo viceregnale avesse compreso tutto il vantaggio che gli veniva dal fiorire della industria nella città e nel regno, e che le tasse che il fisco riscoteva dessero un utile tanto rilevante da indurlo a sentirsi quasi cointeressato al buon andamento dell'Arte. Da ciò, naturalmente, sorgeva l'interesse a che le stoffe si conservassero tali da tenere onorevolmente la piazza anche all'estero.

Per raggiunger questo scopo si cercava, come abbiamo visto specialmente nel bando del 18 novembre 1523, di imporre il più accurato controllo, non solo all'opera dei maestri, lavoranti, tintori e mercanti, ma agli stessi Consoli. E quando il controllo non bastava si prometteva un compenso, oltre la grazia in caso di complicità, ai delatori delle frodi, e si garantiva il segreto per evitare vendette.

Ad onor del vero, questo sistema, usato su vasta scala dai re Angioini anche per la persecuzione dei reati, non fu impiegato che in piccola proporzione dagli Aragonesi, almeno per il buon funzionamento dell'Arte della Seta, e tornò in onore al tempo dei vicerè[1].

Tuttavia, malgrado ciò, e forse appunto per l'uso di questi mezzi, l'Arte continuò a prosperare, raggiungendo quel benessere e quello sviluppo che gli storici, dal Summonte al Giannone, hanno con tanto entusiasmo ammirato e descritto, e che meglio traspare dalle prammatiche e dai bandi, anche negli anni del governo viceregnale.

VII.

Ma l'opera dei vicerè si dimostrò meno accurata pel buon andamento dell'Arte e assai più interessata per i vantaggi derivanti

[1] Del resto, un tal metodo non costituisce, come è noto, una prerogativa del regno di Napoli, anche per quanto riguarda gli statuti dell'Arte della seta; qualche cosa di simile si trova in quelli dell'Arte fiorentina, e specialmente in quelli lucchesi (Cfr. Stat. lucchese del 1308, Rubrica CVIII).

al Fisco. Essi si preoccuparono non del benessere degli operai e della prosperità dell'industria, ma del regolare pagamento delle gabelle e della persecuzione del contrabbando. Cominciò quindi, tra gli altri privilegi, a cadere in desuetudine quello già conceduto da Ferdinando d'Aragona, e riconfermato negli ultimi tempi dagli stessi Re spagnuoli, che concerneva il divieto di esercitar l'industria della seta fuori dalla città di Napoli e dai suoi casali. E questa desuetudine ebbe anzi la sua sanzione quando si ordinò la pubblicazione e l'applicazione delle prammatiche in favore degli *Arrendatori* in tutte le terre di Calabria e in quelle di Sanseverino, di Cava, di Amalfi, di Castellammare, di Ischia, di Capri etc., e in generale in tutte le province del regno[1].

I *Capitoli de l'Arte* rimasero sempre quali erano stati, ma al Consolato venne a mancare ogni forza per farli rispettare, poichè erano venuti meno la tutela e l' interessamento dei governanti.

La costituzione dell'Arte, tuttavia, aveva portato il massimo giovamento allo sviluppo economico della Città ed anche a quello di tutto il regno. Molte cose, nel suo organismo, relativamente ai tempi, meritano ancor oggi la lode.

Così, oltre l'apposito fondo per l'assistenza degli operai infermi e bisognosi, e l'obbligo delle onoranze ai defunti, di cui ho dato notizia, era stata ordinata un'altra fondazione per dotare (maritaggi di 5 ducati l'uno) le figlie degli operai poveri e di quelli morti. E poichè molte di queste fanciulle, ricevuta la dote, non trovavan subito marito, l'Arte, perchè potessero attendere lontano dai pericoli l'ora del matrimonio, edificò nel 1582 un Conservatorio di cento posti, annesso alla Chiesa dei Santi Filippo e Giacomo che già possedeva in via dei Berrettari[2].

Presto però il numero di queste fanciulle crebbe, e fu necessario ingrandire l'edificio. A tale scopo l'Arte comprò, nel 1593, l'attiguo palazzo del Principe di Caserta, ricostruendo la Chiesa e portando il numero delle ricoverate a trecento.

Questo conservatorio, rimasto ancora in vita fino a tempi più recenti, contava nel 1845 cinquantuno ricoverate e nel 1857 meno che quarantacinque[3].

[1] Cfr. Prammatiche del duca d'Alva, del duca di Medina e dell'Almirante.

[2] Sigismondo Giuseppe, *Descrizione della città di Napoli e suoi borghi*, Nap. 1788, II, SS. *Filippo e Giacomo.*

[3] Celano, *Notizie del bello, dell'antico ec.*, edizione Chiarini vol. 3.° pag. 701.

***

Tornando, dunque, agli ordini e ai bandi del XVII secolo, si è subito costretti a notare che essi non vengono più pubblicati nell'interesse del Consolato dell'Arte, ma dell'*Arredamento* e degli *Arrendatori*. Ed infatti la prima tra le prammatiche di questo secolo concernenti questa industria può ben valere a darci un concetto abbastanza esatto dei mutati spiriti da parte del governo. Essa porta la data del 20 giugno 1628 e la firma del vicerè duca d'Alba oltre quella dello stesso Carlo di Tappia[1].

Più che altro, questa lunghissima pramatica riguarda la Calabria, e fu redatta per porre un freno al contrabbando che colà si esercitava su vastissima scala e che aveva anzi costretto il fisco a stipulare l'affitto dell'*Arrendamento* per un prezzo inferiore a quello degli anni precedenti. Vero è che la data della prammatica corrisponde a quella della nuova gestione dell'*Arrendamento*, così che la sua redazione, richiesta forse in garanzia dall'*Arrendatore*, dovette più che altro servire a mantener alto il prezzo del fitto, salvo poi a tenersi di essa quel poco o nessun conto che si teneva abitualmente di tutte le altre.

Quanto al suo contenuto, la pena per i contravventori agli ordini di denunziare e di pagare la tassa di manifattura e d'esportazione non era lieve: poteva variare da quella pecuniaria di dieci ducati per ogni libra di seta detenuta per cui non si fossero pagati i tre *carlini* della gabella, fino a quella di dieci anni di galera per gli ignobili e della sospensione dall'esercizio della giurisdizione e della relegazione pei baroni. E si comminava addirittura la pena di morte ai padroni di barche che accettassero merce in frode.

Naturalmente, per facilitare la persecuzione dei rei, si prometteva il quarto del valore della merce sequestrata, o della pena pecuniaria inflitta, a chi avesse denunciato la frode, secondo il sistema ormai invalso e tenuto in onore dai vicerè.

Nè vi deroga il duca di Medina de la Torres y Sabioneta in un'altra prammatica dello stesso tenore pubblicata il 22 ottobre 1641[2] dove si ripete ai sensali, padroni di barche e compratori in genere l'ordine di pretendere dai venditori l'esibizione della

[1] Altimari, Pramm. XXV. De Extractione, seu Exportatione etc. Tit. LV.

[2] Altim., Pramm. XXXII De Extractione seu Exportat. etc. Tit. LV.

spedizione. E le *spedizioni* consistevano in una specie di ricevuta o di bolletta rilasciata da l'*Arrendatore*, in cui veniva dichiarata la qualità, quantità etc. delle sete su cui s' era pagata la gabella e che potevano perciò venir messe liberamente in commercio.

Questa prammatica, più dettagliata per quanto meno lunga, e più draconiana nelle sue disposizioni, destò vive proteste da parte dei Consoli dell'Arte e di alcuni tra gli stessi baroni, che si recarono in commissione dal duca di Medina a fargli constatare l'inopportunità del bando. E il duca, che certo non aveva troppa fede nel proprio operato, ne sospese l'esecuzione.

Senonchè questa sospensione non poteva, per suo conto, non destare le proteste degli *Arrendatori* ai quali forse si deve una nuova determinazione da parte dello stesso duca e quindi una nuova prammatica, del 22 dicembre 1643[1], in cui si fa ammenda del provvedimento di sospensione, ordinando e comandando che la prammatica precedente si osservi *iuxta contienentiam et tenorem* con estremo rigore.

Bisogna dire, però, che quella del duca di Medina rimase fatica persa, perchè i suoi bandi furono così poco rispettati, e i *fidelissimi sudditi* continuarono *con tanto poco timore ad offendere nostro Signore Dio frodando il Fisco*, che l' anno seguente (1644) ai 30 di giugno, in una nuova prammatica[2], l'Almirante dovette ripetere testualmente quanto s'era ordinato, aggiungendo di suo una abbastanza lunga querimonia negli interessi dell'*Arrendamento* e del *Regio Patrimonio*.

Nè questa nuova pubblicazione ebbe miglior fortuna, poichè, verso la fine dello stesso anno, lo stesso Almirante fu costretto a ripetere[3] tutte le disposizioni date dai suoi predecessori fin dai tempi del duca d'Alba.

Non so tuttavia quale sorte seguisse quest'ultima prammatica ma non affermerei certo ch'essa venisse osservata meglio delle precedenti; il fatto che con essa si pon termine ai bandi di questo genere che non si trovan più ripetuti per l'avvenire, sta, forse, a dimostrare lo scoraggiamento e l'abbandono completo di ogni fiducia da parte degli *Arrendatori* che finalmente dovevano aver compreso come fosse inutile sollecitare dai vicerè disposizioni destinate a lasciare il tempo che trovavano.

[1] Altim., Pramm. XXXIII. De Extractione seu Export. etc. Tit. LV.
[2] Altim., Pramm. XXXIV. De Extractione seu Exportat. etc. Tit. LV.
[3] Altim., Pramm. XXXVII. De Extractione seu Exportat. etc. Tit. LV.

***

Di tenore diverso, per ragioni che più chiare appariscono in seguito, diventarono le prammatiche pochi anni appresso.

Per qualche tempo parve infatti che i governatori si preoccupassero anche un poco degli interessi del Consolato dell'Arte e si trovassero nella stessa disposizione di spirito che aveva mosso i re Aragonesi e forse anche Ferdinando il Cattolico e Carlo V in favor dell'Arte. E parve anzi che questa tendenza a ravvicinarsi allo antico indirizzo spingesse il duca D'Arcos a concedere una serie di nuovi interessantissimi *Capitoli* che il marchese Angelo Granito, nell' appendice alla prima parte dell'edizione da lui curata del « *Diario di Francesco Capecelatro* », riporta come omologati il 13 agosto 1647.

Fu questa l'ultima raccolta di privilegi più o meno completa dell'Arte, compilata da una commissione di trenta *deputati* presieduta dal sacerdote Giacomo Gallo.

Oltre le solite concessioni per la fabbricazione e l'esportazione delle sete e le norme per una specie di regolamento interno, son degne di nota le disposizioni circa il privilegio di giurisdizione, in cui si protestò ancora una volta contro la G. Corte della Vicaria e si ottenne di poter avocar le cause degli uomini dell'Arte al tribunale del Consolato con la più rapida procedura cui ho già accennato (in Granito, §§ 4 e 14).

Si riconfermò intanto l'obbligo pietoso di mutuo soccorso e di sepoltura dei moribondi, (§ 7) mentre si comminava la multa di cento ducati contro quei Consoli che disponessero il ricovero nel Conservatorio di fanciulle non appartenenti a famiglie di uomini dell'Arte (§ 12).

Altri cento ducati, devoluti come i precedenti a beneficio del Conservatorio, oltre l'espulsione definitiva dalla Corporazione, si minacciarono ai colpevoli di broglio per le elezioni alla carica di Console (§ 13).

E pur nuova fu la disposizione che nessun'altra corporazione potesse elegger Consoli, eccetto le arti della Lana e degli Orefici, sui quali ultimi l'Arte della Seta chiese ed ottenne la precedenza nella processione del Sacramento, in risoluzione di una annosa contesa vertente su tale argomento (§§ 17 e 18).

Seguivano ancora alcuni paragrafi che facevano obbligo di non assumere alle varie cariche ed uffici presso il Consolato, il Con-

servatorio, le chiese etc. della corporazione, altri che i figli di persone regolarmente iscritte al libro di matricola (§§ 19 a 22).

Ma quel che meglio vale a dichiararci gli avvenimenti politici che spinsero il duca D'Arcos a mostrarsi tanto favorevole ai desideri degli uomini dell'Arte è l'estensione dell'indulto pubblicato pei tumulti di quell'anno anche a beneficio di quei lavoranti che avessero preso le armi durante la rivolta capitanata da Masaniello (§ 26).

Lo stesso D. Giulio Genoino, creato in quei giorni presidente della R. Camera, lesse ai *deputati* dell'Arte della Seta questi *capitoli* accordati dal vicerè, nei quali, oltre al resto, si permetteva a tutti i lavoranti di portar persino spada e pugnale come a gente di nobile rango.

***

Questa condiscendenza, cui il duca D'Arcos si vedeva costretto dal timore di nuovi disordini e dal desiderio di placar l'ira popolare[1], gli dettò ancora altre prammatiche in favore dell'Arte.

Infatti una di esse, in data del 20 settembre 1647[2] comminò la pena di due once d'oro e della perdita degli utensili e merci a chi non denunziasse entro quindici giorni, secondo era già stato ordinato nei documenti manoscritti che abbiamo visti innanzi, il numero dei telai tenuti in casa.

E, seguendo questo sistema, con una prammatica del 28 settembre di quell'anno[3], richiamò persino in vigore l'antico privilegio accordato da Ferdinando d'Aragona e ormai già caduto in desuetudine, ordinando la pena pecuniaria di cinquanta once oltre la confisca dei telai e di tutto l'occorrente contro coloro che lavorassero la seta fuori dalla città di Napoli.

Ma anche questa prammatica sembra sia rimasta inosservata poichè, due anni dopo, in data 24 ottobre 1649, il conte di Ognat-

[1] Circa questo periodo, oltre il Granito in Capecelatro e tutti gli altri numerosi autori, cfr. specialmente M. Schipa, « *La così detta rivoluzisne di Masaniello* e *La mente di Masaniello*, in *Arch. stor. nap.* (1916-1917).

[2] Altim., Pramm. IX. De Magistris Artium etc. Tit. LXXXII. Riportata pure da Angelo Granito in appendice alla prima parte della edizione da lui curata del *Diario di Francesco Capecelatro.*

[3] Altim., Pramm. X. De Magistris Artium etc. Tit. LXXXII riportata pure dal Granito nell'appendice al diario del Capecelatro.

te[1], tornato ai vecchi metodi e preoccupandosi del più utile funzionamento degli *Arrendamenti*, tollerava e riconosceva di nuovo l'industria in tutte le terre del regno, e dava alcune disposizioni circa il numero dei governatori nelle varie province. Da questa epoca l'industria della seta divenne libera nel regno, mantenendosi tuttavia al Consolato di Napoli il privilegio di giurisdizione insieme ad altri tra i più importanti.

Presto, anzi, per ordine espresso del re, oltre che delle sete manifatturate nelle altre città, si volle la libera circolazione di quelle che venivano dalla Spagna e s'impose, in una lunga prammatica di Don Gaspar de Haro y Guzmann del 18 maggio 1684[2], anche il sistema da seguir nella lavorazione per far che i drappi lavorati nel regno risultassero uguali e non superiori a quelli di Spagna.

E di questo stesso don Gaspar de Haro è un'altra prammatica del 28 novembre 1685[3] circa i prezzi dei drappi, che in quei tempi s'erano di molto elevati, contenente il divieto, sotto pena di una multa di mille ducati, di vendere i tessuti a prezzo superiore a cinque ducati per canna.

Intanto la qualità delle sete manifatturate, tra il disordine e l'abbandono e sotto le continue vessazioni del fisco, diveniva sempre peggiore, fino a costringere la Camera della Sommaria a tentar qualche mezzo per porvi riparo.

Si nominò quindi una commissione di tecnici che studiasse bene le cause e proponesse le opportune provvidenze, specialmente per quel che riguardava la tinta dei drappi di seta nera, dei quali addirittura non venivano più richieste dall'estero. E in base alle conclusioni di questa commissione, in un bando del 5 novembre 1703[4], si ordinò un aumento (da 16 a 18 grana) del compenso da corrispondersi ai tintori per ogni libra di seta, e s'imposero i metodi e la tecnica che dovevano seguirsi per la tintura, sotto pena di tre anni di galera e di venticinque once d'oro.

E con un altro bando del 22 gennaio 1704[5], su conforme ordine del vicerè, la Sommaria dispose l'assoluto divieto di esportazione della *galla crespa*, necessaria alle tinte nere, per evitare che ne diminuisse la quantità e ne aumentasse il prezzo.

[1] Altim., Pramm. XXII. De Vectigalibus et Gabellis etc. Tit. CLXVII. N. 13 e 14.

[2] Altim., Pramm. XIII De Magistris Artium etc. Tit. LXXXII.

[3] Altim., Pramm. XIV. De Magistris Artium etc. Tit. LXXXII.

[4] Altim., Pramm. XVII De Magistris Artium etc. Tit. LXXXII.

[5] Altim., Pramm. XVIII. De Magistris Artium, etc. Tit. LXXXII.

Così, con quest' ultimo documento, possiamo dire si chiuda anche tra le prammatiche la serie delle disposizioni attinenti all'industria della seta in Napoli.

***

Quanto al tribunale del Consolato, sebbene ormai, come s'è detto, l'industria fosse stata permessa in tutto il r gno, rimase in vita fino a quando, per i moti liberali del 1799 [1], venne abolito insieme alla massima parte delle istituzioni che avevano troppo spiccata impronta medievale.

Del resto ormai esso era sopravvissuto allo scopo cui doveva la sua fondazione ; e con esso finiva, in tutte le sue manifestazioni, a vita stessa dell'*Arte della Seta.*

Rimaneva invece un'altra fondazione sorta dall'utopia platonica d'un altro principe : la colonia del vicino colle di San Leucio, cui forse l'avvenire non avrebbe negato incremento e floridezza.

Già da un decennio l' industria vi si esercitava con prospera fortuna dagli abitanti serenamente felici, quasi a rinnovare e superare l' ormai decrepita istituzione di Ferdinando I d'Aragna. E la sua costituzione, ispirata dal Filangieri, glorificata dal Colletta ed ammirata dal Dumas, sembrò così fatalmente conchiudere, con un'altra iniziativa forse geniale, la vita di più che tre secoli dei privilegi dell'*Arte della Seta.*

fine

RAFFAELE PESCIONE

[1] CELANO CARLO, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*, ediz. del Chiarini, Napoli, 1858, III, pag. 698.

L'ESERCITO NAPOLETANO

DALLA

MINORITÀ DI FERDINANDO

ALLA

REPUBBLICA DEL 1799

I.

L' ORGANIZZAZIONE
(1759-1790)

SOMMARIO

L'esercito durante la minorità di Ferdinando — Il Palmieri e la riforma del 1765 — G. Acton Direttore di guerra (1779-1780): primo rinnovamento della fanteria (1786) — La « Reale Accademia Militare » (1786)— Gl'istruttori stranieri: il Salis e il Pommereul — Trasformazione radicale delle tre armi fondamentali (1787-88) — Intrighi di M. Carolina e fallimento del piano di Salis: sua partenza (1790) — Critica degl'istituti militari napoletani alla vigilia della Rivoluzione Francese.

Il maggiore T. Battaglini ha ricercato nella catastrofe del '60 la « fine » dell'esercito meridionale[1]: non sarà inutile studiare su nuove fonti[2] le « origini » dello stesso esercito, che accanto ad imprese ingloriose, ad episodi oscuri e disonorevoli, ebbe ful-

[1] *La fine di un esercito*, Roma, Voghera, 1913.

[2] Il presente articolo si basa principalmente sulle seguenti fonti manoscritte:

1° Logerot, *Memoria storica scientifico-politico-militare del Regno delle Due Sicilie dal 1734 al 1815* (Ms. XXVI, C, 6 della Soc. Nap. di Storia Patria).

2° Arch. di Stato di Napoli: *Aff. Esteri, Scritture raccolte dalle Segreterie di Stato di G. Acton*, volumi XLII (nn. 12, 13, 14), XLIII (n. 28) XLVI (nn. 2, 11), XLVII (nn. 2, 8).

3° Id., *Segr. di Guerra, Reali Ordini* (1767-1789).

4° Arch. di Stato di Venezia: *Dispacci del Residente Veneto a Napoli* - Filze 1ª, 2ª, 3ª (1787-1790) - voll. 165-167.

gide pagine di perizia e di valore, e sui campi di Lombardia nella prima campagna d'Italia, in Ispagna, in Germania e in Russia durante le guerre napoleoniche, tenne alto nel mondo il nome del soldato italiano.

È ben conosciuto il motto attribuito al Tanucci:

> Principini, ville e casini,
> principoni, armate e cannoni;

ed è da tutti i vecchi storici ripetuta l'accusa, probabilmente uscita dalla Corte stessa, che il celebre ministro toscano abbia trascurato vergognosamente la difesa del regno.

Certo, anche nel periodo della minorità di Ferdinando (1759-1767) poco fu fatto per l'esercito, minore d'un terzo della pianta fissata, affidato nel consiglio di reggenza a D. Domenico di Sangro *capitan generale*, « in tutt'altre faccende affaccendato »[1].

Bisogna tuttavia convenire che la lunga pace, (è noto che a malgrado del « patto di famiglia » il regno di Napoli col tacito consenso di Carlo III si era mantenuto neutrale nella guerra per l'indipendenza degli Stati Uniti d'America) e la mollezza dei costumi, triste retaggio della dominazione spagnuola, avevano sviato dalla milizia l'opera del governo e im-

[1] Quali fossero le condizioni dell'esercito napoletano all'inizio del regno di Carlo è stato narrato ampiamente dallo Schipa, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Napoli, Pierro, 1904, p. 22 sgg. - Cfr. R. Parisi, in *Lega del Bene*, a. VI (1891), nn. 37-39. Anche la « gloria di Velletri » è da relegarsi tra le pietose menzogne: mons. Celestino Galiani, « cappellano maggiore del regno e superiore spirituale dell'esercito » ci espone nel suo *Diario* lo stato miserando dei reggimenti napoletani, ridotti dalle diserzioni, indisciplinati, turbolenti, saccheggiatori (*Diario della guerra di Velletri scritto da mons. Celestino Galiani*, in questo *Archivio*, XXX (1905) p. 339 sgg.). E più tardi Ferdinando Galiani, reduce da una gita ad Orbetello, ricordava al Tanucci argutamente il reggimento di Hainaut « lacero, povero, ma contento », e le « *usu-consumptae* uniformi dei soldati di Portolongone »! (Nicolini, *Lettere di B. Tanucci a F. Galiani*, in questo *Archivio*, XXX (1905) p. 218, n. 3). Nessuna notizia militare è tanto nella monografia di C. Losurdo, *Tanucci e la Reggenza al tempo di Ferdinando IV (ottobre 1759-1765)*, Bari, Trizio, 1911, quanto nella più recente di M. Vinciguerra, *La reggenza borbonica nella minorità di Ferdinando IV*, in questo *Archivio*, n. s. I (1915), p. 576 sgg.

pedito il formarsi di quello spirito militare, senza del quale ogni esercito non è che un'informe accozzaglia di uomini.

Ma nel 1761 vedevano la luce, meritamente lodate da Federico il Grande, quelle *Riflessioni critiche sull' arte della guerra* del marchese Giuseppe Palmieri[1], che segnano davvero il punto di partezna delle prime riforme degl'istituti militari. Agl' insegnamento dell'insigne pugliese, il quale primo, a giudizio del Blanc, « diede forma scientifica alla serie delle pratiche che costituivano l'arte della guerra », s' ispirano infatti quelle parziali riforme del 1765 che tendevano a semplificare i pesanti ordinamenti spagnuoli. Stabiliva infatti il re, per mezzo del Dipartimento di Guerra, allora diretto dal ten. gen. Antonio del Rio, la riduzione allo stesso piede di tutti i reggimenti di fanteria (veterani, provinciali, valloni e siciliani), la soppressione del reggimento dei Corsi e la riforma dei 12 reggimenti provinciali, che venivano ridotti a 6 con opportune fusioni e con più larghi criteri di circoscrizione territoriale.

I reggimenti svizzeri, che avevano le loro particolari capitolazioni, e la cavalleria, che già aveva visto aumentati da cinque ad otto i suoi reggimenti con la formazione di *Napoli* e *Sicilia*, dovuta ai principi di Cutò e di Campofranco, e dei dragoni di *Principe*, rimanevano immutati[2]. Sicchè con la riforma del 1765

[1] Cfr. G. Ferrarelli, *Il marchese Palmieri e le sue riflessioni critiche sull'arte della guerra*, in *Memorie militari del Mezzogiorno d'Italia*, Bari, Laterza, 1911, p. 99 sgg. - Il Palmieri, nato a Martignano (Lecce) il 5 maggio 1721, era stato, da giovinetto, alfiere nel regg. di fanteria *Real Borbone*, poi successivamente aiutante maggiore nelle Guardie Italiane (1744, quando combattè a Velletri) e tenente colonnello di *Calabria* (1752). Dieci anni dopo, pubblicato il suo maggior lavoro militare, si ritirava dall'esercito, dandosi, com'è noto, agli studi d'economia. Cfr. B. De Rinaldis, *Sulla vita e le opere del marchese Palmieri*, Lecce, 1850.

[2] I due reggimenti di *Abruzzo Citra* ed *Ultra* furono riuniti con quello di *Molise*, formando il regg. *Sannio*; i due di *Principato Citra* ed *Ultra* con quello di *Terra di Lavoro* costituirono il regg. *Campagna*, con l'appellativo di *Reale* per la bella condotta tenuta a Velletri, quelli di *Calabria Citra* ed *Ultra* il regg. *Calabria*, quelli di *Capitanata* e *Terra di Bari* il regg. di *Puglia*. I due di *Basilicata* e di *Terra d'Otranto* assunsero i nomi di *Lucania* e di *Messapia*. I reggimenti siciliani *R. Palermo*, *Agrigento* e *Siracusa* erano stati formati rispettivamente dai principi di Villafranca di Calvaruso e di Pietrapersia.

l'esercito napoletano aveva nominalmente una forza di 35,011 uomini, cosi distribuiti:

Guardia Reale	— (Reali Guardie Italiane e Svizzere)		2581
Fanteria	— *7 Reggimenti Veterani* (Re, Regina, R. Borbone, R. Farnese, R. Napoli, R. Palermo, R. Italiano)		
	— *1 Reggimento Estero* (R. Macedonia)		
	— *8 Reggimenti Nazionali* (Real Campania, Puglia, Lucania, Sannio, Messapia, Calabria, Agrigento, Siracusa)	16,000	
	— *3 svizzeri* (Tschoudy, Wirtz e Jauch)[1]	6250	
	— *4 valloni* (Hainaut, Namur, Borgogna, Anversa)	4000	26,250
Cavalleria	— *4 Cavalleria leggera* (Re, Rossiglione, Napoli, Sicilia)		
	— *4 dragoni* (Regina, Tarragona, Borbone, Principe)		5140
Artiglieria			744
Truppe leggere	— (Micheletti)		300
		Totale —	35,011

Era quello il tempo in cui il giovane principe si divertiva a far manovrare i suoi corpi scelti nel boschetto di Portici o intorno alla piazza di Gaeta, e a racoglier le lodi, per l'elegante tenuta, di generali tedeschi come il duca di Brunswick e il principe di Mechlemburgo-Strelitz; ma la lunga pace che seguì ai trattati d'Aquisgrana toglieva ogni occasione di sperimentare quelle truppe sui campi di battaglia; chè l'occupazione di Benevento, avvenuta il 4 giugno 1768 da parte del brigadiere Finocchietti — poco dopo l'uscita di minorità di Ferdi-

[1] Il regg. svizzero *Baisler* non faceva più parte dell'esercito.

nando — e di Pontecorvo (cap. Longo, 6-7 giugno) per le note vertenze con Roma[1], non fu che una passeggiata militare.

Nè, in attesa di più radicali riforme, si trascuravano gl'istituti di educazione militare.

Con ordinanza 26 dicembre 1769 l'antica *Reale Accademia d'Artiglieria* (1744) e quella del *Corpo degl'Ingegneri* (1754) vennero fuse col nome « non bene appropriato » di *Reale Accademia Militare*, primo germe di quel glorioso istituto che diede all'esercito napoletano tanti valorosi ufficiali[2], e mentre veniva istituito un corpo scelto di cadetti, prima detto della *Real Brigata*, poi *Battaglione Real Ferdinando*, di cui il re stesso era colonnello, il quale, secondo l'ordinanza, avrebbe dovuto servire « di vivissima forza tattica ne' rincontri più difficili della guerra »[3], si gettavano le basi di quell'*Ufficio topografico militare*, fondato nel 1780 dal geografo padovano Antonio Rizzi-Zannoni, poi reso celebre nei primi decenni del secolo XIX dall'opera del generale Ferdinando Visconti (1772-1845)[4].

[1] Cfr. Del Pozzo, *Cronaca civile e militare delle Due Sicilie sotto la dinastia borbonica dall'anno 1734 in poi*, Napoli, 1857, *ad annum*.

[2] Ferrarelli, *Il Collegio Militare di Napoli*, in *Memorie militari* cit., p. 12 sgg. - La sede di questo istituto era originariamente nel locale di S. Lucia a Mare, detto la Panatica; ne fu per qualche tempo ispettore il ten. col. Matteo Scalfati, uomo di grande merito, autore, fra altro, d'una opera intitolata : *Progetto d'una scienza militare*. Per gli allievi di questa scuola furono pubblicati (eccellente metodo) libri per quei tempi famosi : Giuseppe Poli scrisse il suo *Corso di Geografia e Storia Militare*; Vito Caravelli, che vi fu « Direttore delle Scienze », un *Corso di Matematica* (Cfr. Amodeo, *Dai fratelli Di Martino a Vito Caravelli*, in *Atti Acc. Pont.*, 1902) e gli *Elementi di Astronomia* ; Giuseppe Parisi (1750-1831), che fu quartiermastro generale nella guerra del 1798, i suoi celebrati *Elementi di architettura militare*.

[3] Il battaglione, sciolto con dispaccio 27 ottobre 1786, ebbe sede dapprima nell'edificio della Croce di Palazzo (quest'edificio coi giardini occupava lo spazio dove sorsero poi i palazzi dei principi di Salerno e di Capua), indi, dopo il 1774, separati gli allievi di minore età, che furono inviati a compiere i loro studi nel Collegio Militare, in Castel S Elmo. Cfr. D'Ayala, *Napoli Militare*, Napoli, Stamp. dell'Iride, 1847, p. 93 ; Florio, *Annali*, in questo *Archivio*, XXXI (1907), p. 46 ; *Nap. nobilissima*, VII (1898), p. 79.

[4] Ferrarelli, *Intorno all'ufficio topografico e al gen. Ferdinando Visconti*, in *Memorie militari* cit., p. 90 sgg.

Ma l' esercito napoletano aveva assoluto bisogno di ben più ardite riforme, di svecchiamenti fondamentali: le grandi guerre che avevano aperto il secolo e rivelato al mondo il genio militare di Federico di Prussia, avevano sconvolto la tattica e la strategia nazionale, dato importanza capitale alle armi a lunga portata e specialmente all' artiglieria leggera, mentre a capo dell'esercito rimanevano sempre vecchie cariatidi del passato, ricche d'anni e di decorazioni, ma non di studi e d'ingegno, quali il gen. Antonio Ottero, ministro della guerra, buono ma incapace, e il capitan generale Reggio principe di Campofiorito Jaci, cadente per età, dopo lunghi anni d'ambascerie all'estero.

Codesta necessaria riforma degli ordini militari coincide con due fatti politici di grande importanza pel regno: la venuta di Giovanni Acton, l'emancipazione dalla Spagna. Togliersi dalla sudditanza spagnuola voleva dire trasformare radicalmente l'esercito, mutarne gl'ingranaggi e le ruote arruginite dal tempo; affidarne il carico all'Acton significava non soltanto accentuare questo distacco, ma orientare la riforma verso modelli ben definiti, dare ad essa, d'altronde, un'impronta personale.

Così si ebbe per l' esercito, dato il predominio della regina, il trionfo dell'ordinamento tedesco, come per la marina un piano originale voluto ed attuato dall'antico ufficiale al servizio toscano.

Già nei primi mesi del 1779 Giovanni Acton era segretario di stato pel ripartimento della Marina, e l'anno dopo, nel giugno, accentrava per volontà regia le due segreterie di Guerra e Marina.

Non è, credo, ancor noto che Carlo III, avversario tenace di ogni riforma dell'Acton, mandò a Napoli per modificare e sospendere le divisate innovazioni, i generali spagnuoli Gioachino Fons de Viela e Giuseppe Roca, inutilmente; chè anzi la caduta del marchese della Sambuca, cioè la definitiva sconfitta del partito spagnuolo, coincide con la grande riforma militare del 1786.

La quale venne tuttavia preparata lentamente con numerose disposizioni: furono, ad esempio, aboliti i reggimenti valloni di *Namur* ed *Anversa* e con essi completati gli altri due di *Hainaut* e di *Borgogna*, regolata la distribuzione omogenea

degli ufficiali e dei sottufficiali nei vari reggimenti e i loro stipendi, riuniti sotto un'unica *Intendenza generale dell'esercito* tutti i servizi amministrativi, assegnato al « ramo militare » uno stanziamento permanente di ducati 2,700,000, aumentabile in via straordinaria di altri 300,000[1], migliorati i corsi di studio dell'Accademia, specialmente quelli scientifici.

Contemporaneamente, mentre scelti ufficiali d'artiglieria, fra cui Tommaso Susanna e Filippo Castellano, venivano inviati a perfezionarsi a Bologna alla scuola del celebre matematico Girolamo Saladini, altri, come Macry, Pignatelli di Cerchiara, Bruni, del Re, Genzano, Roxas, Serrano, erano nel 1782 incaricati di recarsi in Francia e in Germania allo scopo di studiare i nuovi regolamenti sull'amministrazione delle truppe, gl'istituti di educazione militare, le recenti scoperte nei servizi del genio e dell' artiglieria[2]. Li comandava, Giuseppe Parisi, il cui nome è legato alla grande riforma dell'Accademia, qualche anno dopo compiuta.

Notevoli sono, sopratutto, le opere militari e civili dovute in questo tempo al Corpo degl'Ingegneri, alcune delle quali ancora oggi sussistono, altre furono poi interrotte dall'incalzare degli avvenimenti politici.

Mentre il Dipartimento di Guerra e Marina affidava al Rizzi-Zannoni lavori cartografici di grande importanza[3], l' ing. An-

[1] Il bilancio della guerra assorbiva per il servizio ordinario quasi i $^2/_5$ delle rendite dello stato, e la metà nel caso dell'aumento straordinario.

[2] D'Ayala, *Le vite dei più celebri capitani e soldati napoletani*, Napoli, St. dell'Iride, 1843, pp. 7, 39, 372.

[3] Già fin dal 1769, com' è noto, lo Zannoni per incarico del Tanucci aveva disegnato a Parigi, sotto la direzione di F. Galiani, allora segretario di legazione, una carta in quattro fogli del regno di Napoli, la quale, sebben fatta su vecchi materiali e lontano dai luoghi, era riuscita di gran lunga superiore a quelle del Petrini, del Bulifon, del Pacichelli, del Magini. Cfr. A. Blessich, *L'abate Galiani geografo*, in *Napoli nobilissima*, V (1896), 145; id., *Un geografo italiano del sec. XVIII: Giovanni Antonio Rizzi-Zannoni (1736-1814)*, in *Boll. d. Soc. Geogr., s. III*, 1898, p. 11.—Venuto a Napoli, oltre a vari lavori geodetici, lo Zannoni attese alla compilazione d'un atlante marittimo, ad una carta generale del regno di Napoli

drea Pigonati era inviato a restaurare l'antico porto militare di Brindisi, si affidava a Francesco Securo il riattamento del porto di Baia e la riedificazione del porto di Miseno con la riapertura del Mar Morto, la bonifica dei terreni incolti di Baia, Miseno, Bacoli, Miniscola e Cuma, lo scolo delle acque del Fusaro, e l'apertura d'una nuova comunicazione fra il lago d'Averno e il Lucrino. Al genio militare si deve la ricostruzione di Messina, distrutta dal terremoto del 1783; ad un altro ingegnere, Giuseppe Caprì, che assieme ad Antonio Winspeare e all'architetto civile Lorenzo Jaccarino faceva parte della Giunta delle Strade, la costruzione della nuova via d'Abruzzo; mentre nella capitale, per ricordare soltanto le opere pubbliche di maggior mole, il marchese di Montemayor dirigeva nel 1780 il lavoro della scarpata di Pizzofalcone verso il Chiatamone, e sorgeva l'edificio dei Granili, dovuto all' opera dell'Ascione e dell'ingegnere camerale Francesco Viti[1].

***

Il piano di trasformazione della fanteria di linea secondo i criteri dell'Acton, a cui non furono estranei i suggerimenti e gli studi del Parisi ritornato di Germania nel novembre 1785, porta la data del 1786.

La fanteria veniva distribuita in 23 reggimenti: 1 di Reali Guardie Italiane, 17 fra veterani, nazionali e valloni, 4 svizzeri, fra cui uno di Guardie Reali, 1 di Macedoni, oltre al corpo d'Artiglieria. E mentre quest' ultimo si portava ad una forza quasi tripla della precedente, e al doppio quella del Regg.to *R. Macedone*, si riduceva d'un terzo la forza degli Svizzeri, di cui si divisava in tempo non lontano l'abolizione. Nello stesso tempo si stabiliva che in caso di guerra tutti i reg-

---

divisa in più fogli, ad un'altra militare, e ad una carta geografica dei confini settentrionali del regno per le eterne vertenze con Roma.

[1] Per più ampi particolari vedi Logerot, ms. cit., cap. V, § 3° - Sui Granili, iniziati alla fine del 1778, cfr. Florio, *Annali* cit., XXXI, 42) Lud. de la Ville-sur-Yllon, *Dal Carmine a Revigliano*, in *Nap. nob.*, VIII (1899), p. 4.

gimenti di fanteria, eccettuate le Guardie Italiane, si accrescessero d'un battaglione di milizie provinciali. Si aveva così in pace una forza di fanteria di 31,462 uomini, in guerra di 46,643, compreso il Corpo Reale d'Artiglieria:

1 Guardia Reale (*Reali Guardie Italiane*)	1417
7 Veterani (*Re, Regina, R. Borbone, R. Farnese, R. Napoli, R. Palermo, R. Italiano*)	
8 Nazionali (*Campania, Puglia, Lucania, Sannio, Messapia, Calabria, Agrigento, Siracusa*)	20213
2 Valloni (*Borgogna, Hainaut*)	
1 Estero (*Real Macedonia*)	2012
4 Svizzeri (*Reali Guardie Svizzere, Wirtz, Tschoudy, Jauch*)	5800
Provinciali (in tempo di guerra)	8500
Artiglieria	2020

Ognuno dei reggimenti di fanteria era composto di due battaglioni di fucilieri e di due compagnie di granatieri, ad eccezione delle Reali Guardie Italiane, che avevano quattro compagnie di granatieri. Nessun mutamento nelle altre armi: la cavalleria continuava ad esser composta di otto reggimenti (dei quali 4 di dragoni) agli ordini dell'ispettor generale maresciallo Filippo Spinelli; l'artiglieria e il corpo degl' ingegneri conservavano il loro stato maggiore; la fanteria dipendeva da due ispettori, i marescialli Sanchez de Luna e Michele Ôdea[1].

Ma l'anno stesso, aboliti il battaglione *Real Ferdinando*, il Collegio Militare d'antica fondazione e la Reale Paggeria, ri-

[1] Veniva contemporaneamente arredato con le più moderne esigenze della scienza l'ospedale militare di S. Giacomo degli Spagnoli, sotto il governo della Real Casa dello Spedale, presieduto prima dal march. Ferdinando Corradini, poi dal caporuota Basilio Palmieri; ne fu primo direttore generale il cav. Ferdinando Logerot, incaricato anche delle funzioni d' intendente dell'esercito.

ceveva stabile assetto, eccellenti norme e, qualche mese dopo, sede decorosa nel bello e vasto edificio della Nunziatella a Pizzofalcone (un tempo noviziato dei Gesuiti, poi sede del Real Collegio Ferdinando per giovinetti nobili, trasferito con dispaccio 18 maggio 1787 nell'Università) la *Reale Accademia Militare.*

Accoglieva essa, nel suo primo anno di vita, 240 allievi fra cui 16 paggi, divisi in quattro brigate. Primo comandante ne fu il maresciallo Domenico La Leonessa di Supino; comandante in seconda e ispettore degli studi il ten. col. Parisi, a cui si deve il piano generale dell'istituto; governatore il ten. gen. Francesco Pignatelli-Strongoli, comandanti di brigata i capitani Vincenzo Perez-Conde, Stanislao Espin, Roberto Mirabelli e Tommaso Susanna. E professori fra i più noti, come Annibale Giordano, Saverio Macry, Pasquale Baffi furono chiamati ad insegnarvi, fornita la biblioteca delle migliori opere d'arte militare, dotati i gabinetti dei più moderni strumenti, stabilita la costruzione d'una specola astronomica, destinato il forte di Vigliena e il terreno adiacente agli esercizi degli allievi.

Questo glorioso istituto, che superò immutato tutte le crisi della monarchia borbonica, divenne fonte inesauribile di ufficiali valorosi e colti, da A. Begani ai d'Ambrosio, dai Pepe al Colletta, da Luigi Arcovito al d'Aquino, per ricordare soltanto i migliori tra quelli che operarono durante il burrascoso periodo delle guerre napoleoniche[1].

***

Subito dopo, mentre ufficiali sopratutto delle armi speciali venivano inviati a perfezionare la loro coltura tecnica in Francia e in Germania[2], G. Acton persuadeva il re a chiamar

[1] Cfr. Ferrarelli, *Il Collegio Militare di Napoli*, in *Memorie militari*, cit. p 5 sgg. - Parecchie altre notizie sull'ordinamento della Nunziatella e sui primi direttori ed insegnanti sono in Logerot, ms. cit., cap. V, § 5.°

[2] Vi andavano scelti ufficiali d'artiglieria, Luigi Parisi, Oronzo Massa, Gavino Mena, Pietro Duchêne, Emanuele Ribas, sotto la guida del capitano Giov. Antonio di Torrebruna, a visitare in Francia le più famose officine dell'arma, come la celebre fonderia di cannoni del Moncenisio e le fabbriche tedesche di Strasburgo.

a Napoli direttori ed istruttori stranieri che, trasformando radicalmente l'esercito, traducessero in atto le conoscenze e le esperienze della guerra dei Sette Anni e di quella per l'indipendenza degli Stati Uniti d'America: per la fanteria il generale Rodolfo de Salis-Marchlins, svizzero del Canton dei Grigioni, il brigadiere Daniele de Gambs, gli ufficiali superiori De Burckhardt, di Basilea, e de Rosenheim; per la cavalleria il brigadiere Oreille e l'ufficiale superiore de Bock; per l'artiglieria e il genio il brigadiere Renato de Pommereul e gli ufficiali superiori Rugis e Lamartinière. E dalla Francia venivano fra gli altri istruttori, Eblé, Devaux, Lahalle, Augereau: i due primi divenuti più tardi generali di divisione sotto la Repubblica, il terzo morto colonnello d'artiglieria a Napoli, il quarto — allora sergente — divenuto sotto l'impero maresciallo di Francia e duca di Castiglione. A questi uomini, e specialmente al Salis, che un dispaccio della fine di novembre del 1787 dichiarava «ispettore generale di tutta la truppa», all'Oreille e al Pommereul, allievo del celebre Gribeauval, fu affidato il difficile incarico di riorganizzare l'esercito napoletano nelle sue tre armi fondamentali[1].

[1] Il Salis (1732-1807), che dal 1780 aveva titolo di maresciallo di campo dell'esercito francese, giunse a Napoli nella seconda metà di novembre del 1787. Secondo il Gorani (*Mémoires secrets et critiques des cours, des gouvernemens et des moeurs des principaux états de l'Italie*, Paris, Buisson, 1793, I. 200) e il Dumas (*I Borboni di Napoli*, Napoli, Iride, 1861, I, 254) il suo nome era stato fatto alla Corte da un fratello dell'Acton, anche lui maresciallo d'armata in Francia, che ne aveva magnificato i talenti militari. M. Carolina aveva insistito presso la sorella per averlo a Napoli. Il Residente Veneto informava il 2 ottobre il Senato ch'era partita la fregata *Santa Dorotea* con due corvette per Marsiglia, avendo a bordo gli ufficiali napoletani inviati in Francia per istruirsi nel maneggio delle artiglierie; sugli stessi legni avrebbero dovuto imbarcarsi al ritorno gl'istruttori francesi. Alcuni di essi il 20 novembre erano già arrivati; altri, ed insieme con loro il bar. de Salis, giunsero poco dopo. Gli fu dato un annuo assegno di 10800 ducati; in tutto gl'istruttori stranieri costarono all'erario 37,000 ducati. (Arch. di Stato di Venezia, *Disp. del Resid. Veneto a Napoli*: filza 1ª. n. 165, disp. 2 ottobre, 20 e 27 novembre, 4 dicembre 1787).

***

Il Salis si mise all'opera con grande energia, urtando subito contro ostacoli impreveduti, specialmente contro la resistenza degli ufficiali dei corpi privilegiati che vedevano in pericolo le loro grasse *sinecure* e che trovavano — come vedremo — nella regina, leggera ed intrigante, protezione e favore.

Fu decisa la soppressione dei due reggimenti delle *Reali Guardie Italiane* e *Svizzere*, del reggimento vallone di *Hainaut* (restando soltanto quello di *Borgogna*, ma dichiarato nazionale) e dei tre svizzeri di *Wirtz*, *Tschoudy*, *Jauch* : questi ultimi quattro reggimenti sostituiti da due *alemanni* (1° e 2° *Estero*) e da due *macedoni* (1° e 2° *Real Macedonia*).

Tutta la fanteria, regolata da speciale organico sui piedi di pace e di guerra, e la cavalleria, aboliti i dragoni, furono distribuite in 14 brigate formanti 7 divisioni : ogni divisione, su due brigate, al comando di un maresciallo di campo, ogni brigata, su due reggimenti, al comando d'un brigadiere[1]. — La fanteria fu tutta vestita e in parte armata secondo i modelli e coi fucili di Germania ; la cavalleria posta press'a poco sul piede prussiano. Con questo piano l'esercito napoletano avrebbe dovuto raggiungere un effettivo di 57.580 uomini in pace, 61,543 in guerra, compresi 15.000 uomini di milizie provinciali, secondo il prospetto seguente :

[1] Ogni reggimento di fanteria comprendeva 3 battaglioni di fucilieri e 2 compagnie di granatieri, oltre alla *piana* maggiore e minore (22 teste). I due primi battaglioni erano costituiti su quattro compagnie, il terzo su due. Ciascuna compagnia di granatieri aveva 122 uomini, di fucilieri 144 uomini in pace, 164 in guerra ; l'aumento riguardava però soltanto i due primi battaglioni. Ogni reggimento di cavalleria era costituito da 4 squadroni attivi e mezzo di riserva, più lo stato maggiore e minore (21 uomini) ; ciascun squadrone comprendeva 142 uomini, di cui 120 montati. Ogni reggimento d'artiglieria, costituito su due battaglioni, si divideva in 4 brigate e mezza ; ogni brigata comprendeva 4 compagnie di 51 uomini in pace, 72 in guerra. Le due mezze brigate formavano una brigata di minatori.

Armi	Divisioni	Brigate	Reggimenti e Corpi	Forza sul piede di pace		guerra
1.° *Fanteria nazionale*	1ª	1ª	— Re — Regina —	27.296	—	29.856
		2ª	— R.Borbone — R. Farnese —			
	2ª	3ª	— R. Italiano — R. Campagna —			
		4ª	— R. Napoli — R. Palermo —			
	3ª	5ª	— Puglia — Lucania —			
		6ª	— Sannio — Messapia —			
	4ª	7ª	— Calabria — Agrigento —			
		8ª	— Siracusa — Borgogna —			
2.° *Fanteria Estera*	5ª	9ª	— 1° e 2° Estero —	6824	—	7464
		10ª	— 1° e 2° R[l] Macedonia —			
3.° *Cavalleria*	1ª	1ª	— Re — Regina	5280	—	5280
		2ª	— Napoli — Sicilia			
	2ª	3ª	— Borbone — Principe			
		4ª	— Rossiglione — Tarragona			
4.° *Artiglieria e Genio* — Corpo Reale (Re — Regina			—	1975	—	2731 (compresa la compagnia d'artefici)
5.° *Milizie provinciali* —			—	15.000	—	15.000
6.° *Corpi diversi* —			—	1212	—	12t2
				57.587	—	61.543

Venivano parimenti stabiliti due campi di esercitazioni: per la fanteria Capua, per la cavalleria Aversa, dov'era acquartierata la brigata modello (*Re e Regina*)[1].

Efficacia più duratura e profonda ebbe il nuovo ordinamento delle artiglierie, secondo i modelli di Francia, dovuto all'ispettore Pommereul. Un'ordinanza del 1788 approvava la costituzione del Corpo Reale in due reggimenti, *Re* e *Regina*, ciascuno su 16 compagnie in tempo di pace, 18 in tempo di guerra, più due di minatori e zappatori.

Ottima l'istruzione degli ufficiali, eccellente l' Arsenale, costruito su piani e disegni del Securo con le norme stabilite dal Pommereul, dove per merito napoletano venivano modificate e migliorate la fusione dei pezzi e la tecnica degli affusti; buone le officine statali, sia le antiche, come la celebre fabbrica d'armi di Torre Annunziata (1774) e le ferriere di Stilo, Atripalda, Piano d'Ardine e Serino, sia le recenti e più importanti di Acerno, Canneto, Poggioreale e Torre Annunziata[2].

La stessa ordinanza dell' 11 dicembre 1788 provvedeva alla soppressione del Corpo degl'Ingegneri, che veniva riunito all'Artiglieria, provvedimento assai discutibile che durò fino al 1799; mentre in quegli anni si organizzava, sotto la guida del bri-

[1] Altri campi minori erano Gaeta per la fanteria, Nocera per la cavalleria. Non vi era campo di manovre a Napoli (il Campo di Marte non fu costruito che nel 1810) : le truppe si esercitavano nei piani di Bagnoli, di Chiaia e dei Granili.

[2] Cfr. D'Ayala, *Napoli militare* cit., p. 156 sgg. La sede del Corpo era il Castel Nuovo. Per ordine del Pommereul furono istituite scuole metodiche di fuochisti, di forze e manovre, di disegno, e per gli ufficiali corsi superiori di chimica e di mineralogia svolti da Gaetano la Pira e dal celebre abate Breislak. Dovevano, in seguito, essere stabilite altre tre scuole di matematica (fisica, architettura militare ed idraulica), una grande scuola pratica a Napoli e due minori in Sicilia e sul litorale adriatico.

La fusione dei pezzi era affidata al capitano austriaco Thiasky, ma la costruzione dei nuovi affusti era diretta da abili ufficiali napoletani : Cimmino, Blengini, Giulietti, de Cosiron, Dupuy e Montegaudier. Per quel che riguarda le ferriere, è bene notare che se fin dal 1791 fu stabilita una *Fonderia reale* e una *Fabbrica d'armi* presso la Mongiana, nella Calabria Ultra II, dove esisteva una miniera di ferro e di grafite (cfr. Del Pozzo, *Cronaca* cit., ad a.) essa coi boscosi terreni adiacenti non fu messa al servizio dell'artiglieria che verso la fine del 1807.

gadiere Bompiede e poi di Enrico Sanchez de Luna, il *genio idraulico*, i cui primi ufficiali venivano inviati, al comando del Dillon ad istruirsi presso le scuole di Metz e di Mézières e presso i porti di Brest e di Cherbourg. Per merito del corpo degl' ingegneri, oltre ad opere pubbliche di abbellimento cittadino come il teatro del Fondo allora compiuto, s' iniziava, mettendo a profitto le nuove applicazioni dell'ingegneria militare, quell' armamento razionale del Cratere con batterie di grosso calibro, che l'incalzare degli avvenimenti doveva far completare alla meglio alla vigilia della dimostrazione navale francese nel dicembre del 1792[1].

Tali i criteri di rinnovamento dell'esercito secondo i propositi degl' ispettori chiamati dall'Acton, rinnovamento che avrebbe importato una spesa annua, secondo le cifre ufficiali, di oltre tre milioni di ducati pel solo continente[2]. Ma interessate resistenze, intrighi di corte, errori fondamentali, organica impossibilità di rinnovamento impedirono — come vedremo — ogni seria trasformazione delle istituzioni militari, preparando di lunga mano la catastrofe del 1798.

***

Il Residente veneto a Napoli, scrivendo al Senato intorno ai principali avvenimenti politici del regno, si dilunga spesso

[1] Logerot, ms. cit., cap. VI, § 2°; D' Ayala, *Napoli militare* cit., pagina 183 sgg.

[2] Fino al 1786 la spesa totale dell' esercito fu di 3 milioni di ducati, dei quali 2.100,000 a carico del continente, 900,000 della Sicilia. La riforma del 1787-88 portò l'assegnamento a 3,180,000; indi cominciate ad addensarsi sull' orizzonte politico le prime nubi, il bilancio della guerra fu successivamente accresciuto: nel novembre del 1790, secondo il piano del Residente Veneto, era salito con le spese ordinarie e straordinarie a ducati 3,327.039 (Galanti, *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli, 1793, III, 80; Bianchini, *Storia delle finanze del regno di Napoli*, Napoli, 1835, III, 244; R. Arch. di St. di Venezia: *Dispacci al Senato*, filza Ia, n. 156 - Relaz. 24 novembre 1790). Anche l'amministrazione militare e la giurisdizione penale dell'esercito furono radicalmente trasformate, quest' ultima con reali dispacci del 1789. Cfr. Logerot, ms. cit., cap. VI, §§ 4-5. Pei tribunali militari vedi anche il Galanti, o. c., I, 366.

da mezzo il 1787 a tutto l'anno seguente, a parlare della riforma dell'esercito, insistendo con critica misurata e serena sugli ostacoli frapposti dagli stessi ufficiali superiori, in gran parte nobili, all'attuazione dei piani del Salis, e sull'incapacità dell'esercito stesso a trasformarsi.

Non era ancora giunto a Napoli il Salis che già, nel novembre 1787, cominciavano i malumori: « Non lascia intanto la di lui venuta — scriveva il Residente — di produrre una somma sensazione in questi Uffiziali spezialmente dello Stato Maggiore, non tanto per la circostanza per loro umiliante di dovere assoggettarsi in ora a nuovi metodi di disciplina per il governo dei rispettivi loro reggimenti, quanto per il timore di vederne alcuno o riformato o destinato a servire in giro per le Provincie del regno ». In seguito i malumori si tradussero in lotta aperta ed accanita, quando (si disse anche per desiderio della regina) furono aboliti i Liparoti[1] « a malgrado dei maneggi degli ufficiali per la maggior parte primogeniti delle più ragguardevoli famiglie », quando furono sciolti i reggimenti svizzeri, e specialmente allorchè si seppe che il re aveva ordinato lo scioglimento dei due corpi privilegiati, le Reali Guardie Svizzere ed Italiane[2]. Allora scoppiò il grave incidente tra il Salis e la regina, che paralizzò per sempre l'opera dell'ispettore generale[3].

[1] Il corpo dei Liparoti, stabilito con r. dispaccio 16 ottobre 1774, composto dapprima di soldati nativi delle isole Lipari, destinati a far sbucare la selvaggina a pelo nelle regie cacce di Capodimonte, Bovino, Persano, era divenuto a poco a poco una specie di guardia del corpo sopratutto negli ufficiali. Cfr. Florio, *Annali*, cit., in questo *Archivio*, XXXI (1906), pp. 28, 36.

[2] R. Arch. di Stato di Venezia: Dispacci cit., 20 e 27 novembre, 4 e 18 dicembre 1787, 1° e 8 gennaio 1788.

[3] L'aneddoto è variamente raccontato dal Gorani, o. c., I, 200 sgg. (copiato, come sempre, dal Dumas, *I Borboni di Napoli* cit., I, 258 sgg.) e dal Rinieri (*Della rovina di una monarchia. Relazioni storiche tra Pio VI e la Corte di Napoli negli anni 1776-1799*, Torino, U. T. E., 1901, pagine 529-30) sulla scorta d'un'importante lettera dell'ab. Servanzi al Boncompagni dei 22-29 febbraio 1788. Vi accenna sommariamente anche l'Orloff, *Mémoires historiques, politiques et littéraires sur le royaume de Naples*, Paris, 1825, II, 171. Mi attengo alla narrazione del Residente veneto a Napoli, la quale, anche per la fonte da cui deriva e per la proverbiale

Quado si giunse alla riforma delle Reali Guardie Italiane, i cui ufficiali appartenevano alle più illustri famiglie della capitale fu tale e tanta l'opposizione incontrata dal Salis, che questi — sembra — ritenne opportuno sparger la voce di non esser che l'esecutore materiale di ordini venutigli direttamente da M. Carolina. Giunta la notizia agli orecchi della regina (si noti ch'essa probabilmente aveva desiderato soltanto l'abolizione dei Liparoti per la soverchia ed indecente confidenza degli ufficiali col re), questa in una festa di corte, la sera del 4 febbraio 1788, circondata dall'ufficialità delle Guardie Italiane, trovò modo di rimproverare il Salis della voce attribuitale e di fargli, a torto o a ragione, ammettere esser lui soltanto l'autore della divisata abolizione.

Il Salis cavallerescamente s'inchinò, ma il giorno dopo inviava all'Acton le dimissioni sue e degli altri istruttori. Fu necessario correre ai ripari, poichè la sua presenza era ancora giudicata indispensabile; il 14 febbraio l'Acton gl' indirizzava una lettera di elogio, resa pubblica da tutte le gazzette, in cui si ammetteva che M. Carolina era stata ingannata da « strani rapporti pervenutile », e nello stesso tempo lo si assicurava « che sarebbero stati esattamente e prontamente puniti gli autori delle sparse voci ed imputazioni che a tanto disgusto ed inquietudini hanno dato motivo ». Le file di tutto l'intrigo par certo, secondo l'Alberti, che fossero nelle mani di un avventuriere senza scrupoli, di quel cavaliere di Brissac, antico gentiluomo di Borgogna che, venuto a Napoli nel 1775 povero e malfamato, era riuscito a diventare a poco a poco il favorito e il confidente di M. Carolina; e forse non erano estranei il Talleyrand, ambasciatore di Francia, e sua moglie, nemici del Salis. Certo è che alcuni giorno dopo il Brissac veniva rinchiuso in Castel dell'Ovo, e poco appresso fatto partire per la Borgogna, ma con una lauta pensione da parte della regina, che era stata costretta ad approvare la lettera di scusa (nota il Residente veneto) « non senza un vivo dispiacere di vedere in questa occa-

---

prudenza degli ambasciatori della Serenissima, ha, senza dubbio, maggior sapore d'autenticità (*Dispacci* cit. 12, 19, 26; febbraio 1788).

sione compromessa la propria dignità e la naturale sua superiorità ed influenza »[1].

Ma da questo episodio la sorte delle riforme del Salis fu segnata. Con real dispaccio in data 31 ottobre 1790 si accettavano le sue « *ricercate* dimissioni », concedendogli oltre una pensione vitalizia, il soldo di generale in quartiere. Certo avevano contribuito al congedo le vicende di Francia, ma la partenza del Salis rappresentava il trionfo di quanti, in buona o in mala fede, avevano combattuto questa invasione straniera nella direzione dell'esercito napoletano.

Quali le conseguenze delle tanto decantate riforme? Dopo due anni di tentativi e quattro grossi volumi di ordinanze, tutto era ancora « somma confusione »; soltanto la prima brigata di fanteria e di cavalleria, col nome pomposo di « brigate modello » erano istruite secondo il nuovo sistema; all'aumento di 200.000 ducati annui del bilancio militare corrispondeva la diminuzione di un terzo negli effettivi! Solo nell'artiglieria, a malgrado anche qui di non infrequenti conflitti tra il direttore di essa, ten. gen. Pietra e l'ispettore Pommereul, le riforme, frutto d'una mente più organica, applicate d'altronde ad un corpo scelto e ristretto, ebbero esito migliore e più duraturo; cosicchè quando nel settembre 1793, in seguito alle vicende della Rivoluzione e della guerra con la Francia, vennero accettate le dimissioni del Pommereul, il Corpo reale era un organismo so-

[1] Il cav. di Brissac, che il Boncompagni in una lettera a mons. Caleppi (in Rinieni, *o. c.*, p. 529) dice di pessima riputazione, « gira-mondo » e peggio, era cugino del conte di Saint-Priest. Entrato nelle buone grazie dell'ambasciatore di Francia a Napoli bar. di Breteuil e poi della duchessa di Chartres, la futura « cittadina Egalité », era stato presentato a Corte ed accolto nel battaglione dei Cadetti. A lui, quando scoppiarono più acri i dissapori tra la Spagna e Napoli e vi fu mischiata la corte di Versailles, fu dato l'incarico d'una missione particolare a Parigi, missione che fallì del tutto. Tuttavia essa gli valse il grado di colonnello, il titolo di gentiluomo di Camera d'entrata e una pensione di 1200 ducati, riversibile dopo morte alla moglie e ai figli! E la pensione, naturalmente, conservò anche dopo lo sfratto del 1788, nè M. Carolina si dimenticò più tardi del suo favorito in altre delicate incombenze. — Importanti documenti sulla sua tentata opera di conciliazione fra le Corti borboniche sono nel R. Arch. di Stato di Napoli: *Affari Esteri*, f.° 4356 (Francia. Commissione Brissac, 1785).

lido e ben ordinato, che non sminuirà la sua fama negli avvenimenti posteriori.

Di tutti gl'istruttori venuti nel 1787 il Burckhardt e il de Gambs, rimasti a Napoli, raggiunsero i più alti gradi dell'esercito, il primo che amò gallicizzarsi il nome in *De Bourcard*, morì capitan generale a Palermo nel 1820, il secondo, dopo aver serviti i Napoleonidi, finì tenente generale a Napoli nel 1823[1].

***

Nel novembre del 1790, inviando al Senato un' abbastanza esatta relazione intorno all'esercito napoletano, il Residente veneto accennava sommariamente alle cause della sua scarsa efficienza[2]. Le cifre, notava, si leggono soltanto nel *Piano*, ma era opinione comune che le forze di terra in tempo di pace non superassero i 16,000 uomini.

Cagioni prime di questa grave situazione le difficoltà del reclutamento straniero, il naturale aborrimento del soldato per la nuova disciplina instaurata coi regolamenti del 1786, i modi imperiosi degl' istruttori stranieri che provocavano numerosissime diserzioni, la deficienza di ufficiali, specie quando — aboliti i corpi privilegiati — i nobili avevano abbandonato l'esercito, accontentandosi del privilegio concesso dal re di portare l'uniforme senza direttamente servire.

Ma queste non erano in fondo che piccole cause: ben più grave e profonda era la cancrena degl'istituti militari alla vigilia della Rivoluzione francese.

È senza dubbio esagerata l'accusa dei patrioti e degli scrittori giacobini alla regina ch' ella intascasse pe' propri capricci una parte delle somme assegnate ai bisogni dell' esercito[3]; è

[1] Su Emanuele Burckhardt (1744-1820), cfr., oltre al D' Ayala (*Le vite dei più celebri capitani e soldati napoletani*, cit., p. 27 sgg.), la vita scritta da Th. Burckhardt-Bidermann, in *Basler Jahrbuch*, 1883; su Giovanni Daniele de Gambs di Strasburgo (1744-1823), vedi un cenno biografico in Damas, *Mémoires*, Paris, Plon, 1912, I, 302 n. 1.

[2] *Dispacci* cit. Relazione 20 novembre 1790.

[3] Cfr. de Fabricis, *Compendio storico della Rivoluzione e Controrivoluzione di Napoli*. Ms. XXVI, B, 19 della Bibl. della Soc. Nap. di St.

più probabile che il denaro finisse per disperdersi nei rivoli ciechi della burocrazia militare.

Ma la riforma del Salis fallì non soltanto per mancanza di mezzi: fallì per insufficienza e per mala volontà di uomini, per la decadenza dello spirito militare, per la corruzione morale, da cui erano affetti tutti gl'istituti governativi:

Il barone de Salis — nota il generale Damas nelle sue preziose *Memorie* — uomo d'onore e di merito, ma piccolo di mente, si accontentò dei particolari, cercò di foggiare null'altro che dei campioni perfetti, a tale scopo adoperando il tempo che il carattere ombroso e invidioso di Acton poteva accordare alla sua precaria preponderanza. Quando questi volle disfarsi del Salis, gli fu facile comprometterlo dinanzi al re, alla regina, alla pubblica opinione, l'obbligò a furia di disgusti e di contrarietà a dimettersi nel momento più delicato della crisi militare. Il Salìs partiva lasciando la nobiltà malcontenta, i reggimenti stranieri soppressi o riformati prima che i nazionali fossero in condizione di servire, « et le militaire tomba dans une nullité morale qui n'existait pas à un degré aussi fâcheux avant qu'on eût entrepis de l'en tirer »[1].

Ma la critica più efficace e più convincente degli ordinamenti militari del regno in questo periodo e l'esposizione più precisa delle cause della loro debolezza, è in un'opera, tuttavia inedita, di un ufficiale napoletano, lontano da ogni simpatia giacobina, Carlo Afan de Rivera che seguì nel Decennio i reali in Sicilia, e vi fu anche, dopo il 1815, sottodirettore dell' Ufficio topografico[2].

Patria, c. 29t e sgg.; *Notes sur la Cour de Naples et sur la Révolution et les causes qui l'ont amenée*, in *Documenti. Fondo Paribelli* (*1799-1806*) Ms. id., XXVI, A, 9, c. 141 sgg. — Di queste accuse che s'iniziano col Gorani (I, 426) sono pieni, si può dire, tutti gli opuscoli, i *pamphlets*, i fogli volanti pubblicati durante la Repubblica del 1799.

[1] *Mémoires* cit., I, 270.

[2] *Memorie militari sul regno delle Due Sicilie di* Carlo Afan de Rivera, Maggiore dello Stato Maggiore dell'esercito etc. in Palermo nell'anno 1817 (Ms. XXX, D, 8 della Bibl. della Soc. Nap. di Storia Patria). L'opera che l'Afan de Rivera stese per incarico del Consiglio di Guerra, riguarda specialmente le fortificazioni del Regno « in rapporto al sistema

Egli risale, anzitutto, a giudicare spassionatamente l'Acton come Direttore di guerra: « dotato di un ingegno pronto e fecondo », le sue qualità illudevano, avendo egli « più l'apparenza che il dono del genio » e « l'abilità di annunziare maggiori talenti di quelli che possedeva ». Come in ogni ramo della sua amministrazione alle grandiose vedute mal corrispondeva l'applicazione, pratica, così sotto di lui le istituzioni militari furono più appariscenti che solide.

Ed il Salis in fondo non seguì nelle sue riforme che il pensiero dell'Acton. Gettò certamente le basi d'una buona organizzazione, ma gli ufficiali venuti con lui non curarono che la tattica elementare e l'esatta osservanza dei particolari, e i napoletani furono inviati in Francia e in Germania a esercitarvi « il talento d'imitazione », a copiarvi le apparenze degli eserciti stranieri, trapiantate nel regno senza tener conto delle circostanze e dei caratteri peculiari della nazione.

« *Noi eravamo Spagnuoli; quindi fummo trasformati in Francesi, in Austriaci, in Prussiani, e finalmente in Russi ed Inglesi* »; badando all'esteriorità della parata, fu perduto di vista lo scopo principale dell'esercito, vale a dire le operazioni di guerra.

Ed altri pericolosi veleni s'erano a poco a poco infiltrati in quell'organismo non sano: la migliore organizzazione era andata a scapito della forza morale. Si affievolirono maggiormente il punto d'onore e lo spirito di corpo; la precipitata abolizione dei corpi privilegiati, lodevole da un lato, ebbe troppo apertamente carattere di persecuzione nobiliare: il primo ceto, indispettito, si ritirò dal servizio e disprezzò la professione delle armi.

Si volle tutto instaurare dalle fondamenta, le persone, la morale, le opinioni. Gli ufficiali che mostrarono speciali attitudini a tradurre in atto le inutili burocrazie dei regolamenti, raggiunsero gli alti gradi dell'esercito; esclusi come vieti pre-

---

generale di difesa », ma vanno innanzi una densa introduzione intorno alle condizioni geografiche, fisiche, morali e militari e un breve saggio sulla storia militare antica e moderna delle Due Sicilie, tanto più importante, in quanto l'autore fu presente a molti dei fatti che narra e discute con critica minuziosa e serena.

giudizi l'onore, il decoro, il buon costume, parve suprema qualità del soldato la lindura delle armi e del vestiario.

Trascurata la scelta rigorosa nella reclutazione, l'esercito divenne spesso ricettacolo d'indegni, di turbolenti, di facinorosi; fu concesso di scontare col servizio militare pene anche d'omicidio; talvolta si giunse persino a vuotar le galere per fare soldati![1]

Non ci meraviglieremo quindi se nell'ora del pericolo questo esercito, rôso da crisi interne, peggiorato da provvedimenti improvvisati in mezzo all'anarchia governativa, minato dalla propaganda rivoluzionaria, si sfascierà quasi senza combattere innanzi all'impeto dei soldati francesi, più rozzamente vestiti ed armati, ma condotti al cimento dalla virtù militare, dallo spirito di sacrificio, da un elevato ideale di patria e d'umanità.

continua

ATTILIO SIMIONI

[1] Cfr. E. GENTILE, *Il Tribunale dell' Ammiragliato e Consolato (1783-1808)*, Napoli, Jovene, 1909, pp. 35-36.

CAUSE E IMPORTANZA

DELLA

RIVOLUZIONE NAPOLETANA DEL 1820 [1]

. . . . . .

In un recente libro sul nostro Risorgimento, dettato da un compianto scrittore italiano, che fu critico geniale non meno che elegante espositore, si legge quanto segue:

« Come quasi sempre è accaduto in Italia, il moto napoletano del 1820 fu una ripercussione del moto spagnuolo, cominciato con un pronunciamento militare a Cadice per riavere la costituzione del 1812.

« La sera del 2 luglio 1820, due luogotenenti di cavalleria, il Morelli e il Silvati, che stanziavano a Nola, disertano e s'avviano ad Avellino con 127 soldati, secondati da un prete Menichini e da non più di venti settari. Con gli altri che s'unirono ad essi, saranno stati un 150. Poco o nulla ci voleva a disperderli. Ma invece i Carbonari di Napoli, alle prime notizie, si agitano; il re s'impaurisce; di tre generali, mandati ad affrontare i ribelli, uno si ritira; all'altro, scappano i soldati; il terzo si unisce agli insorti e ne prende il comando.

« Quest'ultimo era Guglielmo Pepe.

« Nella notte del 5 luglio alcuni congiurati si presentano alla reggia in Napoli e chiedono senz'altro la costituzione. Il 6 luglio, era concessa: quella di Spagna del 12. Ma in pari tempo il Re nominava suo vicario il Principe ereditario; disse poi su-

[1] Conferenza tenuta ai 13 giugno 1920 nella sala della « Unione dei giornalisti di Napoli » per loro invito.

bito che aveva bisogno di riposo. Così Napoli fu costituzionale: una commedia, che durò dal 6 luglio 20 al 23 marzo 21. Tutto quanto fu fatto in questo tempo, non fu che rettorica e teatralità... ; un sogno, un triste sogno, da cui molti si svegliarono in esilio ; altri, nelle carceri ; il Morelli e il Silvati, i due iniziatori del moto, sul patibolo... ».

È, come avete visto, una sfilata di stranezze, di maraviglie, di sorprese : in due tenenti, la folle idea di porre in rivoluzione un regno intero, e la non meno folle attuazione di sera : quando la gente va a letto; di tre generali, l'impotenza di due e il colpo di testa del terzo ; alla corte e nel re non altro che paura; tutto il resto risolversi in commedia, in rettorica, in sogno...

Tanto più folle quella prima idea, se si ripensa al bene operato dal governo dal 1815 al 1820.

Ognun di voi ha letto la storia del Colletta, che dell'evento d'un secolo fa ci lasciò la narrazione più ricca, più meditata e più bella ; e che, pur giudicando severamente le persone dei ministri di Ferdinando I, ne descrisse con lode i buoni provvedimenti, in ogni ramo d'amministrazione, conchiudendo che si ebbe allora governo benigno, monarchia moderata, stato prospero ; dove, più che in ogni altro d'Europa, si custodiva quel patrimonio di nuove idee, per cui s'era sparso tanto sangue nel mondo.

E, allora, come mai, in uno Stato cosifatto, potè fermentare lo spirito di rivoluzione?

Ma consentite che alla risposta io premetta una breve digressione, per colmare una lacuna del nostro insigne storiografo. Tra le egregie opere del quinquennio anteriore alla Rivoluzione, il Colletta tacque la prima navigazione a vapore nel Mediterraneo, che fu opera e gloria napoletana; per la quale Luigi de' Medici fu celebrato fuori del Regno come propulsore d' ogni progresso, e « benemerito dell'Italia ».

Questo titolo lusinghiero gli dette, più autorevolmente che altri, sul « Conciliatore » — il famoso organo del liberalismo lombardo — il conte Luigi Porro Lambertenghi, che dal nostro « Ferdinando I » a Genova trasse l'inspirazione alla costruzione dell' « Eridano » per la navigazione Padana. Ma l' « Eridano » fatto costruire dal conte Porro in società col conte Federico

Confalonieri e col marchese Alessandro Visconti d'Aragona e con l' aiuto di Silvio Pellico, suo segretario, se in apparenza doveva accelerare i traffici tra Milano e Venezia, in realtà fu destinato ad accostare e fondere veneti e lombardi in servizio della causa liberale, per la « preparazione di tempi migliori ».

E rispondo ora alla dimanda fatta.

Scoppiata la rivoluzione a Napoli, il principe Jablonowski, ministro plenipotenziario austriaco presso Ferdinando I, ebbe ad esclamare che si sarebbe aspettata una rivoluzione nella luna prima che qui.

La sua meraviglia, come la meraviglia che potesse averne ogni altro, va attribuita a superficialità di spirito e ad unilateralità d'osservazione. Come tutti i governi, anche quello del Quinquennio presenta una doppia faccia; e occorre pesare se la somma delle sue opere buone generasse fiducia, pace e felicità più o meno di quanto le sue colpe e i suoi errori seminassero diffidenza, malessere e malcontento. Messe nella bilancia le due somme, si riconosce di maggior peso il male.

Lo stato di spirito dell'esercito fu ritratto con special competenza e magistralmente dal Colletta, e non occorre tornarci su. Ma, fuori delle sfere militari, anche nella società rimanente il governo non seppe nè tener paghi abbastanza i borbonici nè convertire in tutto e cattivarsi i murattiani.

Tra le sue misure più odiose e più largamente biasimate fu la forzosa restituzione dei beni e pensioni concesse dal governo passato a compenso di servigi resi o a risarcimento di danni patiti.

La maggioranza della Consulta votò contro quella restituzione, giustamente considerandola violatrice del trattato di Casalanza e delle solenni promesse del re ; e propose che, come in Francia, i danneggiati dai Napoleonidi fossero risarciti in altro modo. Ma il Medici la volle, e la restituzione fu decretata (14 agosto 1815). Agli effetti, udite due casi personali.

Una signora Ernandez, privata d'una pensione, trovò modo di presentarsi al re, ed ebbe il coraggio di dirgli che era perniciosa a lui la condotta dei suoi ministri. « Ebbimo (così fu detto che si esprimesse) la repubblica ed aveva un partito ; vi sono stati Giuseppe Bonaparte e Murat ed avevano un partito;

V. M. non lo ha affatto. Questa è una verità, che solo da me che son donna V. M. puol sentire ».

Si afferma che il re ne arrossisse e segnasse lì per lì l'ordine che la pensione fosse conservata. Ma quanti ebbero l' audacia e la fortuna di quella signora ?

L'altro caso riguarda un personaggio di gran lunga più illustre, il famoso duca di Gallo, che, avendo come diplomatico di Ferdinando IV cooperato alla pace di Campoformio, aveva da Francesco d'Austria ricevuto in premio la promessa di una villa in Ungheria. Ministro poi nel Decennio e dei nuovi servigi compensato con poderi, migliorati da lui con gran dispendio, venne ora, pur essendo consigliere di Stato, costretto a restituirli o a versarne il valore.

Tra i due mali, scelto il minore, dovè sborsare 62 mila ducati; per raccogliere la qual somma, ebbe a vendere le gioie, le argenterie e le suppellettili più preziose della casa. Ma quanti altri possedevano questo ben di Dio, per conservare una proprietà che avean ragione di ritenere legittima ? E, in parentesi, aggiungo che, quando poi — come dirò tra poco — venne a Napoli l'Imperatore Austriaco e ricordò la promessa del 1797 non ancora attenuta, si sdebitò verso il duca di Gallo col dono liquido di centomila fiorini : manna, che certamente a nessun altro potè piovere dal cielo.

***

Come la privata, così la pubblica economia venne lesa da provvedimenti insani, quale la restituzione a pastura di gran parte del Tavoliere. Altre ordinanze offesero l'intelletto, come la soggezione a censura dei libri provenienti dall'estero. La libertà di pensiero fu punita anche retroattivamente, come, con scandalo e disgusto generale, nel giudice d' appello Pasquale Borrelli, destituito per avere nel Decennio patrocinato e personalmente messo in atto il divorzio.

Più larga e profonda fu la riprovazione riscossa dal Concordato del 1818. Curioso il ministero di conoscere ciò che se ne pensasse nelle province, ne officiò i vari intendenti. E possediamo manoscritta, presso la Società napoletana di Storia Patria,

una delle risposte : il « Rapporto » dell'intendente Acclavio di Lecce ; il quale, dietro informazioni dei suoi subalterni e di « molte intelligenti e probe persone », non esitò di riferire il « generale disgusto » di quella remota e civile regione per l'umiliazione inflitta all'onore e agl'interessi del Regno sacrificati alle pretese di Roma.

Anche un aulico capriccio puerile ebbe il suo peso. E quale peso! Tutta l'enorme e autorevole massa della magistratura insorse contro la sua esclusione dalla processione del *Corpus Domini*. Noi possiamo ora sorridere della cosa; ma a quel tempo era cosa assai grave.

Ma queste ed altre particolarità, che ometto, restano tutte al di sotto di una causa superiore, nella quale si riassume il crescente dissidio tra governo e governati. Gl'ideali di libertà e di eguaglianza, germogliati dalla letteratura politico-giuridica del settecento, messi in atto dal contatto con la rivoluzione francese, diffusi poi e modificati con la trasformazione sociale prodotta dalla eversione della feudalità, s'erano oramai fissati nella monarchia costituzionale. Questa s'era reclamata sotto il Murat in Calabria (12) e in Abruzzo (13) e più solennemente poi dalla nobiltà, dalla magistratura e dall'esercito tutti insieme (14). Questa era stata in ultimo pomposamente concessa dall'infelice re; ma sull'orlo del precipizio. Questa inoltre era stata data ai siciliani dal re Ferdinando : e per lui, re costituzionale, avean cospirato contro Gioacchino i Carbonari di qua dal Faro. Questa dalla Sicilia era stata promessa solennemente dallo stesso Ferdinando ai napoletani a procaccio di adesioni. Ma, assicurato che si fu sul trono di Napoli, tra i suoi primi atti colpì nelle sette il liberalismo. E, prima, nello stesso anno 15, decretò che ogni pubblico ufficiale dovesse prestare il seguente giuramento:

« Prometto e giuro di non appartenere a nessuna società segreta di qualsivoglia titolo, oggetto e denominazione. E, nel caso che io appartenessi a qualcuna di tali società, prometto e giuro di rinunciarvi da questo momento ». Poi, un anno dopo, proscrisse per legge tutte le società segrete.

Che ne accadde ?

Da un lato, se ne acuì nel pubblico la curiosità di vedere ciò che sarebbe successo, sapendosi che quanti erano a capo

de' principali uffici, tutti erano carbonari o massoni; dall'altro, se ne allargò la convinzione che la monarchia oramai era ferma a mantenersi assoluta. Convinzione tanto più esasperante, in quanto sempre più venne diffondendosi la certezza che l'assolutismo era esercitato non dai re, ma dai suoi ministri, anzi da un sol ministro, il Medici. Al qual proposito, piacciavi udire qualche particolare curioso.

Discorrendo della riforma giudiziaria del 17, un diarista napoletano del tempo notò: « S. M. avrebbe voluto l'antico; ma i ministri sono pel nuovo, e S. M. deve cedere ai ministri. Sarà una facezia, ma si è detto che S. M., nell'espansione del suo *antico cuore*, avesse detto che niente gli avean fatto spuntare i ministri di quanto egli voleva... *Solo il codino mi è rimasto*, si vuole abbia detto, *ed anco a questo fanno guerra, e dovrò levarmelo!* »

Un altro cronista, ma lontano da Napoli, c'informa del metodo usato dal Medici per indurre il re al partito voluto. Ne preavvertiva la Migliaccio; e si recava al Consiglio. Qui proponeva l'affare; ma, prospettandolo molto scabroso, lo lasciava sospeso. Dopo il consiglio, il re, di solito, visitava la consorte; e, comunicandole le deliberazioni prese, accennava all'arduo punto lasciato indeciso. La duchessa con disinvoltura scioglieva i nodi della questione, suggerendo la soluzione che dovrebbe darlesi. Nel prossimo consiglio il re richiamava il Medici su quell'affare; e, riudendo le difficoltà già accampate, spiattellava l'avviso suo. I ministri si mostravano abbagliati da tanta luce di sapienza, e il decreto era bell'e fatto.

E ancora un'altra curiosità.

Quando il teatro S. Carlo fu distrutto da un incendio (1816) vi si rinvenne un dipinto che rappresentava il re incoronato in trono; avanti a lui la consorte col ministro Tommasi, intesi a distrarlo con moine ed ossequi; dietro, il Medici in atto di carpirgli il diadema.

***

Così, dunque, disposta la pubblica opinione, alle leggi contro le sette si rispose con un fitto fuoco di fila, che il governo

non potè più domare. Il governatore di Napoli — D. Troiano Marulli duca d'Ascoli — stando, con la polizia, tutt'occhi e orecchi a difesa del padrone, scoprì che per la notte del 12 aprile 16 si doveva dar fuoco alla reggia. Un mese dopo si tramó di sorprendere al campo di Marte l'artiglieria austriaca e piantarvi l'alberò della libertà. Dopo qualche altro mese — 22 agosto 16 — si vide di mattina affisso per molti punti della città un « Avviso patriottico » oltraggioso pel re e la Migliaccio ; incitante i vari partiti liberali ad unirsi e ad insorgere. Dalle province fioccavano nella capitale avvisi, manifesti, proclami d'ogni sorta ; stampati e manoscritti, annunzianti esortato il re « da tutti gli angoli del Regno » a dare una costituzione liberale, che a lui assicurasse il trono e al paese la felicità. Non concedendosi, difendessero tutti il proprio diritto, cominciando dal negare le imposte, non dovute ad un governo che disconosceva i diritti della nazione, e continuando, sino allo spargimento di sangue.

E sangue se ne sparse, dove scesero a vie di fatto le parti avverse; come, con gran rumore per tutto il Regno, accadde a Lecce nel 1818 tra Carbonari e Calderari.

In qualche provincia il contrasto tra i partiti assunse forma di conflitto di poteri tra le maggiori autorità. Così a Salerno tra il generale Colletta e l'intendente Ferrante : l'uno aperto e prepotente protettore dei Carbonari, l'altro pavido e debole fautore dei Calderari.

Contemporaneamente agli attentati, alle trame, alle minacce accennate, la setta dei carbonari si riorganizzò più saldamente e mirò a sbarazzarsi degli elementi più impuri, intensificando la propaganda. Ora (si badi) nel più ardente tra i suoi focolari si trovava appunto quel reggimento Borbone, in cui militavano da sottotenenti Michele Morelli calabrese di Monteleone e il napoletano Giuseppe Salvati [1]. Tale particolare ci resti nella memoria, perchè esso ci condurrà a spiegare ciò che a prima vista ci parve inesplicabile. Quivi al comando della 3ª Divi-

[1] In questa forma è dato il cognome eccezionalmente da qualcuno ; ma in questa forma — e non in quella di *Silvati* — il cognome è assai comune da noi.

sione stava il generale carbonaro Guglielmo Pepe, calabrese, già nel 1799 giacobino o repubblicano, salito sui campi di battaglia per tutti i gradi militari. Suo capo di stato maggiore era il colonnello carbonaro Lorenzo de Concilj, avellinese, pur lui repubblicano del 99. Alla dipendenza del generale Pepe comandava a Foggia il reggimento Re cavalleria il colonnello carbonaro Giovanni Russo, che poi, maresciallo, fu l'unico eroe — ed eroe vero — della battaglia di Rieti.

Nella stessa circoscrizione territoriale sottoposta al Pepe, il calabrese Gaetano Rodinò carbonaro, già repubblicano del 99, compagno del Pepe nelle cospirazioni della Calabria e nell'ergastolo della Favignana, era sottintendente a Bovino, poi a Sansevero. Due preti erano Maestri in due vendite: D. Luigi Minichini a Nola, D. Paolo Venusi nella stessa Sansevero. Taccio di altri.

Ora— nel marzo 18—il colonnello De Concilj, d'accordo col Pepe, convocò in alta Vendita ad Avellino i deputati delle Vendite della Puglia, della Campania e della Calabria. E in quell'adunanza, deplorando per la Carboneria perduto il bell'onore di esser convegno delle virtù e del patriottismo, fece deliberare che si attirassero alla setta tutti i possidenti onesti e che le Vendite fossero riorganizzate militarmente.

Senonchè l'ormai non più occulto dissidio, tra sudditi e governo, d'un tratto, al termine di quell'anno 18, parve sopito. Causa di ciò fu un avvenimento inaspettato, straordinario, che aprì a grande speranza l'anima dei liberali: il codino del re, quel codino che vedemmo a lui tanto caro, ch'egli solo, tra i sovrani europei, custodiva ancora come onor della nuca, cadde reciso da un colpo di forbici.

Come già i giacobini nel 99, così apparvero ora al pubblico scodinati tutti i cavalieri della Corte. Sconcertato il prefetto di polizia Giampietro corse dal ministro, per chiedergli se dovesse pur lui sottomettersi a quell'operazione. Dava una straordinaria importanza alla cosa la voce sparsa in un attimo che ciò avesse fatto il re « per dar segno di compiacenza » ai liberali o, come si diceva, ai « Murattisti »; perchè questi, più che altri, avean dato prova di afflizione, in una recente mortale infermità del sovrano, paventando la successione del figlio, risaputo

malvagio, dispotico ed intimo del principe di Canosa. Anche il Colletta narra che gli stessi ministri divulgarono allora esser prossimo il re a far cosa grata ai liberali; e che questi, tra mille felicità possibili, fermarono il pensiero nella costituzione.

Però si disse anche altro: si disse pure che, nel corso del male, quell'appendice pelosa avea dato fastidio al vecchio re; sicchè questi, dolendosene coi medici, fu consigliato a sbarazzarsene una buona volta. E tale versione, più pedestre, è vero, e più prosaica, ma più semplice, appunto perchè più semplice, appare più credibile.

Ad ogni modo, un nuovo fuoco di speranze ne venne acceso; ma non arse che per pochi giorni. L'annunzio di una prossima visita degli imperiali austriaci vi cadde su come una grandinata. Da allora, dal principio del 19, non si pensò che a quella visita: nei circoli liberali non si parlò che di Francesco d'Austria e di Clemente di Metternich.

***

L'imperatore e l'imperatrice viaggiavano per l'Italia in incognito, come duca e duchessa di Mantova, con la figliuola Carolina. Li precedette a Napoli il primo ministro, già dal nostro re creato principe di Portella, che giunse il 20 aprile. Gran da fare, dunque, grandi preparativi a Corte.

La reggia fu sgombrata e allestita per gli ospiti; la famiglia reale passò alla villa del Chiatamone. Il re col principe di Salerno e la costui consorte, altra figliuola dell'imperatore, uscì ad incontrare verso Fondi o Mola gli augusti personaggi. Rimase nella reggia a riceverli il duca con la duchessa di Calabria. La città, questa nostra cara Napoli ostinatamente fida alle sue tradizioni, anche per quell'ingresso solenne preparò la solita pioggia torrenziale, spazzando via ogni solennità. Sicchè, verso l'una pomeridiana del 27 aprile, fu vista passare per le vie di tutta corsa sotto il rovescio scrosciante dell'acqúa una « carrettella », che infilò il portone di Palazzo. Ne smontarono l'imperatore col re. Mezz'ora dopo, li raggiunsero le rispettive famiglie. E dall'indomani fino all'ultimo giorno di maggio, dalla visita al Real Museo, installato di recente nell'attuale sede

degli Studi, alla festa di S. Ferdinando, fu tutta una successione di visite, di escursioni, di spettacoli, di solennità a svago e sollazzo degli augusti stranieri.

Memorabile rimase un convito fantastico offerto di notte a Capodimonte (l'11 maggio) ad oltre mille persone, che a giudizio dei competenti superò, nonchè ogni magnificenza murattiana, ogni magnificenza napoleonica. Vi fu poi, tra altre maraviglie, anche un'ascensione in pallone: di una fanciulla quattordicenne, madamigella Cecilia, alunna dell'aeronauta Garnerin (20 maggio). In quel volo ella per la prima volta sperimentò, su non so che quadrupede, il paracadute; e s'impegnò a discendere al punto di partenza. Viceversa, cadde in alto, tra l'Arenella e Antignano, e si riseppe che per poco non era rimasta soffocata dal fumo della valvola. Tanto bastò perchè si bestemmiasse alla pericolosa e inutile invenzione: inutile, si diceva, dacchè non c'era modo di dar direzione a quei globi. Ahimè, tali salvatori dell'umanità ci sono stati in ogni tempo: ma, ad onta de' loro scalpori e delle loro maledizioni, il mondo cammina sempre: considerazione questa non in tutto estranea al tema che trattiamo.

Gran fervore, dunque, di feste e godimenti, da un lato; ma fremito di preoccupazioni e di sospetti, e cupi propositi, dall'altro. Il dì seguente alla venuta di Metternich, partì infatti da Napoli per Avellino il generale Pepe; e, facendo mostra di voler rassegnare i suoi soldati, girò per le due province di Avellino e Foggia in compagnia del sottintendente Rodinò. Ma un assai strano scopo aveva quel viaggio: alla notizia che si sarebbe offerto all'imperatore anche lo spettacolo di una solenne rivista appunto ad Avellino, l'audace generale s'era proposto nè più nè meno che di arrestare colà, in quella occasione, il re con l'imperatore e col cancelliere austriaco, e far proclamare la costituzione. Trapelato il disegno al generale Colletta, questi — per invidia (come asserì lo stesso Pepe) o piuttosto per prudenza — lo sventò, descrivendo in tale stato la via tra Napoli ed Avellino da non potervi avventurare l'imperatore.

A quel disegno del Pepe fecero riscontro la sfavorevole impressione fatta dalla brutta meschinità fisica di Francesco d'Austria e le sinistre voci che serpeggiarono sul suo conto.

Perchè si disse stretto allora un patto, per cui il re gli avrebbe non solo sborsati 4 milioni di ducati nostri, ma anche promessi 15 mila soldati in pieno assetto. E si susurrò di peggio, di assai peggio; ma più tardi: d'una trama diabolica ordita allora tra Metternich e Medici. Contrariato cioè il ministro austriaco dal veder qui mantenuta tanta parte di novità francesi — bandite in tutto dal resto d'Italia — avrebbe insinuato nel ministro napoletano la convinzione che occorreva far nascere tal trambusto da fornir pretesto all'Austria d'intervenire e restaurare in tutta la sua pienezza i vecchi sistemi. A questo fine, il Medici avrebbe lasciato campo libero ai Carbonari. E, in verità, il contegno governativo, di fronte all'agitazione liberale in genere e all'opera della setta in ispecie, varrebbe a dar credito alla diceria. Eccovi qualche esempio.

Monsignor Lupoli, arcivescovo di Campagna, con quel sottintendente Cipriani vennero apposta a Napoli, per informare il ministro del movimento liberale o settario in quel distretto; ma non potettero ottenere un'udienza. Il principe di Sant' Agapito, intendente d' Avellino, mandò per la sua provincia avvisi della stessa natura; non ricevette risposta.

Avvenne anche altro. Il prefetto Patrizi rivelò personalmente al re l'imminenza d'un rivolgimento, della presentazione da parte dei generali di una carta, che il re avrebbe dovuto firmare, se intendeva mantenersi sul trono; gli esibì i nomi dei capi della congiura. Il re ne parlò a Medici e a Tommasi: si seppe che avesse detto che quel Patrizi lo faceva « morir di spavento ». I ministri ne montarono in furore contro il Patrizi: lo chiamarono pazzo e gli tolsero l'impiego.

***

Era indolenza nirvanica o folle spensieratezza o supina imbecillità? Così ritennero molti; tanto più impressionatamente in quanto tutto intorno, da presso e da lungi, avrebbe dovuto forzare i reggitori a vigilare e a prevenire. Il Giornale infatti del 2 dicembre 19 annunziava invitate dal Gabinetto Prussiano tutte le Corti europee ad una comune azione contro i perturbatori dell' ordine pubblico, che avean conquistato gli animi specie della gioventù e scisso in sette l'Europa.

Lo stesso giornale, qualche mese dopo, riferiva, dai fogli stranieri, lo sconvolgimento generale dell'Europa: forzato nella Spagna il re, da una rivolta militare, ad accordare la costituzione; assassinato in Francia l'erede presuntivo duca di Berry (genero del nostro duca di Calabria); progettata dai radicali in Germania una costituzione in Repubblica di tutti i paesi tedeschi; scoperta a Londra una congiura per trucidare tutti i ministri. Ed anche pel nostro Regno dava l' allarme, asserendovi minacciata la pubblica tranquillità.

Di fronte e in mezzo a questo gran movimento, che cosa fecero i ministri di Ferdinando I ? La polizia scoprì nientemeno che a Viesti c'era un capitano carbonaro, e invitò il colonnello Russo a mandarlo qui a scolparsi. Il capitano venne a Napoli; ma, anzichè dal prefetto di polizia, si recò dal generale Pepe. E il generale si ritenne in diritto di querelarsene direttamente col ministro Medici, dichiarando senz'ambagi che, se fossero chiamati a Napoli i militari carbonari, egli avrebbe dovuto spedire tutta la sua Divisione. Nè si sa che il governo facesse altro.

Ora, è arduo per noi attribuire tal contegno a indolenza o ad imbecillità; ma non riesce neppur facile prestar fede intera all'accennato accordo mediceo-metternichiano, proprio nel senso che s'è detto: sarebbe stato suscitare un incendio, che poteva bensì esser domato una volta e due; ma che in ultimo poteva anche ridurre in cenere il domatore. E, dacchè *ex nihilo nihil fit* ed anche *nihil dicitur*, in fondo a quella voce si potrebbe, con più verosimiglianza, discernere un'assicurazione, da parte del Metternich, che contro ogni evenienza la monarchia di Napoli avrebbe sempre avuto l'Austria alle spalle.

Giungiamo così alla crisi, che culmina bensì nella diserzione di Nola; ma non si apre con quella. La crisi si apre con l'agitazione liberale cresciuta dopo la partenza dei non graditi ospiti; con la dilatazione e l'intensificazione dell'attività carbonara: quando dalle Magistrature provinciali si ordinò ai Dicasteri distrettuali d' inviare visitatori a tutte le rispettive Vendite per riceverne giuramento che a un dato segno tutti sarebbero accorsi in armi a un punto dato. La crisi si sviluppa con le grandi manovre di Sessa (nella terza settimana di mag-

gio 20) che servirono a moltiplicare e a meglio affiatare i settari e a registrare più concreti accordi.

Sciolto infatti che fu il campo di Sessa (24 maggio), si decise lo scoppio simultaneo in tutto il Regno pel giorno onomastico del re. Per nuovi ordini delle Magistrature provinciali e poi per emissari espressi dei Dicasteri, ogni Vendita si preparò, per quel giorno, a marciare in armi sul capoluogo del distretto, occuparne la ricevitoria e passare al capoluogo della provincia. Ma subiti contrordini fecero richiamare gli emissari già messi in moto; e il solo De Concilj, per richiamare i suoi, ebbe a spendere non meno di millecinquecento ducati. Passò così un altro mese, quantunque, tornato Pepe ad Avellino, udisse dal colonnello Russo che il suo reggimento era bell'e pronto.

Col Russo il generale passò in Capitanata: s'abboccò a Sansevero col prete D. Paolo Venusi (maestro di quella Vendita). A Foggia fu raggiunto da De Concilj. Dispose quindi tutto, perchè l'insurrezione avesse luogo nell'ultimo giorno di quel mese di giugno.

Ma venne fuori alla fine un provvedimento di governo d'una certa gravità : nelle province più sospette furon mutate le autorità militari e civili. A Salerno, messo a riposo l'inetto Ferrante, andò come intendente il principe Zurlo ; il generale Nunziante soppiantò Colletta in quella provincia e fu seguito dal maresciallo Campana, Pepe fu da Avellino trasferito in Calabria e in Avellino fu sostituito dal generale Colonna ; alla dipendenza del quale il colonnello Vincenzo d'Anna, duca di Laviano, fu incaricato di ricostituire e organizzare quel mutilo e lacunoso reggimento Borbone che già ho nominato di stanza a Nola con un distaccamento ad Avella. Credo che tali traslochi avessero cagionato quell'ultimo indugio, che Pepe in seguito deplorò, all'esatta esecuzione degli ordini da lui impartiti.

Niuna fretta intanto egli si dette di raggiungere la nuova residenza.

Rimasto a Napoli, in quel volgere di giugno, mantenne sempre nelle sue mani le fila dell'ampia trama.

Raggiunto qui dal colonnello Valiante, lo rinviò subito in Capitanata, perchè adunasse una vendita a Lesina, dove, chiamato Don Minichini, strinse con lui gli ultimi accordi.

Al colonnello Russo, venuto pur lui a trovarlo, assicurò tutto esser pronto; non mancare che una risposta del Carascosa. Il non lieve compito di scandagliare l'animo dell'illustre generale siciliano (comandante la I divisione) fu dal Pepe affidato al De Concilj, che, giovane nel 1794-97 aveva militato agli ordini del Carascosa (allora secondo tenente nel Reggimento Principe) in guerra contro i francesi.

Lo stesso Carascosa c'informa di quel colloquio nelle sue Memorie.

Il colonnello si recò da lui come per pura visita, ed entrò a parlare, sulle generali, delle novità del giorno. Disse che un foglio francese aveva annunziato la decisione delle grandi Potenze, auspice la Russia, di non intervenire negli affari interni di un popolo. Sicchè, conchiuse De Concilj, sempre in linea generica, un popolo, che insorgesse per mutare il suo sistema politico, non si troverebbe di fronte che unicamente il proprio governo. Lo interruppe il Carascosa, obiettando che in un paese a libertà di stampa, come la Francia, era facile abbandonarsi alla fantasia; ma che per la verità quella notizia francese era smentita dall'annunzio, pubblicato nel Giornale delle due Sicilie, che tra breve un congresso delle grandi Potenze avrebbe deciso circa la rivoluzione spagnuola.

Quell'annunzio ebbe a colpire nel cuore il colonnello avellinese, che ansioso dimandò in grazia quel giornale e l' ebbe; e sicuramente si affrettò a recarlo al generale Pepe. Davanti alla nuova minaccia urgeva ora rompere ogni altro indugio. De Concilj ritornò ad Avellino, convocò i partigiani maggiori, inviò a Nola un tenente Fresenga; al quale i sottotenenti Morelli e Salvati con un sergente Altomare dichiararono d' essere pronti.

Era il 30 giugno (di venerdì). All'alba seguente in Avella fu destato il sottotenente Nicola Luciano, carbonaro pur lui, da un ordine di recarsi incontanente a Nola. Quivi seppe decisa la mossa per la notte; ebbe dai compagni nolani incarico di disporre i suoi dipendenti, e quanti altri potesse del circondario d'Avella, a ben accogliere gl'insorgenti verso le 5 e mezzo della notte, e di spiccarne rapidamente avviso al Del Concilj.

Dopo tutto ciò, dunque — e sicuramente molti altri partico-

lari da me non indagati — a notte inoltrata, quando tutto il quartiere era immerso nel sonno, sparso sul terreno strame e letame, che attutisse il calpestio dei cavalli, Morelli e Salvati ne trassero fuori un 120 tra graduati e militi; trovarono il Minichini con una ventina di settari borghesi; e usciti dalla città sulla via di Avellino spiegarono il vessillo tricolore della Carboneria al grido di « viva Dio, Viva il re, Viva la costituzione ».

Qualcuno però aveva avvertita la strana sortita, ed era corso ad informarne il colonnello. Il buon duca di Laviano, nuovo al reggimento, ignaro di tutto, destato di soprassalto, verificata che ebbe la diserzione, non seppe far di meglio che denunciarla a quel vescovo Monsignor Torrusio, per averne consiglio. Primo avviso fu ch'egli montasse a cavallo, raggiungesse i ribelli, li esortasse con le buone al ritorno, assicurando che il fallo sarebbe rimasto sepolto nelle tenebre di quella notte.

Poi si pensò al rischio che il colonnello potesse restar prigioniero, esser forzato a marciare co' ribelli, apparirne condottiero ; e l'avviso fu scartato. Infine si risolse di comunicare subito a Napoli ciò ch'era avvenuto.

Ma intanto la breve notte estiva era trascorsa, e in quell'alba domenicale le popolazioni, già deste ed in festa, accoglievano giubilanti il drappello ribelle, ripetendone il grido di « Viva Dio, Viva il re, Viva la costituzione ! »

Il dado era tratto... ; ma qui m'arresto. Solo accennando, aggiungo che, grazie all'abile tatto di Lorenzo de Concilj, l'intera provincia del principato Ultra, con tutte le sue autorità civili, militari ed ecclesiastiche, venne pacificamente avvolta nella rivoluzione, assicurando allo sviluppo di essa la più rigida e più pura legalità.

Un momento però di trepidazione v' infuse l'indugiata presenza del Pepe, che De Concilj s'era affrettato a chiamare, mandando apposta a Napoli un capitano Cirillo. E in quel punto Carascosa, Nunziante e Campana avrebbero potuto facilmente punire i ribelli. Ma, non fidando nei soldati, non vollero combattere. Il Carascosa fece offerte di pace, e si disse anzi che recasse con sè, datigli dal re, ottomila ducati con dieci passaporti, per indurre i capi alla ritirata.

Quanto al Pepe — messo in così falsa luce nella pagina che

vi ho letto in principio — il Colletta lascia intendere che a torto supponesse di dover esser arrestato. Ma sta in fatto che, la notte del 5 luglio, chiamato dal duca d'Ascoli a render conto di un proclama emanato con la sua firma da Avellino, il generale negò d'averlo scritto, e andò via. Il duca ripensò che meglio avrebbe fatto ad arrestarlo, e ne diè l'ordine; ma era tardi. Pepe, corso a casa, e a quell'ora non trovato il cocchiere, allestì da sè una « canestra »; tolse a compagno il colonnello Tupputi e, superato un unico inciampo al ponte della Maddalena, volò ad Avellino, dissipò ogni timore e incertezza, e assicurò il trionfo della rivoluzione, salutata rapidamente da tutto il Regno.

Non rimaneva che il re. Opinione comune — derivata dal Colletta, dal Carascosa, da altri — è che, nel Consiglio dei ministri, il re cedesse al supplice cordoglio del marchese di Circello, che lo avrebbe esortato a trangugiare l' amaro calice, concedendo la costituzione. Un diarista napoletano, all'opposto, informa che in quel consiglio solo a voler la resistenza fu Circello: informazione più credibile come più consona all' indurita, ma onesta mentalità del vecchio ministro assolutista; laddove la concessione sarebbe stata suggerita e sollecitata da Medici, da Tommasi e dal duca di Calabria. E questo loro liberalismo dell'ultima ora non può meglio spiegarsi se non con la loro fiducia nell'Austria e con la certezza che la libertà con sì rara facilità sbocciata sarebbe stata strozzata sul nascere.

E conchiudo, senza più tener dietro alle vicende ulteriori.

Accodare la nostra rivoluzione, preparata da sì lunga mano, al pronunciamento spagnolo o, peggio ancora, presentarla come un'« avventura » — la si battezza proprio così in un libro dell'anno scorso — è semplicemente ignorarla o non capirla. Definirla una violenza, imposta dalla Carboneria al re e al paese, è ripetere una calunnia di cento anni fa, spiegabile nelle Potenze reazionarie, che dovettero giustificare il mandato d'intervento all'Austria; ma inammissibile tra i giudizi della storia. Rilevar, di quei nove mesi di vita costituzionale, solamente il lato comico e teatrale — riscontrabile in tanti altri eventi grandiosi e in tante altre azioni magnanime — rappresentare quel parlamento come un'accozzaglia di retori esaltati, di declamatori codardi, servi di una setta, stolti nella fiducia verso

il re e verso il principe ereditario, più stolidamente ostinati nel feticismo per lo statuto di Cadice, è infermità di monocolo. Chi vede meglio trova pur da ammirare quanto di serio e di buono si operò in quei nove mesi; si consideri soprattutto l'enorme progresso che la novità della discussione parlamentare rappresentava rispetto all'umile e di solito inane supplica che dall'imo fondo del suddito s'innalzava al culmine della Sacra Maestà del Re Padrone.

Di fronte ai parolai e ai settari, non mancati mai in ogni adunanza politica, bene s'elevarono in quel parlamento del 20-21 alte e pure personalità, figure da ogni lato luminosissime, affatto estranee alla setta, che spiegarono tesori di dottrina nel recinto di quell'assemblea.

Accostare in fine — come si è fatto in tempo lontano e vicino — la rivoluzione del 20 a quella del 99, per dimostrarla, al confronto, tanto meno importante, tanto men gloriosa, men proficua e men bella, è ignorare o dimenticare o non intendere la nostra storia.

Per assegnare all'evento che qui oggi rievochiamo il suo giusto valore e la sua vera importanza, occorre concatenarlo con tutto il passato del nostro patriottismo, delle nostre aspirazioni politiche, nate a un punto con la perdita dell'indipendenza, all'inizio del cinquecento: lunga e dolorante catena, aspra *via crucis*, sulla quale ciascuna generazione — variamente atteggiata e orientata, secondo la diversità dei tempi e delle contingenze — impresse un'orma e segnò una tappa, sempre andando avanti.

Tra il brancolìo nel buio del cinque e seicento — quando s'impetrò un re dalla Spagna, dalla Francia, dalla Savoia, da Roma — si mantenne vivo il sentimento dell'indipendenza. Da un aborto di repubblica secentesca (1647-48) scaturita l'idea d'una monarchia indipendente, questa fu vanamente chiesta prima ad un bastardo spagnuolo, poi ad un cadetto austriaco, e finalmente ottenuta con la casa Borbone. Ma, conseguita che fu l'indipendenza, non bastò più sotto l'influsso del nuovo secolo. Si aspirò alla libertà e all'eguaglianza; e l'una e l'altra ci portarono per pochi mesi le soldatesche del Direttorio, affiancate dai nostri patrioti, con la repubblica del 99. Ma, rispetto

a questa, il rivolgimento del 1820 fu sul serio uu regresso? Ma si pensi che questo rivolgimento fu voluto e operato da molti, che avevan preso parte strenua, eroica, gloriosa a quello di ventun anni prima. Non depressi, non pentiti, in quell' intervallo di tempo e tanto meno involuti o rammolliti, accesi sempre della stessa fiamma, avean meditato nei lunghi ozi degli ergastoli, sviluppato il pensiero e slargata la cultura al contatto di altra gente nelle peregrinazioni dell'esilio. Da tale sviluppo era scaturito un dubbio fecondo: se cioè nel 99 errato avesse il popolo, difendendo con sfrenatezza eroica il suo re, o non piuttosto essi, i patrioti, introducendo nel proprio paese lo straniero, tanto ben predicante quanto mal razzolante. Quindi la visione della necessità della cooperazione del popolo, ricco d'energia e d'avvenire e avviato nel Decennio ad elevarsi materialmente e moralmente; quindi l'evoluzione del giacobinismo in monarchismo liberale con le replicate istanze al Murat; quindi, in fine, dopo svanita la speranza in Ferdinando I, la rivoluzione che oggi celebriamo. La quale — se altro non fece — dette all'Italia il primo esempio di una monarchia costituzionale. Questa monarchia perì, è vero, troppo presto, perchè attossicata nella culla dall'insidia sovrana. Ma era un ammaestramento anche questo: e quale e quanto complesso ammaestramento! Ma le sopravvissero l' esempio, la tradizione, l'esperimento, la fiaccola, che gli uomini del 20 consegnarono ai loro figliuoli, mettendoli sull'avviso. « Non mai una nazione per il suo nobile contegno acquistò diritti maggiori alla stima dei contemporanei ed all'ammirazione dei posteri ». Così disse uno dei deputati del 20 nella seduta parlamentare dell'8 decembre, riassumendo in quel giudizio l' opera propria e degli altri autori della rivoluzione compiuta. Poi, cadendo con essa, consegnò la sua fiaccola nelle mani dei suoi figliuoli, che erano Alessandro e Carlo Poerio.

MICHELANGELO SCHIPA

DA ARCHIVII E BIBLIOTECHE

PER LA
STORIA DELLA CONGIURA DEI BARONI

DOCUMENTI INEDITI

DELL'ARCHIVIO ESTENSE

1485-1487

(Contin. v. vol. prec., pp. 336-367)

XIV. Id., 28 agosto 1485.

...Questa sera sono venute lettere da Milano de XXI in le quali, parlando el S. duca de Milano pur de queste cosse de baroni, et che fusseno in boni termini per quello li havea scripto el suo oratore, tamen li cometteva che offerisse de novo tucto quello Stato ad omni bisogno de Sua M.ta. Unde andassemo tuti a castello, dove li retrovassemo solum el S. duca de Calabria per essere occupato el S. Re in altro, et lecta quella lettera ducale, fu gratissima a Sua Ex.tia, e volse gli la lassasse per mostrarla al Re.

(*Cifrato*) Dapoi se restrinse el duca de Calabria cum lo ambassatore de Milano et del Re[1], cum il Secretario del Re et conte de Matalone per certo spacio de tempo et parlorno insieme; et, presa licentia, ne partissimo tuti, et lo ambassatore de Milano mi dixe: — Messer Baptista, li è da fare assay et habiamo da rodere l'osso — quasi suspirando, et dicendome: — Scies autem postea —. Piu ultra non scio; staro atento, ma dubito che quello si è scripto per la relatione deli baroni, secundo dixe M. Impou,

[1] Trattasi dell' ambasciatore del Re di Castiglia e d' Aragona.

non sii per contrario. Queste cose le hano mandate multo secrete da heri in qua, et se hanno guardato assay da m. Christofaro e da me, e non solo questa sera, ma etiam heri sera, quando mandorno per li altri et non per nuy...

P.S. El ragionamento del duca de Calabria facto cum lo ambassatore de Milano ho veduto ; ni fano una comune tra loro, et questa cavalchata mandano cum la celerita de la stafeta.

XV. Id., 29 agosto 1485.

(*Cifrato*). Per quello posso intendere, monstra che le cose de qua non passino sine maxima suspicione per molti baroni, che pareno siano simul coniurati, fra li quali è lo principe de Salerno, de bisignano, de altamura, el grande Sinischalcho, lo duca de Melfi[1] et questo quasi latenter, et il marchese di Bitonto, et pare se intenda che pure habiano facto coadunatione de armi, et che havessero intelligentia cum San Pietro in Vinculis et per consequens cum el papa[2], et cum lo prefecto, cognato del prin-

[1] In occasione delle feste per le nozze di Ippolita Sanseverino con Troiano Caracciolo figlio del duca di Melfi, i baroni convennero in quella città per stringere le fila della congiura. Circa la data dell' avvenimento accolgo quanto dice il Vecoli, p. 35, n. 4, che con buone ragioni la pone tra quella dell'arresto dei figli del duca d'Ascoli (20 maggio) e quella della cattura del conte di Montorio (28 giugno), e più vicina alla seconda che alla prima.

[2] Ecco quel che ho potuto raccogliere dai *Processi* intorno alle prime relazioni tra i baroni congiurati ed il pontefice. Dalle deposizioni di Bentivoglio de' Bentivogli, di Gregorio di Samito e di Giovanni da Mignano (ivi, pp. LII-III, LIX-LXII, XCII-III) risulta che il Conte di Sarno e il Gran Siniscalco si dettero convegno a Mater Domini presso Nocera per la notte successiva al giorno del battesimo del piccolo Roberto Sanseverino (29 maggio). Non essendosi trovato il Gran Siniscalco al luogo stabilito, il Coppola se ne tornò la notte stessa al suo castello di Sarno. Il giorno dopo (30 maggio)il Gran Siniscalco lo raggiunse colà ed ebbe con lui un colloquio, nel quale si decise di inviare al papa il Bentivogli, perchè lo informasse del proposito che i baroni nutrivano di ribellarsi al Re levando le bandiere della Chiesa. Andato il Bentivogli a Roma e tornatone con la richiesta da parte del pontefice di alcune cose che i baroni avrebbero dovuto adempiere, il principe di Salerno, il Gran Siniscalco ed il Conte di Sarno (quest'ultimo anche a nome del Segretario Antonello Petrucci) convennero segretamente di nuovo a Mater domini, dove « fo facta una scrita per li baroni rebelli de la Sacra maiesta dello s. re, dove se soctoscrisse de mano propria lo dicto conte de Sarno, et sigillola con una sua corniola, quale donava ipso conte de Sarno plenaria potesta allo gran senescalco potere obbligare la vita et lo stato ala rebellione contra la Sa-

cipe de Salerno[1], et similiter l'havessero etiam col S. Rober-

cra Maiesta dello s. re ». Tale convegno ebbe luogo in un giorno imprecisato del giugno (*Processi*, p. LXVIII). Il terzo giorno del mese successivo, trovandosi a Napoli il principe di Bisignano che abitava nel palazzo del principe di Salerno, dopo viva discussione provocata dal conte di Sarno, che voleva farsi mandare a Roma come rappresentante dei baroni presso il papa, si deliberò di affidare tale incarico al Gran Siniscalco, e ciò per esaudire il desiderio di Innocenzo VIII, che voleva presso di sè « uno delli baroni antiqui ». Di tale risoluzione si fecero *scripture* tra il Bisignano, il Coppola ed il Segretario, che furono consegnate a Gregorio di Samito, cancelliere del Gran Siniscalco con l'incarico di portarle al suo padrone (*Processi*, pp. LXXXV-VIII). Ma il Gran Siniscalco, contrariamente a quanto asserisce l'Albino, p. 38, non andò dal papa, perchè a Isola del Liri trovò un cognato del prefetto Giovanni Della Rovere, che gli fece intendere « che le cose de Roma non erano in ordine ». Decise perciò di tornarsene nel suo castello del Vasto, non senza averne dato prima avviso al principe di Salerno, con la raccomandazione di scrivere al conte di Sarno che, qualora il re venisse a sapere della sua partenza, lo convincessero, egli ed il Segretario, della falsità della notizia. Dalla deposizione di Gregorio di Samito si rileva pure l'intenzione del Coppola e del Petrucci di lasciar Napoli, appena il Gran Siniscalco arrivasse a Roma. Ma, in seguito al ritorno del Guevara, non si mossero, e quando il principe di Salerno e suo fratello il conte di Tursi, che in un nuovo convegno tenuto a Diano col Bisignano ed altri baroni avevano riaffermato il proposito di rivolgersi per aiuto al papa (*Processi*, pp. CXCV-VI), mandarono a Napoli Antonio Calciano a sollecitare il Segretario ed il Coppola a lasciare la città « per che era tempo de fare demonstratione de la rebellione » contro il re (*Processi*, pp. LXXV-VI); — il conte rispose che il momento dell'aperta rivolta non era ancor giunto, e che Antonello Sanseverino avrebbe fatto bene ad inviare una seconda volta a Roma il Bentivogli « ad sollecitare lo Papa havesse acellerato ad fare novita ad Aquila contra la sacra maiesta del s. Re ». Della seconda gita del Bentivogli a Roma nell'agosto si parlerà fra breve (v. doc. XVI). Per ora basta dire che le pratiche dell'accordo fra i congiurati ed il papa, dalla fine di maggio all'epoca a cui siamo arrivati, ebbero lo svolgimento quì accennato, almeno da quel che risulta dai *Processi*. Francesco Marchisio nella sua deposizione (pp. LVI-VII) asserì che la *scritta*, con cui il Coppola impegnò i suoi beni e la sua vita, fu fatta a Sarno, ma cadde in errore, come si può vedere facilmente mettendo a confronto la deposizione sua con quella del Bentivogli, dal quale egli disse di aver appresa la notizia, e che invece affermò che la famosa dichiarazione fu fatta a Mater Domini dopo il suo ritorno da Roma.

[1] Giovanni della Rovere, prefetto di Roma, aveva sposata Giovanna figlia del duca di Urbino : il principe di Salerno, marito dell'altra sorella Costanza, era quindi suo cognato.

to[1] et Genovesi. Et pero queste tre navi grosse, le quali già più dì furno in porto pisano et hora sono in lo canale de Piombino, sono per questa causa armate de homini et de artiglierie[2]. Et come quisti baroni haveano dicto a M. Impou de venire a Napoli ali XV del futuro, pare che fusseno parole et zanze, et che havessero ordinato, che in quello tempo se scoprissero quelle novita erano fra loro deliberate fare in questo Regno, et ita etiam le navi predicte facessero quello gli era sta imposto a quello effecto. Hor questo intendo fu il ragionamento hebe il duca de Calabria cum lo ambassatore de Milano et del Re separatamente da M. Cristophoro e da me, et che li dicesse che tutto questo gli ha revelato un altro barone, quale non volse nominare[3], et cussi l'hano scripto ali signori suoi per la stafetta. Nondimancho lo conte Brochardo me ha dicto che ha dicto al re, per infinite ragioni et in scriptis, che mai se vedera, praesertim hoc tempore, che li prenominati baroni macolino la fidelita loro con-

[1] È questo il noto condottiero Roberto Sanseverino d'Aragona Visconti, conte di Cajazzo, sul quale puoi vedere la biografia del Volpicella, pp. 433-36.

[2] Per altre notizie di preparativi dei Genovesi a favore dei baroni v. doc. XXXIV.

[3] È del più alto interesse conoscere il nome del barone, che teneva informato il re dei veri intenti dei congiurati nell'atto in cui fingevano di voler accordarsi con lui. E dagli scarsi accenni che ricorrono nei *Processi* sembra che questa colpa debba gravare o sul principe di Bisignano o sul duca di Nardò. Don Paolo Ferrella depose infatti (pp. LXXXIX-XCI) che il Bisignano e sua moglie gli avevano più volte dato incarico di avvisare il re e il conte di Maddaloni, che non si fidassero del segretario e del conte di Sarno « che erano i maiori traditori dello mundo ». Senonchè non pare che il Ferrella riuscisse mai a compiere la sua missione, senza dire che nel caso presente non era il principe di Bisignano, assente da Venosa, dove si erano svolte le trattative, quello che poteva conoscere meglio il vero animo dei congiurati, nè si poteva, almeno allora, accusare il Coppola ed il Petrucci di tradimento. Eliminata quindi la possibilità che il Bisignano rivelasse al re la malafede dei baroni, rimane che tale atto fu compiuto dal duca di Nardò, il quale, com'egli stesso ebbe a deporre, « in quello che per lo secretario, Francisco Coppola et misser Pou se tractava lo accordo.....tanto in *Venosa* quanto in Meglionico » venne a conoscenza che essi insieme coi baroni « ingannavano lo signore re in lo tractamento de la pace e *fecende avisata Sua Maiesta* » (pp. CCXX-XXI). E forse ad Angliberto del Balzo volle accennare anche l'Albino quando scrisse (p. 38) che il re apprese le mene dei congiurati da un *certus auctor*.

tra Sua M.ta, et pero non credere sii vera questa revelatione facta al duca de Calabria, et che più presto la sia una arte de li baroni per farsi magiore favore et reputatione, et che più presto il Re condescenda a le sue domande. Et parla molto gagliardamente, ut etiam audivi ipsum coram rege, quando M. Impou fece la relatione sua, dicendo ch'el se ne ralegrava, si per il publico, come etiam per lo suo privato, per che essa relatione concorda cum quello già più giorni havea praedicto a Sua M.ta del iuditio suo su quisti baroni.

Il secretario non ando al principe de Altamura, come scripsi. Et questo per che, dubitandosi non si concludesse quello che haveano promesso a M. Impou, pareva tropo deminutione de reputatione al Re che li fusse andato il secretario, qui est quodammodo alter Rex, si l'andata sua fosse sta vacua et invano; quello che havea facto le cose de pegiore condictione. Però li hano mandato epso M. Impou cum quello modo li dovea ire el secretario, et cum quella espeditione ristorno dacordo[1], quantunque se creda non ne habii ad seguire altro che parole per quello ho scripto de supra. Ma non voleno monstrare de intenderlo.

XVI. Id., 30 agosto 1485.

Ill.me princeps...Questa sera, essendo tuti nui oraturi cum la M.ta del S. Re, el magnifico Oratore fiorentino dixe havere havuto littere dali Signori diece de 24 del passato, et cussi li fece legere, le quale primum conteneano la iustificatione de cinquanta ducati haveano dato al.....del S. Ruberto, che era stato per conto del servitio vecchio, havendo demonstrato epso...non havere uno dinaro[2]; secundario conteneano che haveano inteso dal magnifico M. Marino regio oratore[3], che pur el se erano demonstrati alcuni de li baroni de Sua M.ta non esser in qualche parte obedienti a quella come soleano etc. Del che, quantunque credesseno per la sua prudencia et potencia facilmente li faria obedienti, non di mancho bisognando si offeriano per deffesa sua, de li figlioli et del regno suo fare come fariano per lo proprio loro stato, reputando ogni sua bona et mala fussero comuni et come sua.

[1] Il Pou partì per Venosa in uno degli ultimi giorni d'agosto. Il 3 settembre era già in Puglia (v. doc. XIX).

[2] Roberto Sanseverino era stato al servizio dei Fiorentini nella guerra contro Bartolomeo Colleoni e i fuorusciti (1467).

[3] Marino Tomacello, oratore degli Aragonesi a Firenze. V. su lui le notizie raccolte dal Volpicella, pp. 451-52.

Et cortamente molte larghe offerte et cum parole molto efficaci al proposito, che furon gratissime a Sua M.ta et alo ill.mo S. Duca de Calabria che era presente. Et dixe che non ni aspectava altro, et che sempre havea iudicato chel Stato de Milano, de fiorenza et de li altri soi colligati fusseno una medesima cosa, et, essendo cussi, che se havesse affare per lo bene et comodo de ciascuno quanto per lo proprio, et ita sperava indubitanter se faria. Maisì che confortava epsi oraturi de Milano et de fiorentini a scrivere in bona forma, perche se facesse subito quanto era stato dicto de la gente darme. Impero che, se quisti baroni harano bono amore de adaptarse cum Sua M.ta, come sperava, lo farano presto; se havessero altra volunta, quando vedano che lo Stato de Milano et de fiorenza faccia viva demonstratione, starano piu al signo; et quelle forze, che li dano qualche conforto, che non è da credere altro o sii il *papa o chi li è appresso*, non considerando più ultra, harano cagione de ritirarse et non dare più vento alla vella.

Resposero epsi oraturi che già haveano scripto et per staffetta.... Dopoi el S. Re fece legere uno capitolo de una lettera del M.co M. Anello[1] de XXVIII ex urbe che contenea come, essendo ito a Roma uno M. bentivoglio, che fu nipote de M. Ioanne baptista regio consiliario, et che sta cum il principe de Salerno[2], et che quello è de che se dubita sii stato la causa de tuti quisti mali (et cussi crede la Sua M.ta dicendo chel principe prefato de sua natura è bono); monstra che epso M. Anello, havendo inteso de la venuta sua, dixe a la Santita de N. S. et dimandola che havea portato; et quel dicea rispose che quisti baroni monstravano voler esser sicuri del S. Re, et la maiore

[1] Anello Arcamone, ambasciatore napoletano a Roma. Anche per lui è da vedere quello che scrive il Volpicella, pp. 65-66.

[2] Si tratta della seconda missione del Bentivogli a Roma, che ebbe luogo in seguito alle insistenze del conte di Sarno e del Segretario, e che era diretta a sollecitare i preparativi del pontefice contro gli Aragonesi. *Processi* pp. LXXV-VI. Gregorio di Samito depose infatti che «*de po fo incomenzata ad seguire dicta pratica* (dell'accordo) per li dicti baruni rebelli... con lo conte de Sarno et secretario, et cussi delloro volunta conclusero se devesse seguire dicta pratica, et cussi con volunta del secretario et conte de Sarno continuandola, fo appuntato se devesse mandare *una altra volta* allo Papa, et cussi mandaro M. Bentivoglia da parte dello principe de Salerno al Papa et M. Francisco Marchese da parte delli baruni rebelli». *Processi*, pp. LXII-III.

difficulta che li vedesse monstrava fusse per non vederse quale sicurta et come se li havesse a dare; et subiunxe che la M.ta sua era prudentissima, pero li pensasse quello li paresse de fare, perche era paratissima la Sua Santita de advitare questa materia piu che le era possibile, offerendo etiam mandare qua uno legato che fusse al proposito per componere et assetare questa differentia.

Sua M.ta dixe, che per questi mezi che nunc erano interposti, mai haveano facto mencione alcuna de questa securta; quello che li ha despiaciuto, che a lei habiano parlato tanto largamente quanto dire se possa, imo de recusarla, et che non voglino altra securta che la parola de Sua M.ta, et poi ad altri habiano facto intendere de volere sicurta; che quando gli l' havessero richiesto, non li saria sta molesto, et saria sta contento farli quella securta havessero voluto. Et dixe Sua M.ta che, per farli bene sicuri, sara necessario che N. S., il duca de Milano et Signori fiorentini siano quilli faciano questa securta.

El conte Brochardo, che era etiam presente a questi ragionamenti, infine dixe a Sua M.ta che cum sua bona gratia domane gli diria voluntieri certe parole, per le quali non dubitava lo faria chiarissimo cum le ragioni in mano, et secundo che etiam in scriptis li havea mandato, che ne venetiani se intremetteria in queste cosse palam, nec secrete, et item quod minus li baroni de quisto regno, et presertim quilli de li quali se suspecta, non fariano più di quello hano facto signo alcuno de rebellione, ne infedelita verso Sua M.ta, et li porteria ogni gran pegno. Sua M.ta li dixe che lo audiria voluntieri.

Ultra scripta: intenda la V. Ex.tia che già più dì in Abruzo se dete a la gente d'arme tre page, ed hora se ge ne da unaltra. Serano in ordine da 1200 infino 1500 homini darme[1], et tutavolta fasse grande provisione de armature, se ne pigliano quante ne hano li armaroli sono in Napoli, et similiter se provede per arme de altre sorte. Et intendese che a Salerno etiam se fa preparatione, quasi come ad campo li havesse ad andare.

Per non obmettere, el conte brochardo etiam dixe che era de iuditio che per niente la Signoria daria licentia al S. Roberto.

[1] Notar Giacomo, parlando della rivolta dell'Aquila, p. 156, riferisce che si trovavano colà per parte del re 1500 fanti. La notizia va rettificata nel senso che quelle forze erano distribuite in varii luoghi dell' Abruzzo. Ad Aquila non stanziavano più di 400 fanti. V. doc. XXXVII in fine.

Item che quisti baroni non havesseno intelligentia alcuna cum N. S., ne che loro se movessero per quella, quando etiam la potessero havere; imo, quando anche la volesseno, Sua Santita non li aconsenteria, et tuto dixe offeriva de monstrare cum ragione efficace et viva.

XVII. Id., 4 settembre 1485.

Ill.me princeps...la duchesa de Calabria, essendo hogi venuta a Castelnuovo cum lo ducale oratore, se presentorno al conspecto del S. Re et de la Regina, et dove era etiam el duca de Calabria et el secretario , et quivi exposeno quanto haveano in commissione, sed presertim epsa duchessa, a la quale era data questa provintia, per quello li scrivea el duca de Milano per le sue de XXVII del passato; quo facto, el S. Re ne fece chiamare lo florentino, me et il conte Brochardo, et cussi fece iterum relegere le litere tute in absentia tamen del prefato oratore del duca de Milano, el quale paulo ante se era partuto et ito a Castello Capuano, et in paucis queste lictere conteniano che, dubitando pur de quisti baroni non potessero fare qualche novita et turbatione, senza essere rechiesto, reputando el bene et el male de questo Stato come proprio, dal canto suo havea proveduto in questo modo: de scrivere a Vinezia al oratore suo, adciò intendesse da quella Signoria, quando altro non potesse sentire, qui animus queve mens eius esset circa ista, et maxime per alcuni stradioti se sentivano essere innavati a sua posta; havendo similiter scripto al R.mo Monsign. de Visconti [1], che ne havesse ad essere cum N. S., insimul et separatim cum lo R.mo de Aragonia, a pregarlo et confortarlo quando fusse a bisogno, quando advenisse alcuna novitate, et in optima forma, secundo vi eran etiam le copie de epse lictere al prefato Monsignore et M. Scipione Barbavarra [2]; et, per intendere se quisti baroni potessero havere qualche intelligentia in Francia, presertim cum el duca de Loreno, havea spazato uno suo cancelliero la oltre; successive offeriva di mandare oratori et a Roma et qua, se paresse cussi expediente a Sua M.ta, et insuper oltra le gente darme, le quali sempre serian parate fare questo et ogni altra cossa fusse al proposito de Sua M.ta necessaria.

[1] Ascanio Sforza che, contrariamente al card. Giuliano della Rovere, parteggiava per gli Aragonesi; v. su lui le notizie raccolte dal Volpicella, pp. 442-43.

[2] Scipione Barbavara oratore milanese a Venezia. V' era ancora il 2 dicembre 1486. *Liber Instructionum*, p. 66 e n..

XVIII. Id., 5 settembre 1485.

Ill.me dux... tornati noi oratori hogi ala M.ta del Re, dove etiam era lo duca de Calabria cum el conte Brochardo, sua M.ta fece legere alcune lettere da Roma dal R.mo Cardinale et m. Anello del ragionamento haveano havuto più volte cum la S.ta de N. S. sopra la sublevatione de alcuni de quisti baroni, et presertim che la Sua Beatitudine dechiarasse de volere deffendere la Sua M.ta da ogni novatione et turbatione gli volessino fare epsi baroni, contra etiam ciascuno potentato che li volesse prestare aiuto et favore, et maxime contra el S. Ruberto, che se dicea volea venire ali danni soi, si come rechiedea el debito de l'obligatione havea Sua S.ta per la concessione ha da la Santa Chiesa epso re; havendo etiam facto instancia dicto cardinale et M. Anello che la Sua Beatitudine volesse darne adviso a tutti li potentati di Italia de questa sua iusta et honestissima volunta et deliberatione. Et lecte ancora alcune altre lictere de diversi advisi, se concluse, dopo lungo parlare che hebbeno, come Sua S.ta per niente ha buono animo ne buoni pensieri, et non vole assecurare el Re da la venuta del S. Ruberto adducendo molte scuse, et dimostrando la importantia grande de la cossa. Et tutavia, come intendono, Sua S.ta prepara tute le zente de la Marcha et de Romagna. Et havea parlato cum il S. Virginio Ursino[1], il quale havea facto intendere a M. Anello che havea usato l'ufficio del buon servitore et vasallo verso el Re, et havea certificato che le cosse non erano sincere ne integre. Et non se volse extendere più oltra, che dovea essere cum il R.mo Monsign. de Aragonia, a chi forsi hara aperto più inante. Ulterius se intende pur per Sua M.ta qualche intelligentia ha N. S. cum Venetiani, et da molte bande è scripto del certo chel S. Ruberto se levava cum la zente; et, per una dele littere de sopra lecte, monstra che cum questa deliberatione et intelligentia se discenda cum una grandissima facilita al conquisto de questo Regno per la sublevatione de quisti baroni, consentendo ai Venetiani per una parte le marine, come saria Trani, Barleta et Manfredonia, et per unaltra, dicexe, l'isola de Sicilia a Venetiani et Sardegna a Zenoesi, che harano ad essere cum loro.

Quantunque la M.ta del Re non resti per tuti li mezi et modi possibili pigliare adaptamenti cum li nominati baroni, et habia undique da li soi bona speranza et conforto, et nil obmittatur

[1] Rimando per Virginio Orsini a quel che dice il Volpicella, pp. 389-91.

per ipsam, quin res optimum sortiatur exitum, nihilominus, vedendo quisti tali preparativi et advisi, et subsequenter le riposte del papa et quello intende de Venetiani, se diffida che habli a seguire bona conclusione; et teme sia differito et tenuto in tempo per condurlo a tale che epsi baroni habino stabilito et segurato el facto loro[1]. Et pur hoggi hebbe littere Sua M.ta da Salerno de questo dì, dove sun dui capitoli hariti inserta la copia di quello cancelliero de Venetiani, al quale per niente prestano fede, ma fano iuditio siano parole artificiose et simulate, perche più non se intese de tal cancellero.

Dopoi che furno lecte et partecipate le predicte cosse, de le quali forsi la V. Ex.tia ne hara havuto adviso da Roma et da Milano da li oratori suoi pur ad pieno, el S. duca, lassato el S. Re, se restrense cum noi oratori et cum alcuni del Regio consiglio et el S. Secretario per consultare et deliberare quello fusse da fare sopra le predicte cosse. Unde, dopo molta discussione, forno facte concorditer le conclusioni infrascripte :

Primum che el S. duca de Milano et excelsa Signoria de Fiorenza cum quella mazor cellerita fusse possibile dovesseno mandar novi oratori de auctorita et prudentia al N. S., li quali li facesseno intendere la incredibile molestia prendeano li signori loro di questa nova machinatione facta contro la R.a M.ta, larga et apertamente, la deliberatione de li loro ill.mi et excelsi Signori de fare ogni sforzo possibile in favore et ad defensione di questo Regno, operando qualuncha cossa et cum lo Stato et cum la potentia contra ciaschedun offendesse Sua Serenita, monstrando insuper il manifestissimo periculo de la subiugatione de la liberta de li Stati d'Italia, et non mancho di questo de Sancta Chiesa, et subsequenter la ruina et consumptione de la fede christiana, et come più et meglio per sapientia de li prefati Ex.mi Sig.ri et deli oratori electi saperano ordinare et commettere et epsi eseguire.

Secundo chel prefato S. duca de Milano et Signoria de Fiorenza subito mandasseno qua a li oratori soi, in autenticha et sufficiente forma, a promettere per parte de loro Sig.ri idonea se-

[1] Che i baroni trattassero la pace col re, non con l'intenzione di concluderla veramente, ma per guadagnar tempo e dare agio al papa di preparare la guerra contro gli Aragonesi, risulta dall' Albino, pp. 38-40, e da molti luoghi dei *Processi*. Questi documenti aggiungono prove solidissime a quelle che già si avevano intorno alla malafede dei baroni. Cfr. il mio studio *Un episodio della Congiura dei baroni*, in questo *Archivio*, N. S., IV (1919).

gurta, quando volesseno dessendere a qualche buono et pacifico adaptamento et cuncordia cum il S. Re.

Tertio chel se scriva all'ill.mo S. Ludovico et Mag.co Lorenzo che, parendoli, attento che quisti baroni non fano fundamento in altro che in lo S. Ruberto, se fosse bene a tenire alcuna via et praticha cum epso S. Roberto per desviarlo, cum offerirli etiam del stato de quelli che volesseno offendere questo S. Re adiutando li baroni, et similiter de darli el bastone del capitaniato de Italia, o sia de la lega.

Quarto chel Stato de Milano mandi un altro oratore a Vinezia, pur homo de auctoritate et experientia, et cussi fara la excelsa republica de Firenze, insieme cum quello, quando cussi piaza alo ill.mo S. Ludovico, perche, piazendo a Sua Ex.tia, etiam tunc piacera al S. Re, i quali ambassatori cum quelle accomodate parole et secundo le commissioni loro dechiarasseno a quella Signoria de Vinetia, che ogni inquietudine et turbatione facta al S. Re reputarasse et extimarasse non altramente che se fusse commessa particularmente a ciascuno de li loro Stati, et magiormente quando che, non se movendo el S. Ruberto, se vede Italia esser pacifica et tranquilla, et, lassandolo partir, tribulata, affanata et piena de pericoli, contra la forma de li capitoli de la pace mo fa l'anno celebrata et cum periculo de la subversione de la republica christiana, et cum più et mancho parole, che sara declarato et commisso dali Stati predicti de Milano et de Fiorenza, et in quel modo et forma che comprehendano et vedano el periculo et li travagli ne li quali intravano, et le sue Ex.me Signorie ne remangano iustificate.

Quinto se havesse a scrivere ala V. Ex.tia et al S. Marchese de Mantova che havesseno a prohibire el passo al prefato S. Roberto, et che, quando volesse passare per le terre loro, li ill.mi Signori duca de Milano et de Bari mandino la zente che fusseno bisogno per obstarli, et chel se scrivesse per il S. Re e S.ri fiorentini a l'oratori soi de Milano, ad ciò confortasseno la Extia del S. Ludovico a tener contento et ben disposto el prefato S. Marchese. Peroche pur se intende qualche sua mala contenteza.

El fu vero, Ex.mo mio S.re, quando se parlo che la V. S. havesse ad obstare al passo del S. Ruberto, el se intese et fu dechiarito che questo se dicea quando el venisse come capitanio de ventura, et non quando la Signoria de Vinetia se descoprisse che lei lo mandasse, quello che non se crede.

Ulterius lo ill.mo S.r Duca me dixe che da parte del S. Re et

sua volesse scrivere a V. Ex.tia che tenesse ben confortato et disposto el prefato S. Marchese a beneficio de la lega, et se intendesse bene cum Milano. Li resposi lo faria voluntieri, ma ben credea non fusse necessario dal canto de la V. Celsitudine, ne da la Sua Ex.tia, peroche incontinente chel sentì la machinatione del S. Ruberto, che li volesse dare le stantie cum il passo per cinquecento, per quello scripse misser Prato[1], subito mando uno suo a Milano a condolerse del caso, et offerirseli cum la persona et stato suo ; imo etiam che, richiesto dal S. Ruberto ut supra, li dete repulsa et cussì sperava perseveraria et magiormente per benefficio del S. Re et Sua Ex.tia, ala quale intendea portare singulare reverentia et affectione.

Similiter fu deliberato chel S. duca de Milano se vogli assicurare chel conte hieronimo non presti el transito al S. Ruberto, ne a qualunque altro volesse venire ad offendere questo Regno[2].

Sexto chel se scriva, per la M.ta del Re et per lo duca de Milano, per la affinita noviter contrahacta, al Ser.mo Re de Ungaria, confortando et pregando la sua Ser.ta vogli mandare soi oratori a Roma et a Venezia cum la medesma commissione et secundo sera conveniente in la persona de Sua M.ta, perche, essendo attinente a questo S. Re et Stato de Milano, potentissimo et hogi di molto appropinquatosse a Venetiani per l'acquisto di Viena, dove anchora debbe essere, sara tanto più presto a questa provvisione et reputato et temuto[3].

Septimo che, tractandosi de la Sicilia et de la Sardegna, fusse bene et condegna cossa farlo assapere al Re de Castella per lo interesse suo, excitando a le medesme provisioni et al prepararsi cum le forze ad obstare et interrompere tanti ambitiosi et abominevoli desiderii, et impero el S. Re expedisse al presente una galea cum uno oratore a Sua M.ta per notificare el tuto; et sara forsi el S. Bartholamio Veri[4].

[1] Simonetto Belprato, oratore aragonese a Milano. V. su lui Volpicella, pp. 280-81.

[2] Delle relazioni che correvano fra gli Aragonesi e Girolamo Riario, signore di Imola e di Forlì, discorre brevemente il Volpicella, p. 409.

[3] Dell'azione diplomatica e militare spiegata da Beatrice d' Aragona e dal marito di lei Mattia Corvino, re d'Ungheria, a favore degli Aragonesi in occasione della Congiura parla il Berzeviczy nel suo libro su *Béatrice d'Aragon*, Paris, 1912; 2° vol., p. 36 e segg.

[4] Non sono riuscito finora a trovar notizie di questo personaggio, il cui nome s' incontra altre volte nel dispacci del B. — Forse all' am-

Octavo fu etiam concluso chel Stato de Milano et Signori fiorentini elligesseno, insieme cum questo S. Re, oraturi al Turcho, et mandassenli a questa via, per dire et fare tute quelle cose recercasse el bisogno de li comuni Stati, et ad eradicatione de li cattivi penseri di qualunche altro, per non omettere cosa alcuna che possi exprimere et fare demonstratione effectuale a quilli che intravano, non havendosi alcun riguardo per salvarsi; et, secundo sarano li processi di queste machinationi, allargare et restrengere le commissioni de li prefati oratori nel tempo consumarano ne l'andare[1].

Preterea fu concluso chel se confortasse postremo la Signoria de Fiorenza a dare la medesima commissione a Milano, che havea data a Roma, per la compositione de le differentie tra loro et zenoesi, monstrandosi con questo mezo et con qualche spesa (come bisognera fare cum loro) seria molto utile et a proposito poterli tirare a la parte de la liga, et molto efficacemente ne prego et gravo la M.ta del Re et del duca lo oratore fiorentino a pregare epsa sua Signoria.

Et perche queste sono tute parole, le qual senza effectuale demonstratione de l'armi picolo o nullo fructo fariano, fu concluso che li Stati de Milano et de Fiorenza dovesseno fare ogni sforzo per prohibire el transito del S. Roberto, et, essendo el conte hieronimo dal latò del papa, come se dubita, pare sii necessario che essi Stati de Milano et de Fiorenza facino rompere cum doimillia homini darme a la via de perosa. Ma, quando el conte hieronimo fusse cum el Stato de Milano, se habii a rompere in Romagna prohibendo il passo al S. Ruberto. Questo è quanto é sta concluso, maxime circha lo venire et transito del S. Ruberto, che sia opportuno et necessario per lo obstaculo suo. Quo vero ale cosse del papa et di baroni provederasse di qua, accertando chel duca de Calabria sera ala campagna cum 59 squadre et 900 fanti fra sei zorni[2].

XIX. Id., 6 settembre 1485.

Ill.me princeps... La M.ta del S. Re, havendoni hogi facto convocare noi oratori, dove etiam era el duca de Calabria et alcuni

---

basceria inviata allora dal re in Ispagna rispose il Cattolico con la lettera 18 novembre 1485, pubbl. dal Calmette, *La politique espagnole* ecc., loc. cit., pp. 239-40.

[1] V doc. XXXVI, dove è riferita la risposta del d. di Milano.

[2] Il d. di Calabria partì il 21 settembre « ad reperienda regia castra versus Aprutium » secondo si esprime il Leostello, p. 72.

del suo consiglio, fece legere per il S. Secretario quanto havea scripto lo Rev.mo de Aragonia et M. Anello da Roma per le sue de 3 del presente, che conteneano come loro cum lo R.mo Card. de Vesconti erano andati a la S.ta de N. S. per sapere postremo la sua ultima volunta circha quisti baroni; unde che post multa li concluse non li haveva facto altro pensero, ne volea farne altro, se non consultare el sacro collegio de li soi fratelli cardinali; et non se volse mutare de sententia per replicatione li fusse facta, et che la dimanda fusse honestissima et iustissima, et non avesse bisogno de consulta d'alcuno, consistendo ne la sua simplice volunta, ne per periculo che fusse per seguire per la tardita et mora che succederria in expectar de far collegio, del che se ha facto mal concepto de la mente et dispositione de Sua S.ta. Pero essere necessario attendere ad altre provisioni et remedii, et maxime a quilli de quibus supra.

Sua M.ta ulterius fece legere una littera de M. Joanne Impou data in Venosa a di 3 de questo, in la quale, post multa demonstrativa de bona volunta et dispositione di quilli baroni verso la M.ta del S. Re, conclude che, quando loro parlasseno cum la Sua M.ta, non dubita che restarian dacordo; et pero son resta contenti, quando Sua M.ta andasse in Puglia et in le terre de Sua M.ta, che l'andarian a retrovare cum speranza che restarian dacordo cum quella. Unde che epso M. Joa. Impou ha confortato Sua M.ta a doverli andare, sperandone bene per le parole loro, non li vedendo nel core, et remettendose pero a la M.ta del Re. Unde che Sua M.ta pose questo caso in consulta infra tuti nui quello che fusse a fare, et tandem fo concluso per la magior parte, perche, vel che restaria dacordo cum epsi baroni, et nihil esset optabilius per le ragioni che sono manifeste, nec in hoc li seria diminutione de reputatione, quia non curamus de modo dummodo habeamus effectum, et in questo fu recordato quello fece quasi in simil caso el Re de Franza passato; et non di mancho, dum ista sic tractarentur, non se restasse per niente da la executione de le provisioni ordinate, le qual facendosi tutavia, piu presto operariano che li baroni se adaptasseno.

Vel, non seguendo lacordo, la M.ta Sua seria sempre excusata de havere facto tuto quello li fusse stato possibile per mezi seculari et religiosi, et tandem non se havere sdegnata di andare verso loro pure per adaptarse et componerse cum essi per li modi aragionati et scripti; et quando che dopoi la procedesse contra loro a punitione, et cussì ne restaria iustificatissima, et dall'altro canto

li soi colligati veneriano qui prontamente a la defesa de Sua M.ta, vedendo che per quella non fusse restato de fare ogni cossa per componerse cum loro.

Post haec Sua M.ta fece dire per el Secretario quello era stato racordato fra loro, videlicet che, dovendo andare Sua M.ta, seria bene che la S.ra regina andasse a Venosa a visitare la sposa del S. don Francesco, havendo Sua M.ta grande familiarita cum el principe; et cussì la duchessa de Calabria havesse ad andare a Salerno, la quale pariter ha grande domesticheza cum la principessa et principe. Et questo non solum perche luna et l'altra, che hano pur grande auctorita et intelligentia, potessero persuadere ali prefati Signori quando fusseno bisogno, ma etiam perche piu facilmente et piu sicuri potessero dicti principi andare a trovare el S. Re, essendo in le loro habitationi le prefate S.ra Regina et duchessa. Quello che fu da tuti laudato et commendato.

XX. Id., 8 settembre 1485.

Ill.me dux... (Il B. riferisce il contenuto di due lettere giunte da Firenze, in una delle quali Lorenzo de' Medici sosteneva esser necessario collegarsi contro Venezia, che minacciava di stringersi col papa; nell'altra i Dieci assicuravano di aver dato incarico al loro rappresentante a Roma di agire di pieno accordo con gli ambasciatori del re e del duca di Milano, e di aver ordinato l' allèstiménto di cinquè squadrè).

Il Re subiunxe chel principe de Salerno, havendoli scripto Sua M.ta de mano propria, che misser Impou li havea facto intendere che lui non havea andare a certa congregatione de baroni sera ordinata, etiam de consensu suo, ali XII di questo primum a Miglionico, loco del principe de Bisignano, et poi a Venosa; et che la M.ta de la Regina, che vole andare cum la duchessa de Calabria, fariano quella via de Salerno, per vedere etiam la Sua S.ria et la principessa; — epso principe li havea mandato uno suo cum littere di credencia in rengraciare la Sua M.ta de lo adviso, che per niente volesse mandare la M.ta dela Regina et la duchessa a casa sua, perche, oltra che non fusse parato a farli quello honor meritavano et saria suo debito, se reputaria tropo graveza et carico che tante madame andasseno a casa de un loro vasallo et servo[1]: et che lui se trovaria ad ogni modo, quello che non havea

[1] Don Paolo Ferrella depose che « lo secretario et conte de Sarno distorbaro la andata della Regina in Salerno *accio non fosse venuta ad effecto la pace, et loro fossero stati discoperti.* » *Processi*, p. LXXXVIII.

prius deliberato, essere cum gli altri baroni a Venosa per fare quello farian loro, et sempre in satisfatione de Sua M.ta, quando etiam li fusse la securta sua, come non dubitava. Et dice Sua M.ta che li ha usato li piu dolci et meglior parole del mondo, ma che era vero che era el piu suspectoso homo de la terra, et racordo che, ala morte del patre, come hebbe suspecto de tuti li soi et de una sua avia dignissima dona, et senza el consiglio de la quale non fa covelle[1]. Et cussi ha deliberato che la Regina non facia piu la via de Salerno, ma vadino per la drita a Venosa.

Lo duca de Calabria dixe al oratore ducale che volesse scrivere al S.r Ludovico, che per dio volesse havere buono reguardo chel poteria essere chel S. Ruberto facesse voce de venire in lo Reame, et forsi volesse venire in Lombardia, et havea pensato che questo passar del po lo potria fare in piu lochi, o in Mantuana, quando quel Signore gel volesse dare, o non li potesse obstare; et similiter la V. Ex.tia che seria da Ficarolo, o per Ferraria ala marina verso Ravena, che saria piu lungo; et in quale de quisti passasse, come fusse dal canto de qua, non havendo obstaculo, se ne veniria a sua posta insino a Roma che niuno li diria niente, et, quando havesse il passo per Mantuana, gli seria anco più presto; et presupone la Sua S.ria che apresso li 600 homini darne che potesse havere cum lui, quando non ne havesse piu, haria la Mirandola cum li soi; dubita de Carpi cum li soi, del conte Antonio de la Mirandola per esser tuto suo, et de quilli di Corregio per esserli parenti, et teme etiam de M. Nicolo per essere malcontento del S. Ludovico, havendolo presertim levato da Castelazo; poi dice troveria Montechio et Cavriago che sono neli mani deli Torelli, et questi etiam haria per la gente sua et loci al favor suo, et haria apresso quasi tutto el parmesano per l'amicitia li ha, et in piasentino non li manchariano li Scotti, pero che dubita assai che quello paese, et cum li amici de Rossi, non fusse in manifestissimo periculo, et fa conto che, oltra quilli che lo poteriano seguire de qua et de la et deli malicontenti, che haria cum li soi presso cha 1500 homini darme, che saria una gran compagnia da fare del male assai. Pero dixe a M. Branda volesse scrivere a Milano in

---

Antonello Sanseverino avrebbe quindi obbedito ai suggerimenti del Petrucci e del Coppola nello scrivere al re, che non facesse andare la regina e la duchessa di Calabria a Salerno.

[1] L'ava del principe di Salerno, a cui qui si accenna, era Giovanna Sanseverino, sulla quale v. le notizie raccolte dal Volpicella, pp. 428-29.

bona forma, che stesse in ordine cum tte le sue gnemte darue, et mandasse verso Bologna, et dove bisognasse, che costui non facesse questo designo.

Poi dixe a me che volessi scrivere el medesmo ala V. Ex.tia, perche la stesse cum gli ochi aperti, et che la volesse etiam scriverlo al S. Ludovico.

XXI. Id., 9 settembre 1485.

Ill.me dux.... Sua M.ta fece legere un'altra de M. Impou, la quale replicava quello havea scripto per due altre, et che non se poteria dire cum quanto desider o aspectano Sua M.ta cum proposito et ferma intentione de fare tuto quello vora Sua M.ta quelli che sono in Venosa; et tutavolta expectavano el principe de Bisignano et de Salerno, li quali sariano in quello loco ali XV vel circa del mese; et scrive che Sua M.ta stii de bona voglia che, per le parole et quello comprehende, non poteriano esser meglio disposti, et pero lo conforta a partir presto.

Sua M.ta monstro li piacesse assai questo scrivere, et dixe omnino se partiria domane, non havendo voluto partirse hogi per la combustione de la luna, che ora sta ale octo hore la nocte precedente, et dicono alcuni che si sole differire XXIV hore, perche tanto dura la sua mala influentia; et ben pero dice che M. Salvestro li havea dicto che potea partirse el dopo desinare et cum bono ascendente[1]. Et subiunxe che non li parea che la M.ta della Regina se havesse a muovere insino non se havesse il parere loro, adcio, se non li paresse, come non e aparso al principe de Salerno, la non havesse questo disturbo, et etiam per piu riputatione. Delo andare et seguire de nui oraturi potevamo differire insino a lunedi, perche lei andava per una via piu longata, per modo che seriamo quasi ad uno tempo tuti; et diceasse che del loco, dove se havea andare, non essere anchora deliberato, ma se potria andare o a Troia o a Barleta.

XXII. Id., 10 settembre 1485.

Ill.me princeps... La M.ta del Re hogi circa le XXI et meza se posta a camino per andare in Puglia, et noi oratori gli habiamo facto compagnia uno pezo[2]. Fara la via de Capua et andara

[1] Messer Silvestro Galeota, protomedico di Corte. Trovo notizia nelle *Cedole di Tesoreria* (1485, vol. 114) di due pagamenti fatti a lui. Il suo nome ricorre anche nel doc. CI.

[2] Il duca di Calabria accompagnò il re fino a Capua. Leostello, p. 70. Ed ivi si spinsero anche gli ambasciatori, v. doc. XXIII. Secondo

sempre per le terre sue insino a Fogia, et li determinerassi dove li baroni harano a venire al conspecto suo. Et prius che se partisse, sua M.ta hebbe lictere da frate Francesco da Ragona da Venosa[1] che Sua M.ta andasse liberamente, presto et alegramente, chel principe d'Altamura et il gran Sinischalcho se voleano liberamente remettere in Sua M.ta et cum molte altre parole de la loro bona dispositione. Anchora e venuto Jacobozo da Salerno, el qual monstra habii portato bone nove de quello principe. El ducha de Melphi ha scripto a Sua M.ta che li vol mandare suo figlio qui in Napoli, perche la intendi che lui li vol esserli quel fedelissimo servo et vassallo, che sempre li e stato, parato ad essere cum Sua M.ta come vora et contra qualunche. Et molto largamente, per modo che Sua M.ta se ne va alegra asai, havendone dicto a noi oratori, che pur spera le cosse se adaptarano, dato, quod absit, etiam seguisse el contrario, et similiter a me ha dicto el duca de Calabria.

XXIII. Id., Capua, 11 settembre 1485.

(*Cifrato*). *Ill.mo principe.* heri, inante se partisse il S. Re, uno amicissimo de la V. Ex.tia me dixe che la nocte precedente il Re Ferdinando havea havuto lectere chel principe d'altamura havea fornita la Cera, castello suo qui vicino ad octo miglia, et che erano sta intercepte lectere de quisti baroni al papa che presto, et inanti ali XV de questo mese, volesse mandare le sue genti al confine del reame.

XXIV. Minute ducali a Battista Bendedei. Bagnacavallo, 11 settembre 1485.

M. Baptista, per fare el debito nostro et quello richede la servitu et filiale affectione nostra verso il Re, volemo che ve presentiate subito ad quella, et che gli faciate intendere per parte nostra, et cussì al duca de Calabria, secretamente et remotis arbitris, quanto diremo qui appresso de le cose ch intendemo da Venetia, pregando Sua M.ta et Sua Ex.tia, che per dio ce ne vogliano essere bon secretarii, perche, quando se intendesseno queste cosse, se metteria el nostro ambassatore a manifesto periculo, come el fu altre volte, ultra che ce saria levata la faculta et commodita de intendere cosa alcuna de quel luoco.

---

i Raimo, ap. Muratori, XXXIII, 235, Ferdinando mosse da Napoli *con 400 cavalli leggieri.*

[1] Fra Francesco d'Aragona era andato a Salerno (v. doc. XI), e di là evidentemente era passato a Venosa.

Prima gli farete intendere come e stato a quella Signoria uno messo de li baroni, il nome di quali ne del messo non habiamo altramente potuto sapere, el quale ha domandato soccorso contro el Re, offrendogli molte terre maritime de quelle de la predicta M.ta, et che tandem gli e stato resposto in questa sustantia, che siano pur valenthomini, che a loro non mancharano favori, et cum molte bone parole hano spazato dicto messo facendoli bona ciera et certi presenti[1]. Ma notate che non se hano voluto discoprire in dire che gli vogliono dare favore, ma hano parlato piu copertamente in dire che non gli mancharano favori.

Item che etiam gli e stato uno ambassatore o messo del papa chiamato M. Rainero dei Raineri a quella Signoria per parte de Sua S.ta et del card. San Petro ad Vincula, che hora e il tempo che quello Ex.mo Dominio puo fare parte de le sue vendete contra el Re, poiche quisti baroni se sono sublevati, et che, se epsa Signoria vuole concedere a Sua S.ta el S. Ruberto et il S.r de Camerino[2], che Sua S.ta tora l' impresa de favorire li baroni; et a questo si e sforzato dicto messo de indurre quello dominio, el quale finalmente ha resposto non li parere de intrare in questa cosa e dargli queste genti. Et cum questo pare se sia partito dicto messo, et la ragione per cui essa Signoria ha facto tal resposta pare sia stata perche il papa domandava la gente et non diceva de pagarla, ma la spesa fuse pur de la Signoria; et molto piu li ha facto soprastare, perche pare che dubitano che questa non sia una cosa facta a mane, dicendo non sapere ragion alcuna de tanta inimicitia fra la S.ta del papa et S. Petro ad Vincula et Sua M.ta, che loro debano voler pigliare questa impresa contra Sua M.ta. Et tanto piu se sono confirmati in questo dubio, quanto che, havendo loro domandato a dicto ambassatore per quale ragione e venuta tanta inimicitia fra el papa et San Petro ad Vincula et Sua M.ta, lui non ha saputo dire altro se non chel duca de Calabria ha domandato certe tere a Sua S.ta, il che non ha consonato ala brigata.

[1] Delle relazioni tra i baroni e i Veneziani e delle promesse fatte a questi il re aveva già avuto qualche sentore (V. doc. XVIII). Chi si recò a Venezia da parte dei congiurati fu il conte di Tursi, Giovanni Sanseverino (v. doc. XXX).

[2] Giulio Cesare Varano, al cui contegno nella guerra tra Ferdinando d'Aragona e il papa accenna il Volpicella, pp. 455-56. V. anche doc. XXIX.

Item che Zacharia Barbaro, el quale e a Milano, ha scripto ala Signoria che lui comprende che fra la M.ta del Re et il S. Ludovico sia piu presto unione et bona intelligentia che disunione et discordia, et che dubita che, quando monstrano el contrario, siano simulationi; per la quale lictera pare che la brigata sia sta molto sospesa, et siano molto dubiosi, essendo alcuni di loro de parere che tute queste mosse siano cum qualche artificio per metterli in qualche ballo, et cussì se ne soprastano.

Questo e quanto habiamo sino a quest'hora, se ben tutavia potria esser che loro simulassino, et che havesseno altra intentione de quella monstrano; però non ni pare che su queste cose sia da fare piu fondamento come se convenga; ma per ogni respecto ni e parso darne adviso.

XXV. Battista Bendedei. Napoli, 12 settembre 1485.

Ill.me dux... la M.ta del Re parti alli X et ando a Capua, et de li ando subito el secretario a Venosa, richiesto etiam da quilli baroni, per desgrossare la materia et per ordinare de loco, et come se havessero da redure quisti baroni al regio conspecto[1]. Et heri, essendo el S. duca ito cum Sua M.ta insino a Capua, retorno heri qua, et questa mane per tempo etiam retorno a Capua, et ne dixe a noi che, giunto fusse a Capua, come sperava hogi circa XIV hore, chel Re subito andaria a la via de Puglia, et dice che mercuri o zobidi ala piu lunga se adrizaria in Abruzo, dove sono le gente d'arme[2].

La duchessa de Calabria stara qua cum el conte de Magdalone et quilli del Consiglio per lo mancamento del Re.

La regina andara verso Abruzo ale tere sue per recreatione in questo tempo stara fore el Re[3].

XXVI. Id..., (?) settembre 1485[4].

...El non fu vero quello scripsi in ziffara da Capua a la V. Ex.tia,

[1] Risulta dalla deposizione del conte di Carinola (*Processi*, pp. VIII-IX) che i congiurati erano soddisfatti dell'andata del Segretario a Venosa, perchè in tal modo si sarebbero meglio assicurata la sua cooperazione. Si ventilò anche l'idea di farlo prigioniero « con sua volontà » fin d'allora, come più tardi si fece a Salerno.

[2] Si metta in relazione tutto ciò con quanto dice il LEOSTELLO, p. 71, ricordando che Alfonso si mosse definitivamente da Napoli alla volta degli Abruzzi il 21 settembre; ivi, p. 72.

[3] La regina lasciò Napoli per gli Abruzzi il 12 settembre; ivi, p. 71.

[4] Questo brano di lettera, interessante perchè ci aiuta a meglio intendere il dispaccio dell'11 settembre (doc. XXIII), trovasi in modo strano con-

chel fussero sta intercepte littere de baroni, le quali sollicitasseno el papa a mandare la sua gente al confine. Fu ben vero chel principe d'Altamura quella nocte forni la cera, et lo S. duca de Calabria cella dicto che la causa fu questa che uno amico del S. don Francesco suo fratello li scripse che saria bene, havendo le intrati dela Cera, havesse etiam el castello o la rocha, e poi in ziffara li scrivea che seria ben vedesse congiungerse cum la sposa sua, ad ciò non possa poi revocarse. Unde che, essendo sta intercepta questa littera per quelli del principe suo suocero, et vedendo in primis quello non era scripto in zifra de la natura era, suspecto che la zifra fusse poi qualche cosa de pegio contra la sua persona, et subito subito fece fornire dicto suo loco de la cerra, mandandoli 12 o 15 fanti; et non l'havendo mai potuto decifrare, et parlatone cum M. Impou, se li e mandato l'originale de colui che scripse et la contrazifra, et cussi se retrovato, et per modo che epso principe e resta satisfacto, dubitando prima fusse qualche cosa contra la sua persona.

XXVII. Id. Troia, 16 settembre 1485.

Ill.me princeps, el mag.co orator fiorentino et io giunsemo heri matina quì sani et salvi e la M.ta del Re li giunse alle XX hore, al quali, essendoli ito incontro, ce dixe come le cosse de quisti baroni passavano insin qua de bene in meglio per quanto li havea replicato frate Francesco et M. Impou; et prima che andassemo a lecto, ce mando una lettera ha scripto el Secretario da Venosa, ne la quale scrive che non poteria essere meglio veduto et racolto dal principe d'Altamura et dal Gran Siniscalcho, et come non poteriano essere meglio disposti a fare tutto quello sara de mente de Sua M.sta. Domane li andara.

El duca de Melphi hogi debbe venire a la Sua M.tà[1].

La M.ta del Re fu vero che ce dixe chel papa havea mandato circa trecento fanti al Guasto[2], che e terra del Gran Siniscalcho,

---

fuso col dispaccio del 9 settembre (doc. XXI). La cosa può spiegarsi, credo, con un errore del copista, di cui il Bendedei si serviva per trascrivere i dispacci. L'ho stralciato dalla lettera ricordata, e lo riporto qui perchè mi sembra che possa cronologicamente assegnarsi fra il 12 settembre, data dell'ultimo dispaccio che il Bendedei inviò da Napoli prima di recarsi in Puglia, ed il 15 settembre, giorno in cui egli era già a Troia.

[1] Il duca di Melfi si recò a fare omaggio al re il 20 settembre. V. doc. XXX in fine.

[2] Da una lettera di Aldobrandino Guidoni, oratore estense a Firenze, del 21 settembre 1485 risulta che « 300 provvisionati del pontefice imbarcatisi a

in la quale pero non se hano acceptati, ma sono stati posti in una altra pur di esso Siniscalcho; del che Sua M.tà non se ne guasta, ne se dà molestia, purche non abbia a seguire quanto disopra e scritto delo effecto che aspecta cum lui et cum gli altri.

Dopoi circa le 4 hore de nocte Sua M.ta ce mando littere li havea scripto el Secretario da Ascoli, ne le quali li significava quanto havea concluso et affirmato cum loro baroni, secondo havean firmato cum frate Francesco da Ragonia, et cussi se ne venia a Sua M.ta a Fogia o dove fusse. Unde che Sua M.tà ha deliberato non muoversi di qua prima che intenda quello hara facto, et cussì lo aspecta cum piacere.

XXVIII. Minute ducali a Battista Benedei. Argenta, 16 settembre 1485.

.., Nui semo sta richesti dal duca de Milano che vogliamo farvi uno mandato ad instrumentum nomine nostro per fare quanto ricercha el bisogno de la reconciliatione tra el Re et li baroni, come dice havere facto el medesmo al suo ambassatore; cusi de bona voglia l'habiamo facto et ve lo mandamo.

Doppo che scrivessemo l'altra nostra in zifra, non havemo altro da Venetia, se non che l'ambassatore venetiano a Roma ha scripto quanto caldamente el papa et S. Petro ad Vincula gli hano commesso scriva a quella Signoria, che voglia esser contenta de dargli il S. Ruberto per questa impresa de quisti baroni, dicendo questo esser il facto de la religione christiana. Impero che essi baroni sono in tal dispositione et tanto malcontenti del S. Re, che dicono che, non se potendo loro aiutare per altra via, se darano al Turco[1], de che pare Sua S.ta dubiti grandemente, maxime perche quasi tuti loro hano le tere sue ala marina; ma non se intende che essa Signoria habia facto sopra cio ae iloederitbnalcuna.

XXIX. Battista Bendedei, Foggia, 19 settembre 1485.

Ill.me princeps... il S. don Federico giunse in Troia ali 16; giunse etiam el Segretario el 17, e la M.ta del Re per sua S.ria ne fece intendere quanto havea operato cum quilli baroni a Venosa, che

---

Recanati » erano andati al Vasto. Costretti a riprender terra da una tempesta, ripartirono quando il mare divenne tranquillo. A. Cappelli, *Lettere di Lorenzo de' Medici detto il Magnifico conservate nell'Archivio Palatino di Modena con notizie tratte dai carteggi diplomatici degli oratori estensi a Firenze*, in « Atti e Mem. delle RR. Deput. di St. pat. per le prov. modenesi e parmensi », I (1863), p. 272.

[1] Alle relazioni fra i baroni e i Turchi si accenna in più luoghi del *Liber Instructionum*, passim. V. anche *Processi*, p. CCLV.

fu in paucis, che, quanto ale parole et dimonstratione extrinsece, non poteriano essere meglio disposti a concordare cum el Re, et pur per quello modo havean concluso cum frate Francesco, et cum quelle conditioni le quali erano molto honeste, iuste et ragionevoli, et per le quali la M.ta del Re sperava tanto più che sequisse la compositione; per il che Sua M.ta delibero che esso Secretario quel giorno se ne retornasse et andasse a Fogia et ad Ascoli, dove era uno vescovo che etiam facea per essi baroni, pur per restringere ben la cosa, ita che ala venuta del Re a Fogia poco restasse a fare. Et Sua M.ta delibero de venirli el di seguente che fu heri, et cussì noi oratori l'habiamo seguito.

Questa mane autem don Federico ni fece chiamare, et prius ni partecipo alcune littere nuper ricevute da Roma dal card. de Aragona et de M. Anello del XVI del presente, in le quali significavano la perseverantia del mal animo de N. S. verso el Re et etiam fare demonstratione pegior de l'usato, maxime in cerchare scripture vechie de privationi alias facte contro alcuni Ri de questo regno, et per querelle de baroni; et etiam che Sua S.ta havea facto instantia chel S.r da Camarino lo servisse, et lui respose non lo faria senza licentia de la Signoria; et cum quella l'habii recercato per haverlo et el S. Ruberto, et insin qui non l'habino voluto fare, ma se dubita del futuro.

Ni fece etiam intendere quanto scriveva el M.co Antonio Cicinello[1] da l'Aquilla pur per dūbio et suspecto di qualche tractato et per fare provisione di circha 400 fanti. Perche uno de la casa del conte di Montorio avea richiesto uno altro de la terra a darli una porta, perche harian in favore subito squadre 25 del S. de Camerino[2]. Ulterius ce dixe che, per adviso hano havuto que-

[1] Su Antonio Cicinello v. la biografia di Véspasiano da Bisticci, *Vite di uomini illustri del sec. XV*, Firenze, Barbèra, 1859; pp. 407 e segg.

[2] Il congiunto del conte di Montorio, a cui qui si accenna, non può essere altri che Antonuccio di Ercole Camponeschi scacciato dall'Aquila, ma non catturato insieme agli altri di sua famiglia. V. *Raccolta di memorie istoriche delle tre provincie degli Abruzzi* di A. L. Antinori, tom. IV, Napoli, 1783, p. 24. E cfr. E Carusi, *Alcuni documenti per la congiura dei baroni negli Abruzzi*, in *Bollett. della R. Deputaz. Abruzzese di Stor. patr.* S. III, an. I (1910), p. 12. Si opporrebbe all'identificazione il fatto che Antonuccio, dopo la sua espulsione dall'Aquila, fu chiamato al servizio dei Veneziani, i quali gli dettero in conto del soldo 12000 ducati aurei con garanzia di quella comunità, se dall'Antinori stesso (op. e vol. cit., p. 33) non apprendessimo che in realtà il Camponeschi non si mosse dagli Abruzzi.

sta nocte, monstra che al Guasto siano giunte nova quantità de fanti de quilli del papa et circha 150 cavalli, li quali fanti et cavalli, pare, epsi del Guasto, come devoti del re et malcontenti del Gran Siniscalcho, per niente li hano voluti acceptare. Per il che dixe Sua Ex.tia che el Re assai dubita che questi baroni dano parole et dicano una cosa et ne faciano un'altra, et menino la cosa in lungo per adromentare Sua M.ta, e loro provedere a quanto hanno designato et ordinato, et presertim che etiam e passato uno priete del principe d'Altamura che viene da Roma, el quale credeno habii portato la instructione habino ad usare. Ulterius non e venuto qua ni a Troia el duca de Melfi, come havea scripto et se expectava.

Quanto alo acordo de quisti baroni non l'ha per desperato, se ben ne dubita assai et, vedendo pur quisti movimenti, non li e parso remandarli piu el secretario, parendoli homo de tropo importantia, quando perseverasseno in malignare; et hali remandato M. Impou, che se e partito questa mane pur per vedere quello vogliono fare, et, se perseverano in volerse componere, come hano mostrato a lui, a frate Francesco et al Segretario, per esserne etiam piu chiaro, li mandara Bartholamio Veri, oratore del Re de Castella, et Antonio de Alexandro Regio Consiliario[1].

continua

G. Paladino

[1] Su Antonio d'Alessandro v. le notizie del Volpicella, pp. 220-221, al quale è sfuggita la circostanza, risultante dai *Processi* (p. LXXX), che il D'Alessandro fu incaricato dal re di giustificare la cattura dei figli del duca d'Ascoli presso il principe di Bisignano, quando questi si recò a Napoli tra la fine di giugno e i primi di luglio del 1485.

GLI AVVERTIMENTI AI NIPOTI

DI

FRANCESCO D'ANDREA

(contin. : v. vol. prec., pp. 227-289)

§ 2. — *Gli avvocati napoletani sono stati sempre famosi non men per l'eloquenza, che per la dottrina.*

Per mezzo dell'avvocazione in Napoli si ha modo di far pompa del proprio talento così nella dottrina, come nell'eloquenza.

Come nella dottrina lo dimostrano molti libri de' nostri giureconsulti celebri per tutta l' Europa, che tutti furono avvocati e diedero alle stampe i loro consulti con altre opere legali : il reggente Loffredo, il reggente Villano, il reggente Da Ponte, il reggente Lanario, il consigliere De Giorgio, i due Anna, i consiglieri Grammatico e Paschale, il reggente Rovito, il reggente Galeota, il consigliere Teodoro, Iacovo Gallo, Marcello de Mauro, Orazio Montano, Francesco de Petris, il reggente Capecelatro, i tre Marciani, i tre Staibani, li consiglieri De Rosa, Odierna, Prato, Rocco, e tanti altri che se ne potrebbe formare una mezza libreria, oltre moltissimi che, non inferiori di dottrina, anzi a molti de' suddetti superiori, non hanno però stimato dover esponere alla luce del mondo le loro fatiche.

E dell'eloquenza può dirsi che, decaduta totalmente dall'antico splendore, quando fioriva ne' tempi della Romana Repubblica, solo ne' nostri avvocati si sia veduta sino a' dì nostri risplendere come necessaria alla Repubblica, e non per semplice esercitazione, come nelle accademie, e per farne pompa, come nei pulpiti.

Poichè da che si lasciò d'orare nelle cause, tutto il pregio della eloquenza par che si sia ristretta nelle sacre concioni che fansi dai predicatori sui pergami, dove, non essendovi l'avversario che contraddica, nè i giudici che determinano, par che si sia ridotta piut-

tosto ad una vana osservazione e per dar piacere agli ascoltanti, per alcuna utilità o giovamento della Repubblica, e per conseguenza che sia priva totalmente del suo fine ch'era di mover gli animi de' giudici e del popolo alle deliberazioni che si avean da prendere nelli casi occorrenti. E se pure alcuna volta si son veduti de' predicatori strascinarsi lor dietro le turbe e ridurle agli atti della penitenza, ciò è stato per la fama della santità della loro vita e per la forza della religione, non per l'eloquenza.

Onde solo appresso gli avvocati può dirsi che risiede e dimora il pregio della vera eloquenza, i quali non colle barzellette e colli scherzi, o con una stentata ed assettata dicitura, come con non poco discapito di quel sacro ministero si usa dalla più parte dei predicatori, ma con una eloquenza massiccia e con argomenti gagliardi ed efficaci han da rappresentare le ragioni de' loro clienti, non per dar diletto o far pompa del lor ingegno, come facevasi anticamente nelle scuole de' retori, e come si fa oggi nelle accademie, ma per convincere l'avversario con pruove ed argomenti reali, ed in maniera che sia atta a riportar da' giudici favorevole la sentenza . Cosa che in nessun'altra parte almeno della nostra Italia si esercita così bene da' nostri avvocati, i quali, oltre le cause che difendono continuamente nei nostri Tribunali, dove spesso chiamati improvvisamente ragionano per le giornate intiere, hanno spesso da orare avanti il principe nel Supremo Collaterale nelle cause così civili, come criminali, dove le vite e le sostanze degli uomini dipendono dalla vigorosa eloquenza degli avvocati[1].

[1] Si legga ciò che scriveva il Capaccio, *Il forastiero*, Napoli, 1630, pp. 604-05 : « Resta solo non vi rincresca, quando intenderete che là [nel Foro] si trattano cause gravi, andar a sentir tanti supremi avvocati, dicitori che stimarete divini. Sentirete Andrea Marchese che prese l'oracolo da quel gran padre suo Fabio, che fu meraviglia della giurisprudenza, e porta seco il simbolo della grandezza di quello ; Antonio Caracciolo nel quale non è tanto il dire che sopravanza gli altri, quanto la maestà delle leggi che produce, e la speranza che orando apporta della vittoria ; Giovan Camillo Cacace che potrebbe rifare il corpo del jus civile se si perdesse ; un Ottavio Vitagliano dicitor così famoso. Havrete alle volte Carlo Brancaccio et Hettore Capecelatro che ragionando scrivendo consultando persuadono , insegnano, e tutti i negozi riducono alla sincera verità che si va cercando. Vorrei dire di un Hortensio del Pezzo gran giureconsulto et orator grande, così d'un Giovan Tomaso di Rogiero germe nobilissimo di quel Giovan Lorenzo lume dell'interpetrare, e le voci del quale ogni hora con grandissima sua lode risona per gli studi napolitani, come lodatissimo si fa sentire

E benchè in Venezia si faccia particolar professione di orare, nelle cause, non parlando già delle orazioni che si fanno in Senato, che stanno perpetuamente coverte dal loro impenetrabil segreto, non ho veduto che gli avvocati veneziani portino alcun vantaggio sopra ai nostri, i quali anticamente facevano particolare studio nell' arte oratoria[1]. E per avvezzarsi a parlar bene era costume ai nostri avvocati studiar le orazioni del Cieco di Adria[2], costume oggi dissuaso per non esservene più di bisogno: poichè da che s'introdussero le accademie, che fu nel principio di questo secolo, e propriamente nel 1611, quando si aprì l'Accademia degli Oziosi[3], la nostra lingua natìa si è andata sempre spurgando dell'antica rozzezza, onde non vi è più bisogno del Cieco d'Adria per assuefarsi al ben parlare.

Nè perciò sono mai mancati tra i nostri avvocati dei celeberrimi oratori; e dura ancora oggi la memoria di tre famosi avvocati, che a tempo de' nostri padri furono insigni per la fama dell'eloquenza: Antonio Caracciolo, Gio. Camillo Cacace ed Ottavio Vitagliano, i

---

il figlio in quelle Ruote. Havrei molto che dire di un Alessandro Palmiero, erario dei più occulti segreti degli studi legali, di un Francesco Marciano che bevuto il latte della facondia del padre è divenuto miracolo, e di tanti altri dei quali chi ragiona e non erra, chi difende e salva, chi è valoroso e vince ».

[1] I Veneziani difendevano le cause in dialetto: il calore della improvvisazione li infiammava e faceva loro alzare la voce, sì che, racconta il Gemelli Carreri, I, 37, « non parlavano ma fortemente gridavano, non disputavano ma tenzonavano, e poi con quella loro favella da fare ismascellar dalle risa anche le statue ». Cfr. Zanardelli, p. 41; Molmenti, III, 499-500.

[2] Luigi Grotto cieco di Hadria, *Orazioni volgari e latine*, Trevigi, 1609.

[3] Le Accademie napoletane furono chiuse da D. Pietro di Toledo per tema di disordini; mutate le condizioni politiche, il conte di Lemos nel 1611 permise si aprisse quella degli Oziosi, che ebbe stanza dapprima nei Chiostri di S. Maria delle Grazie e S. Agnello, e poi in quelli di S. Domenico Maggiore. Sorse per opera del card. Brancaccio, e fu diretta in prosieguo dal Manso. Le sue *Leggi*, redatte si crede dal De Petris, sono ora ed. dal Padiglione. Di questa Accademia così parlava il Voss all'Einsio: «Neapolim si excurras, multos ibi invenies viros mediocriter eruditos. Id ferme studium est Academicorum ea in urbe, qui se Otiosos vocant, et re vera sunt (ed. Burmann, *Syllog. Epist. ill. virorum.*, III, 567 ». Ma d' altra parte il Capaccio, *Epist.*, I, 105, scriveva al Manso: « Vitam Neapolitanae Urbi dedisti ». Cfr., oltre i noti studi del Giustiniani e del Minieri-Riccio sulle Accademie napolitane, Borzelli, *G. B. Manso*, Napoli, 1916.

quali due primi a mio tempo furono reggenti, ed il terzo, che io non conobbi, dopo di aver fondata la casa dell'Oratino co' danari guadagnati dall'avvocazione, non volle che vi entrasse a parte l'autorità del ministero. Ma il primo, per quel che mi diceva la buon'anima di nostro padre, era chiamato un fiume dell'eloquenza, perchè era dotato di una vena naturale ed abbondante che, accompagnata da un'affettata modestia e da una gratissima maniera di rappresentare, rapiva gli animi di quei che l'ascoltavano. Il secondo, all'incontro, non doveva niente alla natura, ma tutto all'arte, e, per quel che io intesi da lui medesimo, quando già era presidente di Camera e mi portava molto affetto, essendo per natura timido, prese animo di darsi all'avvocazione da due orazioni che fece nell'Accademia degli Oziosi con molto applauso: onde poi anche nelle cause si premeditava il discorso a mente con eloquenza più regolata che abbondante, ma con maggior dottrina ed argomenti più efficaci del primo. Il terzo fu come un mezzo fra questi due con discorso vigoroso e naturale, ma non avea la dolcezza del primo, nè tutta la dottrina del secondo.

A' miei tempi, essendo io giovane, non ebbi motivo di ammirare altri che il sig. D. Diego Moles, padre dell'odierno duca di Parete[1]; avea nobil aspetto, gratissima voce, e si spiegava nobilissimamente senza affettazione, ardeva dove bisognava, le parole erano anche scelte e proprie, accompagnate dal gesto : insomma non avrei saputo che desiderarvi ; e Pietro Caravita ch'era suo emulo e lo superava in dottrina, ma di più lunga inferiore nell'arte del dire, non di altro il censurava, solo che diceva che imparava la lezione a mente : il che s'era vero, tanto maggiore era il suo artificio, poichè non se li conosceva, e le parole pareva che se li suggerissero nel medesimo tempo che le diceva.

Comunemente però era stimato più facondo Girolamo de Filippo, il quale aveva un'affluenza naturale accompagnata ancora dall'arte, ed una maniera più dolce ed affabile; ma poco s'ingeriva, ed in tutto privo di quel che è tanto necessario ad un perfetto oratore : il discorso però era più pieno di parole che di cose, e come di lui disse il sig. conte di Peñorada, mentre fu avvocato fiscale in Camera, *muchas vignas y pocas ubas* : onde di forza ed efficacia nel dire non poteva paragonarsi coll'altro.

Il sig. Giulio Caracciolo avea un discorso aggiustato, sicchè pare-

[1] Francesco Moles ; su cui cfr. *Avvertimenti*, § 31.

va premeditato: non aveva però molta facondia, ma suppliva col decoro e concetto condegno di cavaliere; e per le qualità della natura prese gran nome tra la nobiltà, ma, morto quasi nel principio della sua carriera, fu più famoso per quel che si stimava che avrebbe fatto, che per quello che fece.

Francesco Maria Prato credeva d'essere grande oratore, ma a mio giudizio e di tutti gli altri non poteva riporsi neanco tra i mediocri; aveva una maniera affettata ed un accento leccese che piuttosto lo rendeva ridicolo, benchè non li mancasse dottrina, per quanto era necessaria nell'uso dell'orare. Si pregiava di parlare spagnuolo, onde due cause celebri in Collaterale, alla presenza del sig. duca d'Arcos [1], le parlò in lingua spagnuola, ciò che non si era fatto da nessuno altro prima, com'egli se ne pregiò in uno de' suo volumacci dato alle stampe [2]; ma le perdè tutte e due, e una fu quella della Congregazione di s. Ivone, che solo guadagnai contro i Padri Gesuiti che volevan far l'altra del medesimo istituto nella Casa Professa, benchè la parlassi improvviso ed in età di 22 anni [3]: per la quale il sig. Vicerè si mosse ad inviarmi avvocato fiscale in Abruzzo. Ne fa la decisione il sig. reggente Capecelatro nel secondo tomo [4]. L'altra causa fu in difesa di un cavalier spagnuolo, dove ebbe contrario il suddetto Giulio Caracciolo.

Bartolomeo de Franco fu grand'avvocato, ma solo nelle cause de' rei. Aveva una maniera sua propria, quale non saprei a chi assomigliarla, colla quale però parlava le tre e le quattro ore, e non dispiaceva. Era però più famoso per le minuzie che osservava nei processi e per gli difetti che apparivano circa l'ordine giudiziario, che per rappresentare bene la giustizia, quale più delle volte non aveva. Talmente che il sig. consigliere Arias de Mesa [5] soleva

[1] Il duca d'Arcos fu vicerè in Napoli dal 1646 al 1648.

[2] Prato, *Discept. Forens.*, Napoli, 1648, II, 30.

[3] Della causa per S. Ivone il D'Andrea parla a lungo nel § 19 di questi *Avvertimenti*. Cfr. su di essa Cortese, *La Congregazione di S. Ivone ed il patrocinio dei poveri in Napoli*, (secc. XVI-XVII), in *Napoli nobilissima*, n. s., 1920, I, 3, 33-35.

[4] Capecelatro, *Decisiones noviss. S. R. C.*, Neapoli, 1652, II, decis. 169.

[5] Ferdinando Arias de Mesa (m. 1646), lusitano, cattedratico di diritto pontif. vesp. a Salamanca, e poi di civile della sera a Napoli, ove fu cappellano magg., dal 1638 cons. Scrisse: *Variarum resolut. et interpret. juris libri III*, Napoli, 1643. Cfr. Toppi, *De origine omnium Tribunalium*, Napoli, 1655-66, II, 83, 369; Königius, *Bibl. vetus et nova*, Altdorfi, 1678, p. 478; Antonio, *Bibl. hispana*, Roma, 1672, I, 281; De Fortis, *Del governo po-*

dire che avrebbe voluto fargli dare una cattedra primaria: *De ordine iudiciorum*, con duemila ducati di salario l'anno, *para extruccion de los avogados j procuradores*, ma impedirgli l'uso dell'avvocazione.

Sorse dopo tutti questi Giuseppe de Rosa, di chi non poteva dirsi che non parlasse assai bene e che alla molta dottrina non accompagnasse anco il pregio di esplicare ottimamente i suoi sensi: ma l'esplicava in maniera che pareva che piuttosto insegnasse che orasse: onde comunemente fu stimato più dotto che eloquente.

Al contrario di Paolo Malangone, che con un suo discorsetto politino, nudo di ogni dottrina, anche della più comunale, ma con voce assai grata e piacevole, acquistò presso il volgo fama di bel dicitore, talmente che in una commedia che si rappresentò in Napoli in un carnevale da quel che faceva il Pulcinella li fu dato il secondo luogo dopo un altro che senza contraddizione era stimato il primo nella lode dell'eloquenza: giudizio veramente da Policinella, perchè nel Malangone io non ravvisai mai cosa che non fosse sotto la mediocrità assai, e vi erano molti che parlavano, se non così pulito, assai però più efficace e più conchiudente di lui, non consistendo l' eloquenza nelle sole parole, ma assai più nel vigore e nella robustezza delle ragioni.

Anche Fabio Crivelli, che venne dopo di lui, aveva una vena abbondantissima, sicchè parlava tre e quattr'ore continue senza stracccarsi, come se avesse narrato un conto; anzi per aprirsi campo di parlare assai, o pure per far pompa della sua abilità, soleva ripetere tutto ciò che si era detto dall'avversario e spesso con maggior giro di parole che non avea fatto l'avversario medesimo, per poi poterle confutare: ma questa era loquacità, e non eloquenza.

Il sig. Vincenzo Vidman, d'origine calabrese per ragion del padre, — benchè egli abbia avuto una somma avversione con una tal nazione, e forse per lo genio contrario che aveva avuto col sig. Serafino Biscardi, — egli è stato buon oratore, parlando con efficacia e con fondamento; però si è fatto conoscere sempre troppo aspro. Questo è stato buon avvocato così nella professione criminale, come poi nella civile; e se in lui non avesse molto predominato, come domina, l'irascibile, avrebbe potuto far fortuna maggiore così in acquisto di facoltà, come di cariche: benchè oggi si trova da consigliere di S. Chiara passato presidente di Camera,

---

litico, Napoli, 1755, p. 82; Origlia, *Ist. dello Studio di Napoli*, Napoli, 1754, II, 95.

ma non molto ben visto dalla generalità per la sua asprezza e per liberi sermoni.

Il sig. Serafino Biscardi, ancor calabrese,—sendo egli d'un picciolo castello di Calabria Citra qual'è Altomonte, terra del sig. principe di Bisignano, di dove è originario,—benchè poi si fusse cresciuto in altro castello delli Carolei, che è del sig. marchese della Valle, — ove passò suo padre, uomo per altro di bassi natali e del mestier di tinger cappelli, col quale viveva, ritiratosi nella città di Cosenza colla bottega della sua arte, per mezzo della quale sostenne tanto il sig. Serafino quanto il sig. Giacinto alla scuola,—passato in Napoli, per mezzo dell' avvocazione ha fatto quella fortuna che di presente sta agli occhi di tutti, essendo egli Avvocato fiscale di Camera. Parlava bene ed al proposito, e sapeva l'arte della vera eloquenza, benchè coll'accento della sua nazione; ma parve che disprezzasse l'eloquenza, conoscendo forse che le cause al dì di oggi si guadagnano più col maneggiare che col parlare,e più col governo (termine però nuovo, non men che scelerato, e da me sempre abborrito), che non per la strada vera; ed anco perchè si è introdotto lo stile che una causa, dopo parlata otto o dieci giornate, quando si arriva a doversi votare, se pur a votar si arriva, si appunta più mesi dopo parlata, sicchè i ministri se ne sono scordati. Il parlar bene, tolto il plauso che se n'acquista mentre si parla, si stima inutile ; ma non è così, perchè quando i giudici non si movono per passione o per altro maneggio importa assai il concetto che abbiano formato della causa, quando l'hanno intesa parlare, perchè quando poi si mettono a ristudiarla abbiano inclinazione verso quella parte a favore della quale abbiano formato il concetto che tenga giustizia [1].

Ma il sig. Serafino intanto ne avea acquistato fama, onore e tesori, posciacchè, oltre del degnissimo posto di Avvocato fiscale, ed oltre delle facoltà accumulate, casò il sig. Giacinto suo fratello colla figlia di Paolo Anastasio, e quello, sebbene persona molto ordinaria, n'ebbe in dote la somma di ducati 50 mila, — facendo col suo modo comparire come avvocato ancora il sig. Giacinto, ch'egli diceva essere un Papiniano nello scrivere, benchè infelice nel parlare : però tutto faceva il sig. Serafino,da me ben conosciuto

[1] Cfr. Cortese, *S. Biscardi*, Laureana di Borrello, 1918 (estr. dal *Boll. della Soc. Calabrese di Storia patria*, II, 1-2), e il documento ivi pubblicato sulla viva lotta sostenuta dal Biscardi per essere ammesso al Sedile dei Nobili di Cosenza.

fin dai suoi principî che accudì meco. Ed oltre di ciò si è fatto ultimamente, dopo asceso al posto di Avvocato fiscale del Real Patrimonio, aggregare (col favore però del sig. Vicerè) alla nobiltà di Cosenza,con tutto che egli non fusse stato neppure dell'ordine dei cittadini di quella città, ma solo della provincia, ch' è stato il maggior colpo da lui bramato e stimato, per essere quel seggio stimato chiuso : benchè sessanta anni addietro incirca era aperto, e vi entravano varie sorte di persone, ed in particolare lettori di legge, benchè fossero stati figli di artisti, e sino a' medici, fisici e cerusici, come si legge da' processi che in tempo mio ne stavano nel Sacro Consiglio. Ed ebbi l'occasione di riconoscerli quando alcuni dottori pretendevano entrare come prima, e vidi il modo come fu serrata la Piazza suddetta con conclusione di quelle famiglie che si trovarono quando entrò il Merenda di Paterno, casal della città, come dottore ; ed in detti processi esservi l'origine di molte famiglie aggregate come dottori, a' quali era lecito l'entrarvi, ed altri benchè figli d'artisti, ed in particolare aggregato un musico : onde la virtuosa canaglia ancor possa godere gli onori della Piazza, benchè nei processi medesimi osservasi ancora esservi in quella città e casali nella Piazza medesima molte famiglie assai antiche e nobili.

Non ci avrebbe mala attitudine il sig. D. Cesare Natale, poi presidente di Camera, ed oggi consigliere, di che il sig. Serafino, che era suo emolo, diceva che si portava scritto in carta il suo discorso, e, facendo mostra di leggere i punti che si avea notati, recitava *ad verbum* come l'aveva scritti ; ma l'avere procurato d'essere ministro quando già incominciava ad aver numero di negozi non li diè tempo di perfezionarsi, e se questo suggello fosse stato più forte e più veritiero avrebbe potuto o potrebbe far fortune maggiori [1].

Molti altri ve ne sono che, se non hanno uguagliata la gloria degli antichi, non però lasciano di parlare bene assai : de' quali sarebbe troppo noioso il tener catalogo. Nè perciò può dirsi diminuita nel nostro Sacro Cosiglio la gloria dell'eloquenza, per quanto non sia stata mai celebre ne' tempi andati. E tal vi è stato a' dì nostri, che ha meritato il titolo di Cicerone napolitano [2], come il

[1] Il brano manca in quasi tutti i mss. degli *Avvertimenti*; forse sarà una posteriore interpolazione. Il Natale fu molto amico del D'Andrea, e scrisse la lettera proemiale alla sua *Disputazione feudale*.

[2] Il D'Andrea allude a se stesso.

consigliere Ciavari spagnuolo nella sua *Didascalia*[1], il Redi fiorentino nel suo *Ditirambo*[2], li Fasano napoletano nella *Gerusalemme*[3], il padre Mabillon[4] francese ed il sig. Burnet[5] inglese ne' loro viaggi nella relazione di Napoli, ed altri ne fanno amplissima testimonianza[6].

[1] Ciavari, *Didascalia multiplex veteris, mediae et novae jurisprudentiae*, Napoli, presso gli eredi di M. A. Ferri, s. a.

[2] Redi, *Bacco in Toscana*, vv. 105-114 ; e sono versi notissimi :

E se ben Ciccio d'Andrea
con amabile fierezza
con terribile dolcezza
tra gran tuoni d'eloquenza
nella propria mia presenza
innalzare un dì volea
quel d'Aversa acido asprino
ch'è non so se agreste o vino,
così a Napoli solea
del superbo Fasano in compagnia.....

E annotava il Redi stesso : « Questi si è il sig. Don F. d'Andrea nobilissimo avvocato napoletano, anch'esso mio riveritissimo amico, che altamente possiede tutte le belle arti e tutte le belle scienze che in un animo nobile possono allignare », riferendogli il noto verso d' Aristofane, così da lui stesso tradotto : *Tonabat, fulgurabat, permiscebat Graeciam.* Tra il Redi e il D'Andrea corse certamente attivo carteggio ; alcune delle lettere del primo furono pubbl. in *Lettere* di F. Redi, Milano, 1811, vol. IV.

[3] *Lo Tasso napoletano, zoè la Gierosalemme libberata de lo sio Torquato Tasso*, votata a llengua nosta da Gabriele Fasano, Napole, J. Raillardo, 1689, pp. 5 e 359 ; I, 30 ; XIX, 29.

[4] Mabillon, *Iter italicum litterarium*, Parigi, 1687, p. 105 : « F. Andrea, patronus causarum emeritus, quem in causa principis Satriani magno cum eloquentiae flumine et fulmine perorantem non semel auscultavimus ».

[5] Gilb. Burnet, *Voyage de Suisse, d'Italie et de quelques endroits d'Allemagne et de France, faites es-années 1685-86 avec des remarques d'une personne de qualité touchant la Suisse et l'Italie*, Rotterdam, Acher, 1687, p. 293 : nella biblioteca del Valletta a Napoli aveva conosciuto « un savant jurisconsulte, nommé François Andrea, lequel est regardé comme un des plus curieux de toute l'assemblée ».

[6] Lungo ed inutile sarebbe l'elenco di coloro che lodarono l' eloquenza ed il sapere giuridico del D'Andrea. B. Majoli d'Avitabile nella sua *Vita di F. D'Andrea*, in *Le vite degli Arcadi Illustri*, ed. G. M. Crescimbeni, Roma, 1708, I, 29 sgg., cita una serie di opere e di autori. Ricorderò solo che il Fuidoro ci dipinge il nostro « di color bruno, ma acceso di fuoco,

§ 3. — *L'avvocazione in Napoli è stata sempre la strada più facile per ascendere a' magistrati supremi.*

Ma tutto ciò che si è detto del pregio dell' avvocazione in Napoli è poco, anzi nulla, rispetto all'essere stata l'unica strada di ascendere alle supreme dignità del magistrato. E se l' autorità che tengono gli avvocati sopra i primi signori del regno è grande solo perchè difendono le loro cause ne' supremi tribunali, qual crederò essere l'autorità dei ministri[1] sopra li medesimi, che tengono la potestà di giudicarle ? Non vi è parte del mondo dove i ministri engano maggiore autorità che in Napoli : poichè, come non ten-

---

caldo di cervello, fervoroso nel parlare, in modo tale che il suono sembrava iracondia ». Il GIANNELLI, *Educazione al figlio*, arricchita di note istorico-critiche dell'avv. BASILIO GIANNELLI *jun.*, Napoli, 1781, ne dà un giudizio che sarà opportuno qui riportare : « Egli era ottimo giureconsulto, ed a lui si deve la lode d'aver introdotto nel nostro Foro l'uso di disputare, ed interpretar le leggi de' suoi principî: egli cominciò a dar notizia, ed a porre innanzi i più culti scrittori, come Cujacio, Duareno, Fabro, l'Ottomano, etc., in quel tempo o non conosciuti o riputati poco. Era oltre a ciò diligentissimo nell'esame de' fatti, laonde in ciò poco si affidava a' procuratori, leggendo esso e rileggendo minutamente i processi : per la qual cosa per concessione delli stessi avvocati suoi emuli era formidabile nel difender le cause e nell'orare ; e siccome quello che avea già letti i poeti, l'istorici e gli oratori, così latini come italiani, era felice nella copia e prontezza delle parole, e ne' varj lumi delle lingue. Accoppiava a tutte queste virtù un'audacia grande, veemente nel dire, di rado si stancava per molto chè avesse orato. Si lasciava nondimeno assai trarre nelle digressioni, sicche spesso parlava fuori della casa, e la voce, oltre che sonora e piena, era nondimeno aspra e feroce. Le sue orazioni furon da lui dettate nell'una e nell'altra lingua, anzi io credo ch'egli incominciasse il primo a scriverle in italiano. Le latine o niente o poco sono migliori della lingua di quegli avvocati suoi coetanei scritte in latino rozzo e barbaro. La locuzione delle sue orazioni italiane è propria, non affettata nè oscura : potrebbe essere bensì più pura, anche per quello che si conviene all'uso del Foro. Ma gli si può condonare per avventura questo difetto, essendo stato egli il primo a scriverle nella nostra lingua nativa. L'orazione da lui scritta a difesa dell'arte chimica [è la *Difesa* del Di Capua] è più culta nello stile , e bastantemente pura è quella che fece pel Re di Spagna nella successione del Brabante, in cui, oltre alla dottrina, ci ravvisi de' più bei lumi dell'eloquenza».

[1] Ministro-magistrato.

gono obbligazione di render conto delle loro azioni che al re nostro signore, il quale è lontano, nè i sig.ri vicerè tengono sopra loro alcuna giurisdizione, la loro potestà si riconosce tanto maggiore quanto è più indipendente, talmente che nei tempi addietro erano comunemente chiamati dii terreni, nè vi mancavano di quei che, men superbi che sciocchi, tal titolo se l'arrogavano come dovuto, onde nacque il ditterio presso le male lingue che erano dii terreni, cioè diavoli, perchè non altri che i diavoli erano dii della terra.

E se è grande l'autorità che nella nostra città attribuiscono alli cavalieri delle Piazze, perchè essi soli tengono l'amministrazione delle cose pubbliche, qual diremo esser quella de' ministri, che tengono in mano il governo di tutto il regno e che esercitano giurisdizione sopra le medesime Piazze?

Autorità sì grande è particolarmente quella dei reggenti, che intesi una volta dire da un uomo pratico della Corte di Roma che, tolta la facoltà di eleggere il papa, la stimava meglio di quella dei cardinali, i quali non sono niente, se non quando vuole il papa o i nipoti del papa; ciò che non andava così de' nostri reggenti, i quali avevano autorità propria, ed i medesimi signori vicerè avevano bisogno di loro[1].

E benchè oggi quest'autorità sia assai diminuita, perchè dopo le rivoluzioni del 1647 è andata sempre crescendo l'autorità del vicerè, e per conseguenza han fatto mancare quella dei reggenti[2], non è perciò che non l' abbian fatta crescere per un' altra via, poichè per fare quello che vogliono, e per giustificarlo in Spagna, si servono della loro consulta: onde se è mancata in universale, è cresciuta in particolare.

Per la qual ragione essendo che ordinariamente dall'avvocazione si passa al ministero, e da quello poi per gradi si ascende al reggentato, non è maraviglia che i cavalieri delle Piazze non altra

[1] A questo proposito basterà citare per tutti la testimonianza di G. B. Vico, *Scienza nuova*, ed. F. Nicolini, Bari, 1916, III, 1011 sg.: « Dei ...parlamenti eroici serba un gran vestigio il Sagro Consiglio napoletano, al cui presidente si dà titolo di 'Sagra Regal Maestà', i consiglieri s'appellano *milites* [in realtà si chiamavano, come a ragione osserva il Nicolini, *senatores*], e vi tengono luogo di commessari... e dalle di lui sentenze non v'è appellazione ad altro giudice, ma solamente il richiamo al medesimo tribunale ». Notissimo era il detto: « Auctoritas S. R. Consilii me terret ». Cfr. Cenni, *Napoli e l'Italia, considerazioni*, Napoli, 1861, pp. 19-20.

[2] Per la storia di questo periodo cfr. Schipa, *La cosi detta rivoluzione di Masaniello*, Napoli, 1918, estr. *Arch. stor. Nap.*, n. s., II-III.

cosa invidiano che questa facilità di potere dall'avvocazione arrivare al ministero. Onde il sig. D. Diego Capecelatro[1], figliuolo del reggente[2], che era mio grande amico, ed eravamo contrari nell'Accademia[3], quando io fui fatto fiscale di Chieti mi disse che se ne rallegrava, perchè tra poco tempo non sarebbe stato così facile a quei che non erano di Piazza ascendere al ministero, perchè correva un arcano tra la nobiltà di applicarsi tutti alla professione legale per metter tutti in mano loro i posti di toga : sicchè tra pochi anni tutti i ministri sarebbero stati cavalieri, intendendo per cavalieri i soli nobili delle Piazze, per lo bisogno che diceva avean di loro i Spagnuoli. Ed in effetto in quel tempo si ritrovarono quattro reggenti italiani tutti di Piazza : il reggente Sanfelice della Piazza di Montagna, ed i reggenti Galeota, Caracciolo e Capecelatro, tutti di Capuana, oltre il segretario del regno, il duca di Caivano, della medesima Piazza, che valeva più egli solo che tutto il Collaterale unito.

Ed è stata grazia di Dio che questo pensiero la nobiltà delle Piazze, dopo le rivoluzioni, non l'abbiano posto in esecuzione, e per difetto di abilità, e per abborrimento dalla fatica, o perchè, cessata l'occasione di concorrere all' imposizione delle gabelle, si videro chiusa quella strada per la quale stimavano che gli Spagnuoli avessero di bisogno di loro; con che si è mantenuto aperto l'adito come prima a tutti gli ordini delle persone di Piazza, fuori di Piazza del popolo, ed anco del regno, di giungere alla suprema dignità, così del reggentato, come di tutti gli altri posti supremi, e nel Sacro Consiglio, e nella Regia Camera. Onde di tanti posti vacanti dopo la rivoluzione, che sono stati moltissimi, come non poteva esser di meno tra lo spazio di quarantotto anni, veggiamo non esserne stati occupati più che cinque soli da' cavalieri di Piazza: il sig. D. Trojano Miroballo oggi reggente, i consiglieri Scondito, Caracciolo, Muscettola, Brancaccio ; e tutti gli altri li troveremo o nobili fuori di Piazza o del popolo.

E se ci restringeremo ai soli reggenti, vedremo che, di ventidue che sono stati creati da detto tempo delle rivoluzioni sin oggi, non vi sono stati più di quattro di Piazza, tre dei quali erano già ministri prima delle dette rivoluzioni: il reggente Galeota figliuolo

[1] Diego Capecelatro, « di grandissime speranze », avviato all' *avvocazione*, ma morto giovanissimo.

[2] Ettore Capecelatro, per il quale cfr. *Avvertimenti*, § 12.

[3] L'accademia degli Oziosi.

del primo, il reggente Muscettola che era decano del Sacro Consiglio, ed i due Miroballo zio e nipote; e gli altri diciotto tutti fuori di Piazza: Cacace, Brandolino, Marciano, Aquino, De Marinis, Capobianco, Calà e l'altro Marciano, De Philippis, Gaeta, Fiorillo, Petrone, Moles, Provensale, Raetano, De Risi, il nostro reggente[1] ed ultimamente Andreasso; poichè due, Gaeta e Moles, erano stati creati reggenti pria che fusse uno reintegrato al Sedil di Porto, l'atro aggregato a quello di Portanova; e tutti erano stati avvocati e figli di avvocati, e tra loro alcuno datosi all'avvocazione da stato poverissimo, e taluni da vilissima nascita: chè l' avvocazione le persone vili rinnalza, le mediocri illustra, ed anco quelle che sono della prima nobiltà.

Ma perchè gli esempi, quando non sono descritti con tutte le loro circostanze,fanno negli animi di chi legge picciola impressione, questa scrittura io la fo perché abbia da conservarsi segreta tra le pareti private dei nostri posteri, a' quali gioverà sapere molte notizie che al presente si sanno da pochi, e tra pochi anni non si sapranno da nessuno, — ed essendo la nostra casa arrivata al supremo onore del reggentato, par bene che non solamente sappiano per quali vie ci è pervenuta, ma assieme per quali vie ci sono pervenuti tutti gli altri reggenti italiani che sono stati a mio tempo. Ho stimato perciò descrivere puntualmente le loro qualità ed il loro stato, così per quello ch'erano prima che ascendessero al ministero, come per quello nel quale lasciarono dopo la morte le case de' loro successori: dal vero stato di ciascheduna delle quali potranno i nostri figli ricevere ottimi documenti come debbano guidarsi nella condotta della loro vita. Non lasciando di andar anco ricordando di passo in passo il sito nel quale era la nostra casa, da che io cominciai ad aver l'uso della ragione, e come, dalla depressione nella quale allora si ritrovava, si è andata a poco a poco continuamente sollevando, finchè è arrivata allo stato nel quale al presente si ritrova, perchè tal notizia serva a loro come di specchio per ravvisarsi l'uno e l'altro stato della prospera e dell'avversa fortuna, e sappino che se continueranno la medesima strada che abbiamo tenuta noi,— ciò che a loro sarà più facile perchè avranno maggior comodità,— le cose non potranno non andare continuamente bene; ed all'incontro se vorranno abbandonarla, tutto quel che si è fatto non servirà per niente, e si esporranno a' medesimi rischi ne' quali vedranno esser cadute altre case di reggenti assai migliori di ric-

[1] Allude a suo fratello.

chezza che non è la nostra. E la qualità della nascita senza le ricchezze non servirà a loro che per maggior pena, quando non la potranno sostenere con il dovuto decoro.

§ 4. — *La casa del sig.r reggente Scipione Rovito.*

Comincio pertanto in primo luogo dalla casa del sig. reggente Rovito perchè, ancorchè lui fosse morto alcuni anni prima che io mi addottorassi [1], non lasciai però di conoscerlo negli anni della prima mia puerizia. Anzi di lui me ne stanno sì vivamente impresse nella memoria le specie, che non ho possuto mai scordarmene, perchè continuamente passava sotto le finestre della nostra casa, quando scendeva dalla sua villa di Capodimonte, e continuamente mi era proposto per idea dal nostro buon padre, perchè avessi dovuto imitarlo nello studio e nella gravità de' costumi, per poter ascendere alla medesima dignità.

Mi aveva in quel tempo nostro padre dalla città di Ravello, dove io nacqui e dove mi aveva allevato in casa della nostra sig.ra madre sin all'età di otto anni, condotto seco in Napoli per farmi attendere ad imparar la grammatica, ed avea preso casa nel Borgo delle Vergini nella strada maestra, per la quale si sale a Capodimonte; appunto quella casa che fu pochi anni dopo comprata dal sig. D. Giuseppe Caracciolo, ed abbiamo veduta a' nostri tempi abitata dal sig. consigliere Caracciolo di lui figlio : e fu appunto nel tempo che venne l'avviso della morte del re di Svezia, Gustavo Adolfo [2]. E per sotto le nostre finestre passava continuamente, come ho detto, il sig. reggente Rovito, quando scendeva dal suo Capimonzio [3], onde aveva spesso occasione di osservarlo: uomo veramente degno di ammirazione, e che può servire per esempio di quello che può dare la professione di avvocato senz'altra prerogativa, che del proprio merito, così nella buona, come nella cattiva fortuna.

Venne egli in Napoli da Tortorella sua patria, piccola terricciola nella provincia di Basilicata [4], e visse molti anni in vilissimo stato, esercitandosi nella procura ; ma essendo uomo di molta

[1] Il Rovito morì nel 1636 ; il D'Andrea si addottorò nel 1642.

[2] Gustavo Adolfo il Grande fu ucciso nella battaglia di Lutzen il 16 novembre 1632.

[3] Ai tempi del D'Andrea si andava a Capodimonte per la strada dei Vergini, chè la grande via pel ponte della Sanità è del tempo murattiano.

[4] Più propriamente in prov. di Salerno, circ. di Sala Consilina.

fatica nello studio, e di gran puntualità ed integrità di vita, cominciò a poco a poco a difendere qualche causa, e diè in luce i suoi primi *Commentarj sulle prammatiche*[1], ne' quali non sdegnò in quei principî di ponere il nome della sua patria, come che poi nella seconda edizione si chiamasse napolitano. Prese con ciò qualche nome, si pose in posto di avvocato, patrocinò molte cause dei primi signori del regno, come da' suoi volumi de' *Consigli*[2], e fe' per conseguenza nobil acquisto di fama e di ricchezza.

Difendendo la causa della successione dello stato di Bisignano in Collaterale, a favore del conte della Saponara alla presenza del sig. conte di Benavente [3], nella quale si supponeva fattosi un decreto a suo favore, di cui fosse stata dal vicerè impedita la pubblicazione, ardì di dire, che se quelle mura avessero potuto parlare, avrebbero attestata la verità di quel che diceva: del che sdegnato fieramente il vicerè sonò il campanello e pretese che si dovesse tagliarli la testa, o come ad impostore, se il fatto non era vero, o come avesse ardito di pubblicare un decreto, che il vicerè ed il Collaterale avea stimato doversi tener occulto[4]. Onde il Collaterale, per dar tempo che lo sdegno sfogasse, consultò che dovesse mandarsi addirittura in galera, e così fu eseguito, mentre egli con tempestiva costanza, consultato dagli amici a porsi in salvo, non volle partirsi dall'anticamera, dicendo di non aver fallato, e che dovevano aspettare la risoluzione del Collaterale: della quale dolutosi egli poi, come vi fus-

[1] Roviti, *Pragmaticarum regni Neapolis commentaria*, Venetiis, 1590.

[2] Roviti, *Consilia seu juris responsa*, Neapoli, 1622, n. XI.

[3] Il conte D. Giov. Alfonso Pimendel d' Errera conte di Benavente fu vicerè in Napoli dal 1603 al 1610.

[4] Lo Schipa, *Da povertà plebea ad una corona ducale*, Venezia, 1914, (estr. dalla raccolta : *In memoria di Giov. Monticolo*), pubblica una biografia del Rovito, estratta dal ms. XXII. C. 6 della S.S.N., che ha molti punti di rassomiglianza con il presente paragrafo degli *Avvertimenti*. L'anonimo scrittore narra con maggiori particolari questo episodio. Il Rovito difendeva il conte della Saponara Sanseverino che pretendeva la successione dello stato di Bisignano ; il Benavente, data l'importanza della causa, dispose che il Sacro Consiglio avesse riferito il suo parere in Collaterale; quello e questo diedero ragione al Rovito. Ma il vicerè ordinò che il decreto non fosse pubblicato, in attesa della risposta del re di Spagna cui aveva scritto. Il Rovito, allora, discutendosi in Collaterale un'altra causa, rivolse amare parole al vicerè, e indicando gli arazzi che adornavano le pareti soggiunse che se avessero potuto parlare avrebbero rivelato la verità. Sembra che gli arazzi fossero stati comprati con denaro avuto dalla parte soccombente.

sero concorsi alcuni reggenti amici suoi, li si fu fatto intendere, ch'egli non sapeva il pericolo che avea passato[1]. Fu visitato nella galera da tutta la sua clientela, facendo tutti a gara in quella disgrazia di maggiormente onorarlo[2], e, benchè se li ponesse il ferro al piede, mi diceva nostro padre che non fu raso come gli altri: onde liberato, dopo placato il vicerè, di là a pochi giorni[3], seguitò la sua avvocazione con maggior fama, e, per ostentazione di costanza, quando stampò i *Consigli*, i primi in ordine di tempo pose quei che aveva scritti nella detta causa. E dopo fatto consigliere, essendo andato in casa del già reggente Costanzo[4] marchese di Corleto, per eseguire una risulta della visita incaricatali dalla Corte, ed essendoseli rinfacciato dalla vedova, marchesa di Corleto[5], come avesse tanto ardire in casa sua un galeotto, rispose non vergognarsi di esser andato in galera per sdegno di principe, ma che si sarebbe ben vergognato se ne fusse stimato degno per mariolo.

Fu fatto consigliere del sig. conte di Lemos[6] successore del Benavente con altri tre celebri avvocati, a' quali fe' venire i privilegi, senza che ne avessero alcuna antecedente notizia, Gio. Batta Megliore, Ferrante Brancia e Camillo Villano; e di là alcuni anni passò in Camera, fu promosso alla suprema dignità di reggente, esercitata da lui con fama forse di soverchia autorità, poichè nella

[1] Fu condannato a tre mesi «di galera a disposizione di S. E.». «Intese la ria novella di sua condanna, immediatamente con intrepidezza d'animo grande calò dalle scale e con proprii piedi portossi nel molo, senza però guardia di sbirri, ma col solo accompagnamento di un capitano spagnolo, che trovavasi con altri ufficiali a passeggiare avanti a la Real Casa, e fu posto alla poppa di una galea con picciol ferro al piede, senza catena e senza che li fusse raso il capo». Così l'Anonimo, ed. Schipa, p. 162.

[2] Narra l'Anonimo, ed. Schipa, p. 162, che in quei giorni tennero con lui carteggio «i primi signori e le dame clienti di sì grande avvocato», e spesso gl'inviavano regali di viveri e di vini scelti, di cui sapevano ben ghiotto il Rovito.

[3] Venti giorni secondo l'Anonimo, ivi.

[4] Fulvio di Costanzo, marchese di Corleto.

[5] Lucrezia Carafa de' principi della Roccella, già vedova d'Ippolito Sanseverino, signore di S. Donato: cfr. Capecelatro, *Annali*, Napoli, 1849, pp. 64 segg., che la disse «donna superba e di ritrosi costumi», e Schipa cit., p. 162.

[6] Il conte di Lemos succedette al Benavente nel 1610 e rimase a Napoli sino al 1616.

morale affettava essere seguace della dottrina delli Stoici, come Pietro Lasena[1], ch' era suo amico, attestò al sig. Camillo Pellegrino[2], da chi io poi l'intesi.

Ma il vigore che usava con altri non seppe osservar nella sua casa, poichè, benchè avesse più figlioli, non ebbe per la loro troppo indulgente educazione di molto rallegrarsi d' averli avuti tra di essi, divenuti più famosi per gli proprj vizi che per le paterne virtù. Talmente che, venuti tra di loro a contesa per causa poco onesta, uno si rese omicida dell'altro, sì che il Rovito per dolore e vergogna ne cadde in terra tramortito, benchè per affettar il stoicismo non lasciasse il medesimo giorno di negoziare[3]. Ed a questo proposito mi ricordo una strofa che il sig. D. Camillo Colonna, che fu mio gran signore, e sotto i suoi auspicj ebbi l'onore nella mia adolescenza di apprendere i primi lumi della vera letteratura, fe' in una sua satira che per ischerzo compose contro un suo parente cavaliere, moteggiandolo per certo giovane a lui grato che dal reggente Rovito come delegato de' vagabondi era stato impiccato in galera :

[1] Su Pietro Lasena cfr. la vita che ne scrisse J. J. Bouchard, Roma, 1637 ; per la quale vedi L. Marcheix, *Un parisien à Rome et à Naples en 1632 d'après un manuscrit inedit* de J. J. Bouchard, Paris, E.Leroux, s. a., p. 95. D'origine francese, (il padre, Lésin, era stato un orologiaio di Longjumeau), godè gran nome in Napoli sino al 1636, nel quale anno morì in Roma. Giureconsulto e filologo, riceveva la miglior parte della nostra città nella sua casa di Napoli e nella sua villa di Sorrento, e poneva a loro disposizione « une petite bibliothèque aussi complete et aussi remplie de bons rares livres qu' aucune autre à Naples ni à Rome », come riferisce il Bouchard, che gli fu molto amico (Marcheix cit., p. 95; cfr. L. Cambini, in *Arch. stor. Nap.*, XXXII, 1907, pp. 842 sgg.). Il Bouchard stesso, op. cit., p. 97, accenna alla profonda amicizia che legava il Lasena con il Pellegrino. Per alcune lettere del Lasena cfr. S. S. N., ms. XXI. A. 9.

[2] Per Camillo Pellegrini cfr. il cit. ms. della S. S. N., ove conservansi i numerosi documenti raccolti da F. Daniele per una sua biografia, che non vide mai la luce. Anche egli fu amico del Bouchard, e cfr. la nota del Marcheix a p. 97.

[3] Narra l'Anonimo cit., p. 164, che il fratricidio fu commesso alla presenza del padre, il quale cadde svenuto. Riavutosi, fece fuggire l'omicida verso Roma per salvarlo, e posto il morto in altra stanza diedesi secondo il solito a negoziare, « dicendo agli amici che lo dissuadevano di ciò, che passandogli il re suo padrone il soldo in quella giornata dovea egli servirlo ».

Scipion Rovito, che d'un vizio tale
Era a ragion nemico, poichè a scorno
Due figli insani, ed il terzo micidale
Fatto gli avea, padre infelice al mondo!

A Ferrante, il primogenito, aveva comprato l'officio di segretario del regno, che sarebbe stato un ottimo mezzo per perpetuare la sua casa, se ne avesse pagato il prezzo, e non fusse stato però obbligato a cederlo al duca di Caivano[1] allora avvocato, che seppe imbrogliarlo di maniera che non solo non potè ricuperare la parte del prezzo da lui sborsato, ma non potè nemmeno arrivare a liquidargli l'istrumento, benchè si dicesse che a questo effetto facesse fare quella prammatica così rigorosa dal Collaterale circa la liquidazione. Invece del segretariato comprò per lo suo figliuolo la terra di Castelsaracino, e fattosi vincere dall'ambizione, malgrado il suo stoicismo, volle mettere la casa in signoria, ottenuto il titolo di duca sopra di essa; onde sopra la porta della sua casa, nella strada di S. Maria Maggiore, non senza nota di molta vanità, permise si mettesse la corona, che ancora oggi si vede, con derisione di tutti quei che si ricordavano della tenuità dei suoi principî [2].

Solo in pregiudizio della sua casa ostentò la stoica costanza, quando divenne già vecchio travagliato da molte infermità, sicchè malamente poteva adempire l'obbligazione del suo posto. Avendoli il sig. conte di Monterey [3] fatto offrire una piazza di presidente di Camera per Alessandro altro suo figlio, ch'era fiscale di provincia, quando si fosse disposto ad accettare la giubilazione sua di reggente, perchè desiderava di sostituire in di lui luogo il consigliere Andrea de Gennaro, non volle accettarla, rispondendo: « E la perdita fia morte e non scorno ».

Con che morto di là a non molto di ottant' anni[4], lasciò la sua casa senz' appoggio ed in stato miserabile, non avendoli la corona sopra l' arma servito che per maggior vergogna, avendo io conosciuto il suo non so se figliuolo o nipote dopo le rivoluzioni, che

[1] Giov. Angelo Barile, duca di Caivano.

[2] Il Rovito comprò il palazzo d' Arpaja, (di fronte al campanile della Pietrasanta o S. Maria Maggiore), che era stato già del Pontano: oggi è interamente rovinato. Cfr. Beltrano, *Descrizione del regno di Napoli*, Napoli, 1640, p. 206; e Capasso, in *Strenna Giannini*, Napoli, 1892, pp. 97-104.

[3] Il conte di Monterey fu vicerè in Napoli dal 1631 al 1637.

[4] Morì l'11 luglio 1636; era nato nel 1556.

veniva alla conversazione in casa del sig. Mario Rota[1] in abbiettissima fortuna, e col volto tutto macchiato da una scoppettata di pallini, che li fu tirata dentro la propria casa, per occasione della moglie, che fu una signora spagnola, che l'apportò più infamia colla sua impudicizia, che onore colla nobiltà della famiglia. Sicchè di tanti figliuoli del reggente non vi è rimasta oggi alcuna memoria, ciò che non sarebbe accaduto se, in cambio di titoli ed altre vanità, avesse procurato che, vivendo i figliuoli con modestia ed istradandosi per la via della virtù, avessero seguitate le sue medesime pedate, e continuando la via dell'avvocazione e della toga avessero atteso ad aumentare, non a distruggere, il di loro patrimonio, non bastando una vita sola a poter fondare una casa, che abbia ad aver durazione[2].

§ 5. — *Stato della nostra casa dopo che dal borgo delle Vergini passammo ad abitar dentro Napoli, e male indirizzo che ebbi nelle vie delle scienze sino al mio dottorato.*

Morì il reggente Rovito nel 1636, e quasi nel medesimo tempo che ci eravamo partiti dal Borgo delle Vergini per venire ad abitare dentro Napoli, mossosi a ciò fare nostro padre per trovarsi più vicino ai Tribunali, avendo già cominciato ad acquistare alcuni pochi negozi, e per provvedermi di miglior maestro nella grammatica. Ci presimo casa nella calata di s. Giovanni a Carbonara[3], nella casa ancor oggi detta della *joiema*, per un arbore di *joiema*[4]

[1] Per Mario Rota, di antica famiglia sorrentina, amico del Lasena, del Pellegrino, frequentatore della Libreria della Junta, « autrefois très beau garçon et qui avait un très gentil esprit, » presidente dell'Accademia degli *Incauti*, come racconta il Bouchard, cfr. Marcheix cit., p. 100.

[2] Sui figli di Rovito cfr. Capaccio, *Il forastiero*, pp. 614-15. Ne ebbe 16, ma ne sopravvissero 6 : Alessandro fiscale di Calabria « con fama che si accosta a quella del padre » ; Ferrante, padrone del Capaccio, grande avvocato, giudice criminale, segretario del regno, duca di Castelsaraceno ; Fabrizio capitano, che fece la campagna di Valtellina; Annibale gesuita, « chiaro per lettere, integrità e ogni altra virtù» ; Orazio Cappellano Regio e poi abbate Concistoriale dell' abbadia di S. Angelo a Raparo. Ma, evidentemente, il Capaccio era troppo interessato per dire la verità.

[3] La via S. Giovanni a Carbonara è vicinissima a Castel Capuano, sede dei Tribunali.

[4] In dialetto napoletano *joiema* = giuggiola.

assai antico che stava al principio d'un cortile assai lungo con altri arbori ed impergolata che rendeva assai vaga l'entrata; talmente che il marchese di Villa, principe allora degli Oziosi, essendo venuto a visitarci per ragione di nostro zio[1], che era della sua Accademia, la rassomigliò alla casa di Evàndro presso Virgilio, alla quale si entrava per un lungo viale di arbori; come che oggi, per essersi fabbricate alcune altre stanze, il cortile si sia assai ristretto.

Passati in detta casa, essendo io in età di dieci anni, nostro padre mi fece entrare nella Congregazione dei PP. Gerolomini, dove in breve tempo acquistai nome di maestro di memoria, poichè, coll' occasione di dover dire attorno quel che ciascheduno di noi avea notato nel sermone del padre della Congregazione, io, quando toccò a me, lo ripetei tutto intero, cosa che data occasione di gran maraviglia e sparsane la fama mi facevano spesse volte la festa far ripetere il sermone che il P. Antonio Glielmi faceva nella Chiesa le domeniche alla presenza di molti cavalieri e persone particolari, che avean gusto di sentirmi[2]. Ciò che mi pregiudicò assaissimo per l'acquisto delle scienze, poichè non avendo ancor compito il corso della grammatica, mentre si stava in pensiero di mandarmi alla scuola de' PP. Gesuiti, per ivi esercitarmi nelli studi dell'umanità e poi avanzarmi alla logica ed alla filosofia, nella quale si stimava che consistesse a quei tempi tutto il sapere, ne fu dissuaso nostro padre dagli amici, per tema dicevano che i PP. Gesuiti conoscendomi di qualche ingegno avrebbero procurato di farmi entrare nella loro compagnia, e con ciò si sarebbe privata la casa dell'avanzamento che avrebbe potuto sperare dalla mia riuscita. E, quel che fu peggio, ingannatosi nostro padre da quel comune concetto di volgo, che per riuscire gran legista non si ricerchi altro che memoria, si figurò che essendo io di gran memoria avrei potuto, se mi fussi dato subito alla legge, guadagnare danari fra poco tempo, desiderio di quello di che avea maggior bisogno. Onde, fattomi appena finire la grammatica e malamente in una scuola, che i PP. Gerolomini aveano fatta aprire vicino alla loro casa per tutti li figliuoli della Congregazione, mi mandò appena compito l'undecimo anno, nudo d'ogni disciplina e senza cognizione

[1] Onofrio d' Andrea, cui abbiamo accennato parlando della famiglia del nostro.

[2] P. Antonio Glielmi fu fatto dipoi cardinale: Majoli, *Vita di F. d'Andrea*, p. 31.

di lettere umane, allo studio della legge; ciò che cagionò in me una tal diffidenza che, tenendomi meno di tutti gli altri, non mi confidai mai fare alcun'azione pubblica in tutti quei cinque anni che mi fecero perdere inutilmente in scrivere e sottoscrivere le lezioni della legge,non considerando che la legge ricerca un giudizio maturo, e che quell'età, anco per insegnamento di Aristotile, non era età atta per intendere la giustizia ed ingiustizia dell'azioni umane, come sono li contratti, le doti, i testamenti e tutte le altre cose, attorno le quali si raggira tutta la nostra giurisprudenza. Onde l'età di cominciare ad apprenderla avrebbe dovuto essere quella appunto quando io la finii, poichè allora e non prima cominciai a formarne qualche concetto; ed intanto tutti quelli anni, se avessi avuto migliore indirizzo, avrei potuto impiegarli a perfezionarmi nella lingua latina, nella prosodia, nella rettorica e nell'altre discipline che sono proprie di quella età, come sono anche la geometria, l'aritmetica, sebbene ciò non sarebbe stato sperabile in quei tempi ne'quali la loro utilità non si conosceva, e pur necessarissima tanto per l'uso della vita che per la perfetta cognizione delle altre scienze, del quale mancamento de' miei direttori ebbi poi occasione di dolermene per tutta la mia vita.

Una sola cosa fecero di buono, nella quale però ebbe più possa il caso che il consiglio, chè essendo stato nostro padre discepolo nella legge di Gio. Domenico Coscia, detto Coscietta, calabrese, che avea un infinito numero di scolari, ma goffo al maggior segno e privo di ogni sorta di erudizione, mi avrebbe volentieri mandato da lui, se la nostra lontananza di casa,perchè abitava alla Pignasecca, non l'avesse persuaso a mandarmi da Gio. Andrea di Paolo, che abitava al vico de' Giganti, uomo eruditissimo, oratore eccellente, e con chi, dopo Alessandro Turamino, di chi fu discepolo, può dirsi ne' nostri studi visse e morì il vero modo d'insegnare ad interpretare le leggi; dalla cui viva voce, dopo che fui dottorato, per la familiarità che con lui continuai, appresi la vera maniera d'intendere le leggi per i loro principj e di sapere distinguere le vere opinioni de' nostri dottori dalle false, studio che non, come il volgo crede, ricerca solo memoria, o, come altri dicono, solamente leggere, ma assai più ricerca ingegno ed un giudizio sopraffino.

Stando nella detta casa della *joiema*, si portò in Napoli con tutta la casa la sig.ra madre. Onde per avere casa più vicina alla chiesa, non tenendosi da noi in quel tempo carrozza, passammo ad abitare nella casa ultima della strada di S. Gaudioso incontro S. Maria delle Grazie, nella quale nacque il sig. reggente, che solo

di tutti noi altri nacque in Napoli. Ed ivi stemmo tre anni, e poi per prendere casa più grande andammo ad abitare a Seggio di Nido nella casa di Landulfi, incontro la chiesa di D. Romita. Ivi compiti già cinque anni dello studio ed i diciassette della mia età risolse nostro padre di farmi dottorare. Onde il primo ministro che io conobbi fu il reggente Carlo di Tapia marchese di Belmonte, decano in quel tempo del Collaterale, avanti di chi fui menato dal duca di Caivano, come segretario del Regno, per ottenere la dispensa dell'età; che, interrogatomi quanti anni io teneva e dettoglieli, disse che ancor egli si era dottorato della medesima età. E, poi, rivoltosi al duca disse: *Quantum juniores, tantum perspicaciores*[1].

Che perciò, dopo aver parlato della casa del reggente Rovito, sarà anche bene parlar di quella del reggente Tapia, e di altri stati dopo di lui.

§ 6. *Della casa del sig. reggente Carlo di Tapia marchese di Belmonte.*

Il reggente Carlo di Tapia fu forse l'ultimo in quei tempi dei Ministri italiani, che arrivasse a' posti grandi senza essere passato prima per l'avvocazione. La ragione fu perchè egli, benchè nato in Lanciano, — onde da Lanciano si vien vantato come lor cittadino, e nato, come essi dicono, da una signora di casa Riccia nobile della medesima città, e per tal ragione fu creato consigliere in piazza italiana, e poi reggente in piazza sopranumeraria pure italiana, — fu così per padre come per madre spagnolo, come nato dal presidente di Camera Egidio Tapia[2] spa-

[1] Quale età occorresse per divenire dottore ce lo dice il Borzelli, *Il cav. G.B. Marino*, Napoli, 1898, p. 4. Sino al 1591 erano obbligatori 17 anni, ma dal settembre di quell'anno, « per levar l'occasione di molti abusi », per ordine del vicerè conte di Miranda ne occorsero 21: l'età doveva risultare da regolare fede autentica estratta dai libri parrocchiali; di più era necessario dimostrare di essere stato « immatricolato veridicamente e di aver studiato per cinque anni ». Da ciò che dice il D'Andrea appare evidente che era ammessa « la dispensa dell'età ». Egli si addottorò nel 1642.

[2] Egidio Tapia, giudice di Vicaria Criminale nel 1566, della Civile nel 1574, dipoi presidente della Sommaria; cfr.: Toppi, *De origine*, III, 21, 48, 113, 494, e in genere chi scrisse del figlio. Fu seppellito nella Chiesa di S. Giacomo, e Carlo vi pose un ricordo: Croce, *Memorie degli Spagnuoli nella città di Napoli*, in *Napoli Nobilissima*, III, 11, pag. 173.

gnolo, padrone delle case a Toledo dove ancor oggi si dice il ponte di Tapia[1], il quale si casò in Lanciano con Isabella pur Tapia, e non altrimenti Riccia, come malamente scrisse il Toppi nella sua seconda parte[2], seguitato col medesimo errore da D. Niccola Antonio nella sua *Biblioteca Ispana*[3]. La quale Isabella fu figliola del capitano Francesco Tapia spagnolo, che si casò in Lanciano con Violante Riccia, famiglia assai nobile in quella città, e che ebbe due figliole: la prima maritata con il presidente Tapia, del medesimo casato benchè di altra famiglia, e la seconda con il marchese di Paglieta Pignatelli, terra vicino a Lanciano, come il tutto consta dalla decisione 261 del presidente De Franchis[4], dove Isabella madre del reggente vien chiamata Tapia e non Riccia, e l'arbore presentato in consiglio nella lite della successione al majorato istituito dal reggente tra il duca di Diano D. Carlo Calà di lui pronipote, e de' PP. Teatini della Casa di Loreto[5].

Morì il presidente Eggidio lasciando il figliolo assai piccolo sotto l'educazione del reggente Ribera[6] pure spagnolo, il quale,

[1] Nel 1566-67 Egidio Tapia si fece costruire una casa in via Toledo, all'angolo della strada Baglivo Uries. Dipoi nel 1574 acquistò le case di A. Genoino e di F. Mola: ed ivi elevò il suo palazzo. E poichè una via trasversale lo divideva dalla casa edificata precedentemente, li unì col ponte che ancor oggi si chiama di Tapia. Cfr. B. Croce, art. cit., in *Napoli Nobilissima*, III, 7, 1894, p. 110; ed A. Colombo, *La strada di Toledo*, ivi, IV, 7, 1895, pp. 105-06.

[2] Toppi, *De origine*, II, 59-60, 326-30.

[3] Antonio, *Bibl. hispana*, I, 181-82.

[4] V. de Franchis, *Decisiones*, Venezia, 1580, n. 261.

[5] Appresso dirà il D'Andrea per quali motivi spettasse al Calà l'eredità del Tapia. La nipote di questo, D. Marianna de Vargas e Tapia marchesa di S. Vincenzo e Belmonte, lasciò i suoi beni ai PP. Teatini della Chiesa di S. Maria di Loreto. Contro il testamento insorse il Calà che scrisse due allegazioni in proposito, cui il fratello, Girolamo, ne aggiunse una terza, quando i Teatini li attaccarono con un'anonima dissertazione. Cfr. Giustiniani, *Scrittori legali*, I, 155, 157. Ne riparleremo quando tratteremo più particolarmente del Calà, che vinse la lite nel dicembre 1682.

[6] Francesco Alvarez Ribera, n. nel 1530, prese parte alla guerra di Siena; dopo una lunga permanenza in Toscana ritornò in Spagna, e di qui fu inviato a Napoli come presidente di R. Camera, e dipoi come reggente. Cfr. Toppi, *De origine*, III, 112, 113 sgg., e specialmente 202-13, ove ne tesse lungo elogio. Una vera e propria biografia, divenuta ormai rarissima, [il Giustiniani non la conosce], e che, scritta in latino, dovette

fattolo studiare, dopo aver dato in luce in età assai giovane la sua celebre ripetizione sulla *Rubrica « et legem finalem de constituctionibus principum »*[1], l'avviò secondo l'uso de'spagnoli per la via degli officj. Onde fu due volte uditore di Provincia, poi giudice di Vicaria, e indi nell'anno 1612, come si ha dalla decisione 65 del reggente Rovito[2], reggente, essendo poi morto decano di Collaterale nel principio del 1643.

Prima di essere consigliere si casò con una nobilissima signora di casa Leiva, nipote del principe di Ascoli, ed ottenne anche il titolo di marchese di Castelnuovo in Abruzzo, pervenutoli dall'eredità di Violante Riccia sua ava, che poi permutò con quello di marchese di Belmonte. Comprò la terra di Villamajna e possedè molti altri beni descritti particolarmente nel suo majorato. Dalla moglie di casa Leiva non ebbe che un figliolo, per chi ottenne il titolo di conte del Vasto Aimone, ed il quale, casatolo in Spagna con una signora di casa Vargas, che poi fu marchese di s. Vincenzo, non ebbe che un'unica nipote morta a' dì nostri senza discendenti con titolo di contessa del Vasto. E nel di lei majorato è succeduto il duca di Diano come figliolo d'una sorella del reggente Merlino, poi presidente del S. C., che discendeva da D. Beatrice Tapia, marchesa di Paglieta, sorella dell'Isabella che fu madre del reggente[3]. Sicchè, sebbene la sua discendenza si estinse, non potè però dirsi estinta la casa, che prima col reggente Merlino, poi col reggente Calà si è continuata con perpetuo ministero, cominciando dal presidente Egidio, per più di cento anni.

Fu uomo per le sue canizie, e per una somma gravità che affettò in tutte le cose, tenuto in gran venerazione dalli sig.ri vicerè e da tutto l'ordine del regno. Ma per una straordinaria lun-

---

avere una traduzione spagnuola, citandola in questa versione l'Antonio nella sua *Biblioteca*, fu compilata dal Tapia stesso. Una copia è in B. N., 147, F, 22, ed ha il seg. titolo: *Francisci Alvarez Riberae Regentis in Supremo Italiae Consilio pro Regno Neapolitano vita a* Carolo Tapia *in eod. Consilio Regente descripta*, di cc. 24, s.n.t. — Il Tapia inoltre pubblicò: *Additiones ad responsum F. Alvarez de Ribera:* De success. Portugalliae, Madrid, 1621.

[1] *Commentarium ad rubricam: et legem finalem ff. de Constitutionibus principum*, Napoli, 1586.

[2] Rovito, *Decisiones*, Napoli, 1696, n. LXV.

[3] La nipote (e non figlia, come crede il Colombo) Marianna morì il 9 marzo 1679, a 53 anni: Colombo, in *Napoli Nobilissima*, IV, 7, pag. 105.

ghezza colla quale stancava i negozianti, benchè non si prendesse mai un'ora di riposo, e per certe formalità, delle quali era rigido conservatore, benchè in cose di nessuna importanza, acquistossi nome piuttosto di ministro faticoso che grande; onde di lui solea dirsi: *o magnum virum in nihil agendo occupatum!* E se ne raccontavano graziosissime novelle, delle quali per la di lui morte si estinse la memoria.

§ 7. *Casa del sig. reggente Ferrante Brancia duca di Belvedere.*

Successore del reggente Tapia nel decanato fu il reggente Brancia. Questo era un povero gentiluomo, che così chiamavasi in quel tempo, della città di Sorrento, come sono quasi tutti di quella nobiltà quanto antica altrettanto povera. Venuto in Napoli a studiare, riuscì uno dei più dotti avvocati de' suoi tempi, particolarmente nella materia feudale, come attesta il reggente De Marinis nell'Epistola delle Opere postume di Camerario. Ed avendo acquistate molte ricchezze, fu fatto consigliere, come si disse[1], come gli altri tre dal sig. conte di Lemos; passò poi in Spagna reggente, e se ne ritornò con il titolo di duca ed altre mercedi. Ma non avendo avuto figlioli maschi, non potè perpetuare la sua casa, benchè due sue figliole le collocasse altamente: la prima col principe di Pettorano primogenito del duca di Popoli[2], l' altra col principe di Montecorvino[3], fratello del duca di Monteleone.

E per favor speciale, in quei tempi che così l'aggregazione come l'integrazione alle Piazze di Napoli si stimava impossibile, ottenne di essere reintegrato agli onori di quel Seggio Capuano[4]. Il che l' ottenne da quella Piazza Capuana alla quale anticamente la sua famiglia avea appartenuto, come hanno appartenuto a tutte le Piazze di Napoli la maggior parte delle famiglie Sorrentine, e quasi tutte quelle della costa d'Amalfi. Onde, mentre visse, stiede nella maggiore riputazione nella quale sia stato

[1] Insieme con Camillo Villano, Gio. Batta Megliore e Scipione Rovito: cfr. *Avvertimenti*, § 4.

[2] Sposò nel 1640 Fabrizio Cantelmo duca di Popoli e principe di Pettorano. Il Capecelatro, *Diario*, ed. A. Granito, Napoli, 1854, III, 208, la dice « donna di somma estimazione ».

[3] Aniello Pignatelli principe di Montecorvino.

[4] Sulla nobiltà del Brancia cfr. [C. Padiglione], *Tavole genealogiche dei Brancia*, Napoli, 1883, tav. IV, e n. 230.

altro ministro. E potrebbe servire per idea di quelli che da poverissimo stato possono in Napoli arrivare per mezzo dell'avvocazione a tali onori. Ma non avendo potuto perpetuare tanta grandezza nella sua casa, rimase estinta con lui, e gli altri Brancia in Sorrento non sono niente più degli altri nobili di quella città. Onde da molti fu biasimato, perchè, mirando solo all'onore della sua persona, poco si fusse curato di quello della sua famiglia: quando delle figlie se n'avesse maritata una con uno dei suoi Brancia, e l'altra procurato di farla monaca, avrebbe fondato una casa assai più ricca ed illustre, e il cognome di Brancia non si sarebbe seppellito con lui medesimo.

§ 8. *Della casa del sig. reggente Fabio Capece Galeota duca della Regina.*

Per la morte seguita in Spagna del reggente Andrea di Gennaro duca di Cantalupo[1], che io non conobbi, fu fatto reggente in Spagna, in tempo del sig. duca di Medina de las Torres, il presidente Fabio Galeota.

Questi era cavaliere del seggio Capuano, ma ne' suoi principj poco accomodato de' beni di fortuna; la madre era De Curtis, figliola del cons. De Curtis nipote del reggente[2], che diede alle stampe il suo *Diversorio dei Feudi*, che da Gio. Andrea di Paolo, mio maestro, che non poteva soffrire le barbarie di quei tempi, era chiamato: *la taverna dei feudi.*

Applicatosi all'avvocazione riusci celebre per la dottrina e per l'efficacia nel rappresentare.

Prese in moglie l'erede di Camillo de' Medici[3], ch'era di Gragnano, ma celeberrimo avvocato, come si vede dai suoi *Consigli*, sicchè meritò dal Granduca di Toscana esser dichiarato della sua famiglia con una commenda nella sua Religione di S. Stefano. Colla dote della moglie e con quel che guadagnò coll' avvocazione fece un patrimonio assai opulento; sicchè potè sostenere con decoro la dignità di consigliere, poi di fiscale e presidente della Regia Camera, e finalmente reggente.

[1] Andrea di Gennaro morì nel dicembre 1638 nel borgo di Cadachec vicino a Barcellona in casa di un pescatore.

[2] Camillo de Curtis, regg. dal 1608.

[3] Sposò Anna, una delle due figlie del Medici: il fratello di Fabio, Marcello, sposò l'altra, Maria. Il Medici le aveva avute da Laura Orsini.

Fu assai dotto nella materia legale, come si vede dalle sue *Controversie* e da' suoi *Responsi fiscali*, fu di animo libero, e godea di essere tenuto per pazzo, accomodando però la sua pazzia a' suoi disegni. Se ne ritornò da Spagna con titolo di duca della Regina, ch'era una sua massaria datagli dalla moglie di quella terra di Gragnano; ed avendo destinato per suo successore il suo primogenito, padre dell'odierno duca della Regina, pensò però con un prudentissimo avviso di non lasciar la sua casa discomparata dalla toga, benchè, per esser la sua famiglia delle prime di Capuana, paresse che non ne tenesse di bisogno, bastando in Napoli esser di Piazza per avere tutti gli onori e tutta la stima che può desiderarsi. Onde Giacomo, il suo secondogenito, lo fece per tutta la sua gioventú stare applicato alli studj; e, andando in Spagna, lo fè fare giudice di Vicaria per passarlo immediatamente al posto di Presidente di Camera, qual poi fu similmente reggente e padre dell'odierno D. Giulio, giudice di Vicaria, come si dirà a suo tempo[1].

continua

NINO CORTESE

[1] Cfr. *Avvertimenti*, § 21.

DOCUMENTI INEDITI
DI ARTISTI NAPOLETANI DEI SECOLI XVI E XVII
DALLE POLIZZE DEI BANCHI

(Contin.: v. vol. prec. pp. 375-397)

MALDACEA GIO. BERARDINO. — Ecco un nuovo nome di pittore, le cui opere sono ancora da identificare.

A 23 novembre 1604. Scipione Magnacervo paga D.ti 12 a *Berardino Maldacea* pittore a comp.to di D.ti 15, per il prezzo di uno quatro di S. Nicola Tolentino, tanto comunemente apprezzato da esperti dell'arte, et resta interamente soddisfatto.

A 3 aprile 1607. Pompeo Pantucci paga D.ti 20 a *Gio: Berardino Maltacea* pittore a comp.to di D.ti 65, et in conto di D.ti 80 li deve per lo prezzo di una cona per uso della sua cappella costrutta dentro la chiesa di S. Francesco di Capodimonte[1].

MAURITIO TOMMASO. — Se i documenti già pubblicati[2] si riferivano ad una pittura del Mauritio oramai perduta per sempre, i nuovi ne indicano un'altra, a S. Maria la Nova, per fortuna ancora esistente.

A 5 marzo 1599. Pompeo Calvanico paga D.ti 10 a *Tomase Mauritio* a comp.to di D.ti 25, et in conto delle pitture che fa alli quadri della intempiatura del' ecclesia di S.a Maria la Nova.

A 4 marzo 1599. Roberto del Pezo paga D.ti 12,33 a *Tomase Mauritii* in conto d'uno quadro che depinge de suo ordine per mandarsi in Sulmona,

[1] D'ENGENIO, o. c., p. 637; *Catalogo di S. Giorgio ad forum* in *Arch. stor. nap.*, XIII, 294.

[2] *Arch. stor. nap.*, XXXVIII, 254.

A 18 maggio 1600. Donato Mottula paga D.ti 49, a *Thomase Mauritii* per parte del duca di Montelione, a comp.to di quanto se li deve per tutta la pittura fatta e che ha fatto fare ne la sua casa in la Barra sendo soddisfatto di tutto.

MAURO (DI) MARCELLO [1].

A 27 agosto 1609. Gio: de Rosa paga D.ti 7 a *Marcello di Mauro* a conto di un quadro di pittura fa per la chiesa del cardinale Paravicini in Taranto.

A 9 agosto 1610. F.co Antonio Ametrano paga D.ti 9 a *Marcello di Mauro* a comp.to di D.ti 25, per il prezzo di un quadro con figura di Madalena; che l'altri l' have ricevuti la bon' anima di Tomase de Rosa suo cognato.

A 5 ottobre 1611. D. Giovanni Delagone paga D.ti 10 a *Marcello de Mauro* in conto di D.ti 24, che sono per un quadro li ha da fare de la Madonna del Carmine e quattro figure di palmi 7 alto, e 5 longo conforme ha pattuito il marchese d'Arpaia.

A 21 aprile 1612. F.co Antonio Ametrano paga D.ti 7 a comp.to di D.ti 10, a *Marcello de Mauro* per un quadro di S. Carlo Borromeo che l'ha pittato.

A 22 febbraio 1616. Ascentio Pisano paga D.ti 30, a *Marcello de Mauro* a comp.to di D.ti 50, per lo prezzo de la cona de la Madonna della Gratia et l'anime del Purgatorio ad esso consignata mercè ist.to per n.r Gio: Berardino Iuliano.

MELE MARCO [2].

A 4 febbraio 1600. Biagio Ciminiello paga D.ti 10 a *Marco Mele* per un quadro d'una imagine della Madonna et del Salvatore fattoli.

A 26 giugno 1601. Gio: Salvo e Lorenzo Vuolo pagano D.ti 12 a comp.to di D.ti 42 a *Marco Mele* per lo prezzo di una pittura che fa in uno loro quadro in S.ta Maria la Nova li ha pin-

[1] *Arch. stor. nap.*, XXXVIII, 255.
[2] Ivi.

tato et anco per la pittura di uno panno et della tavola di d.ta cona, dichiarandosi fra essi saldi[1].

A 27 settembre 1614. Li mastri consoli della cappella di S. Marco delli Magazzinieri pagano a *Marco Mele* D.ti 15, a comp.to di D.ti 20, per la pittura che ha fatto del quadro di S. Carlo, con haver posto esso lo telaro,

Molinaro Andrea. — La prima polizza che pubblichiamo su questo pittore conferma che è sua la pittura del quadro d'altare della cappella De Simone nella chiesa del Rosario di Palazzo[2]. L'altra ci indica nuove opere nella cappella Sanchez in S. Domenico Maggiore.

A 18 novembre 1596. Carmosina de Simone paga D.ti 25 ad *Andrea Molinaro* pittore in parte di D.ti 75 per prezzo di una cona nel'ecclesia di S.ta Maria del Rosario nella cappella noviter facienda per adempimento della q.m Diamante de Simone sua sorella giusta ist.to per n.r Iovene.

A 7 novembre 1601. D. Brianda Sanchez de Luna paga D.ti 12 ad *Andrea Molinaro* per final pagamento di tutta l'opera che ha fatto a rinovare la pittura de la cappella de S.ta Andrea dentro la v.le chiesa di S. Domenico et se l'è fatto anco bono l'oro postcci et ogni altra spesa.

Montella Gio. Tomaso. — All'opera già accertata da noi al Montella nella chiesa di S. Maria la Nova di Aversa[3], possiamo aggiungere quest'altra nella chiesa della Sapienza. Per fortuna tutte e due le pitture si conservano tuttora.

A 14 novembre 1607. Il Monistero della Sapienza paga D.ti 5, 1,5 a *Gio. Tomaso Montella* in conto d'un quadro dell'Angeli che li haverà da fare per servitio suo.

Mugnos Francesco. — Non è conosciuto per altri lavori.

A 4 febbraio 1613. Giuseppe Ametrano paga D.ti 5 a *France-*

[1] De Lellis, o. c., 215.
[2] Filangieri, *Indice*, II, 177.
[3] *Arch. stor. nap.*, XXXVII, 258.

sco Mugnos a comp.to di D.ti 15, et a conto del prezzo di certi quadri che sa lavorando.

A 6 aprile 1613, Francesco Ametrano paga D.ti 2 a comp.to di D.ti 40. a *Francesco Mugnos* per prezzo di certi quadri li ha venduti et consignati.

Nucci Avanzino. — Abbiamo già indicati i lavori che questo pittore eseguì nel 1598 nellAnnunziata in collaborazione con B. Corenzio, e nella chiesa dei Gerolamini. Di altri precedenti, in S. Maria di Costantinopoli, e in S. Martino, ci parlano le polizze che ora trascriviamo [1].

A 30 agosto 1595. Bartolomeo di Liguoro paga D.ti 4.3.10 al m.ro *Avanzino Nucci* a comp.to di D.ti 15 per saldo tra loro de l'opra seu pittura fatta per esso a fresco nella sua cappella di S. Bartolomeo sita nell'Ecclesia di S. Maria di Costantinopoli.

A 17 aprile 1596. Il Monistero di S. Martino per mano di D. Saverio Turbolo suo Priore paga D.tî 30 ad *Avanzino Nucci* pittore a conto della pittura fa in d.to Monistero.

Papa Simone. — Per la biografia di questo pittore, ancora incerta [2], riescono utili i seguenti documenti che fissano il tempo in cui egli dipinse alcuni quadri per privati.

A 2 agosto 1614. Thomase Aniello de Lione paga D.ti 8 a *Simone Papa* per lo prezzo di sei quadri della Creatione del Mondo.

A 21 agosto 1614. Andrea dello Doce paga D.ti 5 a *Simone Papa* per uno ritratto di palmi 3, et 2½ di larghezza, quale promette darcelo per martedì.

A 11 settembre 1614. Thomase Aniello de Lione paga D.ti 2 a comp.to di D.ti 8 a *Simone Papa* per la vendita et consignatione ad esso fatta dei sei quadri di colore ad acqua con la storia da che Nostro Signore creò il mundo per insino la morte di Adàmo.

Rao (de) Pier Luise. — L'elenco ancora scarso delle pitture finora note del De Rao si accresce di un'altra indicazione [3].

[1] Conf. in questo *Arch.*, XXXVII, 38, e XXXVIII, 484.
[2] Filangieri *Doc.*, III, 511; VI, 249.
[3] *Arch. stor. nap.*, XXXVIII, 499.

A 13 gennaio 1598. Anello Pereda paga D.ti 4 1/2 a *Pi Lois rc de Rao* a comp.to di D.ti 30 et in conto della pittura et indoratura delle armi delli Sig.ri Ri d'Aragona dentro la sala reale di Castelnuovo.

Rodrigues Luigi. — Nuove utili indicazioni per le opere eseguite in Napoli da questo pittore messinese risultano dalle polizze seguenti [1].

A 6 settembre 1594. Li Amministratori de la Solidad pagano D.ti 3 a m.ro *Loise Rodrigues* a comp.to di D.ti 7 per la pittura di S. Pietro e S. Paolo che ha fatto in la Custodia de l' Ecclesia di d.ta S.a Casa.

A 23 dicembre 1600. Ottavio Brancaccio paga D.ti 5 a *Loise Roderico* pittore per final pagamento di tutta la pittura et opera fatta nella cappella di M.gnor di Taranto nel Vescovato.

A 26 marzo 1602. La Congregatione dell'Oratorio paga D.ti 10 a *Loisio Rodrigues* pittore in conto di una cona che l'ha da fare in d.ta chiesa, cioè la madonna con una Gloria di tutt'i Santi di palmi 13 di altezza, et 8 di larghezza, et che habbia fare il cartone della medesima grandezza della cona a sue spese, et d.ta cona l'ha da fare a soddisfatione del P. Antonio Talpa Rettore della d.ta Congregatione per spazio di un anno e mezo dalli 22 stante et questo per prezzo di D.ti 70 et ci debba mettere colori fini di tutta perfettione.

A 17 luglio 1606. D. Francesco Bernardo d'Aquiros come tutore di D. Hernando de Majorga paga D.ti 25 a *Loijse Rodriques* in conto della pittura a fresco che ha fatto et ha da fare in la tribuna della cappella del q.m Secretario Majorca [2]

Rosa de Tommaso. — Scrivemmo già di questo artista dando per la prima volta nenuotizia di una conlla chiesa della Stella.

Altre opere sue ci rivelas no i documentienti.

A 25 marzo 1598. Lucretia Martirana della Quatra paga D.ti 9 a *Tomase de Rosa* pittore a comp.to di D.ti 10 per prezzo d'un quatro ha fatto per la principessa di Squillace.

[1] Conf. *Arch. stor. nap.*, XXXIII, 495.

[2] D'Engenio, o. c., p. 542; *Arch. stor. nap.*, XXXVIII, 499.

A 1° Giugno 1598. Carlo Tappia paga D.ti 8 a *Tomase de Rosa* pittore per la copia de un quatro di Marta et Matalena pintato per servitio suo.

A 15 settembre 1600. Antonio Serubbo paga D.ti 35 a *Tomaso de Rosa* et se li pagano cioè D.ti 20 improntatili li mesi passati, D.ti 10 prezzo di un quatro di Marta e Matalena et D.ti 5 in conto di D.ti 10 che ce li paga di suo beneplacito per servitii fatti.

A 6 febbraio 1601. Thomas'Aniello de Lione paga D.ti 6 a *Thomase de Rosa* a compito di D.ti 23 et in conto di D.ti 25, per la manifattura di uno quadro che pinta del glorioso S. Erasmo di palmi 9 alto et palmi 6 largo per d.to prezzo de colore ad oglio sopra di tela, con il Martirio de basso che se li cavano le stentine et promette darlo finito pel 10 stante di pittura tantum in una cappella nello Spirito Santo.

A 23 febbraio 1602. Clemente Geronimo paga D.ti 20 a *Tomaso di Rosa* per caparra di un quadro in tela della Natività di N. S. con l'imagine di S. Gioseffo, pastori et altro conforme il disegno alto palmi 10 largo palmi 7 de buoni colori fini: per il prezzo sarà stimato da due pittori a sua scelta, che non ecceda la somma di D.ti 50 circa.

A 24 aprile 1602. Gio. Battista Bovio de Bitonto paga D.ti 10 a *Tomase Rosa* pittore per caparro d'un quadro della SS. Annuntiata che ha da fare come quello che sta alla sachristia di S. Martino sopra Napoli per prezzo di D.ti 30 et è per gli Scamardelli di Monte Paone di Calabria.

A 26 giugno 1602. Geronima Coscinà paga D.ti 15 a *Tomaso di Rosa* in conto d'una cona l'ha da fare con la Madonna in mezzo con S. Francesco d'Assisi et di Paula dalle due parti: di colori fini di altezza palmi 10 e largo 7.

A 23 dicembre 1602. Geromina Coscinà paga D.ti 14 a *Tomaso de Rosa* e disse D.ti 10 a saldo del quadro li ha fatto per la cappella del q.m Gio. Alfonso Morrone, avendo ricevuto altri D.ti 30 a comp.to di D.ti 40 ch'è stato apprezzato, e D.ti 4 per la tela di un quatrillo di de.ta Geronima del ben morire.

Rubino Gio: Angelo. — Il nome ed alcune opere di questo artista risultano dalle polizze seguenti.

A 28 gennaio 1608. L'abate D. Iacovo Sances paga D.ti 5 a *Gio: Angelo Rubino* pittore per caparro di un cona li haverà da fare

et consignare per la 1ª di Quadragesima del quadro della Madonna della mano di Andrea del Sarto dentro la chiesa di S. Iacovo delli Spagnuoli, quale li haverà da pintare di colori strafini et acqua oltramarina.

A 20 marzo 1608. L'abate D. Iacovo Sances paga D.ti 5 a *Gio. Angelo Rubino* a comp.to di D.ti 10 per lo prezzo di una copia dello quadro li ha consignato della Madonna di Andrea del Sarto in la chiesa di S. Iacovo delli Spagnoli.

A 8 luglio 1608. F.co Graffoglietti paga D.ti 5 $^1/_2$ a *Gio: Angelo Rubino* a comp.to del prezzo di un quadro di S. Gio: Battista havuto da lui.

A 12 ottobre 1610, Gio: Battista Spinola paga D.ti 5 a *Gio: Angelo Rubino* in conto et manifattura d'un quadro che l'ha da fare de l'imagine di S. Domenico[1].

A 10 aprile 1612. D. Clemente di Napoli paga D.ti 10 al P.re D. Gregorio di Catania Abate di Bari e per esso a *Gio. Angelo Robino* a conto di D.ti 30 per il prezzo d'un quadro l'haverà da fare di tutta perfettione di palmi 11 di altezza e 8 di larghezza, conforme al disegno fatto, quale si conserva in potere del P.re D. Clemente Priore del Monistero di S. San Severino.

Santafede Fabrizio. — Al contributo notevole, che per la biografia del Santafede portarono le polizze già da noi pubblicate[2], aggiungiamo questo che ci consentono i nuovi documenti. Pei quali restano confermate le attribuzioni dei dipinti in Monteoliveto e nello Spirito Santo[3] e si fissa l'anno in cui furono eseguiti. Ricaviamo inoltre la notizia di altre opere finora ignorate.

A 23 gennaio 1601, D. Ottavio Tuttavilla paga D.ti a *Fabrizio Santafede* in conto di talune opere che li fa: e per lui ad Andrea Genuino suo discepolo.

A 18 dicembre 1606. Il Monistero di Monteoliveto paga D.ti 35 a comp.to di D.ti 100 a *Fabritio Santefede* per saldo di tutto il prezzo della pittura del quadro che ha fatto nella cappella del Vasto nella loro chiesa: per esso ad Andrea Genoino suo discepolo.

[1] De Lellis, o. c., p. 218.

[2] Conf. in questo *Archivio*, XXXVIII, 502.

[3] D'Engenio, *Napoli Sacra*, p. 512, 520; Celano, ed. Chiarini, III, 20, 320.

Ai 15 Giugno 1607. Fabio Riccardo paga D.ti 50 a *Fabritio Santafedè* a saldo et final pagamento della pittura d'una icona con l'imagine de la Madonna del Soccorso, che li ha fatto et posta nella sua cappella della chiesa dello Spirito Santo.

A I2 dicembre 1609. Il Governo dello Spirito Santo paga D.ti a *Fabritio Santafedè* in conto di D.ti 208 promessoli per la pittura della cona dell'altare maggiore di loro chiesa, g.ta ist.o per n.r Lorenzo Biondo.

A 7 aprile 1610. Il Governo dello Spirito Santo paga D.ti 30 a comp.to di D.ti 200 a *Fabritio Santafedè* per l'intiero prezzo della pittura della cona dell'altare maggiore di questa chiesa, del quale resta interamente soddisfatto.

A 14 marzo 1611. Fra D. Cesare Falco Bresegna paga D.ti 24 a *Fabritio Santefade* a comp.to di D.ti 30 per un quadro della Madonna che ha fatto da mettersi nella Rota Criminale della Vicaria per ordine del Sig. Reggente.

A 19 novembre 1614. Il Monistero di Giesù Maria paga D.ti 3 a *Fabritio Santafede* a conto del prezzo della pittura della cona di Nostro Signore che ha da venire nella cappella della q,m D. Maria Orsini, sita nella loro chiesa di Giesù Maria : qual prezzo s'haverà da liquidare per il Sacro Consiglio, fatto prima l'apprezzo dalli esperti.

Sellitti Carlo. — È noto principalmente pei quadri che dipinse per la chiesa di S. Anna dei Lombardi[1] che ora sono in quella di Monteoliveto. Con la conferma di questa informazione le polizze seguenti ci parlano di altre opere e assodano che questo pittore morì nel 1614.

A 5 gennaio 1608. D. Honorio de Galatina paga D.ti 10 a *Carlo Sellitto* pittore in conto di D.ti 30 per lo integro prezzo di un quadro in tela li haverà da pegnere di mano sua con la figura di S. Michele Arcangelo et un'altra figura del naturale ingenocchiata: et d.to quadro sarà di altezza di palmi 7 et larghezza palmi 4 ½ da finirlo per tutto febbraro venturo, con patto che debia ponere azuro oltramarino et farlo di tutta perfettione.

A 23 gennaio 1608. Carlo de Sangro paga D.ti 10 a *Carlo Sellitto* pittore a comp.to di D.ti 20 per fattura di un ritratto del

[1] Celano, ed Chiarini, III, 313, 314.

principe di Sansevero suo fratello, d' ordine del quale paga d.ti denari.

A 28 luglio 1608. Pietro e Gio: Domenico Cortone pagano D.ti 15 a comp,to di D.ti 50 a *Carlo Sellitto* a conto di un quadro grande che deve fare per la loro cappella nella chiesa di S. Anna della loro nazione lombarda.

A 22 settembre 1610. Fabritio Albertino paga D.ti 10 a *Carlo Sellitto* pittore in conto d' uno retratto che ha da fare del q.m Gio. Vincenzo Revertera in nome di D. Francesco Revertera suo figlio.

A 30 Giugno 1611. Natale Ranieri paga D.ti 10 a *Carlo Sellitto* a comp.to di D. 45 et in conto della fattura d'un quadro della SS. Annuntiata.

A 24 gennaio 1614. Cesare Gesualdo paga D.ti 15 a *Carlo Sellitto* in conto d'un ritratto del Arcivescovo di Bari suo fratello,

A 27 settembre 1616. Gio. Matteo Giannasio paga D.ti 68 a *Carlo Sellitto* in nome e parte di D. Cesare Curti Cantore della Terra di Senise. e cioè D.ti 45 a comp.to di D.ti 90 per integro prezzo della pittura d'una cona della SS.ma Concettione, e li restanti D.ti 33 a comp.to di D.ti 113 per il prezzo della cornice tanto del legname quanto dell'indoratura che il d.to Carlo havera da pagare, atteso la d.ta cona l'ha ricevuta in suo potere in nome di d.to Cantore.

A 15 ottobre I614. Francescantonio Sellitto paga D.ti 50 a Gio: Agostino Sellitto, e ce li paga come herede del q.m *Carlo Sellitto* suo fratello, li quale ce li ha lasciati nel testamento, che li serranno per mettere poteche della sua arte di pittore.

Sollazzo Simone. — Era specialista per le pitture sul rame.

A 31 maggio 1613. Horatio Venturi paga D.ti 10 a *Simone Sollazzo* in conto del prezzo di quattro quadri in rame che l'haverà da consignare tra un mese, dichiarando che ha ricevuto D.ti 6 per rame.

A 25 giugno 1613. Gio: Vincenzo Sebastiani paga D.ti 15 a *Simone Sollazzo* a comp.to di D.ti 20 in conto del prezzo di quattro quatri piccoli dipinti in rame, due dei quali l'ha consignati, et li altri due alla fine del presente.

Soldieri o Soldoveri Lorenzo. — Che il Soldieri era un

pittore mediocre è assodato dai quadri rinvenuti in Pescopagano sulla indicazione delle polizze che seguono.

A 5 giugno 1606. Giustiniano Amendola paga D.ti 18 a *Gio. Lorenzo Soldieri* pittore a comp,to di D.ti 35 ½, cioè D.ti 30 per la pittura dell' icona di S.to Rocco della chiesa di S. Giovanni in Pescopagano, et D.ti 5 ½ per l' intaglio della cornice di d.ta icona.

A 18 maggio 1607. Alonzo Vargas paga D.ti 3 a *Gio. Lorenzo Sodoleri* a comp.to di D.ti 19 per lo prezzo di quattro quadri delle quattro parti del mondo che li ha venduti.

A 18 aprile 1608. Giustiniano Amendola paga D.ti 8 ½ a comp.to di D.ti a *Gio. Lorenzo Solderi* pittore, et sono per un quadro dell'Annuntiata deil'Oratorio di Pescopagano vendutoli et consignatoli [1].

Torres Pietro. — Ai documenti già trascritti [2] altri si aggiungono su questo dimenticato pittore fiammingo.

A 30 luglio 1597. Cesare d' Afflitto paga D.ti 10 a *Pietro Torres* flamengo pittore, disse a comp.to di D.ti 25, et sono per il prezzo d'una cona con la cornice indorata che la figura è di S. Stefano et altre, declarando essere stato di d.ta cona soddisfatto.

A 2 marzo 1598. Vincenzo di Leo paga D.ti 6 a *Pietro Torres* flamengo pittore, habitante vicino la Carità a Strada Toledo, in parte di D.ti 11, per l' integro prezzo di una cona l' ha da fare alla sua cappella di S.ta Maria della Gratia Maggiore di Napoli con il scandello con tre figure grandi la Madonna de lo Reto et due S. Francesco intieri con gli angioli che bisognano con colori finissimi, conforme la cona che sta entro la sacrestia di d.ta ecclesia, con il friso grande d'oro finissimo, con ponere le

[1] Sulla esistenza di questi due quadri del Solderi in Pescopagano avendone pregato l'amico e pittore di colà Sig. Laviano, a cui rendo ora le dovute grazie, gentilmente rispose che quello di S. Rocco su tela di m. 1,90 per m. 1.50 è discretamente conservato, mentre l'altro dell'Annunziata pure su tela di m. 1.80 per 1.48 è stato orribilmente ritoccato, screpolato, e scrostato ; entrambi i dipinti sono di poca importanza artistica.

[2] Conf. in questo *Archivio*, XXXVIII, 575.

tavole et ogni altra cosa bisognerà in d.ta cona, larga palmi 4, e più, et alta palmi 5 1/2.

A 17 novembre 1598. D. Persio de Feuli paga D.ti 10, a *m.ro Pietro Torres* fiamengo per caparro d'un quadro che fa fare per l'Università di Mormanno in Calabria, per lo prezzo di D.ti 30 solo lo quadro, et D.ti 15, le cornice larghe però a proportione del quadro intagliate et bene indorate. Quale quadro habbia da essere di palmi 11, alto et 9, largho con la Madonna in mezzo di tutta mostra con il Christo in braccio et da l' uno canto del quatro S. Caterina apparente con li Misterii, similmente di colori fini et di tutta perfettione.

A 26 maggio 1600. Agostino Bernalli paga D.ti 15 a *Pietro Torres* pittore in Napoli, ce li pago in nome et parte di D.a Locretia del Tufo Orsina contessa de la città di Muro, et di soi propri denari lasciatoli in suo nome da Antonio dell'Abbadessa suo creato a comp.to di D.ti 70, per l' integro prezzo et pagamento di una cona in tela con la figura della SS.a Concettione della Madre di Dio nostro Signore, et li soi Misterii intorno, et quadro de Iddio Padre in cima al frontespizio, siccome appare da ist.o celebrato tra d.ti Pietro et il D.r Giulio Capobianco di Muro in curia di Notar F.co de la Calce.

A 25 maggio 1601. Trojano de Filippo paga D.ti 20, a *Pietro Torres* pittore per ordine del duca di Popoli in conto dell'opera e guarnimento di una cona della Madonna et un quatretto che fa per servitio di detto duca, per li quali ha avuto altri D.ti 27.

A 20 giugno 1602. Dom.co Spinello Consolo paga D.ti 15 a *Pietro Torres* a comp.to di quindici quadri di apostoli nella chiesa di S. Gio. dei Fiorentini.

A 28 giugno 1603. Il Marchese di Grottola paga a *Pietro Torres* pittore D.ti 10, per uno quadro dei SS.ti Pietro e Paolo l'ha consignato.

Vins o Vinx Abramo. — Questo pittore fiammingo operava a Napoli nel primo ventennio del 1600 nella particolare branca dei ritratti, come risulta dai documenti già pubblicati[1] e dagli altri più numerosi che seguono.

[1] Conf. in questo *Archivio*, XXXVIII (1913), p. 520

A 18 luglio 1603. Scipione Magnacervo paga D.ti 3, ad *Abraghamo Vinchix* per uno retratto che li ha da fare et consignare.

A 16 febbraio 1604. D.a Beatrice de Ghevara paga D.ti 11, 3,10 ad *Abram Vinchs* in conto de doi retratti che l'ha da fare a sua electione.

A 10 ottobre 1606. Geronimo Ladislao de Fundo paga D.ti 70 ad *Abraam Vinx* a comp.to di D.ti 140, per final pagamento di tre ritratti che l'ha fatto, cioè due per esso et uno di caccia et un altro di D.a Beatrice Moles sua moglie, talchè resta interamente soddisfatto.

A 15 marzo 1606. D. Rodrigo de Salazar paga D.ti 8 ad *Abramo Vinchs* pittore a comp.to di D.ti 12, per un ritratto fatto della sua effigie.

A 7 febbraio 1607. Gio. F.co Pignatiello paga D.ti 6, ad *Abramo Vins* a conto di D.ti 15, convenuti per lo prezzo di un ritratto che li haverà da fare della b. a. del marchese di Modugno suo cognato, et di più d.to Abramo li doverà consignare l'altro retratto che ha fatto del detto marchese a tempo che passò a miglior vita accomodato et aggiustato.

A 7 maggio 1608. Gio: Aniello Russo paga D.ti 15, ad *Abram Vinches* a comp.to di D.ti 35, et in conto di D.ti 55, per lo prezzo di dui quadri seu ritratti de li sig.ri Gio: Geronimo Natale et Antonia Barba sua moglie integri, quali haverà da consignare per tutto maggio.

A 24 maggio 1608. Gio. F.co Vitale paga D.ti 25 ad *Abram Vinx* pittore a comp.to di D.ti 60, per li retratti del principe et p.pessa di Roccaromana fatti di loro ordine.

A 18 giugno 1608. Geronima Coscinà paga D.ti 60, ad *Abraham Vinchs* a comp.to di D.ti 72, per li tre quadri di ritratti che ha fatti nelle persone del principe e principessa di Cariati et per donna Zeza figlia, atteso li altri D.ti 12, li ha ricevuti contanti.

continua

GIAMBATTISTA D' ADDOSIO

VARIETÀ

IL DIRITTO AD AMALFI
NELL' ALTO MEDIO EVO

È veramente un acquisto prezioso che ha ottenuto la storia sì politica che giuridica dell'Italia meridionale colla pubblicazione del *Codice Diplomatico Amalfitano*, curata in modo egregio dal dottor Riccardo Filangieri di Candida (Napoli, 1918). Trattasi di documenti che vanno dal secolo X al XII, ossia per un periodo di storia scarso di notizie eppure importante perchè in esso metton le radici istituti e consuetudini che poi si presenteranno già formate nelle epoche posteriori. La Campania con la penisola Sorrentina non hanno gran dovizia di carte medievali edite : non poche attendono chi le tragga alla luce : al che i tempi non volgono propizî ; motivo maggiore perchè quest'ottima pubblicazione del Filangieri venga presa in esame per rilevare gli elementi che queste carte amalfitane offrono a una migliore conoscenza del diritto praticato in questo lembo d'Italia.

La raccolta contiene una parte, probabilmente la più *importante e la più antica* delle carte proveniente dai monasteri amalfitani, dai quali originano altre varie carte ancora inedite, come il Codice Perris. Altri documenti ha l'Archivio di Ravello ; poi vi è un fondo di carte del Monastero di S. Trinità e S. Chiara pure di Ravello. Questo saggio di documenti offre già di per sè larga messe di studi tanto per chiarire alcuni punti della storia politica del ducato di Amalfi quanto del diritto praticato nel suo territorio.

Il ducato di Amalfi fu in certo senso presto politicamente segregato dai territori finitimi ; fu il più esposto alle frequenti incursioni dei Saraceni che ne depredavano i beni, e ne caccia-

vano gli abitanti « *nudi et vacui* » come diceva Sergio *dux Amalfitanorum* nel 1009. Amalfi così restò un'oasi in riguardo alle popolazioni circostanti : e le sue relazioni col mondo svolgevansi per via del mare che le si apriva dinanzi : i suoi figli, intrepidi naviganti correvano i mari, trafficavano colla Sardegna, le coste di Africa e l'Oriente ; e sbarcavano i carichi a Napoli, il maggior mercato delle importazioni amalfitane.

Ed allora in questa completa autonomia, in questa indipendenza specialmente da Salerno, Amalfi conservò il diritto suo antico, consuetudinario che si riallacciava al diritto romano; e così vissero le sue genti nell'epoca a cui si riferiscono i documenti pubblicati dal Filangieri. Questi non fanno mai alcuna allusione al diritto barbarico, nè vi è parola che ad esso si riporti : e se nella raccolta vi è una carta che menziona il morgengab, la carta è di Salerno, qui redatta per persone del Salernitano (an. 997 n. 16) ; e i formulari notarili non conobbero parola o formola che avesse attinenza a pratiche di origine forestiera.

Amalfi si mantennè fedele al diritto romano, non conosciuto in un testo qualsiasi, ma seguito per consuetudine tradizionale: e la stessa menzione di una *lex et consuetudo Romanorum* avviene in epoca quando già la sua conoscenza erasi altrove affermata (an. 1176, n. 192 : an. 1196 n. 236), alle consuetudini locali alludono chiaramente le parole *usus civitatis Amalphie* della carta 192 (an. 1176).

Non è possibile dai documenti ora pubblicati ricostruire molto di queste consuetudini : la vita di quelle genti era semplice : date alla cultura dei campi e alla navigazione non avevano bisogno di molte norme. Le carte si riassumono in pochi negozi e i più usuali: vendite, donazioni, testamenti, successioni, nomina di esecutori testamentari. Nemmeno vi è accenno a contratti marittimi e sì che spesso ricorre il ricordo di mariti e figli e fratelli, lontani *ad navigandum* (an. 1036 n. 45). I formulari notarili sono semplici, sobri, alieni da retorica e da quelle clausole che con tanta abbondanza inseriscono i notai dei territori longobardi,

Fra le consuetudini amalfitane la più notevole è la condizione che è fatta alla donna sia moglie, sia vedova o nubile, in quanto

le è riconosciuta piena capacità giuridica, così che stipula, vende dona, dà in affitto senza assistenza di alcuno, non sottoposta ad alcuna tutela vera *domina* nella sua casa. Nel 1036 le sorelle Boccia ed Anna assieme alla cognata moglie del loro fratello M. *quod est ad navigandum* concedono a pastinato alcune terre (n. 45): nel 1087 Aloara *filia et vera germana nostra qui mortua est*, dona la quota dei beni pervenutile per testamento dal padre (n. 82) : nel 1190 Sardena *filia naturalis d. P.* coi suoi figli naturali *et pro parte de Dulacesia naturalis filia mea qui est sine hetate* vende terre, ecc. (n. 223). Parimenti agisce da sola la vedova rappresentando i figli minori e all'occorrenza gli assenti : investita di pieni poteri, coll'intera gestione di affari, senza intervento di parenti o di tribunale: *A. relicta* dà la figlia a servire (an. 1090 n. 85) : un'altra vedova vende terre (an. 1036 n. 46) : un'altra vende anche a nome dei figli *qui sunt fores terram et ego quindinio* (an. 1079 n. 74) : una vedova *pro vice de toti filii et filie mee et ego istud quidenio a partibus eorum* e poi caduta in povertà restituisce un castagneto che non può coltivarè (an. 1112 n. 113) e gli esempi continuano (an. 1117 n. 119 : an. 1134 n. 140 : an. 1138 n. 142 : an. 1157 n. 163, 164 : an. 1159 n. 166 : an. 1193 n. 231 : an. 1194 n. 232 : an. 1197 n. 235).

Ora questa posizione di *domna et domina* che ha la vedova, possiede anche la moglie associata ad Amalfi a tutti i negozi del marito. Della sua origine e natura parlò già il Tamassia e non occorre tornarvi sopra. I doc. amalfitani mostrano che dove il marito negozia e contratta e si obbliga, interviene anche la moglie ; e non vi è documento ove assieme al marito non partecipi anche la moglie. Ne ho notato 24 esempi, e ne riporto i più antichi : an. 931 *Leo seu et Maria jugalis vendidimus atque in presentis cessimus et contradidimus* le porzioni che a Leone pervennero dall'eredità paterna (n. 3) : an. 940 *I. et Drosu jugalia* ecc. (n. 6) : an. 984 Urso e Manso colle rispettive mogli vendono (n. 11) : an. 984 all'an. 998 n. 12, 13, 14, 15, 17 : an. 1008, 1018, 1044, n. 25, 27, 35, 58 : an. 1184, 1186, 1187, 1192, n. 216, 218, 220. 229. L'assenso della moglie è anche così espresso an. 1066 *X per consensum et absolutionem A. uxoris mee* dona ecc. (n. 70) an. 1086, 1090 n. 80, 84,

E assieme alla moglie intervengono i figli: an. 1082 il prete S. e sua moglie e i figli *pro vice nostra et pro vice de totis ipsis filiis et germanis et nos quindeniamus a parte eorum qui sunt sine hetate* vendono terre (n. 88): an. 1093, 1133, 1142, n. 91, 136, 146: an. 1122 S. con moglie e figli vende l'*hereditas* (n. 121): 1197 Leone e sua moglie col figlio e a nome degli altri figli assenti e minorenni vendono (n. 239): an. 1127, 1157, 1139, 1197 n. 131, 141, 144, 238.

Questi documenti fanno supporre una perfetta associazione sì nel possesso che nell'amministrazione dei beni della famiglia, sia che questi beni siano di *patrimonium* o di *matrimonium* come si esprime una carta del 1180 (n. 244), cioè beni provenienti al marito o dall'eredità paterna o dal suo lavoro, oppure beni portati dalla moglie in occasione del matrimonio. Qualunque sia la provenienza, essi costituiscono una sostanza comune, sulla quale la moglie ha diritti e della quale la moglie ha l'amministrazione nella assenza del marito: così nel 1007 la moglie a nome del marito *qui est ad navigandum* procede ad accordi col vescovo intorno a certi beni (n. 21): an. 1130 *D. uxor* anche a nome del marito assente vende ecc. (n. 100, 101). E come il padre vende a nome dei figli assenti o minorenni (an. 1104 n. 103: an. 1142 n. 146), e i figli contrattano a nome della madre *qui est infirma et non potuit venire* (an. 1184 n. 104), così la madre vedova, come la moglie, compie tutti i negozi nell'interesse suo e dei figli senza intervento di cognati e del magistrato. E quando il marito stipula un contratto, la moglie interviene non per semplice formalità, ma per esprimere il suo assentimento « *per consensum et absolutionem* » (an. 1066 n. 70: an. 1086 n. 80: an. 1090 n. 84).

Da questi documenti è legittimo trarre la conclusione che tali atti compiuti da ambo i coniugi in comune presuppongono quella consuetudine che il Roberti ha recentemente illustrata a proposito della comunione dei beni, dei quali i coniugi erano proprietari. Che l'origine di essa si rannodi a pratiche romane pare doversi ammettere senz'altro e non è a supporre influenza di elementi estranei, che certo non penetrarono ad Amalfi: e non sarebbe spiegabile come il territorio amalfitano avesse conservato in tutto le sue consuetudini, fatta eccezione per questa

materia. Nelle epoche di scarsa civiltà, dove le comunicazioni e gli scambi fra i popoli sono pochi e lenti, il diritto conserva un carattere locale e non ha quella diffusibilità che del resto nemmeno si riscontra in epoche più evolute. Intanto queste carte accertano che Amalfi fu una regione immune e che si mantenne ligia alla tradizione giuridica romanica. Per ora non si può concludere diversamente.

Restando sempre sulla capacità giuridica della donna, giacchè questo è il punto più di rilievo che si presta ad essere illustrato dalle carte amalfitane, va notato come di frequente essa sia chiamata ad adempiere le funzioni di esecutrice testamentaria: an; 1082 *M. relicta et ego I. qui sumus genitrix et filius qui sumus distributores de Aloara filia et vera germana nostra* (n. 82): an. 1099 *X. distributrix* (n. 96): an, 1125 X. monaco assieme ad *A. distributrix* (n. 127): an. 1127 la suocera col genero incaricata dell'esecuzione di testamento (n. 129): an. 1094 n. 58: an. 1126 n. 150.

Siffatta posizione in cui fu posta la donna amalfitana trova riscontro in quello che io notai nel 1897 (*Rivista di Storia e filosofia del diritto*, Palermo. an. I fasc. IV pag. 198, 206) per la la donna genovese. A Genova, città dove vari elementi etnici vivevano gli uni accanto agli altri, quali *secundum usum et consuetudinem terrae* ed erano i resti di origine germanica, quali *secundum legem* ed erano gli indigeni, nei secoli X e XI le donne donavano e vendevano senza intervento dei parenti o dell'autorità pubblica, del *judex qui in loco fuerit*, il quale invece è menzionato nei documenti di Cava (*Codex diplom. cavensis* I n. 21, 22, 25, 66, 75, 97: II n. 241, 348: III n. 490: IV n. 564, 648, 697: V n. 732, 750), per nulla dire di quelli dell'Italia Centrale, come Lucca (*Memorie e doc. di Lucca*) IV parte II n. 115 an. 1112: n. 127 an. 1153: V parte III n. 1389 an. 961), come Parma (Affò *Storia di Parma* II n. 56), di Modena (Tiraboschi, *Memorie storiche moden.*, I n. 45: II n. 88): e basti per tutto citare il *Liber papiensis* (*form. ad Liutpr.* 22: *Expositio* id. e *ad Roth.* 204, *Cartul. long.* n. 3) ove è palese l'*interrogatio* della donna da parte del giudice.

Nulla di tutto ciò ad Amalfi: e intanto questa coincidenza con la consuetudine di Genova non può spiegarsi altro che col

manifestarsi nei due territori condizioni identiche che conferivano alla donna quell' indipendenza necessaria per l'amministrazione del patrimonio familiare. Entrambe città di mare, mentre gli uomini erano *ad navigandum* avevano riconosciuto necessario conferire alla donne la facoltà di negoziare e stipulare in rappresentanza dei mariti dei fratelli e dei figli lontani. Non occorre quindi ricercare se queste facoltà nascevano da questo o quel diritto: esistevano e si erano formate, determinate dalle necessità della vita quotidiana.

I documenti amalfitani offrono anche qualche particolarità sul valore della *carta:* an. 1018 *chartula exinde si inbenta fuerit aliquando apud qualemcumque persona qui sint propria de ista hereditate quam vobis vendidimus et non eam nos et nostri heredes miserimus ad potestatem vestram* (a. 34): an. 1024 n. 37: an. 1035 n. 42: colle quali parole si riconosce che la *carta* ha più che valore probatorio, quello costituitivo di diritto, e la legittimazione della proprietà discende dal possesso del titolo, cosichè i venditori si obbligano ad assicurare che questo sia sempre nelle mani dei compratori. Ancora: *A. relicta* dà sua figlia a famulato, e il ricevente *potestatem habeatis vos vel vestri missi cum anc cartulam illam comprehendere* (an. 1090 n. 85): an. 1142 Coniugi vendono una terra e danno i titoli, salvo quelli che perdettero quando Ravello fu presa dai Pisani *sed firmamus vobis ut si aliquando tempore inbenta dederit ipsa mittamus* (n. 146). Il valore degli istrumenti risulta da questo doc. del 1150 col quale i debitori *dederunt mihi in pignus charte 15 ubi continent omnia illorum causa* (n. 153). E nel senso delle precedenti spiegazioni cadono ancora le espressioni di questi doc.: an. 1157 *consortes et partionarii eccl.* vendono terre, ma non hanno alcuna *cartam veterem, sed firmamus vobis ut si aliquando tempore aliqua chartula pervenerit vel inventa dederit nos et nostri heredes mittere* ecc. (n. 165): an. 1007 è venduto un fondo senza carta: il compratore rivende e stende la carta *et si aliquando inventa dederit, ipse chartula offertionis mittere se debeat apud ss. monasterium* (n. 18 e 22).

Il testamento segreto è ricordato (an. 1087 n. 82), ed è ammessa la sostituzione: an. 1125 un prete nomina suo erede il

nipote, e questo morto dispose che l'eredità *perveniat in potestate de totis propinquis consanguineis meis* (n. 126).

Poche altre notizie che interessano la storia del diritto; an. 1150 un prete presta a interesse su pegno di 15 documenti: non soddisfatto si rivolge allo stratigoto di Ravello che emette *epistolam testatam* con ingiunzione di pagare, e in seguito autorizza il creditore a prender possesso dei beni del debitore e a venderli fino alla concorrenza del suo credito (n. 153).

An. 939 X dona beni a suo *famulus ac libertus:* questi muore senza eredi: i beni suoi toccano al padrone (n. 5).

An. 1090 una vedova concede sua figlia a famulato: il ricevente si obbliga di nutrirla, vestirla, *calzare, facere ad eam bene ut habeatis de illa mercedem et nomen bonum,* Se fuggirà, la madre dovrà restituirla. *Potestatem habeatis vos et vestri missi cum anc cartulam comprehendere et disciplinare misericorditer.*

Alla morte del padrone, riceverà un letto, abito e sarà libera (n. 85): anche questi segni di una società povera (an. 1105 un letto, un lenzuolo, un mantello n. 126: an. 1180 piccola dote data dalla sorella nr. 214).

Prima di chiudere questi brevi cenni, voglio ricordare la carta del 1004, 1091, 1113 dove parlasi del *publicum* e di beni demaniali: an. 1004 *Manso dux et Iohannes dux* dona al monast. *omnia quod habuit ipse pubblicus noster* (n. 18): an. 1091 Ruggiero duca conferma al vescovo *plagiam arena maris* (n. 87: an. 1113 *Guglielmus dux* conferma ad abbate *plenariam et integram hereditatem que fuit de ipso nostro palacio positam iuxta plagia arena maris* (n. 114).

Risulta così che il *publicum* è tenuto distinto dai beni patrimoniali del duca: il *publicum* è proprietà dello Stato, di cui il duca ha il possesso, come era nel ducato di Napoli. Secondo il diritto romano gli arenili, le spiaggie erano pubblico demanio, (come di recente hanno dimostrato Costa e Maroi): e come i *duces* nelle provincie originariamente bizantine acquistarono poteri di sovrana autonomia, così considerarono come loro proprietà quel demanio, col diritto di riscuoter tasse, *portuatica, litoralica* che prima appartenevano al fisco, e lo alienarono (cfr. docum. an. 1007 in Camera, *Memorie storiche di Amalfi,* I, 221).

Da questa esposizione emerge come la popolazione di Amalfi non modificò il suo diritto con elementi di origine germanica, visse fedele alle sue tradizionali consuetudini che si collegano alla pratica romana, naturalmente adattata alle condizioni create dalla semibarbarie medievale.

GIUSEPPE SALVIOLI.

ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCII

DEL 28 GIUGNO 1920

ORDINE DELLA DISCUSSIONE

1) Comunicazione della Presidenza.

2) Il Prof. M. Schipa darà notizia di un manoscritto recentemente donato alla Società.

3) Bilanci consuntivi del 1918-1919.

4) Relazione dei Revisori dei conti.

5) Proposta di Bilancio.

6) Elezione del Consiglio Direttivo e dei Revisori dei conti.

Presiede il prof. M. Schipa e intervengono col prof. Teti, che rappresenta anche il Commissario al Comune, comm. Giuseppe Faggiolari, quaranta Soci.

Alle ore 21 si inizia la discussione, dopo approvato il verbale dell'adunanza del 18 maggio 1918.

Il Presidente Schipa saluta e ringrazia gl' intervenuti, scusa il Consiglio direttivo del non avere adunata l'anno scorso l' assemblea e dell' aver indugiato la pubblicazione dello "Archivio,,, e crede interpetrare il voto di tutti i soci, felicitandosi con Benedetto Croce, segretario della Società, per la sua assunzione al Ministero dell'Istruzione.

Passa quindi a commemorare i soci defunti nel 1919-1920 : Ludovico de La Ville, bibliotecario, Nunzio Federico Faraglia e il consigliere avv. Enrico Riccio. E segnala tra gli acquisti fatti nel biennio dalla Società la cronaca autografa di Antonio Stassano donatale dal dottore Pietro Stassano, nipote dell' autore. Dando un largo conto di questo manoscritto, lo confronta con una copia che la Società precedentemente possedeva e ne rileva l' importanza. La sua comunicazione è stata pubblicata nei *Rendiconti* della R. Accad. dei Lincei.

De Montemayor riferisce sui conti del 1918-1919. Il primo si chiuse con un introito di Lire 15793.36, e con un esito di L. 13673.21, e perciò con un supero di L. 2120.15.

Il secondo si chiuse con un introito di L. 14.469.35 e con un esito di L. 12.649.37 e col supero di L. 1819.98.

Il socio duca Enrico Catemario di Quadri, anche a nome dell'altro revisore conte Vincenzo del Balzo, legge la relazione sui conti del 1918 e 1919 proponendone l'approvazione con un voto di plauso al Consiglio Direttivo.

L'assemblea ad unanimità approva i conti del 1918 e 1919.

De Montemayor espone il bilancio preventivo pel 1920 che pareggia nella somma di L. 22396.05 compreso lo stanziamento alle eventuali di L. 2137.38 Fa rilevare che il notevole aumento nelle somme previste all'introito ha origine in parte dai residui attivi degli esercizi scorsi, in parte dall' aumentato numero dei socii e dalla vendita anch'essa aumentata dello « Archivio storico », e delle altre pubblicazioni della Società.

Ma se questi aumenti agli introiti hanno per una parte carattere transitorio, sono purtroppo definitivi gli aumenti delle spese e specialmente quelle per la stampa dell' « Archivio storico », che, per le difficili condizioni fatte ora all'industria tipografica, è salita a circa 8500 lire e avrà altri aumenti in seguito.

Perchè il bilancio del 1920 si chiuda non soltanto in pareggio ma con un fondo di cassa tale, che come pel passato assicuri una prospera vita alla nostra Società, occorre provvedere a nuovi introiti straordinari per i quali il Consiglio direttivo assume l'impegno di spendere ogni cura.

L'assemblea approva il preventivo pel 1920.

Si procede in fine all'elezione del Consiglio che su proposta dei socii G. Sacchi Lodispoto e Nino Cortese è fatta per acclamazione aggiungendosi agli uscenti:

Prof. Michelangelo Schipa, prof. Nicola Barone, marchese Giuseppe De Montemayor, senatore Benedetto Croce, prof. Francesco Torraca, prof. Giulio de Petra, dott. Giuseppe Ceci, cav. Tommaso Persico, il socio marchese Emilio Nunziante.

Il Presidente per delegazione dell'assemblea conferma revisori dei conti pel 1920 i soci Enrico Catemario e conte Vincenzo Del Balzo.

Alle ore 23 essendosi esaurito l'ordine del giorno il Presidente dichiara sciolta l'adunanza.

Direttore prof. Michelangelo Schipa

Gerente responsabile d.r Fausto Nicolini

LIBRARY
JAN

PUBBLICAZIONI

DELLA

SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

(Piazza Dante, 93)

Con l'annata XL si è iniziata la seconda serie dell'*Archivio storico per le province napoletane*, che viene inviato gratuitamente ai soci. Pei non soci il prezzo di un fascicolo separato della seconda serie è di lire 7,50; di un'intera annata, di lire 30,00. Per l'Estero il pagamento deve esser fatto in oro.

Della prima serie, le annate II, IV, V, VI sono esaurite; le altre, fino alla XX, si vendono a lire 25,00 l'annata, e a lire 20,00 le successive.

I fascicoli, che risultassero disponibili dall'elenco conservato in Segreteria, si vendono separatamente al prezzo di lire 6,25 ciascuno. Ai soli soci si accorda lo sconto del 25%.

Altre pubblicazioni della Società Napoletana di Storia Patria:

I. **Monumenti storici** (in-quarto).

CAPASSO B., *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam pertinentia*, tomi tre, 1881-5. . . . . L. 200,00

DE BLASIIS G., *Chronicon Siculum incerti authoris ab anno 340 ad an. 1396 ex inedito codice Ottoboniano Vaticano*, 1887. . . . » 20,00

GAUDENZI A., *Ignoti Monachi Cisterciensis S. Mariæ de Ferraria Chronica, et Riccardi de Sancto Germano Chronica priora*, 1888. » 20,00

DE MONTEMAYOR G., *Diurnali di Scipione Guerra*, 1891. . . » 20,00

FARAGLIA N. F., *Diurnali detti del duca di Monteleone*, 1895. » 20,00

ABIGNENTE G., *Domini Blasii de Morcone: De differentiis inter jus Longobardorum et jus Romanorum tractatus*, 1912 » 65,00

VOLPICELLA L., *Ferdinandi Primi Instructionum Liber* (1486-88), con note storiche e biografiche . . » 65,00

II. **Documenti per la storia, le arti e le industrie delle province napoletane** (Nuova Serie, in-quarto):

BERTAUX E., *S. Maria di Donna Regina e l'arte senese a Napoli nel secolo XIV*, con figure e tavole, 1899. . . . . L. 35,00

III. **Varia** (in-ottavo).

CAPASSO B., *Descrizione di Napoli nei principii del sec. XVII di* GIULIO CESARE CAPACCIO, 1882. . . . . » 5,00

CAPASSO B., *Masaniello ed alcuni di sua famiglia effigiati nei quadri, nelle figure, e nelle stampe del tempo*, 1897 . . . . . » 7,00

DEL GIUDICE G., *Commemorazione di Bartolommeo Capasso* 1900. » 2,00

CROCE B., *Relazioni di patrioti napoletani col Direttorio e col consolato e l'idea della Unità Italiana*, 1901 . . . . . » 3,00

CAPASSO B., *Napoli greco-romana*, opera postuma edita da G. DE PETRA, 1905. Un vol. rilegato in tela col ritratto dell'Autore, con 16 tavole intercalate nel testo e con la pianta della città greco-romana. . . . . » 30.00

DE NICOLA CARLO, *Diario napoletano* (1798-1825), 1905, vol. tre . » 50,00

EGIDI P., *La colonia saracena di Lucera e la sua distruzione*, 1915 . » 15,00

EGIDI P., *Codice Saraceno di Lucera*, 1917. . . . . » 30,00

SCHIPA M., *La così detta rivoluzione di Masaniello*, 1919 . . . . . » 10,00

Sono in vendita presso la Società le seguenti altre opere:

I. FILANGIERI DI SATRIANO GAETANO, *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie Napoletane*, voll. cinque (il primo è esaurito); II, 1884, pp. XXVIII-494; III, 1885, pp. XLIII-680; IV, 1888, pp. XLVIII-548; V, 1891, pp. XIX-627; VI, 1891, pp. VIII-678 L. 187,50

I volumi V e VI . . . . . » 100,00

II. BIBLIOTECA NAPOLETANA DI STORIA E LETTERATURA:

PERCOPO E., *Il Chariteo*, 1892, Un vol. di pp. CCXCIX . . » 6,50

CROCE B., *Lo cunto de li cunti* (il Pentamerone) *di G. B. Basile*, 1891. Un vol., pp. CLXXXIX-293 . . . . . » 6,00

AVVISO

Lettere, libri e manoscritti debbono inviarsi alla sede della Società: Piazza Dante, 93.

I pagamenti dei soci si fanno direttamente o per mezzo di vaglia postale al signor marchese Giuseppe de Montemayor nella predetta sede.

Per l'abbonamento e la vendita dei fascicoli e delle altre pubblicazioni rivolgersi all' editore Luigi Lubrano presso la sede della Società.

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

NUOVA SERIE - ANNO VI.
XLV DELL' INTERA COLLEZIONE
FASC. III-IV-15 DICEMBRE 1921

NAPOLI
LUIGI LUBRANO, EDITORE
1920

SOMMARIO

DEL FASCICOLO III-IV DEL 1920

MEMORIE:

I Curiali napoletani (*contin.*) — A. GALLO . . . . *pag.* 201

I cartai e librai a Napoli nel Rinascimento (*cont.*) — M. FAVA-G. BRESCIANI . . . . . » 228

La congiura del Principe di Montesarchio (*fine*) — M. SCHIPA . . . . . » 251

La prigionia di Malizia Carafa e le sue suppliche a Papa Clemente XI — M. MARTINI. . . . . » 280

L' esercito Napoletano dalla minorità di Ferdinando alla Repubblica del 1799 (*contin.*) — A. SIMIONI . . » 295

DA ARCHIVI E BIBLIOTECHE:

Per la storia della Congiura dei Baroni. Documenti inediti dell'Archivio Estense (1485-1487) (*cont.*).— G. PALADINO . . . . . » 325

Gli «Avvertimenti ai nipoti» di Francesco d'Andrea (*contin.*) — N. CORTESE . . . : . . . . . » 352

ATTI DELLA SOCIETÀ — Nuovi socii . . . : . . » 398

I CURIALI NAPOLETANI DEL MEDIOEVO

(Cont.: v. pp. 5-27)

LIBRARY JAN 1964

Federico II pel primo attentò alle franchigie curiali, statuendo «instrumenta publica et quaslibet cautiones, per litteraturam communem et legibilem scribere debere», e che fosse riserbato l'ius stipulandi unicamente ai «notarii statuti» dalla sua corte[1]. Il motivo sostanziale che giustifica un tale provvedimento è il «modus scribendi, qui in civitate Neapoli, ducatus Amalfie ac Surrenti atque per eorum pertinentias hactenus servabatur»; donde la necessità «ut predicta instrumenta et alie cautiones nonnisi in posterum conscribantur»[2]. Questo enunciato, notevole per l'accenno alle circoscrizioni in cui si esercita l'arte curialesca, è generico per l'applicabilità della norma stessa, determinata meglio nella seconda parte, in quanto toglie alla eversione dei protocolli il carattere retroattivo: «cum eorum (e cioè *instrumentorum et aliarum cautionum*) fides multis futuris temporibus duratura speretur, instrum esse

[1] *Constitutiones*, LXXX, da cui risulta che l' imperatore legifera contro gli antichi usi della città: «*Consuetudinem* quam olim in aliquibus regni partibus audivimus obtinere dilucida contitutione *cassantes*, decernimus instrumenta publica et quaslibet cautiones per litteratam communem et legibilem, per statutos a nobis notarios scribi debere, scribenti modo qui in civitate Neapolis, ducatu Amalfie ac Surrenti [atque per eorum pertinentias] omnino sublato». Questa costituzione rimonta al 1220; Chiarito, 117; Huillard-Breholles, *Historia diplomatica*, IV, p. I, 56. Per la revoca di prerogative speciali vigenti a Napoli e per l'affermazione esplicita del principio di accentramento, *Constitutiones*, LXXXI.

[2] *Constitutiones*, LXXX: «Volumus etiam et sancimus ut predicta instrumenta publica et alie similes cautiones nonnisi in posterum conscribantur».

decernimus ut ex vetustate forsitan destructionis periculo non succumbat »[1]. Viene cioè riconosciuto il valore della precedente documentazione pei suoi lunghi effetti nei rapporti dei privati fra loro, e garentita dalla norma conservativa della legge[2]. La limitazione probatoria salva le *apoche* e le *antapoche*, e colpisce indistintamente «instrumenta in chartis papyri vel alio modo quam, ut predictum est, scripta[3]», in linea giudiziaria ed estragiudiziaria, ottenendo un' osservanza così piena nella pratica che del materiale papiraceo proprio nulla è avanzato. Non si vede chiaro intanto quali possano essere le carte scritte *alio modo*, poichè mancano elementi dimostrativi pel contenuto di questa espressione interpolata. Il termine *instrumenta* è associato altra volta ad *alie cautiones*; ma si può identificare perciò tale dicitura coi documenti scritti in altro modo? Bisognerebbe ritenere che le *cautiones* si scrivessero su di un materiale diverso dalla carta (charta papyri), tenendo conto della differenza estrinseca enunciata dal testo e rifiutando come inammissibile l' ipotesi che la stessa costituzione, così provvida per la *fides* dei documenti non cartacei, avrebbe poi statuita la loro nullità probatoria. O l' *ut predictum est* si riferisce a tali cauzioni scritte *alio modo*, o vi si parla in generale delle stipule eseguite su materiale diverso, ad onta che stabilisca poi analogamente: « que tamen in predictis chartis bombycinis sunt redacte scripture in predictis locis..., infra biennium a die edite sanctionis istius ad communem litteraturam et legibilem redigantur »[4]. Nulla però si dice delle carte membranacee, che continuarono a redigersi e ad affermare le antiche

[1] Ivi.

[2] Ivi: « scripturis preteritis in suo robore duraturis ».

[3] Ivi: « Ex instrumentis in chartis papyri vel alio modo, ut predictum est, scriptis, nisi apoche vel antapoche, in iudiciis vel extra iudicia nulla omnino probatio assumatur ». L'interpolazione contenente l'inciso controverso potrebbe anche essere una glossa introdotta nel testo. Ma tale ipotesi non può sostenersi per la mancanza di materiale dimostrativo. Il Tamassia, *L'ellenismo*, 78, sostiene che i curiali « fedeli alle tradizioni elleniche » avrebbero scritto, fino al X secolo, « gli atti su papiro(?), che non resistettero alle ingiurie del tempo e degli uomini, come le carte pergamenacee »; Chiarito, 13 e sgg.; Meister, *Grundriss*, I, 31 e sg.

[4] Ivi.

prerogative dei curiali, mentre dei documenti scritti su qualunque altro materiale manca ogni notizia dopo di allora[1].

La norma eversiva più che raggiungere direttamente la costituzione del collegio, colpiva l'esercizio di una tecnica, che aveva resi arbitri della scrittura e della lettura degli atti i suoi membri. Avendo già creata l'officiatura del notariato regio e domato il disordine preesistente nella regione, prescriveva la uniformità grafica anche ai napoletani e inviava nella loro città, come in pochissime altre, « quinque iudices et notarii »[2]. Obbligati a trascurare il tradizionale *modus scribendi*, che si era serbato, impenetrabile agli estranei, quasi un monopolio della loro casta, avrebbero dovuto seguire gli *specimina* dei pubblici notai, e cioè da maestri dell'arte divenire discepoli, con grande discapito della stima e della fiducia che godevano nella città. Una temibile concorrenza facevano loro i nuovi inviati della Corte, i quali offrivano al pubblico un maggiore credito, una grafia leggibile, che rendeva controllabile ogni atto, equiparando la validità delle contrattazioni a quelle che si facevano in tutti i paesi del Regno[3]. Le loro nomine non procedevano più dai giustizieri o dai camerarii, ma direttamente dall'Imperatore, il quale provvedeva in linea definitiva agli abusi commessi prima di lui : « Quos homines etiam sub tali cautela decernimus promoventes ut nullus iudex vel notarius publicus, nisi sit de demanio et homo demanii, statuatur, ita quod nulli sit servitio vel conditioni subiectus, nec alicui alii persone ecclesiastice vel seculari, sed immediate nobis tantum tenea-

[1] Avanza memoria di documenti scritti prima d' allora in papiro detta *carta de tumbo* o *de tummo*, Cap., II[1], 58, 98, 126.

[2] *Constitutiones*, LXXIX : « In locis demanii nostri ubique per regnum iudices non plures tribus et notarios sex volumus ordinari, civitatibus Neapolis, Salerni et Capue tantum exceptis, in quibus quinque iudices et octo notarios esse volumus statuendos, in quibus fere contractus omnes coram iudicibus et notariis celebrantur ».

[3] I primi documenti redatti da questi regi uffiziali a Napoli rimontano al 1232 ed al 1235, Chiarito, 118, e confermano l'ipotesi che rimanda l'applicazione di tali norme ad un'epoca posteriore all'assemblea di Melfi (1231) ; Mayer, *Bemerkungen*, 44; Genuardi, *La presenza del giudice*, 53. Qualche conferma della unificazione del notariato in tutti i paesi del Regno si troverà anche in *Costitutiones*, LXXXI.

tur »[1]. Per tal motivo i curiali, in quanto erano al servizio della municipalità e «subiecti» a consuetudini locali, venivano a trovarsi fuori legge, ed a sostenere le sorti di un principio che attingeva le fonti della sua stessa vita al diritto classico. Se non *tenebant* da una persona ecclesiastica, erano per loro natura contro il nuovo orientamento del demanio e contro il disposto costituzionale, che li poneva nella dura necessità di sospendere la rimunerativa pratica quotidiana delle stipule[2]. Diminuita in tal modo la loro autorità e scossa la fiducia del pubblico che in questo periodo appunto incominciava a rogare i notai regi, fino allora estranei alla documentazione napoletana, grave si presentò loro la forza della nuova norma, al cui primo urto il

[1] *Constitutiones*, LXXIX, statuisce le modalità per l'elezione dei giudici e dei notai «quos non ut olim a magistris vel camerariis, sed a nobis tantummodo ordinari sancimus, preter iudicem et actorum notarium quos, ut prescriptum est, poterunt magistri camerarii ordinari». Tra, sforma anche altre magistrature, che avevano funzioni delimitate dalle formule elettive. «Cum nova nostri nominis statutum sit iudices de questionibus cognoscentes per nostram celsitudinem debeant promoveri-adiunctos et admezatores qui per privatorum consensus ad decidendas, questiones in predictis locis Neapolis, Amalfie et Surrenti (et in circumstantibus) eligebantur hucusque, qui nullam aliam iurisdictionem habebant nisi que ab eligentibus conferebatur eisdem, in posterum eligi prohibemus, sed per iudices tantum a nobis statutos coram eorum bajulis et compalatiis causas omnes examinari volumus et per sententiam terminari. A quorum sententiis appellationes non ad compares vel adiunctos, ut dictum est, sed ad celsitudinem nostram vel ad officiales nostros, camerarios, iusticiarios, sicut in reliquis regni partibus, deferantur: arbitris super rebus de quibus potest de iure in arbitros compromitti, propterea non negandis»; *Constitutiones*, LXXXI. Si noti in quest'ultima parte come l'imperatore abbia colpito nel vivo una delle prerogative speciali dell'originario ducato napoletano, nel cui ambito si trovano le due altre città ricordate dal testo, affermando il principio di perequazione («sicut in reliquibus regni partibus»). Sull'orientamento di questi uffizi, Mayer, I, 114, *Bemerkungen*, 44; Niese, nella recensione alla *Verfassungsgeschichte* del Mayer, in *Zeitsch. fur. Sav. Stift.*, XXXII, 379; Trifone, *Sulla redazione del documento*, 1 e sgg.,; Genuardi, 18, 53.

[2] Nel testo greco delle costituzioni la frase: «nisi sit de demanio et homo demanio», è tradotta: εἰ μὴ ἓν ἄνθρωπος τοῦ ἡμητέρου δομανίου; Trifone, *Il testo greco delle costituzioni*, 12.

curialato amalfitano ancora potente era scomparso del tutto[1]. Dal canto suo l'Imperatore, con l'abolire la scrittura, decretò la lenta scomparsa di questi notai, ma non ebbe il coraggio di inimicarsi la fedeltà dell'antico Ducato bizantino e di rifiutare del tutto l'opera di un instituto che aveva nelle mani le sorti di tutti gli affari civili della città, arbitro della interpretazione dei documenti e garante di tanti impegni contrattuali[2]. Si possono ritenere quindi come abrogate solamente in teoria «ad tempus quo Fridericus imperator suas constitutiones in regno edidit», le «rationabiles et approbatae consuetudines», poichè nella pratica curiale continuarono a regolare le procedure e acquistarono un così rinnovato vigore da sostenere a lungo le sorti della scuola. Finchè non si terrà conto della limitazione enunciata nella seconda parte del testo, apparirà sempre inconciliabile il dissidio fra un tassativo disposto di legge e la resistenza che il collegio oppone ad esso, specie nei primi tempi[3]. Mentre infatti si cerca di colpire in pieno la scrittura, si ammette poi la necessità di redigere «infra biennium ad letteraturam legibilem» i soli documenti in bambagina, lasciando impregiudicata la sopravvivenza delle pergamene[4]. Ecco perchè di questo materiale, non rinnovato, nè abolito, avanza tanta copia negli archivi della regione. Bisogna ritenere che il mantenimento di un tale instituto non dipenda da tolleranza dell'Imperatore o da tacito suo permesso, ma dall'attaccamento dei cittadini alla consuetudine, per cui in ogni

[1] Bresslau, 440; Mayer, I, 116; Chiarito, 115, riporta un documento di Ravello (1220) dal quale risulta che nel territorio del ducato amalfitano la norma fu osservata «secundum edictum imperiale» e le carte curialesche nel biennio furono rinnovate dai pubblici notai. *Constitutiones*, LXXX, LXXXI, in cui mentre abolisce la scrittura antiquata e le speciali magistrature cittadine, tace sulla sorte dei curiali.

[2] *Innocentii IV ep.*, in Cap., *Historia diplomatica*, 22, datata 13 dicembre 1251 e indirizzata «Communi Neapolitano»; Schipa, *Contese*, 58.

[3] Chiarito, 118: «A noi è ignota la cagione per cui dopo l'espresso divieto dell'augusto Federico d'usarsi il carattere dei curiali fossesi il medesimo continuato»; Cap., II, 112.

[4] *Constituliones*, LXXX: «Que tamen in predictis chartis bombycinis sunt redacte scripture in predictis locis... infra biennium a die edite sanctionis istius ad communem litteraturam et legibilem redigantur».

tempo «ad curiales potius et confidentius, quam ad alios notarios recurratur»[1]. Del resto gli stessi notai regi ammettono alle prove, come persone degne di fede, i membri della *schola* e riconoscono loro il diritto di scrivere documenti destinati ad avere validità probatoria e dispositiva[2].

Il Mayer, sulla fede di un passo del Napodano, crede che i curiali, dopo la costituzione sveva, fossero divenuti degli *iudices* e avessero partecipato a tutte le contrattazioni fra privati[3].

[1] *Reg. ang.* (perduto), 1288, f. 294, in Chiarito, 118, il quale ricorda una disposizione eversiva di Roberto per la scrittura degli Amalfitani, *Reg. ang.* (perduto), 1313, XII indiz., f. 116 t.

[2] Chiarito, 116, riporta una *c. securitatis*, ora perduta, conchiusa fra il monastero «de Cappellis» e quello di S. Maria di Positano il 12 nov. 1257, e stipulata da un notaio regio della città, in presenza del giudice. V'intervengono l'abate del mon°. di S. Gennaro «foris de Neapolis» Giovanni Laczio «summiarca» della Chiesa maggiore e Pietro Jeiuno, curiale e primario, in qualità di «arbitri, arbitratores et amicabiles compositores», per l'attribuzione controversa di una terra a Baia. La lite si compone, ma a patto che «ad cautelam utriusque monasterii predictorum confici debeant duo securitatis similia instrumenta inter monasteria supradicta, scripta per curiales Neapolis»

[3] Napodano, in *Consuet.*, p. 146, dice: 1° che i curiali provenivano «de genere militum» e che occupavano un ufficio vilissimo; 2° che intendevano alla cosa pubblica per decidere *iurgia* e per supplire all'autorità del magistrato; 3° che essi occupavano la curia e i tabellioni la *statio*; per cui il Mayer, I, 115 ritiene che tutti i giudici di Napoli eletti e approvati dalla corte rappresentino gl'*iudices contractuum* delle *Constitutiones*, LXXIX, ricorrendo anche qui al Napodano, in *Consuetudines*, 288, il quale dice che «isti plurimum intendebant reipublicae circa iurgia decidenda», riferendosi alle *questiones* che essi presenziarono in tutti i tempi, non già alla qualità esplicita di *Richter*, nata dopo l'eversione sveva. Manca qualunque conferma nei documenti per dimostrare «die Beteiligung an den beiden Funktionen», che egli pur vede «offenbar». Nella recensione alla *Verfassungsgeschichte*, il Niese, 379, obbiettava che non si può sostenere il carattere giudiziario dell'instituto, sopratutto perchè *l'allegatio* stessa nei *gesta* è assolutamente sfornita di tale fisionomia. Ma il Mayer, *Bemerkungen*, 44, rifiuta l'ipotesi che esclude l'identificazione del curiale col notaio, e, riferendosi alla giureprudenza romana e bizantina, ritorna per Napoli sulle stesse fonti citate, che cerca di sostenere col confronto dei documenti veneziani. Anche ad Amalfi esiste l'«iudex curialis»; così diverso dal notaio napoletano. Del resto la coesistenza dell'*iudex* e del *curialis primarius* nello stesso documento del periodo svevo, Chiarito, 116, dimostra come siano rimasti profondamente diversi quei due pub-

Erano sorte queste magistrature giudiziarie quando si volle garentire nei negozi la piena osservanza delle norme legislative, per la sopravvenuta sfiducia nell'opera del notaio; e rappresentano l'intervento del potere centrale, specie nei territorii longobardi del Mezzogiorno[1]. Ma i curiali, funzionarii di un municipio, che rifiutavano di accettare la legislazione nuova, e, chiusi nell'antico formalismo, trionfavano sulla norma imperiale per volere di popolo, non esercitarono mai un tale controllo all' opera del collega rogato[2]. Come testimoni essi intervenivano per sostituire, con un senso di maggiore responsabilità, i semplici cittadini, senza perciò esercitare una funzione giudiziaria[3]. Mentre i giudici emanavano direttamente dall'autorità del sovrano ed agivano in suo nome, i curiali restarono membri della *schola* civica, e per rendere validi i loro atti dinanzi alle autorità dello stato, si facevano riconoscere dal re[4]. C' è la coesistenza del documento notarile e di quello curialesco, come osserva giustamente il Niese, ad eli-

---

blici uffiziali; Genuardi, 53. Lo Heineman, *Stadtverfassung*, 12, attribuisce le «Urtheiler» all'opera di uno o più impiegati municipali, i qual non sono altro che i curiali, pigliando come punto di paragone Gaeta, ove, come dice la Merores, 122, durante questo primo periodo, le attribuzioni pei giudici «mehr denen unserer Notare entsprechen». Anche la documentazione bizantina ci mostra esplicitamente dei notai che intervenivano ai contratti rivestiti di potere giudiziario, *Syll. gr. m.*, n. 273, Ferrari, *I documenti*, 16, 20.

[1] Mayer, I, 104, 116, *Bemerkungen*, 45; Redlich, 19; Genuardi, 62 e sgg. Si possono trovare curiali investiti di funzioni giudiziarie specialmente a Gaeta ed ad Amalfi, Camera, *Ann.*, II, app., XXIII e sg., Heinemann, 13.

[2] *Reg. ang.* (perduto), 1288 C., f. 294 t.; Niese, 379; Genuardi, 53 Erroneamente l'Heinemann, *Stadtverfassung*, 23, parla della «richterliche Thätigkeit der boni homines», riferendosi alle «c. combenientie», in cui crede di vedere «der Kläger» e «der Beklagte».

[3] L' «instrumentum curialiscum» è redatto, come dicono i testi «secundum usum Neapolis», *MS.*, XX, 1639, *NiSM.*, f. 591, 593, «secundum mores et consuetudines civitatis Neapolis», Soc. stor., 9 AA, I, 6 e 7, 9 BB, III, 16, benchè ricorrano spesso ricordi delle «constitutiones imperiales, regales et papales», come di norme estranee alla pratica dei curiales, *MS.*, XXIII, 1943, XXIV, 1974, XXXI, 2599, 2650; Heinemann, *Stadtverfassung*, 39.

[4] *Reg. ang.*, 1271, n. 12, f. 25, 1294 A, n. 72, f. 58.

minare qualunque dubbio sulla diversa natura dei due ufficii [1]. Vennero anche ultimamente identificati i curiali coi giurati (*iurati*), specie di agenti di polizia, che si trovano allora in tutti i paesi del Mezzogiorno; ma si attribuì loro il solo ufficio della compilazione dei contratti [2]. Una tale ipotesi non trova riscontro alcuno nella documentazione, e porterebbe assai lontano l'instituto dalla sua origine. A provare che essi non ebbero mai funzioni giudiziarie, e cioè facoltà di discriminare la veridicità di quanto forma oggetto dei contratti, basterà ricordare quel che avveniva dei *gesta*, ritenuti privi di valore quando la parte interessata riusciva ad attaccare la *fides* delle persone « de quorum dictis et testificatione dicta instrumenta confecta sunt » [3]. Notevole è un gruppo di atti nei quali si dice che i curiali « neque iudices neque notarii non sunt », pur considerandosi, in virtù della consuetudine « tamquam si veri iudices et notarii fuissent » [4]. Quando si sottoscrivevano fra i testimoni non agivano in qualità di *personae publicae*, ma di privati, e pigliavano il posto di quei cittadini *literati* o *illiterati* che intervenivano nelle carte anteriori alla metà del sec. XIII [5]. Escludendo

[1] Niese, 379; Genuardi, 53.

[2] Genuardi, 10 e sgg.: « Il fatto che non troviamo durante il sec. XIII in Napoli quegli « jurati » che si vedono stabiliti da Federico II in tutte le città ed i comuni dell'Italia meridionale, mi fa sospettare che i curiali nel periodo svevo e nel seguente avessero avuto quei poteri di polizia che altrove ebbero i giurati, pur mantenendo l'ufficio di redigere gli atti, abusivamente conservando fin quasi alla fine del sec. XVI » (per errore tipografico forse, invece di XIV) « quelle forme grafiche nella scrittura dei contratti, che Federico II, con la costituzione *Consuetudinem quam olim*, voleva abolite ».

[3] *Consuet.*, I, dopo avere determinata la procedura del *dispositum*, dice: « Idem in instrumento quod Neapoli dicitur gesta; salvo tamen quod liceat volenti opponere contra id, quod in ipso instrumento, quod dicitur gesta, continetur, quod potest dici contra personas testium et dicta, de quorum dictis et testificatione dictum instrumentum, quod dicitur gesta, confectum est ».

[4] *MS.*, XV, 1286, nel cui testo leggesi: « vobis obligavimus coram illis curialibus subscriptis, tamquam si veri iudices et notarii de suprascripto loco fuissent, sciens eos quia neque iudices nec notarii non sunt ». Agiscono però sempre « tamquam persona publica », Soc. stor., 9 BB, IV, 6 e 9 BB, III, 16,

[5] *MS.*, XVII, 1383 bis; *NiSM.*, f. 151; Niese, 379; Genuardi, 53.

quindi che tali testimoni col collega rogato rappresentino un *Viermannerkolleg*, rivestito di potere giudiziario, risulta evidente che la garenzia che essi offrivano alle parti li indusse ad attestare *de suo proprio*, anche quando figurano, tra gli *adstantes*, maestri razionali della r. Corte e professori di diritto civile, come Andrea d'Isernia o Bartolomeo Brancaccio[1].

Molti documenti risentirono gli effetti della legislazione fridericiana e furono trascritti «in letteraturam legibilem», perchè gli interessati vollero assicurarsene, attraverso la rinnovata veste scrittoria e procedurale, la piena validità giuridica[2]. Altre trascrizioni si ebbero, sempre in virtù della *sacrae*

[1] Soc. stor., *Perg. di S. Domenico*, XI, A, I, 383. A una permuta del 1291 intervengono i razionali e professori «juris civilis» Tommaso Sillato e Andrea d'Isernia, *MS.*, XXIV, 2058, e ad una vendita del 1324 anche come testimone, Bartolomeo Brancaccio «iuris civilis professor», XXXIV, 2859.

[2] Le *renovationes*, incominciano fra il 1234 e il 1235, *MS*, X, 876, *NisG.*, f. 62; ma divengono più frequenti nel secolo successivo, *Reg. ang.*, 1333-1334 D., n. 294, f. 41, in cui il re con lettere patenti regola una copia: «Antiquorum gesta in autenticam scripturam pro nostrorum fidelium plerumque cautela producimus et persepe ut rei geste memoriam tantummodo pateat per nostre scriptionis seriem renovamus». Pietro Crispano nel 1333 esibisce un «puplicum instrumentum seu privilegium de curialisca scriptuta confectum» del 1067, contenente grazie ed immunità in favore del suo antenato Sergio Crispano. «Et quia *scriptura ipsa erat communiter sensibus innota legentium*, idem Petrus nobis supplicavit attentius ut transferri ipsum privilegium sive scriptum *in latinam linguam sive scripturam* non quod probatio vel cautela aliqua exinde quomodolibet assumatur, sed tantummodo ad claram et distinctam lecturam illius, ut ad quandam ostensionem seu demostrationem, clarus de ipso legentibus prodeat intellectus, mandare benignius dignaremur» Il re permette che «predictum privilegium sive scriptum curialium licterarum ..., subscriptione munitum, per dictum Petrum in nostra curia presentatum, tunc corrupta gramatica et in stilo sive forma dicenti per certos curiales civitates Neapolis iuratos ad hoc, qui de scripturis ipsis habent in legendo et intelligendo experientiam satis notam, fideliter de scriptura curialisca in latinam transferri et presentibus annotare mandavimus.» E, nell'atto che toglie validità probatoria alla copia sia giudiziariamente che estragiudiziariamente, aggiunge: «set illam (*scil.* translationis paginam) et has nostras licteras valere tantummodo volumus, ut ex traslatione presenti legentium singulorum aspectibus concessa res pateat, et de gestis preteritis illis notitiam presentis translate scripture claram et apertam

imperiales constitutiones per gli atti eseguiti durante il periodo di Ottone IV, i quali, recando nella formola protocollare il nome di uno degl'*invasores regni*, andarono distrutti[1]. Tali copie

---

representet » Analogamente si ha per una *renovatio* del 1394, fatta nella curia baiulare, di un istrumento « curialiscum in carta de coyro litteris curialischis, iuxta morem et consuetudinem curialium Neapolis scriptum » autentico, « ut dicti curiales eorum presenti testificatione iurata et recepta dixerunt » La loro dichiarazione era fatta « coram eis (baglivo e giudici) et testibus de verbo ad verbum per eosdem curiales expertos in talibus, qui prestito prius corporali ad sancta Des evangelia debito iuramento » assicurano che può « autenticari, exemplari, insinuari et in publicam formam redigi, nihil in eo, mutato, addito, vel subtracto, per quod facti substantia mutaretur, sed de verbo ad verbum, prout in eodem originali instrumento continetur », Chiarito, 50, 51.

[1] Nel 1235, per esempio, si rinnova una *c. venditionis*, che bisogna attribuire al 1212, per la concorrenza della XV indizione coi nomi di Pietro e Matteo curiali e di Giovanni primario, non che dell'uso di datare col nome di Ottone IV. La trascrizione con le nuove formole croniche si faceva nel seguente modo: « Cum sacris imparialibus constitucionibus sit statutum ut instrumenta tamen facta temporibus invasorum regni debeant innovari, et eorumremotis nominibus, titulo imperialis nominis presigniri, coram nobis Stephano curialis curie huius civitatis Neapolis et domino Gregorio Cimista curialis curie huius civitatis Neapolis eiusdem presentibus aliis curialibus testibus infrascriptis ad oc specialiter convocatis et rogatis, videlicet domino Iohanne Modiosolido, et domino Iohanne Sariperto, et domino Andrea Pulderico curialibus civitatis Neapoli, venientes ecc., abbas Cacapice S. Pantaleonis ecc., rogavit nos ut quoddam instrumentum pertinens de ipsa ecclesia ecc., predicto tempore factum scriptum per manus Ropertus scriptor, dischipulus quondam domini Petri curialis istius civitatis Neapolis, sublato nomine invasorum retentis in dicto anni et tempore, sibi facere innovari. Nos vero actendentes sacras imperiales constituciones, et in istas presentes ipsi vero domino Iohanni Cacapice ecc., vidimus et legimus coram infrascriptis curialibus testibus, quod erat ex omni sui parti perfectu[m] et firmum, annos vero ipsius instrumenti collegimus a tempore confectionis usque in die duodecima de mensis iunii de indictione septima, quomodo preterita, anni viginti unum, cuius instrumenti tenor, sublato nomine invasoris, per omnia talis est ». Segue la copia che fu eseguita il 15 febbraio dell'VIII indizione, durante il 15° anno di Federico II imperatore, il 38° di Sicilia, il 2° di Napoli, il 10° di Gerusalemme ed il 15° di suo figlio Enrico. C'è un errore nel calcolo che il curiale fa degli anni trascorsi a *tempore confectionis:* sono ventidue e non ventuno, come egli dice. Conta la chiusura degli anni al 12 giugno, e rileva che, facendosi la copia prima di tale ricorrenza, non è ancora compiuto il ciclo solare in corso. Dopo aver tra-

dovevano essere rifatte e « titulo imperialis nominis (*scil.* Friderici) presigniri »[1]. La *renovatio*, fatta « de verbo ad verbum » e sottoscritta dagl'intervenuti, riportava la esplicita denunzia del possessore dell'atto a due curiali, uno fungente da giudice e un altro da notaio, in presenza di due altri che figuravano « testes ad hoc convocati et rogati », perchè si assicurassero direttamente che l'antico rogito « erat ex omni sui parte perfectum et firmum »[2]. Ricorre posteriormente la copia « in puplica forma » e l'autentica, « nil addendo vel minuendo » di « instrumenta » redatti « iuxta usum et consuetudinem Neapolis, in lictera curialisca », presenti il giudice e i testimoni[3]. Era la parte che faceva questa *presentatio* estragiudiziaria, ed il magistrato che « legi faciebat » l'atto pubblico[4].

---

scritto l'originale integralmente, vi aggiunsero : « Quod instrumentum de verbo ad verbum renobatu[m], sicut superius legitur, et firmum scriptum per manus [me]i Stephani curialis per indictione VIII » Si sottoscrivono come testimoni i suoi colleghi Andrea e due Giovanni, e poi i due che raccolsero la domanda fatta dal Cacapice : « Ego qui supra Gregorius curialis, curie huius civitatis Neapolis oc instrumentum coram etc. innovari, ab originali relevatum sicut superius legitur, post subscriptionis suprascriptorum testium et pro ampliore eius firmitate manus mea propria subscripsi per indictione memorata octava. Ego Stefanus ecc. (come sopra) complevi et absolvi per indictione memorata octava ». *MS.*, X, 876. Solo in questo caso si potrebbe sostenere con vantaggio la tesi che uno dei curiali, Gregorio, non testimone e non stipulante, abbia il carattere di un *iudex*, tanto più che tale magistrato è espressamente richiesto dalla norma legislativa a rendere valida la *renovatio*. Un così eccezionale impiego non si può confondere con la regola posta dal Mayer, I, 115. Vi è un altra copia analoga in *NisG.*, 62 fatta il 2 febbraio 1234. Riproduce un atto del 22 giugno 1212, stipulato da Giovanni curiale. Intervengono come testimoni alla *renovatio* Gregorio de Cimina, Tommaso Moccia e Riccardo, curiali ; fungono rispettivamente da giudice e da stipulante Andrea Pulderico e Stefano Manco, curiali. Notevole la variante del formulario « Cum vigore constitutionum sit statutum » al principio del documento. Si noti che tali copie non si facevano « in litteraturam legibilem » ma in « lictera curialisca ».

[1] *MS.*, X, 876, *NisG.*, f. 62

[2] Ivi.

[3] *MS.*, XX, 1601, in cui la parte « presentavit et legi fecit » all' « iudex et testes » un atto curialesco che fu « exemplatum et in publicam formam receptum, nil addendo vel minuendo »

[4] Vanno considerate anche tra le *presentationes* estragiudiziarie i

Tutto ciò dimostra che i negozii di qualunque specie si facevano negli ufficii di curia, e non in casa degl'interessati, e si redigevano prima dal notaio «brevi forma» in una nota o scheda fornita ordinariamente delle sottoscrizioni dei testimoni [1]. Lo *scriptor* ne traeva l'originale, la carta consimile, la «carta recapitulata», la «c. recetatiba» e l'«exemplar» [2]. Pei casi d'inadempienza previsti dai contraenti, i curiali, detti anche *pro parte curie stipulantes*, sono indicati come coloro ai quali si pagano le penali imposte nelle clausole comminatorie, perchè le facciano pervenire alla corte regia o arcivescovile, o alla parte designata [3].

Per quanto resistesse tutto intero il collegio alle vicende dei tempi nuovi, sostenuto dalla fiducia del popolo, non potè salvare intatta la somma delle sue consuetudini, che vanno lentamente trasformandosi, appena a Napoli compaiono i primi regi notai a scrivere rogiti pei monasteri della città [4]. Già si è notata la sostituzione dei curiali ai testimoni dei secoli anteriori,

---

testimoniali che si rendevano in curia, *MS.*, XXXIII, 2786, che contiene l'*allegatio* di un atto di ultima volontà; *MS.*, XXXII, 2675, in cui a piè di pagina in gotico sono ricordati i nomi dei curiali che intervennero alla compilazione di una *nota venditionis:* «in presencia domini Guindacii, et domini Iohannis Berrinis, et Nicolai Scriniarii, et Francisci Caradenti, et Rogeris Marce». Le presentazioni giudiziarie sono segnate anche in gotico a piè del documento, sia che il procuratore esibisca gli atti alla «magna curia Vicarie», *MS.*, XI, 921, XXXII, 2729, 2760, XXXVII, 3141, Soc. stor., 2AA, III, 75, sia che li esibisca alla curia arcivescovile, *MS.*, II, 36 (119 ter), LIV, 4630. Talvolta il procuratore vi aggiungeva una nota riassuntiva, *MS.*, XLIII, 3693, ove, sotto la formola solita, » si legge: *MS.*, XV, 1281: «venumdedi tibi ecc.». Queste formole esibitive non sono posteriori al sec. XIV, e si possono considerare quasi sincrone ai testi. Mayer, I, 72, 115; Genuardi, 35

[1] *Reg. ang.*, 276, f. 57t., 1336 F. (perduto), f. 186t., 320, f. 89t., 342, f. 9, 357, f. 9 t., Chiarito, 102; cf. Hirschfeld, 42 e sg.

[2] *Reg. ang.* 32, f. 89 t., in cui il curiale Nicola Mantella confessa che «pressus pondere senectutis testamentum ipsum scribendum seu ingrossandum commisit, ut moris est in dicta civitate, Francisco Sarache eius discipulo», il quale errò nella data dell'anno «dum illud scriberet in formam publicam; Cap., II², 115.

[3] *MS.*, XXVII, 2239, XXIX, 245; *NiSM.*, f. 499.

[4] Chiarito, 118, in cui sono ricordati i primi documenti di notai regi fra il 1232 ed il 1235.

attribuita da alcuni per errore ad un nuovo ufficio giudiziario che si esercitava nella capitale dell' antico ducato bizantino[1]. Qualche elemento nuovo si riscontra negli schermi diplomatici della seconda metà del sec. XIII, recanti nel protocollo oltre le antiche note cronologiche di governo, l'uso esplicito della cifra cristiana, e, nel testo dispositivo, le clausole rinunziative, assolutamente insolite prima d'allora[2]. Il Mayer, utilizzando un passo del Napodano, che ha un valore puramente storico per le origini del curialato afferma che « die curiales werden dabei zu Ende des 13. Jahrhunderts aus den milites von Neapel genommen, während die tabelliones aus den niederen Klasse stammen[3] ». Fin dalla legislazione bizantina del X secolo è fatto obligo al curiale di indossare l'abito militare (ἐφεστρίς), donde potè nascere l'equivoco nel glossatore; ma non risulta da altro elemento che appartenesse a una tale classe[4].

È certo solo che si mantenne in vigore la consuetudine della successione ereditaria[5]. Cresciuto il numero delle famiglie che godevano la prerogativa di partecipare al notariato civico, fino ad un centinaio, raggiungono le promozioni *per gradus et ordines* individui appartenenti a tutte le categorie sociali[6].

[1] Mayer, I, 115, *Bemerkungen*, 44; Niese, 379; Genuardi, 44, 53.

[2] Soc. stor., 9BB, III, 16; *MS.*, XXII, 188, Trifone, *Il diritto*, 60.

[3] Mayer, I, 115; Napodano, in *Consuet.*, I, p. 146 : « sed certe illi curiales non sunt proprii tabelliones : primo, quia alia fiebant de genere militum; sed in tabellione secus, cum sit vilissimum cuius officium ».

[4] *Nov. Leon.*, CXV : Nel 1303 trovasi ancora l' espressione « repudiatus est *habitus* a quondam... archiepiscopo neapolitano » usata per un discepolo che non era stato ammesso alla curia « propter defectus eius aliquos »; *Reg. ang.*, 122, f. 266.

[5] *MS.*, XXIII, 1943, XXXVI, 3029.

[6] Le seguenti famiglie godevano il privilegio di partecipare alle cariche di curia: Aciapacia, *MS.*, XXIV, 2025 bis, de domno Aczo, XXXVII, 3119, Affasciagallo, XXVI, 2195, Apucefalo, XX, 1601, Arcamone, XXV, 2072, Artusa, XXIX, 2451, Azzura, *NiSG.*, f. 213, Barbozza, *MS.*, XX, 1684, Bario, XLII, 3636, de Basento, XXXII, 2708, de Besanzio, XXVI, 2136, Bespulo o Vespulo, XXXI, 2654, Boccamusca, XXXVI, 3029, Boffa, XXIV, 2058, Boniscolo, XLVII, 41 1, de domno Bono, XX, 1684, Boccatorta, Soc. stor., 2 AA, III, 75, Cacamodio, *MS.*, XXII 1799, Cagnabacciolo, XIX, 1551, Cajetano, *NiSM.*, f. 205, Cannuto, *MS.*, XXXIV, 2859, Capuano, XXX, 2527, Caputo, Soc. stor., 9 BB, IV, 20,

Vi sono molti cittadini iscritti alla nobiltà napoletana antica, come gli Arzura e gli Orilia, ricordati anche come militi, ed a quella degli *Aienti*, come i Guindazzo, entrati verso la fine del sec. XIII nell' aristocrazia di Capuana[1]. Uscirono anche dei militi dalle case curiali degli Scriniario e dei Guindazzo.[2]. Non erano escluse famiglie di popolani delle Platee (i Pagniczato, i Manco, gli Sparella e i de Iacca) dal beneficio della carriera notarile[3]. Partecipando cosi alla «schola» tutte le classi della cit-

---

Caridente, *MS.*, XXIV, 1988, Caritoso, XXXVIII, 3211, de Cimina, XXVIII, 2369, Cirilone, XXXIII, 2766, Coco, XXVIII, 2369, Contento, XXXI, 2669, de Costanzo, *NiSM.*, f. 145, Cozzulo, *MS.*, XXII, 1809bis, de Crimina, XXIX, 2416, Cupiano, *NiSM.*, f. 158, Curbi, *MS.*, XIX, 1546, Cutavino, LIII, 4572, de Eusebio, *NiSM.*, f. 207, Fagilla, *NiSG.*, f. 8, Fellapane, *MS.* XLII, 3576, Ferula, LIII, 4572, de Filippo, XXVIII, 2357, Gado, XXXII, 2708, de Gaudioso, XXXI, 2670, de Goffredo, XXXVIII, 3258, Grassullo o Graccullo, XXXIII, 2786, *NiSG.*, f. 144, Gruccialma, *MS.*, XXIV, 2031, Guindazzo, XXXII, 2675, Iaiuno, XIV, 1170, de Iatta o de Iacca, XLI, 3463, XLIII, 3693, de domno Iohanne, *NiSM.*, f. 155, Iuntulo, *MS.*, XXIX, 2451, Laturre, XXXVIII, 3231, Lazaro o Latro, XLI, 3464, XLV II, 4101, de Leta, XXXIII, 2826 bis, Longo, XXXII, 2696, Macedone, XXXVII, 3132, Magnozia, XXVIII 2362, f. 30, Malasorte, Soc. stor., *Perg. S. Dom.*, XI, A, 3, 83, Mammulo,,*NiSG.*, f. 30, Manco, *MS.*, XXIV, 2024, de domno Manso, XX, 1639, Mantella, XXXIII, 2779, Marca o Masca, XXVII, 3111, 3114, Marino, XXXVII, 3119, Marogano, XXV, 2088, Maurella, XXX, 2572, de domno Mauro, Soc. stor., 10 AA, I, 2, Medico, *MS*, XXII, 1809 bis, Mincuccia, XXV, 2088, Modiosolido, XIII, 1098, Mormile, *NiSM.*, f. 182, Mota, LV, 4818, de Musca, XIV, 1220, Nubisca, *Reg. ang.*; 101, 180, Oriczalma, *Scritt. dei SS. Pietro e Seb.*, f. 136, Orilia, *MS.*, XVII, 1434, Pagniczato, *NiSM.* f. 181, Pappacena, *MS.*, XXI, 2615, Ponticarulo, *Reg. ang.*, 96, f. 234, de Porpora, XVII, 138 bis, Pulderico, XXVI, 2173, Purciano, XXIII, 1909, Rasato, XXXVI, 3029, Roncella, XXVI, 2173, Rubeo, *Reg. ang.*, 10, 180, Saiperto, *MS.*, XVIII, 1425 bis, Saraca, *Reg. ang.*, 320, f. 89 t., Scalense, *MS.*, LIII, 4532, Scriniario, XXVI, 3069 ter, Sicenolfo, *NiSG.*, f. 328, Siliario, *MS.*, XVIII, 1447, Spadaro, XXVI, 2195, Sparella o Spasella, XXVI, 2163, Spati, *NiSG.*, f. 2, Spizzicacasu, *MS.*, XIII, 1098, de Tarento, XXIX, 2441, Zambictulla, XXI, 1741 bis,

[1] Alicto, f. 36 t. 38, 42, 45; *ms.* Bolvito, I, 3, V, 28; *ms.* Di Sangro f. 3 e sgg.; Soc. stor., XX, C, 30, f. 256; Summonte, III, 405; Schipa, *Contese*, 28, 108, 159, 180

[2] Alicto, f. 28; Camera, *Annali*, II, 211; Schipa, *Contese*, 80, 92.

[3] Alicto, f. 43, Camera; *Annali*, II, 59; Schipa, *Contese*, 126. Un de Iacca «sutor caput artis» è ricordato nel *Chronicon suessanum*, 72,

tà, si perde quel carattere di esclusivismo connesso al posto di pubblico uffiziale, e riesce possibile ai notai di raggiungere posti elevati nell'amministrazione municipale e nel governo cittadino[1]. Gli altri membri non curiali di queste famiglie sono di solito investiti di cariche giudiziarie o notarili, e solamente in linea eccezionale si trovano alcuni fra essi nominati collettori e sindici[2].

La città di Napoli che aveva concepito il disegno di sottrarsi al dominio svevo « etiam ante Fridericum decessum », riacquistò il ripristino delle « rationabiles consuetudines », quando Innocenzo IV la chiamò a lottare l'erede svevo del trono[3]. Ritornavano da Roma medievale gli ultimi riflessi di una tradizione classica ad influenzare la tardiva rinascenza della scuola, contaminata da un un cinquantennio di adattamenti agl'instituti nuovi[4]. Dalla lunga lotta il corpo notarile esce scosso, ma

---

mentre nel *Chronicon siculum*, 11 vien detto « aurifex », Badley, 410; Schipa, o. c., 143.

[1] Alicto, f. 28 e sg.: Cap., *Il pactum*, 740 ; Schipa, *Contese*, 92, e sgg., Nei primi anni del sec. XIV, si trova il curiale Paolo Cozzulo e tre altri appartenenti a famiglie del suo rango (Guindazzo, Marogano e Cacamodio), fra i « Sei probi aventi la cura speciale e la direzione del Consiglio della Città », e più tardi s'incontra nella stessa magistratura un Gado e un Russo (Rubeo ?). Bartolomeo Guindazzo nel 1257 « tenet » una terra dal monastero di Positano, Chiarito, 117.

[2] *Reg. ang.*, 141, f. 23 t., Nicola Rubeo notaio ; 365, f. 169, Cubone Malasorte giudice; *ms.* Soc. stor., XX, C, 30, f. 11, Angelo Marogano giudice. Schipa, *Contese*, 127, 108, 120 136, 197 ; Alicto, f. 29, 36 t., 42, 45 ; Tutini, 44, ricordano per esempio Cristofaro Marogano collettore e un tal Leone della stessa famiglia investito (1306) della carica sindacale. Quest' ultimo funziona da curiale fin dal 1253, *NiSG.*, f. 182, e nel 1307, viene promosso primario, *Reg. ang.*, 1306 T, n. 160, f. 202 t.

[3] *Ep. Innocentii IV, comuni Neapolitano* (13 dic. 1251), in Cap., *Historia*, 22, *archiepiscopis*, ivi, 10. Il papa dà alla città « tutissimama et delectabilem libertatem » e rievoca le *ordinationes.. inter milites et populares civitatis* seguite alla morte dell'imperatore. « Tra quelle probabilmente, dice lo Schipa, *Contese*, 58, ebbe luogo il ripristinamento delle consuetudini ». Divenuto sovrano della città, il Pontefice dice : « rationabiles, consuetudines, approbatas dudum in civitate ipsa et pacifice observatas usque ad tempus, quo iamdictus Fridericus suas constitutiones in regno edidit ».

[4] Trifone, *Il diritto consuetudinario*, 60 : « Ancora una volta qualche

non discreditato[1]. Cresce il numero degli scolari e dei praticanti, in ragione inversa dei documenti, nei quali si va affermando sempre più l'officiatura regia, non tanto « quod probatio vel cautela aliqua exinde quomodolibet assumatur », quanto per la « clara et distincta lectura » e per giovare « de ipso legentibus » l'intelligenza dei testi (« clarus intellectus »)[2]. A nulla valse il rispetto che ostentavano i curiali alle « constitutiones imperiales et regales » ed il riconoscimento del loro *vigor* negli affari e nelle procedure, poichè la vita stessa della scuola emanava dalla disconosciuta ed abolita *vis* consuetudinaria[3]. Esistevano ancora l'« instrumentum curialiscum » e l' « i. notariscum » a incarnare la coesistenza di principii antitetici: l'uno che affermava l'autonomia municipale, l'altro che l'abrogava, senza riuscire effettivamente a distruggerla, in nome dell'autorità imperiale e regia alla quale era informata[4].

Si deve a Carlo II il riordinamento delle consuetudini che le generazioni remote avevano trasmesse solo oralmente, e che

---

cosa delle costumanze longobarde entrava nelle consuetudini napoletane, attraverso le leggi di Federico II »: Bouard, 291.

[1] *Reg. ang.*, (perduto) 1288 C., f. 294, in Chiarito, 118 : « Cum in civitate Neapolis publici notariatus et curialatus officium exercetur ad id diverso modo scribendi ; et ad curiales potius et confidentius, quam ad alios notarios recurratur ecc. »

[2] *Reg. ang.*, 1333-1334 D., n. 294, f. 41. Si faceva « fideliter » la *translatio* « de scriptura curialisca in latina », perchè quella grafia « erat communiter sensibus innota legentium » e non poteva prestarsi : ad quandam ostensionem seu demonstrationem ». Pel numero dei discepoli e dei praticanti, infra § *Discepoli.*

[3] *MS.*, XXIII, 1943, XXIV, 1974, XXXI, 2599, 2650, in cui son ricordate anche le « constitutiones papales ». Ma l'« instrumentum curialiscum [est] confectum secundum usum Neapolis », *MS.*, XX, 1639, *NiSM.*, f. 591, 593. Frequente è il ricordo dei « mores et consuetudines civitatis Neapolis », Soc. stor., 9 AA, I, 6,7 ; *MS.*, XXX, 2547, e dello « *usus civitatis* », *MS.*, VIII, 669.

[4] Chiarito, 118 ; Trifone, *Il diritto ;* 60, ritiene che « con l' aver parificato, secondo speciali criteri, gli atti compiuti dai curiali con quelli scritti dai giudici, a ciò delegati, si era venuto anche a riconoscere quel che aveva stabilito lo svevo, ed a tracciare una via di mezzo tra ciò che era stato imposto dalla legislazione di costui e ciò che era prima, e, in parte dopo di lui ». Niese, 379.

fino agl'inizi del sec. XIV si prestarono a contradittorii interminabili per gli abusi e gli spergiuri dei Napoletani[1]. Col far-

[1] Il primo mandato di porre in iscritto le consuetudini è dei tempi del principe vicario Carlo Martello (1293), il quale scrive « nobili viro Rostayno Cantelmi, militi, capitanio Neapolis », che a lui « persepe pulsavit auditum » la domanda degli « homines Neapolis regii fideles, devoti nostri » affinchè « consuetudines civitatis ipsius, ad cautelam presentium et memoriam futurorum in scriptis, sub sigillo nostro redigi mandaremus ». E, volendo « de consuetudinibus ipsis plenius certificari » ordina che se ne affidi la redazione ai Napoletani (« in numero oportuno ») più vecchi e più attaccati al bene della città e alla norma consuetudinaria, sotto la guida dell'arcivescovo. *Reg. ang.* 1291 ✠ (perduto), f. 165, in Chiarito, 11 ; *Reg. ang.*, 101, f. 174, contiene un mandato regio del 14 luglio 1300 a Porzio de Montilio, capitano di Napoli, perchè rendesse pubblica l'imposizione fatta dalla Corte all'università « ut infra quindenum spacium a die tue (*scil.* capitanei) jussionis in antea computandum, eligat duodecim vite ac opiniones electe discretos atque instructos in talibus, qui una cum venerabili ipsius civitatis antistite, consiliario et familiari nostro dilecto, quem salutis et status prosperi ipsius civitatis et civium novimus amatorem, usque per totum mensem decembris futurum quartedecim indictionis, ad tardius, omnes veras, antiquas et approbatas consuetudines universitatis eiusdem, quas, ex concordi proborum virorum testimonio vel alia probacione legitima, reperiri poterunt ». Il 3 dicembre successivo il re informava Guglielmo de Recuperanzia, « de vicecomitibus Pisanis », milite capitano di Napoli, e consigliero « quod prefixum terminum per nos datum per totum mensem decembrem unius quartedecime indictionis, ad tardius, Neapolitanis civibus ad conscribendas in designatis voluminibus consuetudines approbatas, antiquas et veras universitatis eiusdem », rimaneva prorogato « usque ad proximum futurum festum Resurrectionis Dominice », *Reg. ang.* 1300-1301 B., f. 151 t. ; Minieri Riccio, *Studio*, 82. Non può dirsi se tali studi preliminari sulla codificazione delle consuetudini andassero falliti o continuassero ininterrottamente fino al 1306, quando cioè si effettuava il regio mandato ; Trifone, *Il diritto*, 5. Vien riprodotto un diploma di quell'epoca, proemio di due consuetudini, nel quale il re lamenta l'abuso, l'incertezza e la varietà di queste norme orali, e dice che « dum in emergentibus causis allegatur interdum consuetudinis longaevique usus auctoritas, ad contrarium obiicitur alia, in elisionem primo propositae ». Per discriminare gli usi veri ed antichi da quelli falsi ed arbitrarii si obbligavano le parti ad addurre testimonianze ; ma « dum fit plerumque utriusque probatio et consequentia necessitatis implicitae, tecta veritate sub modio, periurii reatus incurritur, et veritatis perplexitas intricatur ». Chiarito, 10, Pecchia, III, 266, Giannone, IV, 355, Schipa, *Contese*, 99, il quale crede che le querele alla Corte regia siano da attribuirsi alle persone maggiormente danneggiate dall'abuso, piuttosto che all'intera università.

le mettere in iscritto le sottraeva alle incertezze di arbitrarii enunciati, sostenute in forme diversissime dai causidici e dai litiganti, eliminando tanti errori quodidiani, che portavano differimenti e complicanze giudiziarie, non che difformità ne' verdetti [1]. Fece raccogliere « consuetudines omnes et singulae » accettate per vere con testimonianze « de civibus antiquioribus, et fidelioribus, et consuetudinibus ipsis magis instructis et ipsius civitatis statum bonum zelantibus » e con altre prove [2]. Affidò tali indagini all'arcivescovo Filippo Minutolo e a dodici uomini « ab universitate eligendis », i quali le raccolsero tutte « in uno volumine » e le divulgarono « publice » (1306), avendo il re attribuita ad esse forza di legge [3]. La norma scritta sor-

[1] Nel diploma posto avanti alle due consuetudini, CHIARITO, 11, si legge : « Ex quibus utique quotidianis erroribus, differuntur iudicia, offenditur veritas, lites crescunt, et oriuntur, et incidunt animorum et corporum quotidiana discrimina, PECCHIA, III, 266, GIANNONE, IV, 355, SCHIPA, *Contese*, 99.

[2] *Reg. ang.*, 154, f. 213 t. e sg, 1291 ✠, (perduto), f. 165, *Proemio* alle Consuetudini, in cui il re, nel constatare il ristabilimento della verità e della giustizia e la soppressione dell'arbitrio nel citare norme contradittorie, dice che ha fatto raccogliere « in seriosam scripturam... infra prefixum terminum... omnes veras, antiquas et approbatas consuetudines civitatis... quas, ex concordi proborum virorum testimonio vel alia probatione, ipsi reperiri valerent », CHIARITO, 11; SCHIPA, *Contese*, 99; TRIFONE, *Il diritto*, 5.

[3] La compilazione ebbe luogo « per venerabilem patrem... antistitem civitatis et duodecim viros vite ac opinionis electae discretos et instructos... ab universitate eligendos ». Presentate a lui le consuetudini « in scripturam redactis », insieme col « voto et communi consensu universitatis », perchè le giudicasse e le ritenesse « per authoritatem approbationis... obnixius roboratae », furono esaminate e accolte come il prodotto della « communis concordia civium et rationis approbandae censura ». Nonostante tale dichiarazione il re, toltene alcune e « quibusdam declarationem congruam additis », ne affidò la redazione ultima al protonotario Bartolomeo di Capua « in stylo dictaminis eorumdem civium », raccomandandogli di conservare « magis proprie... usualia verba », e statuendo : « auctoritatis nostre comprobate iudicio, in dicta civitate Neapolis eiusque districtu, in iudiciis et extra iudicia vim legum obtineant, et robur consuetudinum approbatarum ». Ad assicurarci che il testo delle consuetudini giunto fino a noi non sia l'originale compilazione dei dodici probi, presieduti da Filippo Minutolo, ma quella rimaneggiata dal protonotario, basterà ricordare il diploma del *Reg. ang.*, 154, f. 213 t.

prese la scuola napoletana nella sua ultima fase, e se garentiva la legalità degli atti curiali, lasciava inalterati gli arcaici schemi e le procedure inadattabili ai nuovi bisogni del pubblico[1].

Anche per la nomina di coloro che erano promossi dai gradi inferiori a quelli superiori del corpo notarile interveniva allora l'autorità sovrana, quasi equiparandoli ai regi uffiziali[2]. Continuava l'*universitas civitatis* ad eleggerli, ma il suo atto rimaneva una teorica affermazione di autonomia, che doveva es-

---

e sg: « Sane consuetudines civitatis Neapolis disgregatas et dubias, sub nullius complicatione congesta, quibusdam detractis, aliquibus additis per declarationis opportune suffragium, in uno volumine compilari mandavimus ». Per dare pubblicità alle consuetudini ne inviava copia all'archivio della R. Corte, al Capitano della città, ai baglivi e giudici, all'arcivescovo, perchè l'avesse custodita « perpetuo in Thesauro Ecclesiae », e al « librorum stationario civitatis », *Reg. ang.* 154, f. c., 157, f. 183 t., ove si legge: « volumus igitur... quatenus, congregata universitate Neapolis, edictionem dicti voluminis divulges publice, ac ex more serves tenaciter... et facias per alios observare »; ivi, f. 184, in cui il re dice: « ut earum veritas, cum casus exigit, se patenter exhibet, recensque memoria per excursum revoluti temporis non decrescat, cuius compilati voluminis seriem multiplicari provise fecimus in diversis locis diligentius conservandum, ut eo potius eius certitudo permaneat, quo pluribus locis ipsa fuerit patefacta », Chiarito, 12; Trifone, *Il diritto* 7, ritiene che nelle consuetudini « su uno strato di norme romane se ne trovi uno di diritto giustinianeo, che alle volte si confonde col primo » e, su tutto ciò « spunti qualche germe di diritto bizantino e qualche germoglio di usanze straniere, il quale riuscito ad infiltrarsi, attraverso la legislazione sveva, più che direttamente, di tratto in tratto apparisce e si assoda »; cf. Pitzorno, *Il diritto*, 16.

[1] Chiarito, 10 e sgg.; Cap., II² 112; Trifone, *Il diritto*, 8,60: « Per gli atti curiali si oscilla fra gli antichi privilegi difesi dagli Angioini e le riforme fridericiane »; da un pezzo le formole si sarebbero ridotte a ben poche, e liberate « da quei vincoli e da quelle sacramentalità proprie dell'antico formalismo romano e germanico ». Nella parificazione degli atti curiali a quelli dei regi notai e giudici, per quanto la diversità di formole sia rimasta, egli vede « ancora una volta qualche cosa delle costumanze longobarde entrare nelle consuetudini napoletane, attraverso le leggi di Federico II ».

[2] Questo intervento dell'autorità sovrana si trova nei documenti fin dai primi anni degli angioini, *Reg. ang.*, 5, f. 182 t., 15, f. 90; Trifone, 60; ma si riconnette alla legislazione sveva, *Constitutiones*, LXXIX, in cui appunto si riverbera la equipollenza dei curiali e dei notai.

sere omologata da una lettera patente per divenire esecutiva[1]. Il curiale si sceglieva fra i Napoletani (*concives*) devoti alla Corte, e la sua idoneità all'esercizio professionale, non che la « fides, legalitas ac sufficientia », dovevano essere garentite da un pubblico *testimoniale scriptum* dell'assemblea elettiva inviato al re[2]. Prima di prestare il giuramento il candidato sosteneva un *examen* per essere riconosciuto « ad ipsum officium sufficientem »[3]. Spettava al giustiziero o al capitano della città indire le elezioni, che avevano luogo nel *palatium* presso S. Paolo, e più tardi in S. Giovanni maggiore, presenziare un così importante atto deliberativo ed assicurarsi della perfetta osservanza delle procedure vigenti[4]. Si recava quindi il can-

[1] *Reg. ang.*, 46, f. 109, pare che l' elezione sia affidata ai soli curiali. Per la indispensabilità dell'intervento sovrano, cf. *Reg. ang.*, 122, f. 266, nel quale si affermano però i diritti dell' « universitas » ed il valore di tale « discrimen » sulla decisione delle controversie, che potranno eventualmente sorgere in avvenire.

[2] *Reg. ang.*, 46, f. 109, in cui mercè il solito formulario viene investito della carica Pietro Pappacena, con lettera patente del 23 febbraio 1303; ma verso la fine di aprile dello stesso anno, *Reg. ang.*, 122, f. 266, essendosi alla R. Corte « graviter... oblata petitio » « universorum curialium seu notariorum curialis ritus civitatis Neapolis » circa la illegale sua elezione, per avere, « subreptitie », ottenuto il pubblico esercizio, « contra modum et formam in hoc solitos et antiquos », gli fu proibita la pratica professionale dal capitano della città. Questo diploma dimostra anche la necessità per il neo eletto di avere l' « autoritatis assensus » dell'arcivescovo e la parte prevalente, se non unica, dei curiali alla scelta del candidato: « a ceteribus curialibus memoratis temere presumpsit, diebus proximis,... se in curialem publicum, propter obreptionem, facere eligi ». Nella compilazione del « publicum testimoniale » si risente la diretta influenza della legislazione sveva, in cui appunto, per la elezione dei giudici e dei notai, si richiedono le « littere testimoniales hominum ipsius loci » nel quale devono esercitare la loro carica, *Constitutiones*, LXXIX

[3] *Reg. ang.*, 65, f. 113, f. 265 t. Non è altro che l' « examinatio autem litterature et etiam iuris scripti », che l'imperatore aveva riservato « examini » della sua Corte, *Constitutiones*, LXXIX.

[4] *Reg. ang.*, 202, f. 172; Chiarito, 21; del Giudice, *Codice*, I, 150; Schipa, *Contese*, 100, stenta a credere che l'università si raccogliesse in sedi stabili. Per la equiparazione della procedura elettiva di questo periodo con quella della legislazione sveva, cf. *Constitutiones*, LXXIX, dove è tolta la facoltà ai giustizieri di « ordinare » i giudici e i notai, essendo questo diritto riserbato al re.

didato alla Corte regia col « laudabile testimonium », e prestava « corporaliter » il giuramento « fidelitatis et de officio exercendo », dopo essere stato talvolta « examinatum utique ad ipsum officium et sufficientem inventum » [1]. Il re « concedebat », con lettera patente indirizzata « universis hominibus civitatis Neapolis, fidelibus regis, devotis suis », di fargli indossare l'*habitus*, di assumerlo in servizio « tamquam curialem nostrum » ovvero « publicum » [2]. Questa notifica non solo è in

[1] *Reg. ang.*, 123, f. 373 t.

[2] Si conservano oggi molte di queste lettere patenti: *Reg. ang.*, 10, f. 180, « pro Guillelmo Ferula », « pro Iohanne Ferula », « pro Petro Spadaro », « pro Lauro Domnibono », « pro Tomasio de Saponto », « pro Enrico Cagnabatiolo », « pro Rogerio Masca », « pro Henrico Nubisca », « pro Georgio Rubeo »; 15, f. 90, « pro Robbino de Musco »; 26, f. CCIIt., « pro Iohanne Sparella »; 12, f. 25, 192, « pro Raffaldo Gado; 72, f. 58, « pro Iohanne Lazaro », « pro Thomasio Boffa », « pro Philippo Coco »; 170, ff. 80, « pro Pace Magnotia »; 80, f. 295 t. « pro Ansaldo Spatario »; 96, ff. 234, 240, « pro Iohanne Ponticarulo », « pro Matheo Roncella », II, f. 88, « pro Iohanne Buccartortio »; 101, f. 386 t, « pro Philippo Buccatortio »; 46, ff. 109, 111, « pro Antonio Morimile », « pro Petro Papacena », « pro Nicolao Scriniario de Neapoli »; 123, f. 265 t. 373 t, altre patenti « pro Antonio Morimili », « pro Petro Papacena », « pro Nicolao Scriniario de Neapoli »; 160, f. 190 t. « pro Matheo de Costantio »; 164, f. 354 t., « pro Nicolao Gruccialma »; 164, f. 351, « pro Neapolitano Arzura », « pro Petro Vespulo », « pro Petro Masca », « pro Francisco Panniczato », « pro Francisco Caridente », « pro Martutio Cimino »; 202, f. 172, « pro Nicolao Cannuto », « pro Iohanne Gruccialma », « pro Marino Iuntulo »; 175, f. 228, « pro Matheo Buccamusto »; 332, f. 28 t. « pro Nicolao Caputo »; 200, ff. 224, 225, 243, « pro Rogerio Marca », « pro Stephano de Constatio », « pro Iohanne de domno Aczo », « pro Iohanne Iuntula », « pro Iohanne Coczulo », « pro Petro Fecula », « pro Petro de Gaudioso »; 217, f. 364 t., « pro Nicolao Mantella »; 247, f. 288, » « pro Francisco de Mantella »; 255, f. 138 (CLXXVIII), « pro Thomasio Gruccialma »; 259, f. 172 t, « pro Philippo de Leta »; 275, f. 85, « pro Andrea de Costantio » « pro Landulfo Scriniario », « pro Petro Macidono, dicto Murrono », « pro Leonardo Lazaro »; 297, f. 45, 70, « pro Francisco de Goffrido », « pro Petro Mascha de Neapoli »; 320, f. 264 t. 266 t, « pro Petro Grassullo », « pro Iohanne Cannuto »; 325, f. 233, « pro Marino Iuntulo; 327, f. 174 t., « pro Martuccio Arsura »; 333, f. 124, « pro Iacobo Bespulo », « pro Iacobo Mascha ». La enumerazione di questi mandati regi è stata fatta secondo il loro ordine cronologico. Si ripete sempre lo stesso formulario « Karolus (o altro successore) Dei gratia Sicilie, ducatus Apulie ecc., universis hominibus civitatis Neapolis, fidelibus suis, gratiam suam et bo-

rapporto con l'assemblea che ha designato il neo eletto alla Corte, ma determina la circoscrizione nella quale il novello uffiziale esercita il suo mandato[1]. Gli è concesso di provvedere « omnibus quae ad curialatus spectant officium », e non ad altro (« ad honorem et fidelitatem nostram et heredum nostrorum de cetero recurratis »)[2].

Nel 1294 si mette per la prima volta in evidenza la partecipazione di due curiali alla pubblica appreziatura, e cioè all'ufficio che si occupava della misura dei fondi rustici ed urbani secondo il sistema metrico locale[3]. La *fides* del collegio

---

nam voluntatem. Noverit universitas vestra quod nos concivem vestrum, de cuius fide, legalitate ac sufficientia ad publici curialatus officium, per testimoniale publicum scriptum universitati vestre, in nostra curia presentatum laudabile testimonium curia ipsa recepit, examinatum utique ad ipsum officium et sufficientem inventum, vobis in publicum curialem nostrum, recepto prius ab eo solito fidelitatis et de officio exercendo fideliter corporaliter iuramento, duximus tenore presentium concedendum fidelitati vestre precipiendo mandantes ad eundem NN., tamquam ad curialem publicum per nos vobis concessum et de omnibus que ad huiusmodi publici curialatus officium pertinere, ad honorem et fidelitatem nostram et heredum nostrorum de cetero recurratis. Datum Neapoli... die... indictionis ». Basta richiamare la legislazione fridericiana relativa alla elezione dei giudici e notai per vedere come il sistema elettivo sia precisamente quello voluto dall'Imperatore svevo, *Constitutiones*, LXXIX : « Predicti autem tam iudices quam notarii, cum licteris testimonialibus hominum loci ipsius in quo statuendi sunt, ad presentiam nostram vel eius qui vicem nostram, in absentia nostra in regno universaliter procurabit, accedant. Que littere testimonium fides et morum iudicis vel notarii statuendi continere debebunt, et *quod in ipsius loci consuetudinibus sit instructus*. Examinationem autem litterature et etiam iuris scripti examini nostre curie reservamus »

[1] Gli « universi homines civitatis Neapolis » in altri termini non solo rappresentano il corpo elettorale che ha designato il nuovo curiale, per mezzo del collegio notarile, *Reg. ang.*, 46, f. 109; bensì « homines loci ipsius in quo statuendi sunt », *Constitutiones*, LXXIX.

[2] *Reg. ang.*, 72, f. 58.

[3] L' « extimatio » divenuta servizio pubblico in tutto il regno di Sicilia, Durrieu, I, 89 ; Cadier, 23, 45; Schipa, *Contese*, 101, era prerogativa inerente alla carica notarile civica, nei tempi anteriori, quando cioè essa non aveva finalità tributarie, ma semplicemente edilizie oagro nomiche. Fin dal tempo ducale si ha notizia degli *appretiatores*, *Mon. sopp.*, V, 44, *NisS*, n. 787, *RNAM.*, III, 178, Cap. II, 188. I curiali adoperavano il

era stata fino allora sufficiente garenzia alla esattezza con cui si eseguivano tutte le formalità volute dalla consuetudine e designava con un ordine interno le persone destinate a certi servizi speciali[1]. Giacomo Cozzulo, presentandosi al re col « publicum instrumentum universitatis », assicura che da tempo antichissimo si eleggevano due curiali alla carica di appreziatori per le funzioni estimatorie che la curia cittadina esercitava sulla proprietà privata[2]. Tale ufficio per gli accertamenti delle misure agrarie cade allora sotto la giurisdizione dell'autorità sovrana, per opera del nuovo eletto, che non si doveva sentire abbastanza sicuro nel posto assegnatogli dalla « universitas »[3]. Con lo statizzarsi completo del servizio notarile civico vien sottratta anche la scelta degli appreziatori all'arbitrio dei curiali e creata come una nuova carica alla quale potevano pervenire tutti i curiali della *schola*[4]. Nel richiedere la ratifica al « publicum instrumentum », Giacomo Cozzulo viene investito dell' « officium loco patris sui », per la specifica competenza che aveva « in certis articulis qui inter [homines civitatis Neapolis] occurrunt »[5]. Pur riconoscendo la sopravvivenza della successione ereditaria nella carica, non si deve però intendere che un tal principio valesse solo pei discendenti di coloro che esercitavano lo stesso ufficio; ma in generale per qualunque figlio di curiale idoneo alla pratica dell' agrimensura[6].

« passus ferreus » della chiesa di Napoli e le misure di capacità che compaiono nei numerosi documenti napoletani, SUMMONTE, 348. Erano anche competenti nell' appreziatura alcuni « probi viri, experti in talibus », *Reg. ang.*, 351, f. 51. t.,

[1] Per la statizzazione di questo servizio e per la sua speciale funzione unificata in tutto il regno, CAMERA, *Ann.*, II, 32, 126.

[2] *Reg. ang.* 53, f. 199, in cui il principe vicario dice : « venit ad presentiam nostram Iacobus Coczulus, curialis Neapolis, concives noster, devotus noster, et asserens nobis *esse ab antiquo et pristino solitum duos appretiatores habere* » ; ALICTO, f. 28; CAP., *Il pactum*, 740; SCHIPA, *Contese*, 92, in cui s'incontra Paolo Cozzulo nel consiglio dei « Sei probi »

[3] *Reg. ang.*, 160, f. 204 ; questi curiali sono promossi « tamquam appretiatores » regi.

[4] *Reg. ang.*, 261, f. 222.

[5] Ivi.

[6] Ivi, Giacomo Cozzulo « admicti se ad dictum officium loco Iohannis

Contemporaneamente restano ben distinti i due titoli nella stessa persona, che, in quanto provvede al disbrigo delle pratiche notarili, vien detto curiale, e, in quanto funziona per l'*extimatio*, piglia il nome di appreziatore[1]. Viene così a mancare il principio pel quale i singoli individui della *schola* agiscono in nome di tutta la corporazione. Non si avvantaggiava più la collettività municipale del monopolio estimatorio, ma solo i due membri designati per elezione, i quali, liberi dai vincoli consuetudinarii, sono a disposizione delle magistrature cittadine[2]. Conservavano gli appreziatori il solo privilegio di essere scelti fra i napoletani appartenenti alla «schola» e di avere un campo di azione assai più vasto dei loro colleghi notai[3]. Alcuni di essi anzi si trovano come componenti di una

---

Coczuli patris noviter vita functi unius videlicet de duobus eiusdem suppliciter postulavit», ponendo questo principio come un titolo di preferenza per la sua promozione. Con la stessa motivazione Paolo Cozzulo è investito della carica di appreziatore il 20 agosto 1307, *Reg. ang.*, 164, f. 354. Qualcuno degli ufficiali si trova invece promosso, non pel principio ereditario, ma «ad utilitatem civitatis», *Reg. ang.*, 261, f. 222.

[1] Erroneamente il Chiarito, 40, li considera ancora come ufficiali dell'università, mentre essi rappresentano invece gl'interessi dell'erario regio, come si trovano in altri luoghi del Regno, Camera, *Ann.*, II, 126; Minieri-Riccio, *Della dominazione angioina*, 10, Schipa, *Contese*, 101; Un mandato di Roberto, *Reg. ang.*, 261, f. 222, stabilisce «quod nullus alius civitatis prefate (*scil.* Neapolis) dictum officium absque nostro speciali mandato, debeat exercere, nisi hii qui per universitatem prefatam fuerint electi et per nostras literas confirmati.»

[2] Anche l'intervento dell'università aveva perduto ogni valore pratico ed era rimasta mera affermazione di un diritto storico, tanto che erano sempre necessarii l'«examen» e la patente sovrana per autorizzare il neo eletto a praticare un tale ufficio, *Reg. ang.*, 160, f. 204. Il loro lavoro si compiva fuori della curia cittadina, Durrieu, I, 89; Cadier, 23 e sg.; Del Giudice, *Codice*, II, 253, Schipa, *Contese*, 102, 105.

[3] *Reg. ang.*, 164, f. 204, 354: «Robertus etc. Universis hominibus civitatis Neapolis fidelibus regiis devotis suis etc. Venit ad presentiam nostram Paulus Coczulus curialis de Neapoli, concivis vester, devotus noster, et asserens vobis esse ab antiquo et pristino solitus duos appretiatores habere quorum judicio in certis articulis qui inter vos occurrunt pro tempore inherente admicti se ad officium ipsum, loco Iacobi Coczuli, fratris sui, noviter ut posuit vita functi unius videlicet de duobus eisdem suppliciter postulavit, quia ergo per quoddam instrumentum puplicum universitatis vestre quod dictus Paulus nobis in curia presentavit de fide le-

magistratura collegiale stabile, che appare a Napoli nel 1309, composta di « sei probi aventi la cura speciale del Consiglio della città »[1]. Questa partecipazione al corpo civico si riconnette con l'incarico prettamente tecnico che i suoi membri ebbero da principio di sopraintendere alla edilizia di Napoli[2]. Il nome di Paolo Cozzulo curiale ricorre appunto nel divieto fatto a Manfredello Milloso di costruirsi una casa nella contrada Porto, presso il mare[3].

Posteriormente qualche curiale cumulò anche la carica di giudice, e, dopo avere ricevuto la totalità dei suffragi, in virtù di « decreta » municipali, contenenti « testimonia laudedigna », si fece promuovere « appretiator et extimator » « ad utilitatem civitatis Neapolis »[4]. Non era immesso nella carica come tutti

---

galitate ac sufficientia eius electi per vos ad idem officium laudabile testimonium prohibetur, nos accepto prius ab eo solito fidelitatis et de huiusmodi appreciatorio officio exercendo fideliter corporaliter iuramento, eundem Paulum in appreciatorem loco memoria unius de duobus predictis, vobis duximus, auctoritate qua fungimur, tenore presentium concedendum, devotionis vestre mandantes quatenus ad dictum Paulum, tanquam ad appreciatorem vestrum in dictis articulis, de omnibus que ad ipsum appreciatorem spectant officium, ad honorem et fidelitatem regis incliti domini patris nostri heredumque suorum fiducialiter de cetero iuxta solitum recurratis. Datum Neapoli, per Nicolam Fricziam de Ravello etc. Anno Domini MCCCVII., die. XX. augusti, .v. indictionis » *Reg. ang.*, 153, f. 19, 374, f. 430 t., in cui è detto che il curialè è competente nell'apprezzo, CHIARITO, 40 e sg.; SCHIPA, *Contese*, 101.

[1] Questa ipotesi messa innanzi la prima volta in modo alquanto oscuro dal SUMMONTE, I, 165, è combattuta da scrittori posteriori, CAP., *Circoscrizione*, 19 e sg. ; DURRIEU, I, 89 ; CADIER, 23; DEL GIUDICE, *Codice*, II², 253 ; SCHIPA, *Contese*, 101, 105, i quali invero si fermano a discutere la partecipazione delle classi sociali al Consiglio dei « Sei probi », ma non le analogie fra la nuova magistratura civica e l'ufficio dell'« extimatio ». Nessuno infatti può escludere, la parte che ebbe il curiale Paolo Cozzulo al primo gruppo dei « sei » che si formò a Napoli, *Reg. ang.*, 180, f. 46, ALICTO f. 28. Agevolano la identificazione degli estimatori con questi speciali commissari per gli apprezzi, che furono fatti nel sec. XIV, i sgg. docc.: *Reg. ang.*, 200, f. 20 t., 276, f. 84 t., 268, f. 64 t., 263, f. 53; CHIARITO, 41.

[2] SUMMONTE, I, 164 ; SCHIPA, 92 ; *Reg. ang.*, 200, f. 20 t. 276, f. 84 t. 268 f., 64 t, nei quali si trovano costituiti questi collegi edilizi, secondo le consuetudini napoletane.

[3] ALICTO, f. 28.

[4] *Reg. ang.*, 261, f. 222.

gli altri, ma con la formola: « universitati vestre precipiendo mandamus quatenus ad eundem iudicem, curialem et appretiatorem, per nostram maiestatem, vobis (*scil.* « hominibus civitatis Neapolis ») concessum in omnibus que ad huismodi officium spectare noscuntur fiducialiter de cetero recurratis »[1]. La ingerenza diretta del sovrano si afferma ancora meglio quando tassativamente statuisce: « quod nullus alius civitatis prefate dictum officium et ubicumque aliquod de extimatione seu valore bonorum stabilium tangitur seu agitur in dicta civitate, absque nostro speciali mandato, debeat exercere ». E con questa disposizione si chiuse la possibilità ai curiali di pervenire a un tale ufficio lucroso ed onorifico, che cadde definitivamente nelle mani dei primari e dei tabulari, veri monopolizzatori di tutti i maggiori utili che si potevano ancora percepire dall' esercizio professionale [2]. Si deve precisamente a queste violazioni dell'antico rito collegiale, al disinteresse dei funzionari più alti per tutto ciò che rappresentava gratuita pre-

[1] Ivi: Robertus etc. Universis hominibus civitatis Neapolis, fidelibus suis, gratiam etc. Noverit universitas vestra quod nos iudicem Bartolomeum Puldericum curialem concivem vestrum fidelem nostrum, de cuius fide et legalitate ac sufficientia, per decretum Universitatis vestre, nostre curie presentatum testimonium accepimus laude dignum ipsum vobis in appreciatorem et extimatorem ad utilitatem civitatis eiusdem et nostre curie tenore presentium duximus concedendum, recepto prius ab eo de officio ipso exercendo fideliter corporali ad sancta Dei evangelia iuramento; quapropter universitati vestre precipiendo mandamus quatenus ad eundem iudicem Bartholomeum curialem et extimatorem ac appretiatorem per nostram maiestatem vobis concessum in omnibus que ad huinsmodi officium spectare noscuntur fiducialiter de cetero recurratis, mandantes expresse quod nullus alius civitatis prefate dictum officium ubicumque aliquod de extimatione seu valore bonorum stabilium tangitur seu agitur in dicta civitate, absque nostro speciali mandato debeat exercere, nisi hii qui per universitatem prefatam electi fuerint, et per nostras licteras confirmati. In cuius rei testimonium et predicti iudicis Bartholomei cautelam presentes nostras licteras fieri fecrimus et pendenti sigillo maiestatis nostre iussimus communiri. ecc ». Chiarito, 40.

[2] *Reg. ang.*, 317, f. 111 t., 261. 222. Chiarito, 41, 44, riporta un doc. perduto del 1335, in cui un territorio è « mensuratum et appretiatum per curialem »; fino al 1344; *Reg. ang.*, 344, f. 99, il cur. Giovanni Cannuto interviene alla « extimatio » di alcuni beni appartenuti alla defunta regina Sancia.

rogativa della collettività, alla scomparsa lenta e continua delle autonomie locali, la decadenza ultima del curialato. Non vennero meno di un colpo, ma scomparvero a poco a poco gli antichi notai napoletani, a misura che si estinguevano i più accreditati maestri e che la clientela fu completamente assorbita dalle officiature regie. Nel 1386 uno dei Ferula era ancora curiale, nei primi anni del '400 fu promosso al grado di tabulario senza lasciare dopo di sè altro esempio, che valga a far ritenere viva la scuola[1]. Cadde l' instituto come affermazione di un principio politico di decentramento ; ma sopravvisse il nome, per indicare coloro che erano provetti nella lettura e nella copia degl' instrumenti curialeschi [2]. Fino ai tempi del Chiarito restò incompresa l'opera tenace della scuola napoletana che aveva solennemente affermata, durante il millennio del medioevo, contro tutte le forme di governo che si erano avvicendate sul suo territorio, la *vis* della più classica tradizione municipalistica. Essa rappresenta per la storia del notariato italiano l'ultima voce, l'ultimo bagliore di romanità che si spegne sotto la bufera dell'accentramento monarchico.

continua

ALFONSO GALLO

[1] CHIARITO, 44

[2] *MS.*, LX, 4818; *NiSM.*, 554; *Reg. ang.*, 374, f. 430 t.

I LIBRAI ED I CARTAI DI NAPOLI

NEL RINASCIMENTO

(Cont.: v. vol. XLIII, pp. 253-70)

22. Martino o Martinello Carnefice (1465-1489).

Fu per 22 anni bidello dello Studio di Napoli, come con molta copia di notizie dimostrò il Cannavale[1]. Tale ufficio gli venne conferito nel 1465 ed era retribuito con lo stipendio di due ducati al mese[2]. Come già si accennò nel capo I, i bidelli delle Università furono di solito, nel medio evo, anche venditori di libri. E tale fu pure il nostro Martinello, il quale non si contentò di essere un semplice libraio, ma volle fare anche il libraio editore, come ora diremmo, avendo a sue spese fatto stampare da Sisto Riessinger l'*Apparatus* di Andrea da Isernia, impresso nel 1472. L'opera fu pubblicata a spese e per cura di Martino Carnefice, il quale si dette molto pensiero perchè l'edizione riuscisse corretta, facendola rivedere per due volte da Pietro Oliverio. E volle che della sua iniziativa e delle sue cure rimanesse un ricordo nei seguenti versi, che si leggono alla fine dell'*Apparatus ;*

Hoc martinus opus miro fecit ordine condi
Sumptibus et cartis bibliopola suis.
Sistus hoc impressit sed bis tamen ante reuisit
Egregius doctor Petrus oliverius.
At tu quisquis emis lector studiose libellum
Letus emas : mendis nam caret istud opus.

[1] *Lo Studio di Napoli nel Rinascimento*, Napoli, 1895.

[2] « A Marino (*sic*) carniffice e a lucha mancho... novament ordenats vedells del studi de napols viii d... per la provisio... de dos mesos ço es octubre e nohembre... a raho de ii. per cascu lo mes » (Cedole, v. 43, c. 290a).

L'ufficio di bidello fu in certo modo ereditario nella sua famiglia, perchè lo tennero anche i suoi figli Vincenzo e Giovanni, come vedremo.

Alcune notizie sulla famiglia Carnefice si leggono in una *Locatio in perpetuum pro Martinello carnefice* [*de neapoli, librario*] *Candida forina* [*de neapoli, eius uxore*] *et Vincencio carnefice* [*filio ipsorum coniugum*] del 18 apr. 1486[1].

Dalla moglie Candida Forina o de Forina ebbe Vincenzo e Giovanni.

11 maggio 1471. Il notaio Roberto Incugna da Melfi si didichiara debitore verso Martinello di 10 ducati per un messale vendutogli da costui[2].

24 luglio 1473. È presente, come testimone, in una *Cessio debiti pro Silvestro trara de neapoli*[3].

21 settembre 1476. È testimone in un altro atto[4].

24 marzo 1477. È testimone in un altro atto[5].

10 settembre 1477. Stringe società, pel commercio dei libri col nobile uomo Angilberto de Laghezza da Monopoli[6].

24 febbraio 1480. È testimone in un atto[7].

2 novembre 1484. Gli si pagano 6 ducati « li quali lo S. Re li comanda dare per far fare le banche de li audituri dove se lege et altre cose necessarie »[8].

5 maggio 1485. È teste in un altro atto[9].

30 dec. 1487. È teste in un altro atto[10].

18 giugno 1487. È teste in un altro atto[11].

[1] Prot. di C. Malfitano, 1485-86, c. 142b.

[2] V. Appendice I, n. 1. Questo documento, già indicato dal Filangieri (*Indice*), è stato recentemente pubblicato da T. de Marinis (Nozze Padoa-Sacerdoti, p. 11). Il D. M. ricorda ivi un altro documento del 1478.

[3] Prot. di Fr. Russo, 1473-75, c. 16b.

[4] Ivi, a. 1476-1477, c. 12a.

[5] *Ibidem*, c. 12a. Prot. di M. di Fiore, 1477-78, c. viiija.

[6] V. questo nome: V. pure appendice I, n. 10.

[7] Prot. di Fr. Russo, 1479-80, c. 17[6].

[8] Cannavale, op. cit., p. CVI (doc. 973).

[9] Prot. di Fr. Russo, 1484-85, c. 272[6].

[10] Prot. di M. di Fiore, 1486-88, c. 32a.

[11] Ibidem, c. 102.

13 agosto 1489. È teste in un altro atto[1].
24 dec. 1489. È teste in un altro atto[2].

23. Luca Mancho (1466-1471).

Fu bidello dello Studio di Napoli dall'anno 1466 al 1471[3] e, quindi, presumibilmente, venditore di libri.

24. Antonio de Simone, fiorentino (1466-1489).

3 giugno 1466. Vende alla Corte per 18 duc. e 15 t. 33 quinterni di pergamena, da servire per lo scrittore della biblioteca reale Tommaso de Venia[4].

20 luglio 1469. Vende 6 *pells de moltonina de Firenze*[5].

26 ottobre 1470 Riceve 5 duc. pel costo d'un libro membranaceo (*Petrarca, de viris illustribus*) e 5 duc. per 11 quinterni di pergamena rasata[6].

Crediamo sia la stessa persona quell'Antonio de Florentia che s'incontra in un atto del 10 luglio 1489[7].

25. Girolamo d'Ambrosio (1471-1500).

Fu di Valentino o S. Valentino, terra del Principato citeriore, e venne a stabilirsi in Napoli, dove fece ottimi affari, essendo uomo di grande attività.

Sposò Palma Testa, come risulta da un documento[8], ed esercitò anche l'arte della legatoria, nella quale dovette essere abilissimo, perchè sappiamo da un altro documento che Baldassare Scariglia gli dava a rilegare i libri della biblioteca reale, e che si unì con lui in società per l'esercizio della legatoria, vita durante[9].

[1] Ib., c. 127b.
[2] Ib., c. 166a.
[3] Cannavale, op. cit., pp. 45-47.
[4] Ced., v. 44, c. 331a
[5] Ced., v. 51, c. 111a.
[6] Barone, *Cedole* cit.
[7] Prot. d. M. di Fiore, 1488-98, c. 116b.
[8] Prot di Flor. Santoro, a 1491-1500, a c. s. n.
[9] V. il testo del contratto in Fava-Bresciano, op. cit., I, 197.

7 aprile 1471. È nominato come testimone un *Jeronimo de ambrosio de neapoli*[1].

13 maggio 1476. Figura come teste nella *Laborandia por Matheo scanciono*[2]

27 gennaio 1477. Fa due compre[3].

22 gennaio 1478. Fa un'altra compra[4].

1 agosto 1478. È teste in un atto[5].

22 settembre 1482. È teste in un altro atto[6].

7 marzo 1485. Egli ed un cognato, Nicola di Giovanni Natale, parimenti libraio, contraggono di comune accordo società per esercitare insieme il commercio dei libri, per la durata di sei anni, obbligandosi di stare insieme nella stessa strada e bottega, di dividere tra loro ogni guadagno, dedotte le spese, e di tenere a spese comuni un garzone nella detta bottega[7].

15 e 26 aprile, 15 giugno e 8 agosto 1487. È presente come teste in alcuni atti[8].

19 maggio, 17 giugno 9 agosto e 13 agosto 1488. È testimone in altri atti[9].

4 maggio 1489. È presente come teste in un altro atto[10].

19 ottobre 1490. S'incontra, come testimone, in un altro atto[11].

10 nov. 1490. Si unisce in società con Baldassare Scariglia e col figlio di costui Giacomo, vita durante, per esercitare l'arte della legatoria, *in ligacione et impressione librorum*[12].

21 agosto 1491. Compra una terra[13].

[1] Prot. di Ben. de Bienna, 1467-71, c. 57.
[2] Prot. di Fr. Russo, 1475-76, c. 87a.
[3] Ibid., a 1477-78, c. 9a (*Emptio pro Geronimo de ambrosio*).
[4] Ib., 1478-79, c. 9.
[5] Prot. di M. di Fiore, 1477-78, c. 5a.
[6] Prot. di Fr. Russo, 1482-83, c. 43a.
[7] V. Appendice I, n. 20.
[8] Prot. di M. Fiore, 1486-88, cc. 85b e 101b. Ib., cc. 112b, 211a.
[9] Ib., c. 221a, 235a, 241a, 248a.
[10] Ib., a. 1488-89, c. 91b.
[11] Ib., 1486-88, c. 17a.
[12] Fava-Bresciano, op. cit., I, 197.
[13] Prot. di Luigi Castaldo, 1491, c. 184

26 giugno 1491. Ottiene una *Concessio in emphiteosim*[1].

1496. È presente come testimone in un atto[2].

Era già morto nel settembre del 1500, trovandosi nominata in un documento del 7 sett. *palma testa vidua relicta quondam Jeronimi de ambrosio librarii*[3].

In un atto notarile del 22 settembre 1502 troviamo come testimone un Benedetto d'Ambrosio di Napoli, libraio, che si può credere figlio di Girolamo[4].

26. Giacomo Candel (1471-1491).

Come Guglielmo Candel, sopra mentovato, ebbe nella R. Corte l'officio di scrivano[5], ma forse lo tenne per breve tempo, trovandosi il suo nome soltanto dal 1471 al 1474[6], Godeva lo stipendio di 72 ducati[7]. Come si è detto, insieme con l'Arcella[8] condusse la stampa del *Breviarium Valentinae Dioeceseos*, di cui si tirarono 700 esemplari.

27. Battista Vergara (Cassavergara) napoletano (1472-1481).

Fu padre del noto *Minichello*[9] e chiamato, al par di lui, *Caruso*, nelle carte del tempo.

Riteniamo, per le ragioni addotte altrove, che esercitasse, come il figlio ed il nepote[10], il commercio dei libri e della carta.

26 ottobre 1472. Dichiara insieme col figlio Domenico di aver ricevuto da Cola di Pietro da Siena e socii tre balle « paginarum realium unius ex eis bulignensis, unius bastarde et alterius reali», que in totum sunt in numero reseme viginte due », pel prezzo di once 6 e tarì 10[11].

[1] Prot. di L. Castaldo, 1491, c. 151 (2a num.).
[2] Prot. d. M. di Fiore, 1488-98, c. 245.
[3] Prot. di Flor. Santoro, 1491-1500, c. s. n. (fasc. sleg.).
[4] Prot. di L. Castaldo, 1502-1504, c. 4a.
[5] Ced., v. 56, c. 85a.
[6] Ced., v. 56, c 416b ; v. 63, c. 350a, v. 66, c. 216a.
[7] Ced., v. 60, c. 363b.
[8] V. questo nome.
[9] V. il n. 20.
[10] V. il n. 88.
[11] Prot. di notar G. Ingrignetti, n. 1472-1474, c. 30a.

26 ottobre 1481. In una *Quietatio pro baptista cassavergara* figurano il figlio Domenico e la prima moglie di costui, a nome Penta De Pisis[1].

28. Guglielmo Teotonico (1472-1500?) altro familiare di Francesco del Tuppo.

19 maggio 1472. Il Re informa il capitano di Roccamonfina che *Guillelmo todisco habitatore In quessa terra* ha esposto nella Camera della Sommaria che, dopo aver questionato colla moglie, per inadempienza di certi servizi commessile, preso dall'ira, le gittò in testa certe chiavi che aveva in mano, e *cavaole certo sango*. Esso Capitano, allora, fece pigliare detto Guglielmo e lo tenne prigione per alcune settimane, facendogli togliere una *squarcella* contenente 20 carlini ed una spada, e non lo si volle mai liberare dai ferri e ceppi, se prima per sua composizione non avesse lasciato il danaro e la spada. Egli ricorre al Re, che, trovando giusto quanto espone, ordina siano a lui restituiti il danaro e la spada ecc.[2].

19 agosto 1472. Il Re riscrive al detto Capitano, a proposito del processo e *inquisitione* da lui fatto contro esso Guglielmo, e si maraviglia che di « sì minima cosa si sia facto tanto caso ». Gli ordina, pertanto, sotto pena di 25 once, di far restituire il danaro a Guglielmo tedesco, e di comparire personalmente nella R. Camera della Sommaria, per giustificarsi per quale ragione non debba essere condannato ai danni e spese ecc.[3].

16 febbraio 1481. Si spedisce una *litera passus* ad istanza di *guglielmo teotonico* familiare di Francesco Del Tuppo, colla facoltà di portare e vendere libri stampati per tutto il Regno[4].

Fra i testamenti rogati nell'anno 1500 dal notaro Cesare Malfitano si trova un *testamentum pro Guilelmo teotonico.*

29. Raffaele de Apenna (da Penne ?).

17 sett. (1472) Bald. Scariglia si dichiara debitore verso Raffaele *de Apenna* di Napoli mercante, di 18 once per prezzo

[1] Prot. di notar Giov. De Carpanis, 1481, cc. 74b-75a.
[2] Partium Summar., vol. 5, c. 62a (*pro Guillelmo theotonico*).
[3] Partium Summar., vol. 4°, c. 69 (*pro Guillelmo todisco*).
[4] Priv. Summ., v. 53, c. 11b.

di una certa quantità *cartarum de Sancto frabiano diversarum sortarum* vendutagli dal detto Raffaele[1]. Supponiamo sia stato un congiunto di Raffaele quel Tomaso *de apenna*, medico, di cui si parla in un documento del 1. giugno 1487[2].

30. Pietro Pug Oliverio (1473).

14 marzo 1473. Come libraio si trova nominato insieme con Giovanni Vaglies in un documento[3].

31. Francesco di Dino (1474).

È il noto tipografo fiorentino che nel 1478-80 stampò in Napoli parecchi libri e più tardi si trasferì a Firenze, dove continuò a stampare (1481-1497). Nel 1474 era già in Napoli e vi esercitava, come altri tipografi, la professione di libraio. Ciò si rileva chiaramente da una quietanza dell'11 giugno 1474 (Cfr. T. De Marinis in : *Bibliofilia*, IV, p. 101-103).

32. Antonio Scariglia (1474-1492).

Fu copista-alluminatore e libraio. Era prete.

13 maggio 1474. È teste nel *Debitum pro catharina de duce*[4].

17 nov. 1492. Riceve 15 duc. per alcune miniature[5].

33. Alessandro de Calcedoniis di Ludovico, veneziano (1474-1497).

Si trova nominato anche semplicemente *Alessandro de Lodovico* e talora solo *Alessandro*.

9 settembre 1474. Espone alla R. Corte che nel luglio di quell'anno fece portare in Napoli da Venezia 12 casse di libri « *ibidem ad stampam confectorum.* » Passando per Trani fu costretto dal r. doganiere e gabelliere a pagare il dritto di fondaco,

[1] Prot. di Andrea d'Afeltro, 1469-1471, c. 160a.

[2] *Concessio cuiusdam terre pro mag.co artium et medicine doctore thomasio de apenna*: prot. di not. Marco Laudario, ann. 1486-1488, c. s. n., verso la fine.

[3] *Pro Joh. vaglies et petro pug.*: prot. di N. A. Casanova, 1472-73, c. 49a.

[4] Prot. di n. Fr. Russo, 1473-75, c. 78b.

[5] Filangieri, op. cit., *Indice*.

al quale esso esponente non era tenuto *ratione quod libros per neapolim ex venecijs extraxit* e che per essi una volta sola e non già due era tenuto a pagare.

E poichè, secondo il rito del Regno « *nemo inuitus cogitur merces suas fundicare nisi vendat sed tantum cauere de eundo ad terram fundicum habentem* » e secondo le informazioni assunte è vero quanto si espone, si ordina ai detti gabellieri e doganiere di restituire all'esponente o ad un Mattia Bomizole veronese, a nome di lui, la somma indebitamente esatta. Inoltre, in avvenire si permetta all'esponente, se vorrà portare o far portare altri libri nel Regno, l'esenzione da ogni dazio di passaggio, osservando le lettere camerali dei 14 agosto 1474 ecc.[1] sotto pena di once 50 per ciascuno ecc.

27 settembre 1474. Si ordina ai gabellieri di restituire quello che avevano esatto da Alessandro « el quale secundo ve hanemo scripto ha condutti li libri de stampa in lo fundico de neapoli[2] »

12 ottobre 1474. Si ordina al doganiere e gabellieri di Trani di non frapporre verun impaccio ad *Alexandro de ludovico de venecia*, il quale ha spedito da Venezia a Napoli *capse dui de libri de stampa*[3].

18 marzo 1477. Innico d' Avalos ordina agli stessi di non esigere alcuna tassa dal nobil uomo Alessandro di Ludovico de Calcedoniis, mercante veneto che aveva fatto venire da Venezia una quantità di libri per venderli in Napoli, trattenuti alla dogana di Trani pel diritto di fondaco ; e di restituirgli subito quello che già avessero esatto[4].

16 giugno 1477. Si ordina a Nicola d' Avanzo, Maestro Portolano di Trani, di far restituire ad Alessandro di Lodovico veneto, mercante di libri la « pregiaria » che fu indebitamente riscossa dal doganiero del Fondaco di Trani pei libri fatti venire da Venezia e destinati a Napoli, in virtù d'un capitolo fatto di accordo tra i Veneziani e la detta dogana, pel quale si dovevano da essi pagare grana 12 per oncia per ogni merce, che pas-

[1] Comune Summ., vol. 18, c. 193.
[2] Part. Summ., vol. 7, c. 223a.
[3] Part. Summ., vol. 7, c. 228.
[4] V. appendice I, n. 7.

sava nel fondaco di Trani. Si spiega che, non pagandosi pei libri stampati verun diritto fiscale nella dogana di Napoli, altrettanto si doveva praticare nelle altre dogane del Regno. E poichè *nemo invitus cogitur merces suas fundacare nisi vendat*, essendosi data « pregiaria » di portare essi libri direttamente nel fondaco di Napoli, non dovevano i doganieri di Trani esigere veruna somma dal commesso del libraio Alessandro ecc. [1].

7 agosto 1477. Riferendosi alla precedente lettera, il cui tenore non fu osservato, si riscrive al detto Maestro Portolano, ordinandogli di far restituire al detto Alessandro tutta la quantità di danaro esatto ingiustamente dai doganieri di Trani pei sopradetti libri, soddisfacendolo altresì delle spese da lui legittimamente fatte per causa di essi ecc. [2].

16 settembre 1478. È creditore del nobile Ferdinando Francesco da Cosenza, giureconsulto, di ducati 20, tarì 2 e grana 10, per il prezzo di alcuni libri legati, a lui venduti e consegnati [3].

31 maggio 1479. Si concede dal Re una *litera passus* (franchigia di passi e gabelle) ad Alessandro di Ludovico, che intendeva spedire da Napoli in varie parti del Regno alcuni libri stampati [4].

7 febbraio 1482. Per parte di *paulo de Joanne* [5] *et alexandro de calcidonijs mercatanti veneciani* è stato esposto alla R. Corte che, avendo essi fatto venire una certa quantità di libri stampati da Venezia nella giurisdizione e distretto del fondaco di Cosenza per venderli colà e in altri luoghi, furono costretti da Marino Minerva, mastro portolano e secreto di Calabria, e da Angelo Serraglia suo successore a pagare per detti libri la gabella di passaggio... Si ordina, vista la deliberazione della R. Camera, fatta ad istanza di esso Alessandro, che non pagandosi verun diritto per tali libri nella dogana di Napoli, lo stesso debba farsi per gli altri fondaci del Regno. Ad ogni istanza, quindi, degli esponenti, i signori Marino ed Angelo sieno obbli-

[1] V. Appendice I, n. 8.
[1] V. Appendice I, n. 9
[3] V. appendice I, n. 13.
[4] V. appendice I, n. 13 *bis*.
[5] V. il n. 55.

gati a non richiedere agli esponenti verun pagamento di diritto di fondaco, e se avessero indebitamente esatto danaro, debbano quello restituire ecc.[1].

27 ottobre 1497. Il Re scrive da Fratta ai membri del S. R. Consiglio interessandoli di sollecitare la decisione di una causa, che verte fra *alexandro calcedony et francisco de palmieri.*

Non si accenna nella lettera all' oggetto della controversia[2].

In un testamento dell'anno 1497 è teste *Alessandro Calcidonis mercatore veneto*[3].

Dell'agiatezza di questo libraio si ha la prova in un documento del nostro archivio notarile, da cui si rileva che egli sborsò la somma di 100 ducati all' artefice Sancio de Cuncto per un padiglione ordinato a costui e che doveva essere « como quillo del Duca de calabria » ecc.[4].

33*bis*. Pietro de Grassis (1475).

19 luglio 1475. Espone che, avendo portati alcuni libri « de stampa » a Castellammare, si pretendeva da lui il pagamento de' diritti fiscali, a cui non era tenuto[5].

34. Pietro Molino (1475-1508).

Come vedemmo altrove[6], fu socio del tipografo Mattia Moravo e di Giovan Marco Cinico.

Pare che prendesse poca parte, e solo per breve tempo, nelle imprese tipografiche e nel commercio dei libri, Si occupò anche, come altri librai, del commercio delle pergamene. Fu valente calligrafo e verisimilmente *custos* o *librarius* della Biblioteca Aragonese.

[1] *Pro paulo de Joanne et Alexandro de Calcidonijs*: Part. Summ, vol. 19, cc. 1b-2a.

[2] Collat. Com., VIII, c. 121a.

[3] Testamenti rogati da notar Franc. Russo, ann. 1495-1497, c. 173b : Arch. notarile di Napoli.

[4] Prot. di Palm. Ferrante, a. 1478-79, c. 61. Sancio de Cuncto era ricamatore della Corte del Duca di Calabria. V. Barone, *Le Cedole* cit. in *Arch. Stor. Nap.*, IX, 424.

[5] Part. Summ., v. 11, c. 72.

[6] Fava-Bresciano, op. cit., I, 74-77.

35. Giovanni De Risi (1476-1491).

Potrebbe a lui riferirsi un documento del 14 marzo 1476 del nostro archivio di Stato [1].

22. febbraio 1491. Riceve 30 ducati per 50 quinterni « de carta ferentina de coyro de forma reale bulognese, a ra⁰ de iii t. lo quinterno per preczo facto per baldaxarro scariglia » [2].

36. Angilberto di Laghezza di Monopoli (1477).

Della sua famiglia pochissimo sappiamo.

Un documento del nostro Archivio di Stato [3] c' informa che il 13 gennaio 1464 ai nobili Giovanni Antonio de Lagheza di Monopoli, fedele del Re, e al fratello Pietro della R. Scrivania (probabilmente zii di Angilberto) pei loro servizi si concede l'ufficio di R. Doganiere della R. Dogana di Monopoli, loro vita durante, con la provvigione di 25 once annue.

Un Pietro di Laghezza da Monopoli, fratello, forse di Angilberto, era Doganiere di essa città fin dal 3 sett. 1478 (Part. Summ. v. 14, a c. 23b), e conservava ancora tale carica ai 13 aprile 1482 (Part. Summ. vol. 19, a c. 123).

Apprendiamo da un atto del 10 settembre 1477 che Angilberto, essendo studente di legge a Napoli, col consenso del padre Renzo, fece un contratto di società col libraio Martinello Carnefice per esercitare il commercio dei libri e per altri negozii. Angilberto asserisce aver fatto reciprocamente il conto finale di tutto il venduto, per tutto il tempo passato, e che Martinello rimaneva debitore *de liquido* di esso Angilberto di once 11 e di alcuni libri, che sono indicati nel documento [4].

37. Francesco Rufolo (1477-1489).

I Rufolo erano di nobile famiglia, come può vedersi presso i genealogisti.

1477. È presente come teste in un atto [5].

[1] Part. Summ., vol. 10, c. 81.
[2] Ced. Tes. Arag., vol. 142, c. 349b.
[3] Esecutoriale 4, (1462-1464), c. 205b.
[4] V. Appendice I, n. 7.
[5] Prot. di C. Malfitano, 1477-78, c. 9b.

1483. S'incontra, come testimone, in un altro atto [1].
22 maggio 1484. Prende a servizio una persona [2].
14 luglio 1489. È debitore di una somma [3].

38. Francesco d'Ambrosio (1478).

Fu pure di Valentino, in provincia di Salerno, come il fratello Girolamo [4]. e venne a stabilirsi in Napoli.

22 gennaio 1478. Fa una compra [5].

2 dicembre 1478. Prende seco a bottega il ragazzo di 8 anni Nicola Jannicelli, figlio di Antonella Jannicelli, da Salerno, per la durata di 8 anni. Francesco promette, tra l'altro, insegnargli la sua arte *et ministerium ligandi et coperiendi libros* [6].

39. Bartolomeo di Francesco milanese (1478).

28 maggio 1478. Innico d'Avalos ordina a tutti i gabellotti, doganieri... esattori e percettori di dogana di tutto il Regno di non esigere veruna tassa dal nobile uomo *Bartolomeo di Francesco milanese*, il quale intende « *transmictere seu transmicti facere certos libros Inpressos* (*sic*) *seu de stampa ; causa eos vendendi* »... nel Regno, poichè nulla si esige dalla R. Dogana di Napoli per detti libri, essendo franchi ed immuni da tassa [7].

40. Cristoforo di Errico Teotonico (1478-1493).

22 giugno 1478. Innico d'Avalos concede un lascia-passare (*litera passus*) ad istanza di Maestro *christofali de enrico teotonici* », cui si dà facoltà di potere portare e vendere libri stampati, in tutto il Regno [8]. Nello stesso dì Francesco del Tuppo di Napoli si obbliga di pagare, in favore di detto Cristofaro, quanto fu indicato, per detta causa, dalla Camera della Sommaria, sotto pena di once 10 [9].

[1] Ib., a. 1482-83, c. 106a.
[2] *Locatio persone pro francisco rufulo*: prot. di G. Ingrignetti 1482-84, c. 88a.
[3] Prot. di G. de Carpanis, 1488-89, c. 225.
[4] V. il n. 25.
[5] *Emptio pro Francisco de ambrosio*: prot. d. Fr. Russo, 1478-79, c. 9b.
[6] *Locatio persone pro eodem*: Ibidem, cc. 100b-101a.
[7] Priv. Summ.; v. 53, c. 8.
[8] Ibidem, c. 11b.
[9] Ibidem, c. 11b.

Nell'anno 1493 doveva essere già morto giacchè in un documento del 9 gennaio 1493 s'incontra il nome di una Antonella fissiella moglie del *quondam* christoforo teotonico ecc. [1].

41. Giovanni de Genenpach, o Giovanni Alemanno, o Giovanni Teotonico (1478-1482).

Uno dei *Germani fidelissimi* di Francesco del Tuppo, di cui è detto familiare e che talora gli fa malleveria.

25 giugno 1478. Una *litera passus* è emessa da Innico d'Avalos in favore e ad istanza del nobile uomo Giovanni alemanno *ad presens habitator neapoli*, colla facoltà di potere portare e vendere libri a stampa per tutto il Regno [2].

16 febbraio 1479. Altro lascia-passare (*litera passus*) si concede ad istanza ed in favore di Maestro *Giovanni de genenpach*, al quale si dà facoltà di portare e vendere libri stampati per tutto il Regno [3]

11. gennaio 1481. Si emette un altro lascia-passare in favore di *Giovanni theotonico* per lo stesso scopo. Se ne rende mallevadore Francesco del Tuppo [4].

13 dicembre 1482. Altro lascia-passare, per lo stesso scopo, si accorda a *Johanne theothonico, familiaris francisci de tuppo.*

A noi pare che questo Giovanni *de genenpach* non sia diverso da quel Giovanni di Ugone de Gengenbach (*Johannes Hugonis de Gengenbach*) che stampò più tardi (1482 — 1485) in Roma alcune opere (Cfr. Audiffredi, p. 272).

42. Nicola di Benedetto Veneziano [5] (1478).

4 agosto 1478. Si unisce in società con Nicola Jacopo de Luciferis, per esercitare la tipografia [6].

[1] Com. Summ., vol. 35, cc. 101-102.

[2] Priv. Summ., v. 53, c. 11b.

[3] Ibidem, c. 11b.

[4] Ib., c. 137b.

[5] Supponiamo possa identificarsi col noto *Nicolaus de Benedictis*, tipografo, che stampò dal 1490 al 1519 a Lione ed a Torino: cfr. Copinger, op. cit., index-Burger, p. 343.

[6] V. Fava-Bresciano, op. cit., I, 89-90.

43. Giorgio Straticopuli napoletano (1478).

17 ottobre 1478. Ser Giorgio Straticopulis *de neapoli*, avendo condotto per mare nella R. Dogana di Otranto e di lá estratto dopo aver prima pagato il diritto di fondaco, « pelle rosse, tra cordovana e montonine, cento et dece, et quelle mandando in Napoli et de transitu arrivando in taranto per seguire per Napoli » il Doganiero di Taranto le prese per contrabbando, perchè non si erano notificate nel modo prescritto. Si ordina al Doganiero che subito restituisca le pelli [1].

44. Guglielmo Cristiantino (1479).

26 gennaio 1479. Guglielmo Cristiantino libraio, dimorante in Napoli, dovendo conseguire da un Daniele Pantano, da Brescia, 34 ducati di oro, ed impedito di fare tale riscossione, nomina suoi procuratori legittimi a riscuotere tale somma il noto tipografo Nicola Jenson, che dimorava a Venezia, ed i socii di lui [2].

45. Marino Vetticano o Vetticanio napoletano (1479).

19 aprile 1479. Si dichiara debitore di Matteo Castagnola di Napoli e di Ambrogio Tramontano di Napoli della somma di 18 ducati per il prezzo di 100 pelli di cordovana vendutegli e consegnategli da costoro [3].

46. Matteo Castagnola di Napoli (1479).

Si vegga il n. 45.

47. Ambrogio Tramontano, da Napoli (1479).

Si veda il n. 45.

48. Francesco Scarola, napoletano (1479).

27 maggio 1479. Dichiara di aver ricevuto da Troiano Coppola e Renzo Ferraro di Napoli 50 ducati per una certa quantità di pelli a loro vendute ecc. [4].

[1] Part. Summ., vol. 14, c. 118b.
[2] V. Appendice I, n. 13.
[3] Prot. di Palmerio Ferrante, a. 1478-79, c. 87.
[4] Ibidem, c. 118.

49. Troiano Coppola napoletano (1479).
V. il n. 48.

50. Renzo Ferraro, napoletano (1479).
Vedasi il n. 48.

51. Antonio Veneto (1480).

19 maggio 1480. Innico d'Avalos spedisce una *litera passus* ad istanza di Maestro Antonio *librarius venetus*, al quale si dà facoltà di poter trasmettere al mercato di Lanciano « *certam quantitatem librorum impressorum seu de stampa* » per venderli colà, senza alcuna tassa[1].

29 maggio 1495. Giovanni Dargramont francese dichiara aver ricevuto dal magnifico Pietro De Bosco, regio protonotario, stipulante a nome di Antonio libraio, erede del fu Breamont-Cordella, 16 ducati e 2 tarì di carlini d'argento della somma di scudi 20, legati dal fu Breamont ad esso Giovanni. Questi dichiara, inoltre, di aver ricevuto da detto Antonio il residuo a complemento di detti 20 scudi... ecc...[2].

Crediamo che l'*Antonius librarius* di altri documenti sia la stessa persona di *Antonius Venetus*. Uno stampatore *Antonius Venetus* (*Antonio di Francesco Veneziano*) insieme col tipografo *Ser Francesco Bonaccorsi* stampò in Firenze varie opere, dal 18 febbraio all'ultimo di ottobre 1488[3]. Probabilmente è la stessa persona, che esercitò prima in Napoli il commercio librario e poi a Firenze la tipografia.

52. Salomone Falcone ebreo (1481-1493).
V. il capo 3.

53. Ponziano Sarret francese (1481-1491).

13 novembre 1481. Si concede dalla R. Corte una *littera passus* a Maestro *ponciano francigena*, che ha facoltà di portare

[1] Priv. Summ., v. 53, c. 37b.
[2] V. Appendice I, n. 47.
[3] Hain, n. 13572, 12904, 6207, 7108.

e vendere nel Regno *libros impressos seu de stampa sine tabulis et cartas impressas figuratas*[1].

25 ottobre 1482. Se ne emette un'altra, per lo stesso scopo, ad istanza di *pontianus francigena*. Gaspare teotonico familiare del Conte Camerlengo si rende mallevadore di detto Ponziano[2].

21 marzo 1485. Se ne concede un'altra per lo stesso scopo[2].

8 marzo 1489. In una *Locatio persone pro meneca de robert* si accenna a *magistro punciano sarrebi librario neapolis*[3].

7 febbraio 1491. Si accorda dalla R. Corte a lui e a 4 altri librai, dimoranti in Napoli, un'altra *litera passus*, pel commercio di libri, esenti dal pagamento di qualunque diritto fiscale[4].

Sarà stato, forse, un suo congiunto quel *Petrus Raymundus sarret, mercator francigena, arrendator pellium* che figura in 3 documenti degli anni 1490, 1493 e 1494 [5].

Infruttuose sono riescite le ricerche fatte, gentilmente, per nostro conto dal chiarissimo Enrico Stein, al quale rendiamo le debite grazie, negli *Archives Nationales* di Parigi, per rintracciare notizie di questo libraio e del seguente.

54. Guglielmo Francese (1481-1491).

13 novembre 1481. Si emette una *litera passus*, in suo favore, per la libera vendita nel Regno di libri stampati[6].

20 ottobre 1483. Altro lascia-passare ad istanza di *guglielmo francigena habitator civitatis neapolis*, per lo stesso scopo. Si rende mallevadore *Socius rufulus de neapoli librarius*[7].

4 febbraio 1488. Fa una compra[8].

14 giugno 1488. Si spedisce dalla R. Corte un'altra *litera pas-*

[1] Privileg. Summ., v. cit., l. c.

[2] Priv. Summ., v. 53, l. c.

[3] Prot. di notar Buongiorno Vinciguerra, anno 1489, c. 45b.

[4] Vedi, in fine, Appendice I, n. 35.

[5] *Pro petro raymundo sarret*: Com. Summ., vol. 33, cc. 131 e 136; *Pro parte mag.ci philippi gombe*: Com. Summ., vol. 35, c. 56b; Collat. Privileg., v. 6, c. 69.

[6] Priv. Summ., v. 53, c. 80.

[7] Ib., c. 146a.

[8] Prot. di Vinc. De Boffe, 1488-89, c. 12a.

sus, a sua istanza diretta ai gabellieri, doganieri e custodi di passi pei detti libri a stampa [1].

1491. Fa una cessione [2].

55. Paolo di Giovanni, veneziano (1482-1488).

7 febbraio 1482. Da parte di *paulo de Joanne et alexandro de calcidoniis mercatanti veneciani* si espone alla R. Corte che, avendo essi fatto venire da Venezia nella giurisdizione e distretto del Fondaco di Cosenza una certa quantità di libri stampati, per venderli colà ed in altri luoghi del Regno, furono costretti da Marino Minerva Maestro Portolano e Secreto di Calabria e da Angelo Serraglia suo successore a pagare per detti libri la gabella di passaggio... Vista la deliberazione della R. Camera, ad istanza di detto Alessandro, si ordina che, non pagandosi pei detti libri stampati nella dogana di Napoli verun dritto fiscale, lo stesso debba osservarsi per gli altri fondaci del Regno. I detti Marino ed Angelo, pertanto, non debbano richiedere agli esponenti verun pagamento di dritto di fondaco, e se per tale causa avessero già riscosso del danaro, debbano tosto restituirlo agli esponenti ecc. [3].

14 giugno 1488. Insieme coi librai Biagio Castagna, Ponziano francese e Guglielmo francese ricorre al Re, per ottenere la restituzione del danaro indebitamente esatto dai Gabellieri di Cosenza, pei libri stampati che portavano a vendere a Cosenza ecc. [4]. Null'altro sappiamo di lui.

56. Matteo di Antonio (1482-1500).

Fu fiorentino e si stabilì in Napoli. Sposò *Margherita de Bono Homine* di Napoli.

14 aprile 1482. È testimone col libraio S. Rufolo in un atto notarile [5].

[1] Part. Summ., vol. 26, c. 45.

[2] Prot. di Fr. Russo, 1491, c. 201b.

[3] *Pro paulo de Joanne et Alexandro de Calcidoniis*: Partium Summ., vol. 19, cc. 1b-2a.

[4] Vedi Appendice I, n. 27.

[5] *Magistro Matheo florentino librario et Socio rufulo librario*: Prot. di C. Malfitano, a. 1481-82, c. 136a.

20 ottobre 1483. È teste in un altro atto [1].

21 febbr. 1486. È testimone in un altro atto [2].

6 giugno 1487. Vende per 2 duc. e 1 t. 12 quaderni di pergamena, sulla quale Gio. Rainaldo Mennio doveva scrivere un Ufficio [3].

22 sett. 1487. È testimone in un altro atto notarile [4].

22 marzo 1489. Prende una persona ai suoi servizi [5].

16 ottobre 1494. È presente, come teste, in un altro atto [6].

14 aprile 1500. Compare nuovamente come testimone [7].

57. Bisfallo Bolognese (1482).

22. marzo 1482. Si spedisce una *litera passus* o foglio d'immunità dal pagamento di qualsiasi diritto fiscale in favore di Maestro *Bisfallus boloniensis habitator neapolis*, al quale si permette di portare e vendere per tutto il Regno libri a stampa, immuni da tassa [8].

58. Antonio Gontier (1482-1498) francese.

Il noto tipografo del quale discorremmo già altrove [9] crediamo possa identificarsi con quell'*Antonius francigena habitator ciuitatis neapolis*, al quale la R. Corte concesse, addì 20 giugno 1482, la solita *litera passus* ovvero licenza di libero transito nel Regno, a scopo di commercio di libri stampati [10].

20 aprile 1498. Il Re informa il Capitano di Paola che Giacomo Carbonelli, notar Tomaso ed Alfonso *baiuli* di detta città avevano costretto indebitamente Maestro *Antonius gunterus venditor librorum de stampa* (che aveva portato colà al-

[1] Nella *Emptio pro Angelo de verso*: Ibidem, a. 1483, c. 29b.

[2] Nella *Emptio pro Brancadoro gagliardo*: Ibid., a. 1485-86.

[3] Filangieri, op. cit., *Indice*.

[4] Prot. di Fr. Russo, a. 1487-88, c. 24a.

[5] *Locatio seruitiorum pro Magistro Matheo antonii de florentia, habitatore neapolis, librario et Margarita de bono homine de neapoli coniugibus:* prot. di M. di Fiore, a. 1488-89, c. 79b.

[6] Prot. di Fr. Russo, a. 1494, c. 41.

[7] Ibidem, a. 1498-99, c. 53a.

[8] Priv. Summ., v. 53, c. 82a

[9] Fava-Bresciano, op. cit., I, 106.

[10] Privil. Somm., v. 53, cc. 83b-84a.

cuni libri stampati a scopo di commercio) al pagamento di una certa somma di danaro come diritto *baiulationis*, non ostante che esso Gontier avesse loro esibito le lettere patenti della R. Camera, le quali esimevano esso libraio dal pagamento di qualunque diritto fiscale. E però il Re ordina che subito essi *baiuli* restituiscano tutta la somma riscossa all'esponente, o ad altra legittima persona, sotto la pena di 25 once ecc.[1].

Forse fu un parente di Antonio quel Giacomo Gontier legatore di libri, autore di una bella legatura fiamminga, fatta prima dell'anno 1500, che si conserva nella Biblioteca già Imperiale di Vienna, ed è riprodotta dal Gottlieb[2].

59. Giovanni di Giovanni di Augusta (1482).

27 giugno 1482. Fu spedita un'altra *litera passus* per lo stesso scopo, in favore di *Johannes Johannis* [*de*] *Augusta Theothonicus habitator civitatis neapolis*[3].

60. Gualtiero tedesco (1482).

13 luglio 1482. Viene concesso un altro lascia-passare per lo stesso scopo ad istanza ed in favore di *Balthirus de alamanea ad presens neapoli commorans*[4].

61. Alberto Tedesco (1482).

13 luglio 1482. Nella *litera passus* indicata al n. precedente è nominato pure un *Albertus de alamanea ad presens neapoli commorans*[5].

62. Claudio Pelligerio o Claudio francese (1482).

11 dicembre 1482. Altro lascia-passare, per lo stesso scopo, è concesso a *claudius francigena mercator librorum, ut asseruit, habitator civitatis neapolis*[6].

[1] V. appendice I, n. 48.
[2] *K. K. Hofbibliothek Bucheinbände*, tav. 35.
[3] Priv. Summ., vol. cit., l. c.
[4] Ib., v. 53, c. 87b.
[5] Priv. Summ., v. 53, c. 87b.
[6] Ibidem, c. 100.

13 luglio 1484. Vincenzo di Chiaricia da Salerno si pone a bottega con Maestro Claudio Pelligerio, per la durata di un anno, col compenso di 9 ducati di carlini d'argento. Claudio promette d'insegnare al detto Vincenzo la sua arte ed il leggere [1].

63. Sossio Rufolo (1482-1488).

Fu napoletano, forse fratello di Francesco Rufolo, di cui si è discorso sopra [2].

12 dicembre 1482. Giovanni di Perrotta di S. Agata, procuratore di Marco Antonio Perrotta, pone quest'ultimo a bottega da *Sossio Rufulo, di Napoli libraio*, per la durata di 9 anni, coi seguenti patti: Marco Antonio promette di esercitare bene, fedelmente e legalmente il mestiere di esso Rufolo, obbedendogli in ogni cosa lecita ed onesta, durante il detto tempo. Il Rufolo, oltre l'alloggio, il vitto e le scarpe, promette di tenerlo bene, trattarlo secondo la sua condizione, farlo dotto, insegnargli a leggere e scrivere siccome esso Rufolo è dotto e sa leggere e scrivere e insegnargli la sua arte [3].

6 marzo 1483. Compare come testimone [4].

7 marzo 1483. È nominato procuratore del magnifico Palmerio de Achilles [5].

20 ottobre 1483. Si rende mallevadore di *Guglielmo Francese libraio* [6].

6 marzo 1484. Compare come testimone in un atto [7].

13 luglio 1484. È testimone in un atto [8].

11 ottobre 1485. È testimone in un' altro atto [9].

12 febbraio 1486. S'incontra come testimone in un atto [10].

[1] *Locatio persone pro magistro Claudio pelligerii*: prot. di C. Malfitano a. 1483-84, c. 281b.

[2] Vedi n. 37.

[3] V. appendice I, n. 15.

[4] Prot. di C. Malfitano, a. 1483, c. 161.

[5] V. appendice I, n. 16.

[6] Vedi sopra il n. 54.

[7] Prot. di C. Malfitano, a. 1483-84, c. 161. Ai 7 maggio 1484 ha una procura: *Procuratio pro Sotio rufulo*: ibid., c. 163.

[8] Ibid., c. 281.

[9] Ib., a. 1485-86, c. 27a.

[10] Ib., c. 120b.

22 sett. 1487. Interviene come testimone in un' altro atto.[1].
4 aprile 1490. È testimone in un altro atto[2].
22 giugno 1495. È testimone in un atto[3].
22 maggio 1497. È testimone in un altro atto[4].

64. Ivone o Ivonetto Ruffo (Le Roux), francese (1483).
6 marzo 1483. Fu spedita una *litera passus* in favore di *yboneto ruffo francigena*, per portare e far commercio di libri, liberamente, nel Regno[5]. Appartenne alla famiglia dei *Le Roux* stampatori e librai, che dimoravano a Parigi, nei secoli XV e XVI. Il più antico è Goffredo Le Roux libraio (1481-1492).
Un documento degli *Archives Générales* di Parigi nomina un « Yvonetus Ruffus » libraio e doratore a Parigi nel 1529.

65. Giovanni inglese (1483).
15 marzo 1483. Si emette una *litera-passus* ad istanza di « Johanne englesio » pel commercio di libri, esenti da tassa per tutto il Regno[6].

66. Riccardo Tedesco (1483).
8 aprile 1483. Si accorda una *litera* passus ad istanza *Rizardi Theothonici famuli nobilis viri francisci de Tuppo de neapoli*, per lo stesso scopo[7].

67. Baldassare De Nastasio (1483-1490).
Fu di Amalfi, ma dimorò in Napoli. Ebbe in moglie Elisabetta Corziale.
31 maggio 1483. Comparisce come testimone in un atto notarile.

[1] Prot. di Fr. Russo, a. 1487-88, c. 24a. Ai 18 agosto 1488 prende una persona ai suoi servizii. V. *Locatio serviciorum pro Sotio rufulo*: Prot. d. M. di Fiore, 1486-88, c. 247b.
[2] Prot. di C. Malfitano, a. 1489-90, c. 243.
[3] Ibid., a. 1494-95, c. 271b.
[4] Ib., a. 1496-97, c. 253b.
[5] Privileg. Somm., vol. 53, l. c.
[6] Priv. Summ. v. 53, l. c.
[7] Ibidem., c. 106a.

18 novembre 1490. Maestro Baldassare de Nastasio e la moglie Elisabetta de Corziale dichiarano aver ricevuto dal magnifico messer Michele Riccio da Napoli, a nome di società, ducati 12 di carlini d'argento del danaro dotale di Mariella Carbone, di lui consorte, per ispenderli in alcune cose, spettanti all'arte libraria, per lo spazio di 6 mesi. Alla fine di ogni mese renderanno a messer Michele regolare conto delle cose comprate e vendute, dando ad esso l'intera metà del guadagno ed alla fine dei sei mesi i detti 12 ducati. L'altra metà spetterà ai detti coniugi per le loro fatiche, col patto che se capiti iattura nella società, messer Michele ne risenta per metà e i coniugi per l'altra metà. Inoltre che questi non possano in verun modo fare credenza alcuna di detto danaro, e che se non facciano a messer Michele il conto stabilito, ogni mese, questi abbia diritto di chieder loro la restituzione dei 12 ducati che i coniugi debbano restituire ad ogni richiesta ecc. [1].

68. Baldassarre Fiorentino (1483).

5 luglio 1483. Si accorda una *litera passus* in favore e ad istanza *balthasaris florentini mercatoris librorum* per lo stesso scopo [2].

69. Raffaele Tabano (1483).

Fu di Scalā, in provincia di Salerno, e venne a stabilirsi in Napoli.

5 settembre 1483. Stringe un contratto di società nell' arte libraria con Andrea Vitolo [3].

70. Onofrio Arina di Tricarico (1483).

2 ottobre 1483. Caterina Dalmacia, madre di Berardino Dalmacio, pone a bottega il figlio da *Maestro Nofrio arina de tricarico libraro*, per la durata di 7 anni, il quale, oltre la propria arte, promette d'insegnargli a leggere e a scrivere [4].

[1] Vedi, in fine, Appendice I, n. 33.

[2] Priv. Sum., v. 53, c. 115b.

[3] V. il n. 15.

[4] *Locatio persone pro Nofrio librario*: prot. di C. Malfitano, a. 1483, c. 16.

71. Raimondo Bunaldi (1484).

30 gennaio 1484. Il nobile Raimondo Bunaldi faceva commercio di pergamene[1]. Molto probabilmente, per le ragioni espresse innanzi circa la connessione delle professioni di libraio, legatore e cartaio, fu pure libraio.

72. Matteo Francese (1484).

28 marzo 1484. Si emette una *litera passus* ad istanza ed in favore di *matheus francigena mercator librorum habitator neapolis*, per potere liberamente portare e vendere libri stampati per tutto il Regno[2].

73. Andrea Pontano (1484).

28 marzo 1484. Altra *litera passus*, per lo stesso scopo, si rilascia ad *Andrea pontani*[3].

continua

M. Fava-G. Bresciano

[1] V. Appendice I, n. 19.
[2] Priv. Summ., v. 53, c. 146a.
[3] Ibidem, l. c.

LA CONGIURA
DEL
PRINCIPE DI MONTESARCHIO
(1648)

(Contin. e fine: v. vol. prec. pp. 191-226)

PARTE SECONDA
LE COSPIRAZIONI

CAPO III.
La grande congiura.

SOMMARIO

1. Nuova spedizione navale francese nel regno di Napoli: condotta equivoca di Andrea d'Avalos. — 2. Allontanamento di don Giovanni d'Austria; nuovi malcontenti suscitati dal vicerè; sua lettera del 16 ottobre. Un tafferuglio tra popolani e soldati al largo della Carità. — 3. Inizi della congiura: principali autori; Antonino Maresca. — 4. Il più importante documento della congiura: una lettera del principe di Montesarchio a don Giovanni d'Austria.

1

Un mese e mezzo prima di quei fatti era apparsa nel nostro golfo una squadra francese — una quarantina tra vascelli e galere. Non era che un'avanguardia d'assaggio, a cui doveva tener dietro una grossa armata sotto il comando del principe Tommaso di Carignano. Pensava il primo ministro di Francia che le condizioni del nostro paese gli fossero propizie più ora, dopo la restaurazione spagnuola, che non prima, sotto la signoria del duca francese: « coi pensieri chimerici di cui si pasceva ». Pensava così, perchè Pastena, Colessa, altri capibanda repubblicani o francofili,

fuggiti a Roma, giuravano a quell'ambasciatore francese che la generalità dei napoletani non vedeva l' ora di tornare ad insorgere e rimettersi in libertà; che ad un loro cenno si sarebbero arresi gli abitanti di Posilipo, di Chiaia, rivoltata tutta la città [1].

Quella squadra d'avanguardia quindi, che aveva già imbarcato « molti Lazzari e Popolari fuggiti da Napoli », come apparve nelle nostre acque (4 giugno), si accostò a Posilipo, a Chiaia, provocando qualche lieve rumore; ma senza ottenere alcun movimento importante e tanto meno riuscire a « fare rivoltare Napoli ». Bastò l' apparizione del conte d' Oñatte sui punti minacciati o sospetti ad impedire ogni novità. Anzi Giuseppe Palumbo gli si presentò a capo della gente della Selleria, offrendogli in servigio della corona l'aiuto di tutti i quartieri del Mercato [2]; onde il conte ebbe ad « intenerirsi della fedeltà dimostrata dal popolo », e proprio da quel popolo del Mercato, e « tanto più si persuase che la colpa della sollevazione ricadeva sull'oppressione » impostagli dai ceti più alti [3].

Trovata sorda la terraferma, il nemico tentò l'isola di Procida.

Procida era uno dei molti e vasti dominî del marchese del Vasto grancamerario del regno, che da tre mesi erasi ritirato a Roma, aduggiato dalle guerre e dai disordini del suo paese. Ma il cugino suo principe di Montesarchio, dopo la fortunata campagna condotta in Puglia contro i repubblicani, aveva fatto ritorno a Napoli, e in quel punto si trovava a Procida. Qui dunque il principe di Montesarchio accolse a colpi di cannone la visita delle navi francesi e le forzò ad allontanarsi; inviò feluche a spiarne i movimenti ulteriori; riuscì per una di esse a catturare una tartana dov'era imbarcato don Tiberio del Ferro (padre dell'ambasciatore di Francia) con buona provvista di ritratti di Luigi XIV e di cartelli eccitanti a rivolta. Mandò quindi a Napoli al vicerè il prigioniero [4].

Allontanatasi la squadra nemica, dopo due settimane di

[1] Mazarino a Du Plessis, 5 maggio e 4 settembre '48, in Capecelatro, III, Ann., pp. 75 e 115.

[2] M. Verde, *Registro dei Bianchi*, p. 134 sgg.

[3] Tartaglia.

[4] *Diario*. Cfr. Capecelatro, III, 273 sgg. ; 321.

vana esplorazione e di sterili tentativi, ai 22 giugno, don Tiberio del Ferro fu impiccato al largo del Castello insieme con un volgare assassino ad un' unica forca. Ad un'altra forca furono contemporaneamente impiccati due giovani, un marinaio ed un fruttivendolo, rei d' intelligenza coi francesi testè partiti. E in mezzo alle due forche per lo stesso delitto lasciò il capo sul palco l'exgeneralissimo Gennaro Annese[1].

Ma lì ebbe fine la seconda serie di benemerenze spagnole di don Andrea d' Avalos. Quando, ai 4 agosto, apparve tra Ponza ed Ischia il grosso dell'armata francese, il principe si trovava a Napoli. Eppure da parecchi giorni qui era stato preannunziato quell' arrivo. Molti emigrati napoletani facevano corteo a Tommaso di Carignano, comandante supremo di quella flotta. E primeggiava tra loro il marchese d'Acaia, vecchio nemico di Spagna e vecchio cospiratore contro la signoria spagnola.

Il principe di Montesarchio si recò a porre in salvo Procida; ma solo la mattina del 6 agosto: quando già da un giorno vi si erano istallati da padroni i nemici. Due loro aderenti — un procidano a nome Vincenzo Salano e un certo Onofrio Schiavo, nativo di Napoli, ma casato nell'isola — ve li avevano introdotti a tradimento. Il principe, che, sbarcato, fu informato dell'avvenuto da un prete, nell'impeto dell' ira, colpì con la spada al capo il disgraziato nunzio. Pensò chiamare i maggiorenti dell'isola per tentar qualche cosa; ma si vide preso di mira ed in grave pericolo e fuggì per salvarsi, gittandosi con tanta furia in una feluca da sconciarsi un braccio. Questo si legge in qualche diario contemporaneo. Ma si trova anche asserito che, se il principe potè mettersi in salvo, fu perchè il marchese d'Acaia ordinò che fosse lasciato fuggire[2].

E, quantunque poi, falliti i tentativi francesi su Ischia e Pozzuoli e trasferiti nel Salernitano, il principe si offrisse ad agire colà; quantunque una tartana, recante legno da costruzione ai francesi di Procida, rimanesse una notte preda di un vassallo del principe[3]; il vicerè, che dovè conoscere meglio le cose,

[1] *Registro dei Bianchi*, pp. 132 sgg.

[2] M. Verde; Tartaglia. Cfr. Capecelatro, III, 394 sgg.

[3] Capecelatro, III, 407 sgg., e 433.

perseverò poi nella convinzione che la fallita impresa di Tommaso di Savoia più che avversata fosse stata favorita da don Andrea d'Avalos[1].

2

Si ripresero quindi i processi e le condanne di quanti vennero ulteriormente accusati d'intelligenza col nemico. Ma nel tempo stesso si attese pure la concessione delle grazie già chieste al plenipotenziario don Giovanni da quanti, in alto ed in basso, avevano servito o credevano o asserivano d'aver servito la corona nelle emergenze passate con maggior zelo e con maggior sacrifizio.

Il principe di Montesarchio, come quelli di Roccaromana e Della Rocca e il conte di Conversano e i duchi d'Andria e di Maddaloni, si attendeva a compenso uno degli onori supremi del Grandato di Spagna o del Toson d'oro[2]. Ma, mentre don Giovanni aveva segnalati quelli ed altri al regal genitore, ricevendone promessa di guiderdoni adeguati[3], il vicerè avvisava esser più urgente l'estirpazione, in alto ed in basso, di ogni seme di commozioni future, che non l'elargizione di premi e di favori. E alla Corte rappresentò come il baronaggio, dispregiatore dell'autorità vicereale con « pravo esempio » e « grandissimo pregiudizio agl'interessi della Monarchia », era stato già troppo gonfiato dal favore incontrato presso don Giovanni. Si aggiunge anzi che quel favore egli prospettasse e spiegasse in modo obliquo, rendendo «sospetto alla Corte di Spagna» il figlio di Filippo IV di ambire la corona di Napoli e di cercare a quel fine il seguito dei baroni[4].

Comunque sia, la Corte nominò viceré di Sicilia don Giovanni; e ai 23 settembre, questi «ad ore 22 s'imbarcò lasciando desolati i popoli ridotti all'arbitrio del vicerè di più rigoroso natu-

[1] Lettera di Oñatte a Filippo IV del 16 ottobre 1648, citata in seguito.

[2] Ms. XXI, B. 13 bis.

[3] Archivo general de Simancas, Secretarias provinc., lib. 742, ff. 9, 16 sgg. 30 — dove, tra i popolari da premiare, figura anche Gennaro Annese— f. 413 sgg. Secretaria de Estado, legajo 218, f. 240.

[4] Campanile-Fuidoro.

rale ». Ma non solamente per questo. Partendo alla volta di Messina, egli lasciava a Napoli solamente « bone parole» ; non una delle grazie chiestegli «pubblicata nè conceduta». E sì che moltissimi se ne attendevano, oltre i baroni e cavalieri. « Molti soldati (nota un contemporaneo) pretendevano remunerazione ; le università fedeli privilegi; ed alcuni dottori piazze di ministri e molti del popolo civile portatosi così fedelmente diverse grazie e riconoscimenti »[1].

Con altri soldati che seguirono don Giovanni s'imbarcò l'ultima leva del principe di Montesarchio. Questi, al momento della partenza del principe spagnolo, giaceva a letto nuovamente infermo[2]. Ma il conte d' Oñatte, disimpacciato oramai nell'esplicazione del suo programma, giudicò opportuno allontanarlo dal regno in maniera da non destare scandalo.

La sua politica ci è così riassunta nello stile del tempo : « Con meravigliosa destrezza il vicerè, tra li preziosi sonniferi di cortesia e gentilezza addormentando li capi principali dei più sediziosi, con nuove imputazioni andava di quando in quando troncando quei fiori che pregni di pessime sementi sogliono ammorbare li giardini del buono e quieto governo »[3].

Quanto ai gregari, il conte d' Oñatte pose ora ad effetto l'espediente già suggerito dal cardinale Filomarino : comperò cioè segretatamente le armi tenute dai popolani, e così riuscì a disarmarli[4]. Ma sopra tutto volle eliminare o almen scemare la causa prima del loro malcontento. «Perchè buona parte delle sollevazioni per il Regno venivano imputate alli soverchi rigori di alcuni nobili, il vicerè chiamò a Napoli quasi tutti li Baroni e titolati acciò, divertiti da perseguitare li popoli, maggiormente non si esacerbassero; e apparentemente dimostrò di volerli presso di sè col pretesto di averli pronti ad ogni accidente »[5].

[1] Ms. XXI, B, 13 bis.

[2] Ms. cit. *Istoria delle guerre civ.* Tartaglia. Cfr. Capecelatro, III, 485.

[3] *Diario* ms. M. Verde.

[4] Arch. cit. di Simancas, Secr. prov., lib. 623, f. 279 : Oñatte al re, 7 febbr. 49 ; lib. 742, f. 226 : il re a Oñatte, 2 marzo 49.

[5] M. Verde. *Diario.* Cfr. Capecelatro, III, 253.

Egli stesso, ai 16 ottobre, « nella forma più segreta» informò il re dei propri disegni e dei propri propositi riguardo alla nobiltà in genere e al principe di Montesarchio in ispecie. Ammetteva che una parte dei nobili, e la più numerosa, avesse ben servito la corona nei moti recenti. Ma reputava necessario tener d'occhio attentamente gli altri, pur senza punirli in massa nè mostrare di differenziarli dai benemeriti. In conseguenza avrebbe fatto mostra di onorare e premiare il principe di Montesarchio conferendogli il comando di due «terzi» del Milanese. Ma in effetti lo avrebbe tenuto, come doveva, lontano dal regno. Giacchè era certezza per lui avere don Andrea d' Avalos accettato salvaguardia dal duca di Guisa, nonostante che s'ostentasse partigiano del re. Di ciò avealo assicurato il principe di Castellaneta, che l'Avalos invano aveva tentato di trascinare alla parte sua. E in seguito, venuta la flotta francese, l'Avalos a giudizio del vicerè era stato più amico che avversario dei nemici e dei traditori del re[1].

[1] Arch. Simancas, Secr. de Estado, leg. 218, f. 383. Ecco testualmente l'importante documento :

« Señor. Cierto es que los mas de estos Cavalleros han servido mui bien y los que de estos se an apartado pueden ser mirados con mas cuidado pero no castigados derechamente ni aun diversificados en los favores y cosas generales, por esto yo se los he hecho al Principe de Montesarchio y le he deseado sacar del Reyno y para ello le encargue zerca de dos tercios para Milan daudole el nombre de dos tercios porque haviendo tenido Titulo de Capitan General de la Cavalleria que el Duque de Arcos comenzo a levantar quando quiso ir sobre Puerto Longon era menester darle siquiera este honor de dos Tercios para salir de aqui. Ma yo le hice ajustando primero, que en llegando a Milan se contentase de que solo un tercio quedare en pie y el otro se lo formase. Hame parecido dar quente dello a V. M. y de que yo desseo sacar de aqui al Principe con qualquiera pretesto porque no solo es cierto que aunque estava de esta otra parte recivio salvaguardia del Duque de Guisa. Pero el Principe de Castilaneta me ha contado a mi que le deseò enlazar a el, y sobre ello pasò disgusto entre los dos. Pero despues quando la segunda venida de la Armada de Francia me tuvo con certos celos y cuidados, sin que yo aya podido averiguar el caso, mas si visto muchas señales y tenido mui perjudiciales avisos, que todavia conserva el dar de comer y ayudar a muchos que tenemos por traidores, y que por todo lo que puede suceder, me ha parecido que V. M. tenga esta noticia en esta forma mas secreta paraque siempre me mande lo que fuere de su mayor servicio. Nuestro Señor » etc.

Ma per quanto segrete rimanessero quelle rivelazioni, per circospetto che fosse il contegno del vicerè verso i più alti baroni sospetti, non potè il conte d' Oñatte evitare nuovi motivi di rancori e di accuse a suo danno di singoli e di masse.

Quel priore Gianbattista Caracciolo, che prima, ai 5 febbraio, aveva giurato in nome di tutta la nobiltà di voler vivere quindi innanzi coi popolani nella «unione e fratellanza che Dio comanda», e poi s' era unito coi più fieri e più efficaci oppositori della parità di voto reclamata dai popolani; chiese ora al vicerè il generalato delle artiglierie, asserendo che glielo avesse concesso il re. Ma il vicerè glielo negò [1].

Verso lo stesso tempo, morta la vecchia marchesa del Vasto, il principe di Montesarchio suo nipote pretese succederle nel dominio dell'isola d'Ischia, devoluto alla corona. Ma, fattane richiesta al conte d'Oñatte, questi gli rispose invitandolo a volgersi al re; egli, il vicerè, avrebbe poi eseguito il comando sovrano [2].

Nuova materia di disgusto tra il principe napoletano e il conte spagnolo sopraggiunse nel mese successivo.

Frattanto, perdurando la carestia e facendosene colpa principalmente all' ingordigia dei grandi proprietari feudali, che tenevano il grano nelle fosse per venderlo a prezzo più alto, «Sua Eccellenza destinò commissionari per le provincie con bandi che fossero manifestati i grani nascosti e venduti a carlini 22 il tomolo». Ma il grano continuò a vendersi, come prima, a quattro ducati (40 carlini) il tomolo [3].

Opportunamente, in quel mezzo ottobre, giunse a Napoli la notizia della congiura spagnola del duca di Hijar. Secondo la voce corsane qui, «molti nobili spagnoli» avevano tramato di ammazzare Filippo IV per «distribuirsi li Regni di Spagna» [4]. Il fresco incidente si prestava ad utili interpetrazioni per quanti volevano disfarsi del conte d' Oñatte. Ma prima si ritentò l'opposizione legale. Una nuova ambasceria al re destinarono i seggi

[1] Capecelatro, III, 495 sgg
[2] Piacente, p. 378.
[3] Tartaglia.
[4] Tartaglia. Cfr. Lafuente, XII, 66; Hume, pp. 392 sgg.

contro di lui. La scelta dell'ambasciatore cadde su un personaggio di primo ordine, Luigi Poderico, che aveva già capitanato le forze baronali contro i repubblicani. E gli fu data un'istruzione che lasciava supporre assai gravi propositi ne' mandanti: che cioè, non ottenendo il ristabilimento delle gabelle abolite, si astenesse dal chieder altro e ripartisse immediatamente per Napoli. L' ambasciatore partì il 17 ottobre in compagnia di Giambattista Caracciolo, che aveva un conto suo personale contro il vicerè [1].

Ad un mese di distanza da quella partenza capitò un episodio, che colmò la misura nell' animo esasperato del principe di Montesarchio.

O che al largo della Carità tre soldati spagnoli negassero a un macellaio il prezzo di una coscia di vitello da loro presa, o che nel prossimo vico del Nunzio in una casa di mal affare venissero a briga per motivo di donne soldati spagnoli con vassalli del principe, il lieve tafferuglio si dilatò in breve in zuffa tra soldati e cittadini. Si sparò gran quantità di archibugiate, molti caddero morti o feriti. E tra questi parecchi della gente del principe (18 novembre) [2].

Della sua gente rimastavi morta ebbe a dolersi il principe ragionando con vari amici (Cesare Carafa, Gennaro Petagna, Michele Baldacchini, Ottavio Caracciolo). E nello sfogo del risentimento espresse propositi di vendetta variamente riferiti poi : o che volesse «mandare a sangue e a fuoco il Palazzo e il signor Vicerè» o che, se non fosse il suo rispetto pel vicerè, « questi spagnuoli li manderia a sangue e fuoco » [3].

3

Da quell'istante don Andrea d'Avalos divenne centro di quanti per diversi motivi avversavano il vicerè, e da questo molteplice cumulo di odî venne a sbocciare l'idea di restituire al paese l'indipendenza sotto lo scettro di don Giovanni d'Austria.

[1] Capecelatro, III, 495 sgg.

[2] Cfr. Capecelatro, III, 504, e Pollio cit., dal De Blasiis in *Arch. stor. Nap.*, IX, 144.

[3] V. la doppia deposizione del Giannella in *Registro dei Bianchi*, p. 144.

Ad arte o in buona fede le mire di don Rodrigo de Silva, di don Carlo Padilla e degli altri autori della sventata congiura spagnola si collegarono con la persona e con la politica del conte d' Oñatte. Egli apparteneva a quella nobiltà ch' era riuscita ad isolare il sovrano cattolico, sopprimendone i fratelli e il figliolo legittimo, tutti immaturamente usciti dal mondo. All'ampia monarchia mancava un erede. Allora allora Filippo IV si era congiunto in nuove nozze con la giovinetta nipote Mariana, già fidanzata del principe ereditario defunto. Ma, invecchiato anzi tempo, logoro di corpo come di spirito, più che speranza di un nuovo erede dava timore che spirasse anche lui da un momento all' altro. E quella scomparsa si diceva che attendessero e bramassero i nobili di Spagna cupidi di smembrare a proprio vantaggio i territori del regno. Tra quegli ambiziosi veniva segnalato l' Oñatte, a cui s' imputava il disegno di mutare il ministero in principato, come già s' era detto del duca d'Ossuna.

Tali apprensioni, vere o simulate, strinsero intorno al nome di don Giovanni d'Austria «la nobiltà di tutto il regno », come fu indicata al vicerè da uno dei baroni, che la denunciò quale cospiratrice e traditrice [1]. Ma di essa pochi nomi ci è dato di riferire: quelli cioè del principe di Troia, fratello di Andrea d'Avalos, di Cesare Carafa e probabilmente degli altri presenti alla conversazione accennata; di don Gregorio Carafa, figlio del principe della Roccella, cavaliere di S. Giovanni e priore della Roccella; del già menzionato Fra Titta o Battista Caracciolo; di due cavalieri del seggio di Porto: Paolo Venato e Andrea Miroballo. Ma a questi i narratori aggiungono in modo vago, oltre molti altri nobili, anche «riformati e compagnoni» o «smargiassi, conosciuti o protetti o dipendenti dai nobili, che, per aver servito la corona nelle passate guerre, erano divenuti assai autorevoli e più che insolenti»; e poi preti e frati e in fine gran quantità di gente del popolo così civile come minuto [2].

[1] Vedi lettera del Montesarchio riferita in seguito.

[2] Cfr. Tartaglia; Rubino dottor Andrea, *Notizia di quanto è occorso in Napoli dall'a. 1648 per tutto l'a. 1657*, to. I (ms. XXIII, D, 14); Verde; Piacente, p. 378.

Anello di congiunzione tra le classi estreme per la congiura dovette essere un grosso borghese, che merita bene una menzione speciale. Mattia Maresca, fabbricante di calze nel rione di S. Pietro Martire, negoziando principalmente con case toscane nella « nobile mercanzia della seta », aveva ammassato tanta ricchezza da diventare poi imprenditore di « partiti con la Corte ». Ereditata dal figlio Antonino questa stessa speculazione, gli appalti, da un lato, e i prestiti alla corona, dall'altro, gli avevan fruttato tanto guadagno, « che si ritrovava in suo podere da un conto d'oro » (un milione). A rivalsa di uno dei suoi crediti verso la corte Antonino Maresca aveva ricevuto un « assegno » nella regia dogana di 25 grana per ogni peso di merce. Ma, non si sa perchè, questo assegno, poi, prima dei tumulti popolari, era stato tolto a lui e concesso al fiammingo Giovanni Vandeinden — già « poverissimo sensale casato con una femina che imposimava collari »; ora « per li moderni partiti di navi e vascelli fiammenghi, pervenuto a straordinaria ricchezza e apparentato con famiglie Nobili ».

Indarno il Maresca s'era volto ai tribunali per avere giustizia, quando scoppiò l'insurrezione di luglio. Allora, « avendo bisogno i Regii di gente atta all'armi e di danari », per potere con più vigore ributtare le forze popolari, il Maresca, nella « vana ambizione di esser rifatto di tutta la sua perdita in un subito » [così nota uno dei diaristi] provvide all'uno e all'altro bisogno. Non solamente fornì nuovo danaro; ma, chiesto e ottenuto il grado di maestro di campo di un « terzo » di volontari, questo egli reclutò e mantenne a proprie spese e condusse anche sulle navi spagnole, combattendo contro i francesi.

Ora, cessata la guerra, di tanta benemerenza il conte d'Oñatte non tenne quel conto che Antonino Maresca si attendeva. Per quante istanze ne ricevesse, il vicerè non gli restituì l'assegno in dogana, non solo; ma, poichè con l'anno 1647 spirava l'Elettato del dottor Cangiano, posta dal Maresca la sua candidatura alla successione, le sue sollecitudini e le brighe non valsero a propiziargli l'animo del vicerè. Questi gli preferì Felice Basile, e del Maresca così si fece un nemico mortale.

« Si disse e si pubblicò che il Maresca avesse congiurato col principe di Montesarchio e con un pescivendolo del fondaco di

S. Giacomo a Porto chiamato Ciccio Guallecchia, già Capitano del popolo in quel quartiere »[1].

In un suntuoso banchetto da lui ordinato a Posilipo adunò molti caporioni popolari: Giuseppe Palumbo, che, promosso maestro di campo dal duca di Guisa, vedemmo ultimamente convertito in tutto alla fede spagnola e al servizio del vicerè; i fratelli Andrea e Ciullo o Giulio Ricca, il dottor Carlo Genzale, i due capitani di giustizia Giambattista Sparano e Giuseppe de Palma, Agostino Mannara cartaro, Francesco Mazziotta mercante di mante a S. Pietro a Fusariello, Francesco Marranzino, «tutti persone machinatrici e suoi aderenti».

Colà si decise «il modo che si aveva a tenere per una nuova sollevazione» con uccisione del conte di Oñatte e la proclamazione di don Giovanni d'Austria a re delle due Sicilie[2]. Ciò doveva eseguirsi, secondo alcuni, al prossimo 3 giugno «festività del Corpus di Cristo»; secondo altri, e più probabilmente, venti giorni dopo, alla «vigilia di S. Giovanni Battista, giornata solennissima per la festa che si celebrava in Napoli, mentre [il vicerè] con la cavalcata si stava godendo la festa»[3]. Le seconda data è da preferire in quanto è confermata da un avviso scritto ad Ippolito Pastena — e rivelato nella tortura da un reo di crimenlese — «che stesse allegramente, perchè a S. Giovanni si rivoltava Napoli»[4].

4

Quanto al vicerè, urgeva toglierlo di mezzo, perchè egli, informato che «la nobiltà di tutto il Regno destinava per il suo Re e Signore» il figlio di Filippo IV, si asseriva che avesse «giurato di troncare con il vivere» del giovane principe «il filo delle speranze napoletane». E, quanto a don Giovanni, si diceva

[1] Tartaglia con le altre fonti sopra citate.

[2] Rubino.

[3] Cfr. Verde; Rubino; Campanile-Fuidoro; *Istoria delle guerre civili.*

[4] *Registro dei Bianchi*, p. 143.

« pubblicamente che li congiurati avessero inviato a Sua Altezza alcune capitolazioni in Sicilia, dove si trovava vicerè »[1].

Ma è giunto fino a noi il testo dell' appello destinato per lui. Fu attribuita al principe di Montesarchio la paternità di questa scrittura. Ma, se può mettersi in dubbio tale attribuzione, certo è, ad ogni modo, ch'essa rispecchia il pensiero politico di una parte dell'aristocrazia napoletana del tempo; e però merita di esser resa di pubblica ragione[2].

« Serenissimo ed Invittissimo Principe,

«Benchè il dar consiglio a Grandi fosse sempre stimato da' più saggi fatto non meno periglioso che difficile, rivolgendosi sovente la colpa dei non conseguiti disegni contro di chi non ebbe mai altro peccato che di procurare l'avanzamento del suo Signore, non temo Io ad ogni modo di rendermi all'A. V. odioso arrischiandomi, con riverenti avvisi, e ben fondate ragioni, di promuoverla alla conquista di questi Regni, dei quali già è nell' animo de' popoli anticipatamente acclamata per Re. Favello, o Eroe Invittissimo, dei Regni di Napoli mia Patria e Sicilia ; nei quali, non già con la crudeltà dei Neroni e con le proscrizioni dei Tiberi, praticate colà dal Conte Vicerè, ma con la clemenza d'Augusto l'autorità del nostro potentissimo Re e Principe si stabilisce.

«A così generosa Impresa l'A. V. al presente destinata dal Cielo, chiamata dai Popoli, invitata dai Grandi, augurata dalle Stelle, diretta dal suo valore, è consigliata dalla mia devotissima sincerità, che mancherebbe a se stessa, ed al debito di vassallaggio, se non Le proponessi tutti quei motivi, che sollecitar la possono a farsi Re di Napoli e di Sicilia.

«Proporrei all'A. V. ; per primo ed efficace motivo delle sue

[1] Tartaglia.

[2] Fu inserito con la firma « Il principe di Montesarchio » a p. 266 dell'*Istoria delle guerre civili* (ms. XXVI, B, 18 della Soc. Stor. Nap., esternamente intitolato *Rivoluzioni ed altro occorso nella città e regno di Napoli dall'a. 1647 al 1655*) ed anche a ff. 122 sgg. del volume miscellaneo ms. XXVI, B, 16 di *Notizie diverse di Napoli*; col titolo di « Lettera scritta da un Principe Napolitano al Sig. D. Giovanni d'Austria, intercetta dal Vicerè di Napoli, nella quale viene esortato a farsi Re di Napoli e di Sicilia »; con pochissime e lievissime varianti e con la firma « Il Principe N. N. ».

incontrastabili risoluzioni, l' evidenza dell' attentate violenze dei Spaguoli Ministri contro la sua Real Persona, ed insieme l'odio eterno, col quale sarà sempre insidiata ; e non pregiudicarà a quel cuore, che non conoscendo timore, non s'arresti giamai, per conseguimento di gloria, di cimentarsi con la morte stessa. Ma, perchè non è men disagio il dubitare di quello sia di valoroso il non temere, dovrà l'A. V., con quella prudenza che Le scorsi sempre in ogni sua azione, farsi presente alla ricordanza dei Zii e del Fratello, Carlo e Ferdinando e Baldassarre, consecrati vittime innocenti al furore de' Ministri Spagnuoli, che ad altro non aspirano che a spengersi affatto nella Spagna la prosapia degli Austriaci, a fine di dividersi fra di loro i Regni di tutto la Monarchia[1]. È questa verità posta in chiaro dall'esecranda congiura attentata li giorni passati dalla maggior parte de'Grandi di Spagna contro il cattolico Re vostro Padre, e viene più di presente manifestáta dalle impertinenti dichiarazioni del Consiglio di Spagna, che non vuole, che passi colà Ferdinando Re d'Ungaria vostro Cugino[2], temendo, con l'esempio di Carlo V, che si vadi perpetuando negli Austriaci per mezzo de' matrimonij l'Imperio di quei Regni. Di queste diaboliche massime di Stati intestati quei scelarati; siate sicura, come non trasanderanno occasioni di levarsegli dagli occhi, che hanno pieni di sangue di mille vendette, ancorchè avessero a lasciar Dio per il Regno.

«Dio vi guardi, Innocentissimo Principe, di far tregua col sospetto ; chè vi giuro, che indubitatamente sarete tradito. Non vi lusinghino le apparenze, perchè sotto di queste, come nei frutti di Cleopatra, ritrovarete il veleno di che sono i Spagnuoli impertinentissimi fabbri.

«Il Ministro che disegnano mandare ad assistervi, non è per altro fine, che per assicurarsi della vostra persona. Del Borgia più che di ogni altro avete a temere, perchè più di chi si sia è ambizioso[3] ; siate avvisato, come già per le adunanzze d'Italia

[1] Sulle morti degl'infanti Carlo (1632) e Ferdinando cardinale (1641) e del principe ereditario Baldassare (1646), v. Hume, pp. 245, 362 e 385.

[2] Ferdinando, generato all'imperatore Ferdinando III dalla sua prima consorte, sorella di Filippo IV, e premorto al padre.

[3] Allude probabilmente a D. Fernando de Borgia, stato già ufficialmente somigliere di corpo del principe ereditario defunto, effettivamente suo aio. V. Pellegrini, *Relazioni* cit., p. 75.

s'odono i susurri della vostra caduta, prefissata per iscopo principale della sua barbarie dal Conte d' Oñatte, a cui dal Prencipe di Monticchio con animo plebeo essendo stato fatto palese, come vi destinava la Nobiltà di tutto il Regno per il suo Re e Signore, giurò di troncare con il viver vostro il filo delle speranze Napolitane[1].

«Ma, quando le accennate non fossero verità più che evidenti ma bensì trasognati racconti, non dovrebbe riempir l'animo vostro, o Principe valoroso, d'imperturbabile ardire, per esser pur troppo certo, o di passar per le violenze dei Tiranni, o di viver fuggitivo e ramingo vita privata e meschina, su assicurarsi con la successione nei vostri fratelli i possessi dei Regni di Spagna[2]. Non sarete voi astretto ad esser privato Cavaliere, ed in sospetto al Padre, a fratelli, ed al Regno di Spagna, non sarete, e nel Padre averà fine la serie dei Regni. Non scorgete, come attendono solo i Ministri Spagnuoli, disgustando tutti i Potentati d'Europa ed alienandoli tutti dalla divozione e corritpondenza con vostro Padre, di portarsi, calcando l'esempio degli altri, al comando assoluto dei Stati? Il Conte d'Ognatte, Vice Re di Napoli, con fare dei miseri Napoletani sanguinoso macello, e con assicurarsi del più potenti, e con l'attentato di nuove fortificazioni, guarnite e presidiate di genti a sè divote, non si batte la strada, tanto più che ne attende di giorno in giorno la morte di vostro Parde, alla tirannia di Napoli? Non credetelo a me; osservate le sue azioni, e mi dica [se] l'autorità del Cattolico o la propria procura in Napoli di stabilire. Non sono Io già avvisato come ad alcuni Baroni suoi aderenti (a' quali fa concepire alte speranze) ha già motivato questo suo ambizioso disegno? E come, dunque, potrà l'animo glorioso ed invitto di D. Giovanni d'Austria tollerar che un vassallo gli tolga di capo quel Diadema, che sol fu destinato alla sua virtù? Vorrà egli vivere non Dionigi, ma con la spada di Dionigi sopra del Capo, e non acconsentire, che senza contrasti s'usurpi il Tiranno l'Imperio?

[1] Un «principato» di Monticchio non so che sia mai esistito. Un feudo di Monticchio (in Principato ultra, presso S. Angelo dei Lombardi) era stato venduto pochi anni avanti dagli Aldane al principe di Gallicano Pompeo Colonna. Avesse l'autore della lettera voluto anche con quel titolo confermare il suo disprezzo pel delatore?

[2] Non s'intende quest'ultima frase. Il testo vi è certamente corrotto, come pure nel periodo che immediatamente segue.

« Quai difficoltà possono arrestarvi, o Principe infaticabile, che frettoloso non accorriate ai sospiri dei miseri Napolitani, che con supplichevoli voti vi attendono, che li sottragghiate dalla crudeltà del Tiranno oppressore ? Non siete più che accertato della divozione dei Popoli? Non leggevate già, mentre eravate in Napoli, caratterizzato ne' sembianti di tutti il vivo [desiderio ?] dell'augurato Regno ? Risolvetevi. Che aspettate d'esser prevenuto dal tradimento, o d'esser rimosso dal Comando e da'Regni d'Italia? Avete i cuori dei Popoli, il braccio de'Grandi; ed averete ancora il favore di tutti i Potentati d'Europa, quali secondaranno i vostri generosi attentati, non s'ingannaranno [sic] d'assicurare i loro Stati da quella Potenza, che si rendeva già con le rapine odiosa e temuta da tutto io Mondo.

«I Signori Veneziani non mancheranno a quella saviezza, che sempre suggerì loro, col dividere i più Potenti d'Europa, di stabilir con la proria la libertà di tutta l'Italia, ed insieme d'assicurare i propri Stati dalle severe ed ingiuste invasioni dei Spagnuoli, se [pure] non darà a voi quelli agiuti, che per l'istessa ragione di Stato diede già all'Olanda.

« La Chiesa Romana stimarà a sua fortuna l'aver un Principe confidente, confederato, benemerito ed obligato, e di non esser dubbiosa di vedere la Città Santa di Roma un'altra volta saccheggiata dai Spagnuoli; ond'è che vi farà sentire i suoi potenti sovvenimenti, quando di presente a ciò fare l'hanno con barbara ingratidudina invitata nell'impresa di Castro i Ministri di Spagna.

« Le Altezze Serenissime di Fiorenza e di Parma, fisse sempre nelle massime dell'Italiana Libertà, dubbio non vi è, che non aderischino alle vostre deliberazioni, non solo per assicurare li Stati loro dalla voracità Spagnuola. che sempre disegnò d'usurpaglieli, quanto per liberarsi anco da quei tributi, che pretendono i Spagnuoli per le guerre di Napoli e di Milano.

« Il Serenissimo di Modena, se non mancò a' Francesi per levare dallo Stato di Milano i Spagnuoli, non mancarà a voi, per scacciarli dal Regno di Napoli.

«Il Duca di Mantova, che piange ancora la calamità del suo Stato, conoscendo nelle perdite Spagnuole migliorare i suoi vantaggi, se bene pare che abbino procurato di affezionarselo per mezzo di matrimonio, non credete che si scordi di esser vero figlio e Prencipe d'Italia, amico della Francia, e nemico di coloro che con nuove usurpazioni, or di Sabioneta, or della Miranrandola, non temono d'ingelosirlo nel proprio Stato.

« La Repubblica di Genova, benchè creduta dal Mondo per Spagnuola, farà conoscere che gl'interesssi privati di alcuni suoi Cittadini saranno inefficaci a trattenerla che non dia mano al vostropartito, conoscendo quei Padri quanto sia a proposito, per levare una volta i Spagnuoli d'Italia, che vi facciate Re di Napoli. So che siete a parte dei disgusti che passano di presente fra quella Repubblica e i Ministri della Maestà Cattolica: condizioni tutte che migliorano il vostro partito.

« La Signoria di Lucca, disobligata dalla divozione che professa alla Spagna in risentimento dei strapazzi ricevuti nella persona del suo Ambasciatore, che generosamente ribattette alla Magnada [sic] gli affronti dei Spagnuoli, se non vi somministrarà agiuti, goderà almeno che siate agiutato[1].

« L'Altezza di Savoia, benchè più d'ogni altro Prencipe Italiano sia lontano da Napoli, si farà altrettanto sperimentare da vicino più d'ogn'altra potenza dei vostri vantaggi parziale; imperciochè il giovinetto Eroe non potrà meglio assicurare il suo Stato, tante volte, ma invano, insidiatogli dagli Spagnuoli ed anco parte usurpatogli, come la Città di Vercelli, in tempo che non era in età d'imbrandire lo stocco alla difesa, che col smembrare li Stati e Regni loro.

« Le Repubbliche dei Grigioni non vedono l'ora che si perda dai Spagnoli questo Regno, acciò possano veder in esempio alienato quello di Milano, per mezzo del quale hanno fatto più volta quelle Arpie disegno, con pretesti apparenti di religione, di togliarli la libertà, lo Stato, sono questi Popoli agguerriti, gente valorosa, e facile a far che pieghi la vittoria ove piegano l'armi loro. Quindi è che nell' aggiuto loro avete a fare gran capitale.

« Il Re di Portogallo D. Giovanni IV, non cedendo ad alcun Potentato, farà che sentiate il valore delle sue potentissime armate, sapendo dalla divisione dei Regni Spagnuoli fondamentarsi la pace della sua Monarchia; siccome di presente non manca alla Francia, da cui riconosce la sua fortuna, così non mancherà a voi, dal quale sperarà l'assodamento della sua felicità.

[1] Ambasciatore *residente* di Lucca a Madrid, dopo Alessandro Massei, fu Giovanni Guinigi dall'agosto 1646 all'agosto 1649; ma dalla relazione che abbiamo della sua ambasceria (Pellegrini, op. cit., n. XII, p. 80 sgg.) nulla traspare che faccia luce sull'incidente qui accennato. Quella *Magnada* potrebbe essere una storpiatura di *Maqueda*.

« Le sacre Maestà dell'Imperatore e del Re d'Ungaria l'una disgustata dei Spagnuoli per gli ultimi trattati della Germania, l'altra per li strapazzi fattili dal Ministro del Cattolico, e personalmente dal Duca di Maqueda nel viaggio della sorella Regina e vostra Madre [1], non sarannno entrambi per denegare agiuti, tanto più che si tratta di stabilire sul trono un Cugino, Principe e parente del Sangue.

« La Francia riflettendo agl'interessi dello Stato ed a' suoi vantaggi, oblierà le sue ragioni che tiene sul Regno di Napoli; vi manderà agiuti potenti, acciò possiate coronare li vostri gloriosi disegni; e senza dubio trattarà con più sinceri.à con voi di quello facessero agli Angioini quelli di Castiglia e d'Aragona. Molto accertato d'assicurarvi l'assistenza di questa potentissima Corona sarà, se resisterete [sic] voi con serenissimi maritaggi di madamigella d'Orleans, Dama e Principessa la più bella che adori il sole.

« Lo Stato di Milano. avvertendo esser Napoli catena alla sua libertà, ed esso a quella di Napoli, nell'istesso tempo che procurarete di farvi Re di quel Regno, incontrando congiontura così a proposito, si riportarà anch'esso sotto il comando de' suoi antichi e naturali Padroni [2]. Non saranno i Milanesi così sciocchi come furono i miei Napoletani, che depongano la spada, se una volta si risolvono d'imbrandirla per liberarsi dalla servitù dei Spagnuoli, de' quali non è più il numero in quello Stato di 4000 — ; *sed quid inter tantos* ?

« Oltre la somma di tutti questi aggiuti ha poi l'A. V. da sapere che [altri ne avrà] dai Regni stessi di Napoli e di Sicilia, oppressi e traditi da' Spagnoli, che ad altro non aspirano, che (facendoli passare alle calamità delle Indie) a votarli affatto d'abitanti. Scorgono ora i miei concittadini cosa sia por mano alla spada contro Spagnuoli, per rinfodrarla poi a suo

[1] *Madre* in quanto moglie del padre di don Giovanni. Quel viaggio di Marianna d'Austria quindicenne dall'Ungheria per l'Italia alla volta del vecchio zio datole per marito è ben descritto da Hume, pp. 396 sgg. Vi si nota pur qui « come il Duca di Najera e Maqueda, che avevala accompagnata dall' Italia in Ispagna, venne congedato al suo arrivo [a Denia] per una mancanza di rispetto che gli si rimproverava ». Ma non più di tanto.

[2] Allude ai duchi di Savoia o ad altri ? Quanto al valore dell' asserzione circa la reciproca influenza delle sorti di Napoli e Milano, vedi ora Ferorelli, *I patrioti meridionali rifugiati in Lombardia*, in questo *Archivio*, XLIII, p. 300.

danno : *Meglio, meglio,* disse il Duca di Madaloni a chi il consigliava di disarmarsi, *è morire con la spada alle mani che col canape al collo.* Questo Principe, ch'è uno dei più potenti e valorosi del Regno, vi farà, quando vi risolverete, acclamare da tutte le Provincie per Re, e ricevere per Capitano.

« Non fluttui l'animo vostro, generoso novello campione, intraprendere questa condotta, benchè vediate molti Baroni del Regno aderire alle crudeltà del conte Vice Re, perchè sono tutti arteficij, così della necessità come del consiglio, sapendosi benissimo come l'odiano a morte, non stando altro attendendo che le candele [?] di Cesare; chè, sinchè una volta il Mago, che tiene appresso di sè non gli rivela la congiura, se bene da sensati vien creduto che il scoprimento di molti trattati siano politici arteficij, del Conte d' Ognatte, per togliersi dagl' occhi molti Grandi innocenti affatto, invero da me conosciuto, sì che non cada questo Tiranno o che voi a altri passino all'assoluto comando del regno[1].

« Gran vantaggi averete voi, se intraprenderete questa impresa, (più) di quello conseguisse Tomaso Aniello, primo condottiero e gran Capitano del Regno, poichè, se a quello obediente si mostrò la plebe, a voi la plebe e nobiltà è ossequiosa.

« Del Regno di Sicilia non voglio parlare, perchè avete sperimentato l'animo di quei Popoli. Questo solo non posso tacere che, se già i Siciliani cantavano contro i Francesi i Vesperi intonati da Alfonso l'inquieto d'Aragona [sic] ricantaranno ancora contro i Spagnuoli le compiete, se voi darete principio. Buon fu per li Spagnuoli, che passasse a governare nel Regno il Cardinal Trivulzio, amico più della spada che del Breviario, che per altro credo che [sic] sarebbe già compiuto.

« Resta ora, o gran Prencipe e gran Capitano, che non vogliate pregiudicare a voi stesso ed a quella fama che, splendendo per tutto il Mondo glorioso il vostro nome, fa che non solo siate riverito per vero discendente di quel gran Carlo, che fu il primo fra i quinti, ma ancora acclamato per il più valoroso e saggio Principe di questo secolo. Sete in possesso di queste glorie, procuratevene lo stabilimento; eccovi l'occasione di farvi Re, non la trascurate, quando anche s'arrischiasse la vita, non essendo mal impiegata quella, che ha per premio le corone dei Regni. Con questo sentimento parlò quella gran Donna Luisa di

[1] Il testo quì è sicuramente guastato.

Gusman e di Braganza, al presente Regina gloriosissima di Portogallo, al Serenissimo Re suo consorte allora che stava in forse di porsi in capo quel Diadema, che a nome del Cielo e di tutto il Popolo gli offerivano i Grandi del Regno : *Meglio è, o mio Signore e marito* (disse questa gran Donna) *morire Re e Regina di Portogallo che viver Duca e Duchessa di Braganza.* Lo stesso dico a voi, o Prencipe Magnanimo, meglio è che procuriate di farvi Re di Napoli e di Sicilia, che sopravvivere in stato privato soggetto alle insidie dei Spagnuoli. Fate che abbiano li Principi d'Europa da applaudire alle vostre fortune, e da non compassionare alle vostre miserie: ed accettate intanto con ciglio sereno questi avvertimenti figli d' un divotissimo affetto e d'una più che ferventissima divozione, con la quale sto supplicando il Cielo ch'esaudendo i miei voti feliciti le vostre glorie.

« Di V. A. Serenissima

« Umilissimo e devotissimo Servitore e Vassallo

« Il Prencipe di Montesarchio ».

CAPO IV.

Il fallimento della congiura.

SOMMARIO

1. La scoperta : il delatore ; arresto del principe di Montesarchio, proteteste sollevatene — 2. Una Giunta di Stato napoletana a mezzo il secolo XVII : memoriale del marchese di Cervinara; la Giunta di Spagna. — 3. Giustizie eseguite in Napoli : fine di Antonino Maresca ; giudizi su quelle condanne — 4. Prigionia di Andrea d'Avalos in Spagna ; consulta della Giunta spagnuola — 5. Azione ulteriore del principe di Montesarchio : sotto Filippo IV, Carlo II e Filippo V ; postuma attuazione del suo giovanile ideale d'indipendenza.

1

« Ma come che il Cielo benegno, mitigato per intercessione di tanti santi protettori della città, non aspirava più alla ruina di quella Napoli, che con le passate sollevazioni era divenuta campo di Marte, ove troppo spietata trionfava la morte, permise che questi machinatori confidassero il machinato a chi fedelissimo non era per consentire a sì enorme trattato ; ma solo era per scovrire e difendersi dalla crudel barbarie che aveano intrapresa gl'infidi ».

In tal modo il pacifico dottor Rubino informa che, attirato nella congiura un fautore di Spagna incapace di tradire, rivelò al vicerè il « tradimento ». Ma il Rubino è il solo che attribuisse tal merito al più volte menzionato priore fra Titta Caracciolo, che abbiamo visto tra i più ardenti avversari del conte di Oñatte. Gli altri narratori unanimemente indicano come delatore don Pietro Carafa, figlio del marchese di Anzi, che, rifugiatosi nella rocca di S. Elmo durante i tumulti di agosto e saccheggiatagli la casa, era poi rientrato nella città ai 6 di aprile con l'avanguardia di don Giovanni ed era stato nominato governatore di Castellammare [1].

E poco credibile è la notizia che il principe di Montesarchio chiedesse « licenza al Vicerè d'andare in Sicilia a visitare D. Giovanni d'Austria, vicerè di quel Regno, il quale gli offerì una galera » pel viaggio [2]. Più verisimile, invece, e risultante da varie testimonianze, è ch'egli, guarito dalla recente infermità, spargesse la voce di « voler visitare la chiesa di S. Domenico a Soriano », e con questa « scusa » s'imbarcasse « con suoi creati » in una galera, « per fuggirsene » [3]. Ma sul punto di salpare, o (come qualcuno riferisce) giunto già a Soriano, mentre voleva con feluche trasferirsi nell'isola, fu arrestato, ricondotto a Napoli e chiuso nel castello dell'Ovo (la notte del 17 decembre 1648) [4]. Con lui furono catturati, ed egualmente rinchiusi in castel dell' Ovo, don Cesare Carafa e « moltissimi altri » : « tutti li suoi aderenti, salvo quelli che potettero fuggirsene a Roma, come Peppo d'Avento, persona facinorosa, benchè avesse servito li Regij nella passata guerra » ; e don Francesco d' Avalos principe di Troia, fuggito al primo avviso dell'arresto del fratello.

Ai primi arresti altri ne tennero dietro nei giorni successivi : del priore della Roccella don Gregorio Carafa (6 gennaio 1649) di Fra Paolo Venato, di don Andrea Miroballo [5]; e poi altri ed altri:

[1] *Istoria delle guerre civili;* Campanile - Fuidoro ; M. Verde. Cfr. Capecelatro, I, 197 ; III, 10 e 209.

[2] Tartaglia.

[3] Verde e *Istoria* cit.

[4] Tartaglia; Verde; *Istoria* cit.

[5] Tartaglia.

nobili e assai più popolani. Fra i primi di questi ultimi, Antonino Maresca fu rinchiuso nel castello di S. Elmo (marzo 1649)[1].

Ma la cattura di un personaggio della qualità del principe di Montesarchio impressionò più largamente e più profondamente.

Fu discussa e variamente spiegata « secondo le passioni e gl'interessi di ciascuno »[2]. In generale, i legittimisti prestarono fede alla trama da lui ordita col Maresca, col Guallecchia, con lo stesso don Giovanni contro il vicerè, al fine di dare la corona del Regno al figlio di Filippo IV. Qualcuno ne dubitò : «il trattato (scrisse uno dei diaristi) si dice fosse stato scoperto da D. Pietro Carafa; io non lo posso deponere come gli altri non di meno fu pubblicato »[3]. Altri lo negarono addirittura.

Particolarmente se ne risentì « quasi tutta la Nobiltà, parendo che le operazioni fatte da questi Cavalieri in servizio del Re, in congiuntura così grave, non meritasse simile ricompensa. E si andava disseminando da quelli che non approvavano il governo degli spagnuoli che questi, sempre emuli ed invidiosi della gloria acquistata dai Cavalieri napoletani, andassero procurando di annientarli coi loro artifizi e pretesti per screditarli e nell'abbassamento di questi far risplendere il solo nome e l'autorità loro. Altri attribuivano simili novità alla massima di assicurarsi nel dominio piuttosto con la violenza che con l'amore, ben conoscendo infruttuosi li lenitivi, quando la materia richiede purganti. Ed altri non tralasciarono di sospettare che tutto fosse artifizio, per più raddolcire il popolo ed esacerbare la nobiltà, a cui indossavansi dalli spagnuoli le colpe degli esercitati rigori, per sgravarsi dell' odio portato al loro governo »[4].

« Molti nobili andavano a supplicare il Vicerè » per conoscere « la causa della carcerazione del Principe » e dargli agio di « difendersi dall'imputazione. Disse l'Oñatte che, se egli non avesse avuta causa bastante, non l'averia fatto arrestare, che col tempo si saria pubblicata la causa ». Ma « per molti mesi si tenne celata, per non insospettire li complici »[5].

[1] Verde ; *Istoria.*
[2] Piacente, p. 378.
[3] Campanile - Fuidoro.
[4] *Diario.*
[5] Tartaglia.

2

Per essa il vicerè compose una vera giunta di stato: con reggenti, Zufia (a capo), Garcia, e, si vuole da qualcuno, anche Casanate; il presidente del Sacro Consiglio don Francesco Merlino e il Luogotenente della Camera della Sommaria don Diego de Uceda; i consiglieri don Biase de Artiaga (o de Buliaca) come fiscale e don Benedetto Trelles, e i giudici Aniello Porzio e Giovanni de Burgos. Il consigliere Trelles « scriveva di suo pugno l' informazione » con l' assistenza dell' attuario Gregorio Ferraro [1]. Venne chiamata la «Giunta dei ribelli», e fu « tutta rigore» per esser formata di magistrati tutti confidenti del conte; il quale poteva dirsene il presidente effettivo, inteso minutamente come volle essere di quanto vi si faceva.

Le confessioni e le rivelazioni, che quella Giunta estorse con la tortura, provocarono succesivamente altri imprigionamenti. Così, tormentato Antonino Maresca con un'ora di « polledro » (« tormentato alla Spagnuola »), « confessò il tutto e chiamò molti altri, che anche furono carcerati ed atrocemente tormentati per ordine della Giunta »: confermò la complicità del priore della Roccella, di Andrea d'Avàlos, del Venato, e del Miroballo « tutti nobili di seggio »; rivelò quello di Andrea e Giulio Ricca « gran macchinatori ed omicidi », che furono catturati alla fine di maggio (1649) [2]. Così un pescivendolo padrone di barca Francesco Giannella (che par da identificare col Guallecchia dei cronisti) già capitano popolare di Porto, giurò d'avere udito il principe di Montesarchio dire che volesse mandare a sangue e a fuoco il Palazzo e il Vicerè. Ma, al momento del supplizio (7 ottobre 49) per sgravio di coscenza dichiarò aver giurato per « paura dei tormenti », avendo il principe detto invece solamente che, se non era il suo rispetto pel vicerè, « questi Spagnuoli li manderia a sangue e fuoco » [3].

Il principe, come il priore, si tenne fermo nella negativa di

[1] Cfr. Verde; *Istoria*, e Tartaglia.
[2] Cfr. Tartaglia; Verde.
[3] *Registro dei Bianchi*, p. 144.

fronte ai giudici. In nome della nobiltà napoletana in generale, fu spedita al re in Spagna una relazione della cattura del d' Avalos « eseguita con circostanze di notevole pregiudizio alla qualità della casa d' Avalos e dell'intera nobiltà napoletana ». Il marchese di Cervinara, altro cognato del principe, mandò un memoriale a parte. Testimone del valore spiegato dal principe in servizio della corona, del dispendio da lui sostenuto e della finezza dimostrata nei passati tumulti ; conscio di quanto il buon credito di un tal cavaliere e della sua casa importava al reale servizio, il marchese di Cervinara supplicò il sovrano di ordinare l'invio del principe alla sua Corte per punirlo di sua reale mano, se fosse giusto, o premiarlo con cariche ed onori e lasciarlo continuare nel reale servizio, sull'esempio dei suoi antenati benemeriti dello stabilimento e della conservazione della corona. Ricadeva (non mancò di avvertire il ricorrente) sopratutto sulla persona del conte-vicerè il carico delle calunnie di nemici, cumulato contro il principe di Montesarchio; e però alla giustizia di sua Maestà toccava sottrarre la causa dalle mani di un giudice falsamente irritato, che in fin dei conti veniva ad essere parte [1].

Ma anche il vicerè, dal canto suo, spedì a Filippo IV una sua relazione (10 maggio 1649) per dar conto del processo istruito contro il principe, dichiarando però che non sarebbe passato ad esecuzione di sorta senza previo ordine di Sua Maestà. Alla Corte di Spagna la cosa fu riconosciuta della più alta importanza. Interpellatone dal re il Consiglio di Stato (29 giugno 1649), espresse il parere che il principe dovesse esser tradotto in Spagna. In considerazione della gravità eccezionale della materia, Filippo IV formò, di suoi ministri di stato e di ministri del Consiglio d'Italia, una nuova Giunta consultiva; che poi, pel giudizio definitivo, ampliò ancora, chiamando a farne parte le più eminenti personalità di Spagna, come i conti di Monterey, di Mora e di Peñaranda; i marchesi di Leganes e di Veleda; il duca della Montagna, i reggenti don Gaspare di Sobramonte e Tomaso Brandolino napoletano (15 giugno 1651) [2].

[1] Arch. Simancas, Estado, Legajo 218, f. 16 sg.
[2] Arch. cit., Leg. cit.

Parere di quella prima giunta consultiva fu che una causa contro il principe di Montesarchio si sarebbe dovuta dilatare anche al marchese del Vasto e ad altri cavalieri della più alta nobiltà del paese; consistere bensì la maggior sicurezza della giustizia nel lasciarne libero il corso contro i colpevoli; ma ciò non sembrare la cosa più conveniente nel presente caso, date le circostanze attuali, l'esempio dei Paesi Bassi e la necessità di acchetare e conservare il regno: necessità senza dubbio più urgente della stessa giustizia e però da far prevalere.

In questi sensi quindi rispose il Sovrano al vicerè, in cifra e per corriere espresso, ordinandogli di separare gl'imputati confessi dai negativi; far giustizia d'alcuni, evitan o quanto fosse possibile il tormento « come cadavere»; e, quanto al principe di Montesarchio e al priore della Roccella, inviarli in Ispagna separatamente su navi diverse sotto buona scorta, quand'anche se ne fossero chiusi i processi, e con loro spedire altresì i voti e le motivazioni dei giudici. A spedizione eseguita, si pubblicasse perdono generale fino a quel giorno, esclusine i carcerati e confessi per la stessa causa (10 decembre 1649) [1].

3

Quando quegli ordini giunsero a Napoli, da un anno incirca erano cominciati i supplizi «per la nuova congiura di volere ammazzare Sua Eccellenza » [2].

A quegli ordini il vicerè si dichiarò pronto ad obbedire, a parole. Agli effetti però, scusandosi di dover per allora « imbarazzare » ad altro scopo i vascelli e le galere disponibili, e adducendo di aver motivi per non procedere per allora a pubblicità di sorta (2 febbraio 1650) [3], continuò a lasciar eseguire le condanne capitali decretate della « Regia Giunta » napoletana. E, se di essa, come qualcuno asserì, faceva parte il reggente di Cancelleria Mattia Casanatte, il rigore del vicerè non si arrestò nemmeno

[1] Ivi.

[2] *Registro dei Bianchi*, p. 140 : presenta impiccato per quella causa un Carlo Feroce pescatore ventottenne ai 27 febbraio 1649.

[3] Arch. Simancas, loc. cit. : Monterey al re, 21 aprile 1650.

davanti ai membri della stessa Giunta. Perchè, senza che se ne dica il motivo, sappiamo che egli ordinò la relegazione di quell'insigne magistrato nel castello di Taranto agli 11 febbraio 1651; e, benchè vecchio e malsano, lo fece partire in quella stessa giornata di quella dura stagione. Sicchè ai 4 luglio successivo giunse a Napoli la notizia della sua morte [1]. Un mese dopo, fu decapitato il cavaliere don Ferrante delli Monti dei marchesi di Corigliano, da tre anni rinchiuso nel carcere di Castelnuovo (18 marzo 1651) [2]. Fu dopo quel supplizio che il conte d'Oñatte potè annunziare alla Corte di Spagna che s'era condotta a termine la compilazione del processo dei rei confessi o convinti di fellonia posteriore alla pacificazione dell'aprile 1648; che erano prossimi i pubblici supplizi dei peggiori delinquenti ,come i Ricca, il Palumbo, il Maresca e compagni; e con ciò si sarebbero una buona volta estinte le trame, che dopo la pace non avevan cessato di alterare questo popolo. « Il popolo (aggiungeva il vicerè a comento) col suo Eletto mi ha mandato a dire che, se voglio, saranno essi stessi i boia (*verdugos*) di questi uomini. Vostra Maesta può stare sicura dell'affetto di questo popolo ». Solo allora in fine informò che avrebbe spedito il principe di Montesarchio e il priore della Roccella con copia autentica della parte che li riguardava del processo e relazione al re degli espedienti risoluti pei prigionieri di minor qualità o di colpa men grave (10 maggio 1651) [3].

Spedì infati quella copia, fatta stendere di pugno dagli stessi ministri della Giunta, e impartì gli ordini per l'imbarco e il tragitto fino a Valenza dei due prigionieri più illustri [4].

Prima di quella partenza fu giustiziato nella piazza del Mercato, dopo due anni di carcere, Andrea Ricca. Gli si accordò « il privilegio di decapitarlo per esser stato un tempo capitano di Strada » (9 maggio 1651). Lo seguì, il giorno dopo, suo fratello Giulio o Ciullo, e, dopo due altri giorni, il dottore Carlo Censale

[1] *Giornale istorico dei tumulti popolari e dei loro eventi accaduti e delle pene dei delinquenti da Luglio 1647 per li 16 Gennaro 1652*, ms. XXVI, B, 14 della Soc. Stor., f. 84.

[2] *Reg. dei Bianchi*, p. 147.

[3] Arch. Simancas, Leg. cit., f. 14 sg.

[4] Arch. cit., Leg. cit., f. 13 sg.

e i capitani Giuseppe Palumbo, Giambattista Sparano e Giuseppe de Palma. Furono poi impiccati (ai 15 maggio) Francesco Marranzino, scrivano di dogana, Agostino Mandara, negoziante di drappi, e Francesco Mazziotta.

Antonino Maresca, « per sfuggire la morte si finse pazo». Non gli valse. Tradotto, quella stessa mattina del 15 maggio, dal carcere del Castello a quello di S. Giacomo e consegnato ai Bianchi per essere condotto al Mercato, «stiede ostinato a non confessarsi sino alla metà della strada; ma poi si confessò e comunicò innanzi al Carmine», ed ebbe mozzo il capo: « pena molto poca (giudicò questa e le altre il dottor Andrea Rubino) ai loro misfatti »[1]. E naturalmente non solo il Rubino. Il luogotenente della regia Camera (don Diego de Uceda, ch'era poi uno dei componenti della Giunta napoletana), incaricato dal governo centrale di avvisare se mai il vicerè trasgredisse ai sovrani voleri o si arrogasse provvedimenti riservati a Sua Maestà, assicurò che quelle giustizie si erano eseguite « con gran sodisfazione della gente del Mercato e dei quartieri vicini » ; che non si « poteva parlare di rigore, ma di pietà e generosità »[2].

4

Da cotale pietà solo a stento potè salvare l'essere «titolati e di gran sangue ». Andrea Miroballo povero, ma nobile di seggio, ebbe carcere a vita nel Castello di Manfredonia. Il principe di Montesarchio e il priore della Roccella furono imbarcati su due vascelli diversi della squadra che salpò ai 23 maggio 1651 per rilevare a Finale truppe milanesi e siciliane e condurle all'assedio di Barcellona[3].

Egualmente in Spagna gl'imputati furono chiusi in carceri separate, e ci rimasero per più di un anno. Prima del loro arrivo a Valenza, la Giunta di stato, ampliata nel modo che si disse, aveva ricevuto ordine di presentare al re una consulta circa il partito più conveniente, prima di sentenziare di giustizia.

[1] Cfr. Rubino ; *Istoria delle guerre civ.*; *Reg. dei Bianchi*, p. 148.
[2] Lettera del 23 maggio 1651 nell'Arch. di Simancas, Leg. cit.;, f. 16.
[3] Cfr. Rubino ; Verde ; *Istoria* cit.

Dall'esame del processo napoletano, dallo studio di tutta la congerie dei documenti allegati, evidentemente non risultò punto un' inesistenza di reato, perchè la consulta, redatta ai 18 ottobre 1652, lascia intendere che il reato fu visto. Ma, bilanciate le ragioni giudiriche con le convenienze politiche è statali; reputata più utile al servizio del re la considerazione di queste ultime, si consigliò che non si procedesse oltre per termini di giustizia, e in conseguenza fossero rimessi in libertà gl'imputati. Senonchè, per non trascurare in tutto i risultati del processo informativo e la conseguente tensione fra gl'imputati e il vicerè, si opinò che, almeno durante il governo del conte di Oñatte, fosse loro vietato il rimpatrio, divertendoli con impieghi del real servizio dove e come piacesse al re [1].

Per tale calcolata clemenza Andrea d' Avalos riebbe la libertà, ma con la «grazia» di non lasciar la Corte per qualche tempo. E in Corte rimase «a servire (fu scritto, e si legge con qualche sorpresa) Sua Maestà appresso il Serenissimo Signor don Giovanni d'Austria, che con particolare prudenza conobbe il valore di questo personaggio e la sua fedeltà» [2]. E in Corte tenne alto e fece rispettare l'onore del suo paese e piacque allo spirito ibericamente cavalleresco di Filippo IV o, come si disse, alla «innata pietà di un re amatore del giusto». Un giorno nell'anticamera del re s'incontrò con Luca de Andrada, che in Napoli (notò sarcasticamente il nostro diarista) aveva servito Sua Maestà da sergente maggiore durante i tumulti, «pigliando ogni sera il Palazzo, quando con ogni sicurezza assisteva all'entrata di Guardia, e pigliar le smisurate paghe del soldo, senza il beneficio che di più ne traeva con l'approveccio (per non dire *hurto* o furto) delle paghe delli poveri soldati bisognosi». E, poichè lo udì parlare di Napoli e rammentare che questa nostra città si fosse prima venduta ai francesi e poi lasciata riconquistare dagli spagnoli, gli dette pubblicamente del mentitore e lo sfidò a duello. La giusta indignazione parve ai cortigiani audace mancanza di rispetto verso il re; e gliene fecero rimostranza. Ma questi «approvò l'ardire dell'Avalos per degno di

[1] Arch. Simancas; Leg. cit., f. 11 sgg. e 21 sgg.
[2] *Istoria delle guerre civili*. Cfr. VERDE.

un signor valoroso e amatore della riputazione della sua patria e fedele al suo re »[1].

A parte ogni altra ragione e convenienza politica, lo stesso crimenlese del principe di Montesarchio pel cuore di Filippo IV poteva non essere stato che un eccesso di amore pel suo dilettissimo e finallora unico figliolo. Ad ogni modo, egli colmò di favori, di cariche e di onori il graziato fellone. Al termine del doppio triennio del governo del conte d' Oñatte Filippo IV assegnò al principe d'Avalos una pensione privilegiata (1654)[2]. Lasciato quindi rimpatriare[3], nominato generale dei vascelli napoletani, poi governatore dell' armata spagnola, poi capitano generale delle galee siciliane, elevato « per la sua persona e casa » a Grande di Spagna (onore che gli fruttò un' annua rendita di altri ottomila ducati)[4], ben visto e sempre protetto da don Giovanni d'Austria, non maraviglia che il principe di Montesarchio si piegasse alla forza del fato e (caso non raro) convertisse gl'indocili spiriti di ribellione degli anni giovanili in lealismo zelante e fedeltà operosa verso lo stesso Filippo IV e poi verso Carlo II e verso il sucessore da costui designato al trono di Spagna.

Partecipò in servizio del primo alla guerra di Portogallo (1660); servì il secondo, guerreggiando la ribelle Messina[5]. E, quando dall'opposizione napoletana alla successione borbonica in Spagna, parve risbocciare l' idea dell'indipendenza, incarnata nel secondogenito di Leopoldo d'Austria imperatore, la

[1] Campanile - Fuidoro. Cfr. Capecelatro, III, *Ann.*, p. 19.

[2] Di ducati 1500 annui « sopra gli effetti straordinari » esente da ogni ordine di sospensione di mercedi. V. Giuliano Biagio, *Pandetta seu Repertorio de Regali ordini di S. M. dai principii del XVI sec. all'a. 1722;* to. I e II (ms. XXVII, B; 11 bis e 12 della Soc. Stor.): cedole del 13 nov. 1674, e del 29 maggio 1695.

[3] In Napoli nel 1659 ricevè per l' « apprezzo dei suoi vassalli » Reali Castigliani 423. 848; dei quali decretò il re che il principe non dovesse dar conto veruno, come nemmeno di quante altre partite gli si erano date « per conto dei suoi Assienti »: Carta reale del 17 aprile 1662, in Giuliano cit., tom. I.

[4] Giuliano cit., to. II: ordine del 2 agosto 1702 e 2 maggio 1703.

[5] Aldimari B., *Memorie Hist. di diverse famiglie*, p. 16; Parrino, *Teatro*, III, 92, 419, 453 e 474.

vecchiaia (se pure non nonagenaria, come si asserì) sicuramente inoltrata, non impedì al principe di Montesarchio di uscire in campo in seggetta, guidando la nobiltà borbonica e la soldatesca spagnola contro gl'insorti austriacanti (23 settembre 1701).

Tra questi ultimi si era gittato l'inetto e borioso cugino suo, don Cesare d'Avalos, marchese del Vasto e di Pescara, gran camerario del regno. Costretto quindi ad emigrare, fu dall'imperatore nominato suo maresciallo di campo; da Filippo V condannato a morte ed alla confisca [1]. Onde il vecchio principe aprì l'animo alla speranza di congiungere al suo il pingue dominio del congiunto ; e lo richiese [2]. Ma, se avea potuto disperdere i tumultanti del 1701, i suoi e gli altrui sforzi di sei anni dopo non valsero ad impedire l'entrata in Napoli degli Austriaci [3].

Quel trionfo dei suoi avversari, del resto, si sa che non produsse l'indipendenza speratane; mantenne ancora per altri ventisette anni soggetto il regno ad un sovrano lontano — Carlo allora terzo di Spagna, poi sesto imperatore. Ma il soccombente vegliardo non potè sicuramente sopravvivere tant' altro da vedere un figlio del re di Spagna, non erede di quel regno, venire a restaurare l'indipendenza delle due Sicilie, come di don Giovanni egli aveva sognato nella sua giovinezza.

fine

MICHELANGELO SCHIPA

[1] Diploma imperiale del 16 decembre 1701 e sentenza di Filippo V in GRANITO, *La congiura di Macchia*, I, *Ann.*, p. 84; II, *Ann.*, p. 10.

[2] GIULIANO, II : ordine del 9 settembre 1703 per distinta informazione « circa la pretenzione del Principe di Montesarchio sopra la causa del Marchese del Vasto y Pescara per delitto della ribellione ».

[3] GRANITO, op. cit., I, 124 ; II, 157.

LA PRIGIONIA DI MALIZIA CARAFA

E LE

SUE SUPPLICHE A PAPA CLEMENTE XI

Fallito il tentativo di abbattere il governo spagnolo a Napoli col sanguinoso tumulto del 23-24 settembre 1701, Malizia Carafa, che della congiura era stato tra i più audaci organizzatori, dopo d'essersi accanitamente, ma invano, battuto con le milizie del duca di Popoli, riuscì a scampare con altri amici ed avviarsi a Benevento. Quivi s'era appunto «manipolata la mina che poi scoppiò a Napoli»[1]; quivi, lontani dagli occhi indiscreti del vicerè, tra le mura guardate dai birri del Governatore, i turbolenti s'eran dato per l'innanzi convegno, non ostante gli scrupoli del cardinale Orsini, tenero dei Francesi come degli Spagnoli[2]. Tanto più che il principe della Riccia, padrone di molti feudi in Altavilla, vantava stretta parentela tra i patrizi della città e contava numerosi vassalli financo tra i gendarmi del bargello laicale[3]. Malizia, perciò, memore dell'affetto che lo legava al principe e sicuro della protezione di lui, credeva di trovarsi come in casa propria con don Sa-

[1] Archivio segr. Vaticano, *Cardinali*, t. 66, p. 144, lettera originale di Orsini a Paolucci, segretario di Stato.

[2] Dopo la battaglia di Luzzara fece cantare un solenne *Te Deum* per la vittoria dell'armata cattolica, indicendo preghiere con pubblico avviso del 24 agosto per la salute di Filippo V. Cfr. LANDAU, *Rom, Wien, Neapel*, Leipzig, 1885, p. 133, nota. Appena sedati i tumulti del 23-24 sett. si affrettava a congratularsi col Vicerè, di cui si protestava «fedele vassallo» V. Archivio della Curia di Benevento, *Lettere di Ministri Regi*, t. 28, p. 61.

[3] Arch. segr. Vaticano, l. c.

verio Rocca, suo compagno di sventura. Onde quando gli armigeri del Riccia gli uscirono incontro a S. Leucio — paese dello Stato pontificio — col pretesto di soccorrerlo, era ben lontano dal supporre un' insidia e un tradimento.

Quel che avvenne in seguito è noto per la narrazione del Granito [1]. — Legati entrambi e trascinati fino allo « stretto di Barba », Carafa, già rassegnato a morire, aveva chiesto di confessarsi a un frate che per caso di là passava [2], e sarebbe stato certamente ucciso se la pietà della moglie del principe non avesse scongiurato gli ordini del perfido marito.

Una relazione inedita di Orsini al cardinale Paolucci — Segretario di Stato — aggiunge qualche altro particolare sconosciuto: « La notte del lunedì — 26 settembre — calarono a piedi in un'osteria presso Benevento ; la mattina del martedì si rifugiarono nella chiesa vicina della Libera [3] e dimandarono la *fiela* a mons. Governatore, che prudentemente negolla.

« Dubitando poi di essere con facilità uccisi fuori delle mura, entrarono in città verso l' hora di pranzo, e presero addirittura il cammino verso l'Episcopio, e, trovatolo chiuso, andarono alla porta laterale della Metropolitana, che parimente era chiusa. Quindi si fermarono fino a 23 hore, protestandosi che volevano bagnare col loro sangue quella sacra soglia, dolendosi che non gli era aperta la porta dai Canonici. In tutto questo tempo vi fu gran concorso di popolo, affollatosi per curiosità. Dicesi che l'accennata sig.ra principessa per compassione facesse loro dire da un suo domestico che la notte potevano in quel luogo aperto correre pericolo di essere uccisi, e che perciò si ritirassero nella vicina chiesa di S. Bartolomeo [4].

[1] Granito - Belmonte, *Storia della congiura del principe di Macchia*, Napoli, 1861, I, 159.

[2] Arch. segr. Vaticano, l. c.

[3] Cappella rurale distante meno di un chilometro dalla Porta Rufina, sulla via provinciale che mena a Napoli.

[4] Ricostruita dalle fondamenta per il terremoto del 1688 non era ancora aperta al culto e « prestava secura ritirata » ai delinquenti, comunicando con un edifizio di poche stanze, anch'esso fatto costruire da Orsini. (Cfr. Arch. segr. Vaticano, *Nunziatura di Napoli*, t. 128, lett. del Governatore di Benevento, 30 sett. 1701).

« Accettato il consiglio, cominciarono a far istanza che si partisse la gente ragunata, o che fussero rassicurati nel transito dubitando di qualche archibusata nel passaggio. Vi accorsero i cursori della mia Curia, che fecero slontanare la folla del popolo ed in tal maniera amendue, il don Malizia e il don Saverio, verso le 23 ore entrarono nella suddetta Chiesa. In questa, la mattina e il giorno seguente si ritirarono parimente in habiti di frati gli altri due: Lopez e Calideo..... nella congiuntura che si celebravano l'esequie a un defunto Canonico di quella Collegiata »[1].

Frattanto l'arcivescovo che si trovava a Castelpagano per la santa visita, informato del fatto, spediva nella notte stessa del 27 settembre un corriere al suo vicario, con l'ordine di arrestare i profughi a tenore della bolla di Clemente VIII, e di consegnarli con pubblico istrumento alle carceri del castello, in attesa delle disposizioni pontificie. Questi, invece, cominciò a discutere sull'ubbidienza al suo prelato, e mons. Valerio Rota, allora governatore della città, pur essendo in ottime relazioni con l'Orsini — fatto rarissimo fino allora—, si ricusò di riceverli, « perchè doveva mostrarsi indifferente come ministro di Sua Beatitudine. »

A ciò si aggiunsero i maneggi di Malizia che temeva di essere avvelenato dagli sbirri, tra i quali alcuni eran dipendenti del Riccia. Il popolo allora cominciò a commuoversi per la ventilata minaccia di un assedio, ma il governatore, senza troppo preoccuparsi dell'avvenire, rispondeva al Nunzio di Napoli: « se verrà la violenza delle milizie del regno, io ne sarò scusato: per altro non voglio impegnare la mia persona, nè tampoco la S. Sede in queste materie »[2].

In verità monsignore, per guardarsi le spalle ed anche perchè « era mal' affetto alla Corona di Spagna »[3], non poteva regolarsi meglio, ma al pio Orsini non piacque il comodo ripiego; ne fu anzi turbato, e, abituato a scansare tutti gl'inciampi, magari dando un po' di ragione a tutti, senza sconciarsi con

[1] Arch. segr. Vaticano, *Cardinali*, t. 66, p. 144.

[2] Arch. segr. Vaticano, *Nunziatura di Napoli*, t. 128, lett. del 29 sett. 1701.

[3] Ivi, t. 130.

alcuno, si dibatteva fra le angustie di una risoluzione che fosse meno nociva[1]. Erano vivi infatti i ricordi dei furiosi tumulti sollevati nella piccola città del Papa a tempo dell'arcivescovo Foppa, suo predecessore, quando colà ripararono don Giuseppe Carafa, chierico beneficiato, ed il padre del Principe della Riccia..... E così per non errare in « cosa cotanto gelosa », ci tenne a chieder consigli al cardinale Cantelmo, di Napoli, uomo anch'esso abbastanza pratico della politica vicereale per aver avuto più d'una volta bisticci col Collaterale. E questi che poco prima aveva alzato la mano benedicente sui soldati diretti alle barricate di S. Lorenzo, e nella Cattedrale aveva a lungo pregato S. Gennaro per la disfatta dei ribelli[2], ora s' affrettava a suggerire all' amico — amico tanto da chiamarlo al suo letto di morte ed affidargli il testamento ove diceva di morire senza un carlino[3] — il partito di assicurare don Malizia nelle prigioni del Vescovado, senza troppo preoccuparsi dell'evidente violazione dell'immunità. Oramai — scriveva — il papa avea già da tempo rilasciata l'antica disciplina su questo punto, e a lui pure avea concessa più d'una volta la facoltà d'estrarre financo dai chiostri i monaci sediziosi, che impunemente tramavano congiure e rivolte[4].

Comunque, tra Clemente XI e Medina passò un frettoloso carteggio, e fu deciso di rinchiudere i cospiratori nelle carceri ecclesiastiche, in attesa di tempi migliori[5].

A Benevento intanto sospetti e malumori crescevano a dismisura.

La notte del 3 ottobre bastò la falsa voce che le truppe di Na-

[1] « Non ho ordinato » — scriveva l' Arcivescovo al Cardinal Segretario — « che i due si custodissero nelle mie carceri... affinchè non apprendesse il Sig. Vicerè che io difendo nel mio Episcopio i traditori di questo Regno »: Arch. segr. Vaticano, *Cardinali*, t. 66; pp. 144 e sgg.

[2] Granito, op. c., I, 137.

[3] Arch. segr. Vaticano, *Cardinali*, t. 67, p. 346, lettera di Orsini al Papa sulla morte del cardinal Cantelmo, del 15 dic. 1702.

[4] Ivi, *Clemente XI*, t. 45, passim. Per maggiori particolari vedi il mio scritto: *L'Acqua tufania a Napoli e le contese del card. Francesco Pignatelli*, in questo *Archivio*, XL, 3-4 e XLI, 2-3.

[5] Ivi, *Cardinali*, t. 66, pp. 156 e sgg.

poli erano entrate nello Stato pontificio, perchè il popolo si mettesse in scompiglio: il vicario fece sonare le campane a l' armi e cento « patentati», muniti di daghe e di pistole, si distribuirono parte al campanile del duomo e parte a S. Bartolomeo [1]. Ma in verità, quell' assedio, che tutti gli storici ricordano, non si verificò mai, tanto meno era mai passato per la mente del vicerè [2]. Piuttosto la minaccia e l' allarme si dovettero unicamente alla spavalderia di un maestro di campo, il quale, andato dal procuratore di S. Chiara per ottenere migliore trattamento ai soldati posti a guardia di quella chiesa, si era millantato con lui « che subito che le truppe fossero giunte da Milano e da Spagna, non si sarebbe mancato di mandarne un buon numero a Benevento per prendere con la forza Malizia e compagni..... e che si sarebbe portato all'occorenza anche il cannone » [3].

Muniti di armi e di vettovaglie, e fatte murare le finestre della casa attigua alla chiesa, Carafa e Rocca non vollero arrendersi ai cursori della Curia, e si dovè ricorrere al preside di Montefusco per ottenere un valido presidio di soldati ed evitare guai maggiori [4].

Assediato l'edificio, si sperava ridurli per fame.

La resistenza durò quasi una settimana. Finalmente la sera del 7 ottobre dopo un violento incrocio di fucilate, i birri riuscirono a penetrare nell'interno, e trassero fuori con forza Francesco Lopez, Gaetano Noto, che si faceva chiamare *di Tota*, Nicolò Cedroli, Nicola Rubino — conosciuto sotto il falso nome di Calideo — e tre servi: Francesco di Peppe, Andrea Simonetto e Nicola Riccio. Questi due ultimi furono rilasciati per mancanza d' indizi; a Lopez e a Rubino si permise di ricoverare nella chiesa di S. Modesto; gli altri passarono con don Malizia alla prigione del Vescovado [5]. Ma l'inconsulta preferenza del vicario neppure

[1] Ivi, *Nunziatura di Napoli*, t. 128, p. 128, lettera di Mons. Rota al Nunzio del 4 ott.

[2] Ivi, *Nunziatura di Napoli*, Cifre segrete del Nunzio, t. 129, p. 27, 19 nov.

[3] Ivi, l. c.

[4] Ivi, *Vescovi*, t. 93, p. 543, comunicazioni di Mons. Rota al card. Paolucci, non già per assediare la città ed estrarre con violenza i profughi, come afferma il Granito (l. c.)

[5] Ivi, *Cardinali*, t. 66, p. 162.

andò a genio al timido arcivescovo ed ecco nuove dispute presso il Collaterale perchè si ponderassero le ragioni degli altri [1].

Quel giorno il trasporto dei rei alle carceri non era avvenuto senza proteste ed alterchi e tra gli amici di Malizia s'era fatto gran bisbiglio, perchè mai come allora gli ecclesiastici aveano offesa con più violenza l'immunitá; mai come allora s'era compiuta più grave ingiustizia. Ed eccitandosi gli animi, e ribollendo di sdegno, non tardarono i prigionieri a far giungere le loro lagnanze al papa: per giunta la sbirraglia non aveva alcun freno nel trattarli malamente [2] e insolentiva fin troppo contro il grado di lor nobiltà. E il cardinale, paziente e mite sempre, fatto consapevole dal Paolucci, mandò da Vitulano il suo confessore, il cameriere ed il medico Volpe per provvederli del necessario [3], e poichè la fazione s'ingrossava, temendosi « qualche insulto alle carceri arcivescovili », il governatore del castello, messo sull'avviso dal duca di Medina Coeli, non esitò a munire di più accorta guarnigione le porte della città, affinchè si arrestasse la gente sospetta [4]. Furon perquisite le case dei patrizi e lo stesso monastero di S. Vittorino fu posto a soqquadro, mormorandosi in città che il principe della Riccia bazzicasse in clausura con grave scandalo del pubblico [5]. Fra le altre corsero dicerie pure sul conto del canonico Baglioni, abate di S. Sofia e procuratore dei canonici regolari, essendosi trovata nel chiostro che fu benedettino, « una delle quattro casse di archibusi detti *focilari*, con monizione di polveri e di palle da moschetto, mandatevi dal suddetto principe, quando faceva collezione di gente » [6]. Consigliato dall'ar-

[1] Ivi, pp. 189, 231, 259, corrispondenza col vicario.

[2] Così parrebbe dalle lettere del Carafa ai suoi famigliari e specialmente dalla sua supplica al papa dove si parla di « segrete orribili et oscure ». Invece una relazione di mons. Valerio Rota al Cardinal Segretario di Stato c'informa che Orsini ebbe continui richiami dal vicerè per la soverchia libertà da lui concessa ai detenuti, limitata soltanto verso gli ultimi giorni. Cfr. Arch. segr. Vaticano, *Vescovi*, t. 96, p. 68.

[3] Ivi, *Cardinali*, t. 66, p. 200, lett. al card. Paolucci, 27 nov. 1701.

[4] Ivi, p. 259.

[5] Ivi, p. 61, *Relazione di Orsini sulla condotta del Principe della Riccia durante la sua dimora a Benevento.*

[6] Ivi, *Nunziatura di Napoli*, t. 128, lettera del Governatore di B. al card. Paolucci, 27 sett. 1701; *Vescovi*, t. 93, p. 480. Per altre notizie circa

civescovo ad allontanarsi dal paese per non incappare negli artigli della polizia, l'imprudente prelato si portò invece a Napoli, vivendo ramingo di monastero in monastero[1].

In tale stato di cose papa Clemente, poichè aveva impegnata la parola di non lasciar sfuggire i colpevoli, risolse di farli trasportare il 17 gennaio nella rocca attigua al palazzo del Delegato pontificio — anch'esso una volta monastero di Benedettine — innalzata da Giovanni XXII, per sicurezza dei Rettori[2]. È interessante per la storia della sua topografia interna quanto mons. governatore scriveva allora al papa: «...Le carceri di questo castello, così chiamato non per l'ampiezza et fortezza del luogo, ma rispettivamente alla situazione in riguardo alla parte più bassa del resto della Città, si racchiudono tutte entro una antica torre che da due lati che riguardano il recinto della Città, è circondata da un fosso secco, et dall'altra parte corrisponde sopra il cortile di quest'abitazione, per dove ha il suo ingresso. Si divide interiormente in tre piani: l'uno sotterraneo, dove stanno le secrete allo scuro, molto ben riposte e munite, poichè si sprofondano dentro la fossa; l'altro superiore, dove è la cappella per il bisogno della messa, ha tutta la libertà dei merli della torre e del passeggio libero di quel sito. Così che si restrigne nel piano di mezzo la sola abitazione per li carcerati. Questa non consiste che in due stanze per custodia, servendo un'altra di guardia. Mi è convenuto levare di quà tutti li carcerati di questo tribunale che con molto incomodo si sono malamente distribuiti altrove, per lasciare quest'unica abitazione a don Malizia Carafa et suoi seguaci, che sono al tutto in numero di sette. La loro assicurazione viene raccomandata ad una semplice chiave e quel che più importa in mano d'uno di questi sbirri del tribunale ch'è del Regno, come sono tutti quanti gli altri, i quali, non potendosi havere altrove, si prendono dalle squadre et dal servizio dei Reggi. In tale forma resta totalmente esposta l'assicurazione delli detti carcerati ad ogni violenza così interna come esterna, et ogni più attenta vigilan-

---

le condizioni dei monasteri di Napoli e la vita chiericale cfr.: *Cardinali*, t. 66, p. 125.

[1] Ivi, *Cardinali*, t. 66, p. 189.

[2] Ivi, *Vescovi*, t. 95, pp. 161, 231.

za non può in verun conto impedire quelle insidie che per ogni parte si devono temere, perchè l' accesso alle carceri in ogni ora del giorno dev'essere libero et frequentato da qualsiasi sorta di persona per i bisogni che occorrono »[1].

Per questo il preside di Montefusco aveva fatto chiamare dal cardinale parecchi tra frati e gentiluomini della città, troppo teneri della sorte del Carafa, e il delegato pontificio nell'invocare gli « oracoli supremi » del segretario di Stato card. Paolucci, fu tutto premuroso a licenziare alcuni carcerieri sospetti e ad istituire un corpo speciale per la ronda intorno al castello[2].

Se non che altri guai dovevano aggravare le miserie e le tristezze del patrizio cospiratore: il terremoto del 14 marzo di quell' anno !

Le case furon quasi tutte abbattute al suolo, il prossimo palazzo del governatore e l' Episcopio lesi in gran parte e cadenti; la stessa rocca, pur forte della sua mole massiccia, rovinata nelle mura esterne, s'ebbe squassati l'interno del torrione e la carcere di don Malizia. « Uno dei prigionieri restò sepolto sotto le rovine, gli altri rimasero attaccati in aria alle ferrate dei finestroni, da dove implorando pietà, fu di necessità, con scale a mano, non senza molto stento e gravissimo rischio mentre per ogni parte la terra tremava, l'aria con neve e vento furioso incrudeliva, per farli scendere dalle ruine per via di funi per non vederli perire miseramente in così tragica fine. » E perchè non evadessero « furono esposti nel giardino del palazzo Apostolico sotto d'una baracca, guardati da soldati, che sono in luogo dei Corsi, et assicurati dalla fuga per il proprio loro timore, e per vedere i Regi che vegliano con troppa attentione per osservare gli andamenti dei medesimi »[3]. Oltre di che, abbandonati dal-

[1] Ivi, t. 96, p. 68. Cfr. E. M. Martini, *Indiscrezioni postume sulla vita d'A. de Blasio, storico beneventano*; in *Rivista St. del Sannio*, I, 5.

[2] Ivi, t. 95, p. 161.

[3] Ivi, *Carpinea*, t. 55 p. 1, 2. Per la circostanza il vicerè scriveva ad Orsini..: « Con este motivo (del terremoto) tenendo por conveniente insinuar à Vª. Eª. que haviendo entendido que con el del damno que ha receudo el Castillo donde estavan los pressos inquisidos en la rebellion d'esta Ciudad se les quiere passar al Convento de los Capuchinos, que esta situa-

le famiglie e privi di danaro eran costretti a mendicare dalla pietà degli amici un po' di cibo.., e non sempre arrivava ai cancelli. Purtroppo la borsa del governatore, — per avarizia o per povertà —, era piccola a sopperire al bisogno dei reclusi: tante volte, invano, se n'era doluto con papa Clemente[1]!

Esposti, così, alle intemperie, parecchi non tardarono ad ammalarsi gravemente: il giovine patrizio non dimenticava gli aiuti che dalla protezione del Lamberg poteva ora ripromettersi, ma troppo lontano era il giorno della liberazione, e le manovre dei Napoletani a Vienna e il progetto di nuove spedizioni nel Regno, commovendolo, gli aprivano l'animo a più audaci disegni di riscossa[2]. Il governatore, consapevole ed astuto, poteva sorriderne ed abilmente insinuare al Collaterale l'espediente di trasferire i rei a Roma in Castel S. Angelo, ma il vicerè, cui prima era parsa buona l'idea, in seguito se ne adombrò e franco ribattè «che non ammetteva in conto alcuno la protesta della fuga, poichè se fusse seguita, sarebbe stato per opera di mons. Rota, *più ribelle degli stessi ribelli*»[3].

E monsignore e papa Clemente prudentemente tacquero allora e rinfacciarono poi l'accusa al duca di Uxeda quando nell'ultima sollevazione di Abbruzzo, scoperte le insidie e le trame del Carafa, ebbero invito di sedare quei tumulti[4].

Gli odi s'inferocirono.

Nell'agosto il patrizio, dichiarato pubblico nemico, manifesto ribelle e reo di lesa maestà, fu spogliato del grado di no-

---

do fuera de lo habitado de donde se deve riponer qui tengan mucha faxilidad para cometer fuga, y dolver â fomentar enquietudes contra este Reyno.» Il cardinale fu sollecito a dire «che molte diligenze si praticavano per impedire la fuga, e di ciò poteva esser testimone il rappresentante regio di Montefusco e lo stesso Montalcini, maestro di Campo»: Arch. della Mensa Arciv. di Benevento, *Lettere del Vicerè, Ministri* etc., t. 3, p. 79 e sgg. Quando nel febbraio dell'anno seguente il nuovo Governatore mons. Crispolti entrava nella città trovò che era guardata da 60 sbirri e 120 dragoni: Arch. segr. Vatic., *Vescovi*, t. 97 p. 156.

[1] Arch. segr. Vaticano, *Vescovi*, t. 95 p. 161.

[2] Ivi, l. c., p. 234; Landau, op. c., p. 133.

[3] Ivi, l. c., t. c., p. 200, t. 96, p. 68, e *Nunziatura di Napoli*, t. 130, relazione segreta di mons. Casoni al papa (6 giugno 1702).

[4] Ivi, *Nunziatura di Napoli*, t. 131 (15 luglio 1702).

biltà e prescritto dal regno. In seguito, scovertasi una seconda congiura sotto gli occhi stessi dell' Imperatore, altri sediziosi riuscivano a scampare a Benevento, fra cui Ignazio Prete, musico, e Gaetano d' Amico, entrambi intimi di Malizia[1]. Ed Orsini, pronto a dar soddisfazione al vicerè Vigliena, anche questa volta ordinava una minuta inchiesta sulla loro condotta, trattandosi di « pericolosi soggetti » dipendenti dal principe di Caserta e in corrispondenza col cardinal Grimani. Carico di debiti e spiacente al popolo, il primo; insidiatore di fanciulle e di talami, il secondo, furono catturati e chiusi anche essi nel castello[2].

Frattanto mons. Rota stanco e sfiduciato aveva lasciato il « Palazzo » di Benevento e a sostituirlo nella carica era venuto Anton Felice, in qualità di vicegerente. Ne profittarono i prigionieri, specialmente Gaetano Noto e Francesco Lopez, i quali, fatti animosi dalla larghezza loro concessa dal nuovo prelato, un bel giorno se la svignarono, scavalcando la muraglia del cortile. Fu buona ventura del governo ecclesiastico se poterono essere raggiunti nella chiesa di S. Domenico ed essere ricondotti alla carcere: il cardinale, per quanto non uso a sgridare, trovò questa volta termini forti nel rimprovero, ma finì col regalare dieci ducati al Lopez, che non aveva di che mangiare[3]. E fosse il timore di saperli a l' improvviso passeri di bosco, fossero le insistenze della curia romana o i continui brogli dei cospiratori, fosse la certezza del prossimo arrivo degli Austriaci, ben presto si tornò alle trattative per trasportarli tutti a Roma.

Il carteggio irto di modalità durò più di un mese. Finalmente nel marzo il nuovo governatore mons. Crispolti ottenne di poterli affidare al capo della guarnigione pontificia, e, scortati da diciotto soldati, da due sbirri del castello e da altri gendarmi vicereali, presero di buon' ora la via di Arienzo[4].

[1] Cfr. Granito, II, passim.

[2] Arch. segr. Vaticano, *Cardinali*, t. 67, p. 262.

[3] Ivi, *Vescovi*, t. 97, p. 36.

[4] Arch. segr. Vaticano, *Vescovi*, t. 97 p. 238. Nel documento di consegna si rilevono i seguenti connotati: « Malitia Carafa, neapolitanus, altae staturae, aetatis suae annorum 50, capillis tonsis, sive abrasis coloris mischi, cum perucca coloris nigri; Xaverius Rocca, neapolitanus, staturae

All'*epitaffio* di Frosinone ventidue soldati corsi, quattordici birri e dodici cavalleggeri del papa ricevettero i detenuti[1].

Purtroppo la «Mole Adriana» segnava un altro calvario ed altre amarezze eran preparate ai generosi proscritti!

In quel tempo soprintendeva colà il vice castellano capitano Origo, uomo fanatico ed ambizioso, di fede spagnolo, che senza riguardi a blasoni ed a livree, per quanto nobile anch'esso, sapeva a suo tempo por mano a tutti i meschini espedienti dell' aguzzino stupido e malvagio, pur di mostrarsi scrupoloso co' suoi padroni, schivo di simpatie, immune da debolezze. Non gli parve vero allora d'aver sì buona preda!

Rinchiuse don Malizia e i compagni «in due miserabili et anguste stanze con la proibizione di non poter parlare nemmeno con la sentinella[2] ..... mentre il luogo del passeggio — scriveva don Malizia — cognominato dal Sig. Vice-Castellano il cortile o via corridore, consiste(*va*) per lunghezza in palmi quindici et in larghezza palmi sei»[3].

Non valsero proteste e preghiere perchè gli smodati rigori si mitigassero. Si rivolsero al lontano arcivescovo di Benevento, profittarono delle amicizie che lo stesso Origo vantava tra la nobiltà romana; qualcuno tentò anche lì la fuga e la ribellione, ma, a nulla riuscendo, picchiarono al cuore del papa, inviandogli una lettera pietosa in cui invocavano giustizia, per la loro prigionia contraria ad ogni procedura. «La Congregazione dell'Immunità ecclesiastica» — dicevano essi — «dispone che tali, estratti e ritenuti *nomine Ecclesiae*, debbano trattarsi caritativamente

---

plus altae quam bassae, aetatis suae annorum 26 circiter, capillis pariter abrasis coloris castaneae et cum perucca coloris blondi; Franc. Lopez iustae staturae, annorum 37, capillis tonsis, coloris castaneae obscurae et perucca coloris nigri; Caietanus Notus de Calabria Citeriori staturae iuxtae, aetatis suae annorum 42 circiter, capillis coloris, nigri abrasis et cum perucca coloris nigri. Nicolaus Cedrola de Policastro Regni, iustae staturae, aetatis suae annorum 34 circiter, capillis tonsis coloris rubei et perucca coloris castaneae; Franciscus de Peppo, neapolitanus, altae staturae, aetatis suae annorum 21, capillis nigris abrasis.» Ivi, p. 25.

[1] Ivi, *Particolari*, t. 93 p. 184.

[2] Ivi, *Clemente XI*, t. 56.

[3] Ivi, l. c., *Memoria per li carcerati di Castello.*

nelle carceri laxiori et non orribili et oscure come quelle, nelle quali per lo spatio di sei mesi sono stati ristretti li suddetti. Non v'è dubbio che rimane non poco lesa l'immunità della detta Chiesa da dove furono estratti, anche per il di più di haver essi, dopo detti sei mesi di sì dura carcerazione, patito il trasporto in quel Castello, ove nell'anno susseguente sopravvenne il flagello del terremoto, e stiedero per quattro ore sepolti sotto le ruine et un loro compagno parimente estratto dalla d.ª Chiesa, ne restò morto »[1].

Proprio in quei giorni — era noto — doveva giungere a Roma un messo imperiale e qualcosa certamente si sarebbe ottenuto per mezzo di lui!

Invece, contro ogni previsione, la supplica sortì l'effetto contrario. I prigionieri, fatti segno all'odio dei carcerieri, furon trattati come ribelli, più aspramente di prima: il vice castellano « per un suo mal genio contro i medesimi, ossia per compiacere i persecutori dei suddetti carcerati, aveva dichiarato che non havessero sperato ombra di maggior larghezza, e che quando ciò venisse hordinato da nostro Signore egli havrebbe ostacolato e replicato fortemente all' hordine di S. Santità »[2].

Fremevan di sdegno, ma, impotenti a vendetta, i reclusi rimasticavan la bile, pensando alle palesi ingiustizie: a quel tempo eran chiusi in S. Angelo i peggiori arnesi, quali un Borra, capo di setta eretica, Emilio Ruiz, fratricida e stupratore, il principe della Matrice, uxoricida e pubblico concubinario, « et questi havevano il passaggio per tutto il maschio e potevano trattare e discorrere con tutti ».

Don Malizia non ristette. In un secondo memoriale[3] fece particolarmente osservare al pontefice che non così il re di

[1] Ivi, l. c. Senza dubbio vi si rivela l' animo passionato di Malizia Carafa circa il trattamento ricevuto da Orsini, giacchè stette rinchiuso nel Vescovado non per sei mesi, ma solo dalla sera del 7 ottobre al mattino del 17 gennaio 1702. Il Cardinale, poi, amicissimo di casa Carafa, non poteva tanto invelenirsi; ed è risaputo che quando l'Imperatore venne a Napoli piatì in favore di don Malizia e di Tiberio, suo nipote, non ostante le fiere proteste del vecchio padre, il principe di Chiusano.

[2] Ivi, l. c., *Memoria per li carcerati* ecc.

[3] Ivi, *Clemente XI*, t. 56.

Francia trattava il principe della Riccia cui si concedeva di uscire a cavallo benchè carcerato alla Bastiglia; e neppure incrudeliva contro don Giuseppe Carafa, figlio suo naturale, che nella torre di Tolone giocava e sedeva a mensa col comandante. « Maggior convenienza et urbanità s'è ricevuta dall' istessi nemici francesi, che dai ministri della Corte di Roma, che si professa santa e neutrale e protettrice! ».

Era d'inverno. Privi d'indumenti, colmi d' amarezza ed avviliti, i cospiratori si rassegnavano ormai a passare la giornata sotto le coverte per riscaldarsi dal freddo, poichè non era stato neanche possibile vendere alcune camicie ed un mantello scarlatto di don Malizia per acquistare le necessarie calze: « non era honore del Castello che i carcerati si havessero venduta tanta roba! »

Si tavoleggiava in una lurida taverna posta nel cortile della « Mole », dove di solito si forniva qualcosa ai prigionieri più facoltosi: e cortesie di oste e finezze di guatteri non mancavan mai, « con le robbe mal conciate e sporche benchè si pagassero salato »!

Invano il segretario imperiale, Wetzel, in una visita al papa aveva anch'egli implorato la grazia della liberazione : a nuove speranze sorrisero gli animi solo quando il conte Martinitz, venuto a Roma nel giugno di quell'anno, prese per sè la cosa, deciso di risolverla ad ogni costo[1].

Da principio papa Clemente s'era schermito dalle insistenze del conte « col motivo di essersi impegnato a parola col duca d'Uxeda, ambasciatore cattolico, di non liberar (Malizia) e che bisognava trovare un mezzo opportuno di esaudire l'istanza dell' Imperatore senza venir meno alla parola data » [2]. Ma, insistendo il Martinitz essere ordine di Carlo VI di non partir da Roma senza i sei prigionieri, il papa lo accontentò assicurandolo di rilasciarli non appena le truppe austriache sarebbero *entrate* nel regno.

Ma, fosse caso o raffinata astuzia diplomatica, quelle speranze si fondavano sull'equivoco.

Entrare nel Regno non significava *conquistarlo*, ed il papa

[1] Landau, op. cit., l. c. ; Granito, op. c., II, p. 26.

[2] Ivi, *Nunziatura di Napoli*, t. 138, relazione del 9 luglio 1707.

non avrebbe potuto così leggermente annuire al rappresentante dell'imperatore, senza compromettere gl' impegni assunti con l'Uxeda: consegnerebbe perciò Carafa solo quando Napoli fosse realmente in dominio di Carlo. Così doversi intendersi e non altrimenti il significato della sua parola!

All'alba della conquista fu pertanto burla la papale promessa!

Corsero messaggi e proteste da una parte e dall' altra: don Malizia anche ora si acconciò ad attendere tempi migliori, mentre si andava per le lunghe tra gli intrighi dei mestatori e gl'intoppi della procedura. Per ripiego finalmente si decise il ritorno dei carcerati a Benevento, donde—restituiti alla chiesa S. Bartolomeo — uscirebbero spontaneamente. Il Carafa non se ne dolse, ma suo figlio Giuseppe corse invece a protestare dal Nunzio mons. Casoni, vivamente preoccupato che « la mutazione dell'aria » non danneggiasse la salute del padre [1].

Il Landau, su l'autorità del Granito, asserisce a torto che il giovane patrizio si presentò al Nunzio con una squadra di granatieri e che in tono minaccioso gli annunziò la prigionia, se non facesse liberare i reclusi al più presto [2]. Al contrario — come premurosamente il Nunzio comunicava al papa in cifre segrete — egli si lasciò accompagnare soltanto dal segretario imperiale, e, anzichè minacciare, pregò d'intercedere in favore del padre, di cui consegnò una lettera « a sugello volante » con la prescrizione delle norme per il prossimo viaggio [3].

Ma in sostanza, le difficoltà per la scarcerazione non erano nè gl'impegni assunti dal papa con gli Spagnoli, nè le modalità procedurali, sibbene... « un grosso debito » che Malizia aveva contratto con l'oste e gli speziali di Castel S. Angelo [4], piccante particolare sfuggito alle ricerche, il quale riveste d'inaspettata comicità la rammatica scena del tradito cavaliere partenopeo.

Mons. Casoni fece intravedere l'intoppo al Martinitz, e giustamente questi « s'inviperì in maniera che diede in smania », di-

[1] Ivi, l. c.

[2] Landau, op. cit., l. c. Granito, op. c., II, 184 .

[3] Arch. segr. Vaticano, *Nunziatura di Napoli*, t. 138, lettera del 6 agosto 1707 : importante anche il carteggio tra il Nunzio e il conte Martinetz per quest'affare.

[4] Ivi, l. c., 9 agosto 1707.

cendo che ciò era un pretesto per martoriare sempre più i prigionieri. Carafa — diceva il conte — comunque ridotto alla miseria, era sempre un gentiluomo degno di fede nelle sue promesse, e se questo non bastava, ben volentieri prenderebbe lui su di sè i debiti di tutti cospiratori pur di saperli liberi in patria loro. E Kaunitz da parte sua strepitava a Roma, volendo che tutto pagasse Clemente XI, il maggior colpevole di tanti guai [1].

Senza por tempo in mezzo Giuseppe Carafa ebbe ali ai piedi, ed inviato dal vicerè raggiunse i confini dello Stato per incontrarsi col padre, invecchiato dal dolore.

Giunsero a Napoli il 27 agosto.

Seguirono litigi pel pagamento: « buone risposte da parte del conte » — scriveva il Nunzio — « ma danaro non se ne vede..... »

E mai non se ne vide! [2]

Così le simpatie per gli Spagnoli e le insidiose promesse costarono all'inclemente pontefice il mal'animo e l'ironia degli Austriaci, ed anche.... lo scotto al bettoliere di Castel S. Angelo!

E. M. Martini

[1] Ivi, l. c., 16 agosto 1707.

[2] Ivi, l. c., *Corrispondenza varia*, agosto-dicembre 1707.

L'ESERCITO NAPOLETANO

DALLA

MINORITÀ DI FERDINANDO

ALLA

REPUBBLICA DEL 1799

(Cont. v. fasc. prec., pp. 88-109).

II.

NELLA PRIMA COALIZIONE

(1791-1796)

SOMMARIO

Tentativi di federazione degli stati italiani e primi preparativi militari — La spedizione dell'ammiraglio La Touche-Tréville (dicembre 1792) — Napoli nella 1ª coalizione: I Napoletani a Tolone (16 settembre - 19 dicembre 1793) — Trattative con Vienna per la spedizione in Lombardia — Il campo di Sessa (aprile-giugno 1794) — I reggimenti di cavalleria partono da Napoli — La difesa del regno: leva straordinaria del 5 agosto 1794 ed altri provvedimenti militari — Costituzione delle brigate e delle divisioni (29 giugno 1795) — L'azione della cavalleria napoletana nell'Alta Italia fino all'armistizio di Brescia (5 giugno 1796) — Il pericolo dell'invasione francese: l'esercito alla frontiera — Pace di Parigi (10 ottobre 1796).

Dopo la partenza del Salis e degli altri istruttori francesi, a cui non furono estranei i primi timori per gli avvenimenti di Francia, l'organizzazione dell'esercito napoletano non subì, fino al momento della prova, altre radicali trasformazioni.

Nel maggio del 1791 fu ordinata la formazione d'un secondo reggimento macedone col nome d'*Illirico*[1]; e poco appresso — frutto, crediamo, del viaggio in Austria e in Germania dei so-

[1] R. Archivio di Stato di Venezia, Dispacci del residente Fontana al Senato, 31 maggio 1791.

vrani di Napoli — venivano nel regno, accolti con trasporto, specie da Maria Carolina, per sostituire nell'armata di terra l'influsso francese, i precursori di Zehenter e di Mack, vale a dire i principi di Hassia Philippstadt e di Wurtemberg; mentre il Pommereul, ispettore dell'artiglieria, veniva messo nelle condizioni di non nuocere e, pur in mezzo a studiati elogi e con lauta pensione, quasi forzato ad abbandonare l'ufficio affidatogli [1].

Gli eventi precipitavano: fallito il primo tentativo di federazione degli stati italiani per opporsi agli eserciti rivoluzionari che si ammassavano sulle Alpi, i sovrani di Napoli, tornati da Vienna, si occupavano più attivamente del governo: frequenti consigli di stato avevano luogo a Caserta, a S. Leucio, a Portici, e il re dava ogni sua cura perchè l'esercito fosse portato all'efficienza stabilita, in tempo di pace, dal piano del Salis [2]. Il Cacault, rappresentante della Francia a Napoli, calcolava nel dicembre 1791 che l'esercito, forte sulla carta di 40 mila uomini, non ne avesse effettivamente che 15 mila; a non più di 18 mila uomini, oltre a 15 mila miliziotti provinciali, trovandosi la maggior parte dei reggimenti alla metà appena dei loro effettivi, lo faceva ascendere il Fontana [3].

Tali condizioni precarie, più forse che ragioni di prudenza politica, spiegano l'incerto contegno della Corte di Napoli di fronte alla guerra dichiarata dalla Convenzione francese al-

[1] Fontana al Senato veneto, 29 novembre 1791. Il principe di Hassia, colonnello graduato, ebbe il comando d'uno squadrone del reggimento cavalleria *Re*, il principe Alessandro di Würtemberg il grado di comandante di squadrone, aggregato al regg. di cavalleria *Regina* (Cfr. Arch. di stato di Napoli (Guerra), *Reali Ordini*, vol. 77, disp. 18 giugno 1792). Il principe d'Hassia (1766-1816) era figlio del langravio Guglielmo II: una sorella della moglie, contessa di Bergh, aveva sposato il maresciallo Acton, fratello del ministro: *Mémoires* du comte Roger de Damas, 1787-1806, Paris, Alcan, 1912, I, 278, n. 2. Egli ebbe parte importante, come è noto, negli avvenimenti posteriori del regno; il duca di Würtemberg lasciò invece il servizio napoletano nel febbraio del 1794, chiamato dal padre a servire in un reggimento tedesco (Busenello al Senato veneto, 4 marzo 1794).

[2] Fontana al Senato veneto, 31 maggio 1791.

[3] Fontana al Senato veneto, 26 luglio 1791; Franchetti, *Le relazioni diplomatiche fra la Corte di Napoli e la Francia dal 1791 al 1793*, in *Riv. stor. del Risorg. Italiano*, I (1895-96), p. 606.

l'Austria e poco dopo alla Prussia — moralmente legata alla prima da Pillnitz — nell'aprile del 1792. Titubante tra il desiderio di salvare la famiglia reale di Francia, il timore di perderla e il pericolo di vedersi rapidamente trascinata in una guerra, alla quale il regno era assolutamente impreparato, la Corte s'era limitata ad aderire al concerto delle potenze proposto dall'imperatore Leopoldo e rinnovato dal successore, ma, per quel che riguardava la partecipazione diretta alle operazioni militari, aveva espresso concetti assai vaghi e prudenti, e il marchese di Gallo era riuscito a persuader Vienna dell'impossibilità di « portar fuori una parte delle sue forze o dei suoi mezzi, fintantochè non *fosse* sicuro di non averne bisogno nell'interno del paese; il quale se venisse attaccato dalla parte di mare, non potrebbe mai per la sua posizione esser soccorso dagli alleati »[1].

Vero è che, poco più tardi, quando Vittorio Amedeo III di Savoia, certo ormai d'una imminente aggressione ai passi delle Alpi, cercò dappertutto soccorsi, il re di Napoli, dichiarando che « la causa del Piemonte era la causa di tutti i príncipi di Italia », promise d'inviar truppe a guardar la Toscana e la Lombardia, liberando così contingenti austriaci che avrebbero potuto unirsi ai piemontesi[2]; ma, di lì a poco, ammonito dal

[1] Arch. di Stato di Napoli, *Affari Esteri*, Austria, Diversi, vol. 70 (Gallo ad Acton, 22 e 28 aprile 1792).

[2] I particolari di questo accordo, che fu conseguenza di lunghi e segreti colloqui tra l'Acton e il Ministro di Torino, conte di Castelalfèro, ci sono tramandati con la consueta diligenza dal Fontana. Secondo il piano, trasmesso a Vienna per l'approvazione alla fine di giugno, Napoli avrebbe dovuto soccorrere il Piemonte con 6000 uomini di fanteria, una brigata di otto o novecento uomini di cavalleria e un treno di 24 cannoni da campagna. Queste truppe, al comando del maresciallo de Gambs, trasportate per mare a Livorno e di là avviate in Lombardia, avrebbero dovuto sostituirvi i reggimenti austriaci passati in Piemonte. L'Acton però si era riservato il diritto di modificare il piano secondo l'opinione di Vienna ed anche (ciò è strano) di sostituire le truppe con un soccorso mensile di denaro al re di Sardegna. Il disegno era stato approvato dall'imperatore, il quale aveva fatto formale richiesta delle truppe napoletane, con la modificazione che 2000 uomini dovevano essere destinati a presidiar la Toscana, neutrale, ma paurosa d'un colpo di mano della flotta francese di Tolone, date le sue strette relazioni con Vienna. Per occultare poi le vere

fratello Carlo IV di Spagna a meditare i pericoli a cui andava incontro, si schermì dal mandare anche pochi reggimenti nel Milanese, adducendo, come già ne' dispacci a Vienna, la necessità di difendere i suoi stati da probabili aggressioni navali.

Così, ogni principe mettendo in campo—come il re di Napoli— i propri egoistici motivi per tener incrociate le braccia, le irrompenti schiere repubblicane non si trovarono di fronte nelle invasioni della Savoia e del Nizzardo (22-29 settembre) che i battaglioni piemontesi. Nè miglior esito ebbero le esortazioni e le proposte del re di Sardegna, quando, perdute quelle due provincie, cercò nuovamente di stringere in un sol fascio le forze della penisola. Dopo lungo esame della situazione il marchese di Gallo ebbe ordine d'informare il principe di Kaunitz che la Corte giudicava prudente non togliere un uomo o un cannone dalle frontiere; solo, nei primi giorni di ottobre, il governo di Napoli, largo di promesse sulla carta, si piegava ai desiderî del re di Sardegna e dell'Imperatore, impegnandosi ad armare e a stipendiare a sue spese, per una somma di 400 mila ducati annui fino al termine della campagna, un corpo di 5000 svizzeri che dovevano militare sotto le bandiere del Piemonte; ma della somma pattuita il re di Napoli non pagò al conte di Castelalfèro che il primo trimestre! Buon espediente ad ogni modo, scrive il residente veneto, poichè l'esercito napoletano, come il re aveva « con stupore » constatato, era per numero molto al di sotto delle pompose cifre degli almanacchi, parecchie delle navi che l'avrebbero dovuto trasportare a Livorno disarmate, i soldati « affatto inesperti e da lunghi anni lontani da qualunque cimento [1] ».

Ma quando giunsero, chiare ed esplicite, le gravissime nuove di Francia e la proclamazione della repubblica, quando dopo la *cannonade* di Valmy e la ritirata del Brunswick, gli eserciti della Rivoluzione, proclamata dall'Assemblea l'annessione di Nizza e della Savoia, invadevano il Belgio vendicando a Je-

---

intenzioni della Corte di Napoli, la prima divisione doveva sbarcare nei Presidî, pronta però alle richieste del Granduca; gli altri 4000 uomini e la cavalleria dovevano figurare come truppe mercenarie al soldo dell'Imperatore. (Fontana al Senato Veneto, 3 luglio 1792).

[1] Gallo ad Acton, 12 ottobre 1792 (Austria, vol. 70); Fontana al Senato veneto, 9 ottobre 1792.

mappes i rovesci dell'anno precedente, la Corte di Napoli, conscia del pericolo, mentre dava opera a ricostituire le milizie e ad armare la flotta, prendeva l'iniziativa d'una lega militare, «tendente non solo a garentire generalmente la nazione da una qualsiasi irruzione, ma eziandio i propri rispettivi Stati e la forma attuale delli esistenti Governi ».

Anche questo tentativo fallì per la gelosia dei governi italiani e pel malvolere dell'Austria che bramava mantenere la supremazia politica nella penisola, dirigendo ai suoi fini particolari gli sforzi dei príncipi collegati [1]; ma quanta colpa pei mancati accordi non spetta anche a quel regno di Napoli che l'indecisione, i timori interni, il disordine della pubblica amministrazione doveva rendere « a Dio spiacente ed a' nemici sui » !

***

Il primo aperto atto d'ostilità della Francia contro il regno di Napoli è — com'è ben noto — la spedizione dell'ammiraglio La Touche-Tréville nel decembre 1792 [2].

Ma già prima, in previsione d'un colpo di mano della squadra di Tolone contro il regno che, pur fuori della guerra, non aveva celato le sue simpatie per la duplice austro-prussiana (almeno per quel che riguarda la Corte e il governo), erano cominciati i preparativi militari.

Verso la metà di maggio si iniziavano febbrili opere di difesa dei forti e del Cratere: si davano disposizioni per lo stabilimento di guardiani d'artiglieria nelle batterie di Vigliena, Posillipo, Sermoneta, Pietrarsa, Calastro, Torre Scassata etc., si spedivano a Gaeta 12 lance cannoniere, si raddoppiava il numero dei pezzi a difesa del porto e della rada, altre batterie si armavano lungo la spiaggia, tra cui una di diciotto cannoni a

[1] Cfr. Bianchi, *Storia della monarchia piemontese dal 1773 fino al 1861*, Roma-Torino, Bocca, 1877, II, 58 sgg.; Carutti, *Storia della Corte di Savoia durante la Rivoluzione e l'Impero francese*, Roma-Torino, Roux, 1892, I, 170; Romanin, *Storia documentata di Venezia*, Venezia, 1860, IX, 199 sgg.; Conforti, *Napoli dal 1789 al 1796*, Napoli, Anfossi, 1887, p. 95 sgg.

[2] Simioni, *La spedizione dell'ammiraglio La Touche-Tréville a Napoli nel decembre* 1792, Napoli, Pierro, 1912 (estr. da quest'*Archivio*, vol. XXXVII).

Castellamare, si ordinava ai vascelli *Tancredi, Guiscardo e Partenope* e ad alcune fregate di rimanere nel golfo in pieno assetto di guerra [1].

E i preparativi, a mano a mano che gli avvenimenti incalzavano, divenivano più intensi: se il dispaccio 11 giugno 1792 per il prestito del famoso milione di ducati garantiva che tal somma sarebbe stata unicamente impiegata per soddisfare i particolari debiti della Casa Reale, era certo invece che la maggior parte di essa si sarebbe spesa per gli armamenti del Cratere e per gl'impegni con Vienna. [2]

Nel luglio si completavano con le nuove reclute alcuni reggimenti che si dicevano destinati in Lombardia; ma la spedizione — se pur ventilata — sfumava ai primi d'agosto, ed anche veniva sospesa la partenza di 2000 uomini che avrebbero dovuto concentrarsi nei Presidî di Toscana; intanto si affrettavano i lavori del nuovo vascello il *Sannita*, che veniva varato il 13 agosto a Castellamare, e si avviavano trattative con Vienna, a mezzo del Gallo, per ottenere il più sollecitamente possibile fucili, polvere e proiettili da cannone [3].

Ma nell'ottobre, proclamata la Repubblica, dato in Francia novello vigore alla politica estera, le notizie fin'allora incerte e contradditorie si precisano rapidamente.

La squadra del Mediterraneo ha cooperato con le truppe di terra alla conquista di Nizza e del territorio di Villafranca, ed una nuova divisione (quella, effettivamente, del La Touche) è già salpata da Brest per raggiungerla.

Quale sarebbe stato il piano dell'amm. Truguet? Si parlava d'un colpo di mano sulle coste dello Stato pontificio ed anche della possibilità d'un tentativo nell'Adriatico contro i porti della Puglia, ma il pericolo maggiore era per Napoli e la Sicilia.

[1] Arch. di St. Napoli (Guerra): *Reali Ordini*, vol. 77, disp. 15 maggio 1792; Fontana al Senato, stessa data, in Romanin, o. c., IX, 469. Questi preparativi sono confermati da un dispaccio di Cacault al ministro Lebrun (5 maggio), in Franchetti, o. c., p. 607.

[2] Fontana al Senato veneto, 26 giugno 1792.

[3] Fontana al Senato veneto, 10 e 31 luglio, 14 agosto 1792. Arch. di Stato di Napoli, *Affari Esteri*, Austria, fascio 71 (Wallis a Gallo, 26 agosto 1792).

La conquista dell'isola costituiva un vecchio sogno francese, onde verso la metà d'ottobre la Corte ordinava il passaggio da Capua a Palermo del reggimento *Calabria* sul nuovo piede di 1200 teste e il rapido armamento del *Tancredi* e di 4 fregate, che unite al *Guiscardo*, già pronto, e a due altre fregate incrocianti sulle coste della Sicilia, avrebbero formato una discreta armatella [1].

Per Napoli un dispaccio del 28 ottobre ordinava il concentramento alle frontiere e sul litorale di 18 battaglioni di fanteria e di 12 squadroni di cavalleria, volendo il re, nel timore di un'aggressione, assicurare il suo popolo e garantire efficacemente la religione, la quiete pubblica e le proprietà dei cittadini [2].

Maria Carolina, più che mai nervosa ed inquieta, tradisce il crescente interno turbamento. E con quella sfiducia che la turbolenta regina ebbe sempre pei napoletani, — già presaga della guerra imminente — chiede con insistenza a Vienna un generale, o Braun o Coburg o Wartensleben, che venga a Napoli a riorganizzar le milizie, a prepararle contro la Francia sanguinaria [3].

Quando la squadra del La Touche si spiegava il 16 dicembre dinanzi la rada di Napoli, i mezzi di difesa erano davvero im-

[1] Fontana al Senato veneto, 16, 23 e 30 ottobre 1792.

[2] Codesto dispaccio, riportato dal Fontana (4 novembre), ordinava che si tenessero pronte a marciare per le frontiere e pel litorale le truppe seguenti: della guarnigione di Napoli, 4 compagnie di fucilieri e 2 di granatieri, sul piede di pace, dei reggimenti *Regina*, *R. Italiano*, *Puglia*, *Lucania* e *Sannio*, 8 compagnie di *R. Macedonia* sul piede di guerra, 4 di fucilieri e 2 di granatieri del 1° *Estero*; in tutto 8 batt. di fucilieri e 3 di granatieri. Della guarnigione di Capua, 3 batt. di fucilieri e 1 di granatieri dei reggimenti *Re* e *Borgogna*. Della guarnigione di Gaeta, 4 compagnie di fucilieri e due di granatieri per ciascuno dei regg.ti *R. Napoli e Messapia*. Per la cavalleria, 8 squadroni della I brigata, più uno squadrone per ciascuno dei regg. *Rossiglione*, *Tarragona* e *Principe*, seguiti dal rispettivo treno d'artiglieria del Corpo Reale. Le guarnigioni dovevano essere sostituite dalle milizie provinciali sul piede di guerra. Il *piedilista* di tutte le truppe marcianti comprendeva, secondo il r. dispaccio 28 ottobre, 9861 uomini di fanteria, 1828 di cavalleria, 3300 miliziotti, vale a dire 14,989 uomini. Cfr. anche Fontana al Senato, 13 novembre e *Reali Ordini*, vol.cit., *passim*.

[3] *Correspondance inédite de Marie-Caroline avec le marquis de Gallo*, publiée et annotée par M. H. Weil et C. di Somma Circello, Paris, Emile-Paul, 1911, I, 49.

ponenti: le batterie del Cratere, già provviste di 206 cannoni di diverso calibro, erano state rinforzate con 23 mortai, 4 obici e 179 pezzi d'artiglieria; l'intera flotta posta in pieno assetto di combattimento; 150 cannoniere e 60 barche coralline armate a difesa del golfo; rinforzato il corpo degli artiglieri litorali e poderosamente munite le batterie di Posillipo, di Vigliena e di Pietrarsa; 15 mila uomini di truppe di linea sul piede di guerra, altri 12 reggimenti di milizie provinciali pronti all'azione [1].

Sappiamo come le paure di Maria Carolina, più che qualsiasi altro motivo d'ordine interno, abbiano reso vano tanto apparato di forze militari, e come il singolare episodio segnasse l' umiliazione della Corte e del governo, costretti ad accogliere sotto la minaccia del bombardamento quel che il La Touche e il Mackau, ambasciatore di Francia a Napoli, avevano chiesto con la burbanzosa forma della nuova diplomazia repubblicana.

Solo pochi mesi dopo, quando i battaglioni napoletani, protetti dalle navi di O. Nelson, movevano verso Tolone, solo allora parve a M. Carolina di aver vendicato l'onta del dicembre e la fiera umiliazione impostale dalla squadra dell'ammiraglio La Touche.

Ma della convenzione anglo-napoletana pel Mediterraneo (12 luglio 1793), che sanciva con l'entrata del regno di Napoli nella prima coalizione il servaggio dell'esercito e della marina agl'interessi egoistici dell'Inghilterra e dell'Austria, e della conseguente partecipazione delle forze napoletane all' assedio di Tolone (16 settembre-19 dicembre 1793), già abbiamo ampiamente trattato, sulle relazioni ufficiali, in altro studio [2]. Con-

[1] Arch. di Stato di Napoli (Guerra), Reali Ordini, vol. 77; *Segr. di polizia, Disp. al Reggente*, 25 e 27 novembre 1792, vol. I, f. 346 e 350; Fontana al Senato veneto 20 novembre; Logerot, *Memorie storico-politiche*, ms. cit., cap. VI, § 1.; *La Storia dell'anno MDCCXCII*, p. II, Venezia, s. a., p. 217; Arrighi, *Saggio storico* ecc., Napoli, 1809-1813, III, 37; Marulli, *Ragguagli storici sul regno delle due Sicilie* etc., Napoli, 1845-46, I, 28-29; Conforti, *Napoli dal 1789 al 1796* cit., p. 107, *Correspondance inédite* cit., I, 52, 59, 64, 65 etc.

[2] *I Napoletani a Tolone* (1793), Napoli, Pierro, 1913 (estr. da questo *Archivio*, anni XXXVII-XXXVIII).

verrà tuttavia affermare che se i battaglioni napoletani in quel memorabile e confuso assedio non si coprirono di gloria, fecero tuttavia — specie la marina e il corpo reale d'artiglieria — il loro dovere; nè giunti in condizioni miserande nella rada di Gaeta sulle navi del Forteguerri, i soldati delle Due Sicilie meritavano le accuse e il sospetto che la regina, attratta nelle fatali spire della politica inglese, riversò ingiustamente sulla parte migliore del suo esercito, a cui invano chiederà qualche anno dopo la propria salvezza.

***

L'organizzazione delle milizie di Tolone era stata opera del maresciallo ungherese Giuseppe von Zehenter, giunto a Napoli il 30 aprile 1793 e nominato poco appresso ispettore generale delle truppe. Le disperate richieste di Maria Carolina erano state finalmente esaudite, mercè le insistenze del marchese di Gallo presso l'imperatore. Ma la scelta — a malgrado degli alti elogi del Gallo — non era stata felice: le sue scarse qualità di organizzatore e, sopratutto, la sua rigidezza tedesca lo posero tosto in conflitto con l'esercito, affetto da mali insanabili: la negligenza e la malafede degli ufficiali superiori, la rilassatezza della disciplina, l'avversione pel duro travaglio dei continui esercizi, provocarono anche dei complotti militari; con dispaccio in data 1° ottobre 1794 il re accoglieva le sue dimissioni «onde potesse ritornare in Germania per dar riposo alla sua sconcertata salute», ed egli lasciò definitivamente le milizie al capitan generale marchese Arezzo, non senza, a quanto pare, qualche recriminazione sul conto della Corte di Napoli [1].

Ma innanzi alla partenza dello Zehenter importanti avveni-

[1] Lo Zehenter (1733-1812), vivamente raccomandato dal Gallo che lo giudicava un uomo «che farebbe l'invidia d'ogni Potenza e di cui qui istesso [a Vienna] si sente sempre più il merito e l'importanza», era feldmaresciallo dal 1790 (Arch. di St. di Napoli, *Austria, Diversi*, vol. 72, confidenziale all'Acton s. d., ma dell'aprile 1793). Per la sua venuta a Napoli cfr. *Correspondance inédite de Marie-Caroline* cit., I, 96, 101; Busenello al Senato veneto, disp. 5, 17 marzo, 9 aprile, 2 luglio 1793. Il gen. Damas lo giudica «insuffisant à sa place» (*Mémoires* cit., I, 272). Il di-

menti si erano maturati. Il ritorno delle truppe da Tolone non aveva evidentemente sottratto il regno di Napoli agli obblighi dell'alleanza; e già prima che la squadra scortante le polacche cariche di truppe giungesse a Gaeta, correva voce di nuove leve per completare i reggimenti di Tolone e per inviare un contingente di truppe in Lombardia, a fianco degli austriaci [1]. A mezzo gennaio un corriere straordinario del marchese di Gallo portava infatti a Napoli la formale richiesta dell'imperatore per un soccorso di truppe a difesa della Lombardia austriaca minacciata dai concentramenti francesi sulle Alpi, ed un consiglio di stato, in cui dovette assai pesare la volontà della regina, che in una lettera al suo fido ambasciatore si doleva di non poter fare « mieux, plus et plus vite », si stabiliva di concorrere alla difesa d'Italia con un corpo di 18.000 uomini [2].

Ai primi di febbraio, a malgrado della situazione interna assai oscura e della voragine finanziaria che la spedizione di Tolone aveva smisuratamente allargata, cominciavano i preparativi febbrili: la fanteria e l'artiglieria avrebbero dovuto imbarcarsi a Napoli e passare a Livorno o ad Oneglia, la cavalleria raggiungere i quartieri assegnati per via di terra. Erano in tutto, secondo le cifre dei dispacci ufficiali, 23 battaglioni di fanteria (14,284 uomini), 2000 uomini d'artiglieria ed altrettanti di cavalleria, che si volevano far partire tra i primi di marzo e l'aprile [1]. Senonchè, oltre alle difficoltà infinite che in quel-

---

spaccio che ne accetta le dimissioni è in *Reali Ordini* cit., vol. 77. — Per la sua partenza cfr. Busenello al Senato, disp. 7 ottobre 1794; M. Carolina a Gallo (*Corresp.*, I, 251). Lo Zehenter, avvertiva il Gallo (vol. 72 cit.), era giunto a Vienna nel dicembre 1794, destinato all'armata di Clerfayt. « Spero che egli non farà doglianze, nè rapporti esagerati, nel qual caso non mancherò di dissiparli ». Morì a Graz il 20 aprile 1812.

[1] Busenello al Senato veneto, 7 gennaio 1794.

[2] Id. 21 e 28 gennaio 1794. *Correspondance inédite de Marie-Caroline*, I, 173. La corrispondenza confidenziale del marchese di Gallo con l'Acton del gennaio 1794 è piena appunto di accenni alle decisioni della Corte di Napoli: nel dispaccio 23 gennaio è l'invito formale da parte di Vienna di mandare un ufficiale o un commissario a Milano per prendere accordi con l'arciduca Ferdinando, governatore della Lombardia (Arch. di St. di Napoli, *Austria, Diversi*, vol. 73).

le condizioni si dovevano superare, l'Hamilton chiedeva a sua volta alla Corte il mantenimento degl'impegni fissati dalla convenzione di luglio non solo per quanto riguardava le unità navali che avrebbero dovuto riunirsi alla squadra dell'ammiraglio Hood, ma anche pei 6000 uomini di truppa, che l'Inghilterra avrebbe voluto impiegare nell'impresa di Corsica, e, d'altra parte, notizie da Vienna riducendo i promessi rinforzi austriaci in Piemonte per la necessità di tenere un corpo di riserva sul Reno, la Corte di Napoli si apprestava a ridurre a sua volta (presa tra i due fuochi delle insistenze di Hamilton e dell'ambasciatore cesareo), il numero delle truppe fissato per entrare in campagna [2].

Tuttavia ogni divergenza, con grande letizia di M. Carolina, sembrava appianata, accontentandosi l'Hamilton dell'ausilio della marina da guerra e del permesso di arrolare un certo numero di marinai, e l'Imperatore avendo dato pressanti ordini perchè 40 mila uomini fossero concentrati in Italia [3], quando alla fine di marzo veniva scoperta a Napoli la famosa congiura giacobina che, minacciando gravemente lo stato, mutava completamente la faccia delle cose [4].

Allontanare in quei frangenti le truppe migliori sarebbe stato per la Corte un suicidio : ogni pensiero di spedizione in Lombardia venne sospeso, e fu amara, indeclinabile decisione, proprio quando le vittorie francesi di Saorgio, di Oneglia, di Loano contro le truppe del re di Sardegna rendevano assai grave il pericolo per la coalizione in Italia [5]. Tuttavia, e per tener unite le truppe raccolte nell'eventualità d' un' azione offensiva della flotta di Tolone, e per far fronte, anche, ad ogni evenienza

[1] Busenello al Senato veneto, 4 e 11 febbraio 1794. Le truppe avrebbero dovuto venir divise in due corpi : al 1° erano assegnati contingenti di *Re*, *R. Napoli*, *Messapia*, *Borgogna*, *Calabria*, 2° *Estero e Macedonia*, al 2° reparti di *Regina*, *R. Italiano*, *R. Borbone*, *R. Farnese*, *R. Campagna*, *Puglia*, *Lucania* e *Sannio*.

[2] Busenello al Senato veneto, 25 febbraio, 4, 11 e 18 marzo 1794.

[3] Id., 4 e 25 marzo 1794.

[4] Simioni, *La congiura giacobina del 1794 a Napoli*, Napoli, Pierro, 1914 (estr. da quest'*Archivio*, anno XXXIX).

[5] Busenello al Senato veneto, 8 e 22 aprile 1794.

interna — date le giornaliere scoperte di trame giacobine nella capitale e nelle provincie —, fu deciso di costituire un campo di osservazione tra Sessa e il Garigliano, con carattere provvisorio. « Per non agitare — scrive il residente veneto — questa popolazione ora tanto turbata, nè potendosi dare di nascosto queste disposizioni, si è fatto spargere la voce che il campo si è fatto per preparare la nota spedizione in Lombardia, e che non durerà che 40 giorni, e se ne è dato il comando al maresciallo Daniele de Gambs, con l'ordine di fare qualche evoluzione[1]... ».

Un real dispaccio, infatti, del 29 aprile 1794 ordinava nel luogo detto di S.Maria la Piana presso Sessa, prescelto dal maresciallo de Gambs e dal capitano ing. D. Ludovico de Sauget, un campo « per ora » di 5 reggimenti di fanteria (*Re, R. Napoli, Messapia, Borgogna e Calabria*) e di 6 squadroni della 1ª brigata di cavalleria, « per poterne uscire ed impiegarsi utilmente in campagna, ove la necessità ed urgenza possa richiederlo », agli ordini del de Gambs e dei brigadieri Micheroux e Montalto [2]. Il campo di Sessa (che non valse ad impedire le numerosissime diserzioni, dovute alla sottile propaganda rivoluzionaria favorita dalle fatiche della truppa e dalla paga insufficiente, diserzioni che dettero luogo nel maggio e nel giugno a cruenti episodi ad Aversa e a Napoli) fu sciolto il 30 giugno per le malattie infettive scoppiate tra le truppe, ma sopratutto per le nuove decisioni della Corte in seguito alle richieste di Vienna[3].

[1] Id., 6 maggio 1794.

[2] Arch. di St. di Napoli (Guerra), *Reali Ordini*, vol. 77 (disp. 29 aprile 1794). Cfr. anche Logerot, ms. cit., capo VII, §. 3°; Busenello al Senato Veneto, 6 e 13 maggio 1794.

[3] *Reali Ordini* cit., vol. 77 (disp. 25 giugno 1794). I reggimenti *Re, R. Napoli, Messapia* e i granatieri di *Borgogna* vennero acquartierati a Capua, i fucilieri di *Borgogna* a Gaeta. La paga delle truppe era di cinque grana per gli alimenti. Un severo dispaccio del 6 maggio comminava rigorosi castighi ai disertori; ciò non impediva che insubordinazioni gravi avvenissero nel regg. *R. Macedone* e si avessero vere battaglie ad Aversa tra disertori e regolari il 26 maggio e tra disertori e *lazzari* a Napoli presso Porta Capuana, ai primi di giugno (Busenello al Senato Veneto, 27 maggio e 10 giugno 1794).

Il residente veneto, l'8 luglio, informava il Senato dell'arrivo d'un corriere espresso da Milano con lettere dell'imperatore inviate tosto a Caserta. Si trattava di nuove, pressantissime domande di rinforzi e specialmente di cavalleria, poichè la cavalleria alleata era di gran lunga inferiore alla francese, che si raccoglieva a Nizza. Dopo numerosi e segreti Consigli di stato, non potendo aderire la Corte per le truppe di fanteria, fu deciso di mandare nella Lombardia austriaca 12 squadroni di cavalleria, imbarcandoli — ad onta del maggiore dispendio — sopra polacche e bastimenti mercantili, scortati da legni da guerra fino a Livorno, allo scopo di affrettarne il più che fosse possibile l' arrivo a destinazione [1].

La notizia era esatta : fin dal 16 giugno il Gallo aveva scritto a Napoli che l'imperatore, a mezzo del Thugut, gli aveva fatto premura di pregare il re di Napoli a « voler soccorrere alla difesa d'Italia con un corpo, almeno, di cavalleria e con qualche bastimento di guerra sottile, che incroci sulle coste di Ponente ed impedisca i trasporti francesi per la riviera in munizioni e viveri [2] ». Per quanto si scegliesse l'ambigua via d'inviare gli

[1] Dispaccio 8 luglio 1794.

[2] Gallo ad Acton (confidenziale), 16 giugno 1794 (Arch. di St. di Napoli, *A. E., Austria*, vol. 73). I documenti ufficiali dell'accordo per la spedizione di Lombardia sono in Arch. di St. di Napoli, f. 2006, *Sardegna, Diversi* 1790-1798. La lettera di richiesta, firmata dal Thugut, è in data 31 maggio da Valenciennes : in essa il ministro austriaco a nome dell'imperatore, pur riconoscendo « les motifs fondés de circospection et de prudence, que les circonstances de l'odieux complot decouvert à Naples peuvent indiquer à la sagesse de S. M. Sicilienne », non dubita che la Corte di Napoli prenderà parte « à la glorieuse entreprise de defendre l'Italie contre des barbares par qui toute cette belle partie de l'Europe se trouveroit incontestablement exposée à une bouleversement total dès qu' ils auroient réussi à envahir la Lombardie », e chiede un corpo di cavalleria da riunire all'esercito imperiale e una flottiglia di bastimenti leggeri che dovrà intercettare lungo la riviera di Genova i trasporti d'approvvigionamento e di munizione pel nemico. Richiede quindi al re di Napoli una persona di fiducia da mandare a Milano per intendersi coll'arciduca Ferdinando, governatore della Lombardia, come avevano già fatto altri principi d'Italia, fra cui il Papa, che aveva scelto a tale scopo il card. Albani. Il 1° luglio la regina stessa annunziava con due lettere all'arciduca Ferdinando la decisione presa dalla Corte di Napoli, e una nota ufficiale veniva inviata

squadroni non verso i passi delle Alpi, ma nei piani lombardi, è evidente che la decisione finalmente attuata dalla Corte rappresentava il deciso intervento del regno di Napoli nelle vicende militari della prima coalizione.

***

Un dispaccio in data 5 luglio, diretto all'intendenza dell'esercito, ordinava il rapido approntamento di 12 squadroni, ossia di tre reggimenti di cavalleria, da inviarsi nella valle del Po: otto squadroni dovevano scegliersi dalla prima brigata, cioè quattro per ciascuno dei reggimenti *Re* e *Regina*, gli altri quattro dovevano formarsi dai reggimenti *Rossiglione*, *Tarragona*, *Principe*, *Napoli* e *Sicilia*, in modo da costituire il terzo reggimento che avrebbe dovuto portare il nome e le uniformi di *Principe*. Poichè ogni squadrone doveva essere composto di 135 uomini, la forza totale dei dodici squadroni, compresi gli stati maggiori (66 uomini), comprendeva 1686 cavalieri, oltre a una piccola riserva di 120 uomini montati [1].

---

dall'Acton al marchese di Gallo; il 14 luglio questi rimetteva al Thugut la risposta alla lettera di Valenciennes, d'ordine del suo re: « Malgrez que le Gouvernement Napolitain n'ait pas encore pu étouffer entièrement les suites de cet infame complot, qui s'etoit ourdi à Naples, et qu'on en decouvre même encore presque chaque jour des ramifications dans différentes provinces tant du Royaume de Naples que de celui de Sicile..., cependant S. M. Sicilienne ne balance pas à faire quelque sacrifice de ses propres moyens pour donner à S. M. l'Empereur une nouvelle preuve de l'energie des sentimens qui l'animent à son regard; et saisissant pour cet effet ce qui a été proposé dans la lettre de S. E. M.r le baron de Thugut, S. M. vient de donner ordre à un Corps de Cavalerie composé de 12 Escadrons, sous les ordres du Brigadier Prince de Cutò de partir immediatement et malgré les grandes chaleurs, pour être à la disposition entière et illimitée de S.M. l'Empereur pour la defence de la Lombardie et sous les ordres du général commandant de son armée en Italie ». A tale scopo partiva immediatamente per Milano il commissario D. Giuseppe Bisogno. Quanto ai bastimenti leggeri, non appena scomparso il pericolo d'un attacco della flotta francese di Tolone, essi, già pronti, saranno inviati nella riviera di Genova.

[1] Arch. di St. di Napoli (Guerra) f. 537, *Dispacci per la campagna di Lombardia* (1794-96: Arch. dell'Intendenza dell'Esercito), disp. 5 luglio 1794.

I tre primi reggimenti che dovevano tener alto il nome della cavalleria napoletana sui campi di Lombardia, erano dunque all'atto della partenza:

1.° *Re* — colonnello bar. D. Abramo de Bock.

2.° *Regina* — colonnello D. Enrico bar. di Metsch.

3.° *Principe* — colonnello D. Francesco Federici.

Comandante in capo era il maresciallo di campo principe di Cutò; commissario di guerra il capitano graduato D. Ferdinando Ducarne, primo tenente di *Borgogna*[1].

Ed era con essi, veramente, il fior fiore della nobiltà e delle armi napoletane: nomi non soltanto di intrepidi cavalieri che si segnalarono contro le agguerrite schiere del Bonaparte nella prima campagna d'Italia, ma di soldati che servivono col braccio, nel 1799, l'effimera «repubblica dei filosofi», che salirono — come il Federici — il patibolo o conobbero le dure vie dell'esilio, che più tardi, nel Decennio ed oltre, diedero lustro alla patria, raggiungendo alcuni i più alti fastigi della milizia: il tenente colonnello principe di Hassia Philippstadt, i primi maggiori Diego Pignatelli di Marsico ed Agostino Colonna, i secondi maggiori Dionisio Corsi e Giovanni Battista Fardella, il capitan tenente Ottavio Spinelli, i primi tenenti Mattia Antonio Grutter e Giuseppe Staiti, il secondo tenente Michele Carascosa, ed altri molti che ommettiamo per amor di brevità [2].

[1] Cito qui, una volta per sempre, gli scritti più importanti sull'azione della cavalleria napoletana in Lombardia, avvertendo però che si tratta sempre di notizie sommarie, esemplate quasi totalmente sul racconto del Marulli, o. c., I, 82-83; 87 sgg. Tali sono: «*Un antico uffiziale di artiglieria*» [Andrea de Angelis; cfr. B. Croce, *Una famiglia di patrioti ed altri saggi storici e critici*, Bari, Laterza, 1919, p. 105], *La cavalleria napoletana nell'alta Italia dall'anno 1794 al 1796*, in *Antologia Militare* [compilata da A. Ulloa], a. V (1840), n. 10, poi in [Ulloa], *Fatti di guerra dei soldati napoletani*, Napoli, R. Tip. Militare, 1852, n. 1; Ferrarelli, *Memorie storiche militari* cit.; E. de Rossi, *La cavalleria napoletana nell'Alta Italia dal 1794 al 1796*, nelle *Memorie Storiche Militari*, f. III (dicembre 1910), p. 1 sgg.—Cfr. anche B. Maresca, *La pace del 1796 fra le Due Sicilie e la Francia*, Napoli, Jovene, 1887, p. 1; Conforti, *Napoli dal 1789 al 1796*, cit., p. 243 sgg.

[2] Per le biografie di alcuni fra gli ufficiali che raggiunsero poi i più alti gradi dell'esercito cfr. M. D'Ayala, *Vite de' più celebri capitani e soldati*

M. Carolina era entusiasta de' suoi cavalieri: « Je vois partir nostre cavalerie avec douleur,—scriveva al Gallo, il 19 luglio. C' est là ce que nous avons de mieux et je crains que nous en reverrons peu, ayànt trop peu de monde pour tenir tête aux ennemis... Pour la volonté et le point d'honneur, c'est ce que nous avons de mieux. Cutò les commandera *pro forma*, et les trois colonels effectivement ; c'est Bock, Metsch et Federici. Metsch est le meilleur des trois, mauvaise figure, mauvaise tournure, mais adoré de ses soldats. Il les a montés et après des peines infinies, il en est très aimé. Enfin, j'espère qu'ils et nous se feront honneur [1] ».

---

napoletani, Napoli, St. dell'Iride, 1843 (Fardella, p. 91 ; principe di Cutò p. 239 ; Colonna, p. 397 ; Pinedo, p. 451 ; Zenardy, p. 543; Federici, p. 569; Russo, p. 597). Su Francesco Federici, martire della repubblica napoletana, vedi anche D'Ayala, *Vite degl'Italiani... uccisi dal carnefice*, Torino-Roma, Bocca, 1883, p. 271. Qualche altro particolare nel cit. fascio 537 (*Dispacci per la campagna di Lombardia*) dell'Archivio di Guerra. Cfr. anche *Elenco delle promozioni fatte nei tre reggimenti di Lombardia*, annesso al disp. 22 luglio del residente veneto. Secondo il Croce (*La rivoluzione napoletana del 1799*, 3ª ediz. Bari, Laterza, 1912, p. 385) sarebbe partito tra i primi anche il principe di Moliterno, Girolamo Pignatelli, che fin dallo scoppio della guerra contro la Francia era accorso volontario in Piemonte, era stato aiutante di campo del comandante in capo dell'esercito austro-sardo bar. Devins, e ferito e fatto prigioniero nell'azione di Giletta (ottobre 1793), era stato di lì a poco liberato. Due nuovi documenti ci permettono di precisare i fatti. Una lettera del principe di Marsico, ambasciatore di Napoli a Torino, del 2 luglio 1794, annunzia all'Acton che suo figlio principe di Moliterno, il maggiore Pausback e il cap. Piantanida del regg. *Caprara*, fatti prigionieri a Giletta, erano stati scambiati col gen. Casablanca « sulla parola di non più combattere contro la Francia ». Il Moliterno partiva da Torino il 4 luglio per Napoli. (Arch. di St. di Napoli, *A. E., Sardegna, R. Missione*, f. 1996). Ma il principe non raggiunse i reggimenti di Lombardia che nel luglio 1795 ; lo attesta un dispaccio del brig. Arriola al Logerot : « Avendo il Re permesso al Principe di Moliterno, capitano aggregato al regg. di cavalleria di *Napoli* di passare in Lombardia a far campagna in qualità di capitano aggregato al regg. di cav. *Regina*, vuole S. M. che nel solo tempo in cui egli rimarrà in campagna, conseguisca il soldo di capitano vivo, in duc. 30 al mese, il soprassoldo mensuale di altri ducati 20, e tre razioni di pane e cinque di foraggio ». (Arch. di Guerra, f. 537 cit., disp. 15 luglio 1795).

[1] *Correspondance inédite* cit., I, 223.

Dapprima si era pensato di far partire i tre reggimenti per via di terra, attraverso lo stato romano, poi ragioni di opportunità e di rapidità avevano fatto prescegliere la via di mare e lo sbarco a Livorno, dopo trattative con la Toscana e con la repubblica di Lucca, un po' riluttante al passaggio [1].

Il 22 e il 23 luglio aveva luogo l'imbarco dei primi otto squadroni (*Re* e *Regina*) su 54 tra polacche e bastimenti da carico, e il 23 stesso, scortato da una divisione di nove legni da guerra, accompagnato per un tratto, fino alle bocche di Capri, dal re, imbarcato sul *Guiscardo* e vestito con l'uniforme del suo reggimento, il convoglio salpava da Napoli per Livorno, dove giungeva la sera del 3 agosto.

Il 24, ritornate le navi da trasporto, partivano gli altri quattro squadroni di *Principe* su 26 polacche, scortate dalla medesima squadra, giungendo il 7 settembre a Livorno. Di là gli squadroni napoletani, dopo qualche giorno di riposo, si ponevano in marcia verso Pavia: nella seconda metà di settembre i reggimenti di Napoli erano accampati intorno a Lodi in attesa degli avvenimenti [2].

***

L'intervento diretto delle milizie napoletane nella guerra di Italia obbligava la Corte ad apprestare nel regno un esercito che fosse in grado di respingere qualsiasi pericolo d'aggressione francese nel caso di rovesci alleati in Lombardia. Infatti, un dispaccio, datato da Caserta 5 agosto 1794 [3], stabiliva di accrescere di 67.300 uomini la forza militare, valutata, anche con le recenti leve ordinarie, ad appena 22.000 uomini.

[1] Cfr. Arch. di Stato di Napoli, *A. E.*, *Sardegna*, *Diversi*, 1790-98.

[2] Fasci citati, *passim*; Busenello al Senato veneto, 29 luglio, 12, 19, 26 agosto, 9, 16 settembre 1794.

[3] « R. Dispaccio con cui per le attuali circostanze di guerra si ordina nel regno la leva di 16 mila reclute per l'Esercito, la formazione di truppe volontarie ausiliarie, consistenti in 60 battaglioni di fanteria e 20 squadroni di cavalleria, e il tenersi pronta la gente atta alle armi, allistata fin dal 1792 » (5 agosto 1794), in Arch. di Stato di Napoli (Guerra), f. 628, *Decreti a stampa* (1746-1799). Cfr. anche Busenello al Senato veneto, 12 agosto 1794.

Le Università avrebbero dovuto somministrare, per la durata della guerra, o « volontariamente o con bussola », una forza di 16.000 reclute, da incorporarsi nei reggimenti di fanteria esistenti. Si accettava l'offerta fatta nel 1792 da diversi baroni, cavalieri e gentiluomini [1], di formare a loro spese delle compagnie di soldati per la difesa del regno ; uguale facoltà era concessa a tutti i sudditi, secolari ed ecclesiastici, in modo da formare, per la durata della guerra, 60 battaglioni di volontari ausiliari, ognuno di 800 uomini, da avviarsi alle frontiere del regno da Aquila a S. Germano e nelle provincie di Salerno e di Montefusco. Questi battaglioni, costituiti in gruppi di tre col nome di 1°, 2°, 3° battaglione di volontari ausiliari, dovevano essere aggregati a ciascuno dei 20 reggimenti di fanteria.

Si commetteva inoltre a tutti i sudditi, e a loro spese, la formazione di 20 squadroni di cavalleria, ognuno di 165 uomini, composti di volontari benestanti, da incorporarsi nei reggimenti *Rossiglione*, *Tarragona*, *Napoli e Sicilia*, i quali avrebbero dovuto essere raccolti nella capitale a disposizione del comandante della Piazza, gen. Pignatelli, e dell'ispettore della cavalleria, ten. gen. Filippo Spinelli.

Era, senza dubbio, un imponente aumento delle forze dell'esercito che in gran parte lo Stato affidava al patriottismo dei sudditi ; ma se non mancarono anche nel 1794 le cospicue offerte dei cavalieri e dei gentiluomini più prossimi alla Corte, difficoltà d'ogni genere si affacciarono fin dai primi giorni : il gran numero di volontari che si chiedevano, la precaria situazione delle finanze, le condizioni dei baroni spossati da tanti pesi, i pessimi sistemi di reclutazione, la contrarietà invinci-

[1] Tra essi il dispaccio regio ricorda il duca di Cassano, il principe di Supino, il duca d. Alfonso Crivelli, il duca di Maddaloni, il duca di Laurino, il principe di Leporano, il barone D. Giulio Cesare Donnaperna, il bar. d. Francesco Farina di Chieti, D. Fabrizio, Saverio e Raffaele Marincola, D. Vitaliano de Riso, D. Odoardo d'Ippolito, D. Saverio Laudari, D. Giuseppe e D. Francesco Salzano della prov. di Catanzaro, il cav. d. Lelio Rivera dell'Aquila, D. Fr. Antonio Rusciani di Terranova, i tenenti D. Scipione La Marra di Sessa e D. Filippo Ciavoli dell'Aquila, D. Costantino Perifano di Foggia, D. Eugenio Fiorillo Cavaselice di Campobasso etc.

bile del popolo pel servizio militare obbligatorio, resero assai lenta e tumultuaria la formazione dell'esercito di guerra [1].

Bisognò accordare sempre nuove facilitazioni, bisognò — gravissima disposizione — permettere l'arrolamento dei rei di omicidi in rissa, di ferite e di armi proibite « tanto se si trovassero sotto giudizio, come se fossero condannati a temporanee pene afflittive di corpo, anche di galera » [2], bisognò sospendere, su proposta del gen. Pignatelli, la vecchia consuetudine di esimersi dal servizio militare col pagamento di 200 ducati, poichè, se in pochi giorni si erano in tal modo raccolti 365 mila ducati, era stato necessario elevare dal 4 al 12 °/₀ la percentuale di leva per le singole Università [3]. Bene osservava il residente veneto: la guerra, voluta dalla Corte e specialmente da Maria Carolina, non era nè desiderata nè sentita dalla nazione, che nelle sue classi colte, anche in quelle immuni da idee francofile e giacobine, considerava l'impreparazione del paese, il baratro finanziario, l'arresto di ogni progresso economico dello Stato, per soddisfare l'orgoglio e il livore della regina e l'interesse dell'Austria e dell'Inghilterra, e nel popolo temeva, con l'arresto dei traffici, il rincaro dei generi di prima necessità ed una miseria sempre maggiore. — Così le difficoltà aumentavano di giorno in giorno, specie in quelle provincie, come nelle due Calabrie, dove peggiori erano le condizioni generali e più profondo il malcontento.

Tuttavia, nel dicembre, pareva che in seguito alle insistenze di Vienna, si pensasse seriamente ad inviare in Lombardia un contingente di truppe di linea: un dispaccio regio ordinava infatti che si tenessero pronti a marciare in campagna 19 battaglioni di fanteria, oltre a un corpo di 900 artiglieri (12,128 uomini in tutto),

[1] Cfr. Busenello al Senato veneto, 19 agosto, 2 e 16 settembre 1794. M. Carolina aveva previsto le difficoltà del reclutamento : « Le Roi — scriveva al Gallo — a ordonné une nouvelle levée très considérable... Ce pays n'ayant jamais été préparé à la guerre, je doute et je crois qu'il sera très, très difficile de trouver tant de recrues, mais on fera de tout » (*Correspondance inédite* cit., I, 226).

[2] R. Dispaccio 21 agosto 1794, in Busenello al Senato veneto, 26 agosto.

[3] Id., dispacci 4 novembre, 16 e 23 dicembre 1794.

se pure tutti questi preparativi — come insinua il residente veneto — non rappresentassero che delle parate per acquetare le continue ricerche della Corte di Vienna e per giustificare agli occhi del pubblico le spese del governo e le gravi misure finanziarie [1]. Certo si è che il Gallo aveva l'ordine di dimostrare a Vienna l'impossibilità d'inviare il desiderato contingente di truppe in Lombardia, mentre i regni di Napoli e di Sicilia erano minacciati « da interne pericolose sedizioni » e da possibili aggressioni dal mare, e nel marzo 1795 pareva il Thugut persuaso delle eccellenti ragioni del ministro napoletano [2].

In quei primi mesi del 1795 non è difficile notare tra le righe della corrispondenza ufficiale con Vienna e nello spirito dei dispacci militari uno stridente contrasto tra la volontà e la possibilità : mentre il pericolo era ancora, in fondo, lontano e gli eserciti francesi non riuscivano, a malgrado dei successi del Massena, a sboccare dalla Riviera di Genova, la Corte, che pur avrebbe voluto partecipare attivamente alle operazioni in Piemonte, preferiva — impressionata dalle difficoltà interne ognora crescenti — preparare nel regno lo strumento della sua difesa.

Così, mentre appunto in un consiglio del 2 marzo (pochi giorni dopo l'arresto del Medici e la scoperta della nuova grande congiura di Stato) si era stabilito, contro il parere della regina e dell'Acton, di non allontanare altre truppe dal paese e di concentrarle invece al confine per impedire i minacciati ostili propositi, si riprendeva il disegno, già in parte attuato l'anno innanzi, di formare un campo tra Sessa e S. Germano,

[1] *Reali Ordini* cit., vol. 77, disp. 29 dicembre 1794. I battaglioni di fanteria dovevano essere costituiti da due compagnie di granatieri e da due battaglioni di fucilieri sul piede di guerra dei regg. *Re*, *R. Napoli*, *Messapia* e *Borgogna ;* di due battaglioni di fucilieri di *Calabria ;* di un battaglione di fucilieri di *Regina*, *R. Italiano*, *Puglia*, *Lucania* e *Sannio;* di un battaglione, sul piede di 164 teste per compagnia, di *R. Macedonia ;* delle rispettive compagnie di granatieri aumentate fino a 164 teste, dei regg. 1° e 2° *Estero*. Cfr. anche Busenello al Senato veneto, 23 e 30 dicembre 1794, 6 gennaio 1795.

[2] Gallo ad Acton, confid. 4 marzo 1795 : Arch. di St. di Napoli, *A. E.*, *Austria*, vol. 74, Diversi (1795-1796).

riunendovi la maggior parte delle guarnigioni di Gaeta e di Capua che obbedivano rispettivamente al ten. gen. Tschoudy e al maresciallo di campo De Gambs [1]. E mentre si procedeva alla riforma di qualche reggimento che non aveva dato buona prova per le numerosissime diserzioni, come il *R. Macedonia* [2], e, in seguito a gravi disordini, s'impartivano ordini severi per la reclutazione [3], un dispaccio in data 29 giugno 1795 ordinava in brigate ed in divisioni, secondo lo specchio seguente, i 20 reggimenti di fanteria regolare:

1ª Divisione (Daniele De Gambs)	1ª Brigata — *Re* e *Regina* 2ª Brigata — *R. Borbone* e *R. Farnese*
2ª Divisione (Carlo Tschoudy)	1ª Brigata — *R. Napoli* e *R. Palermo* 2ª Brigata — *R. Italiano* e *R. Campagna*
3ª Divisione (Diego Naselli) [con l' ispezione dei Fucilieri di Montagna e degl'Invalidi]	1ª Brigata — *1º* e *2º Illirico* 2ª Brigata — *Puglia* e *Lucania*
4ª Divisione (Fabrizio Pignatelli di Cerchiara)	1ª Brigata — *Sannio* e *Messapia* 2ª Brigata — *Calabria* ed *Agrigento*

[1] Busenello al Senato veneto, 3, 10, 17 marzo 1795.

[2] Id., 5 e 12 maggio 1795.

[3] Il residente veneto racconta che molte reclute, appena arrolate, disertavano; altre, specialmente in Terra di Lavoro e nel Principato citeriore, o avevano ucciso gli agenti pubblici o s'erano privati d'una mano o d'un occhio, pur di non servire. Le Calabrie avevano dato uno scarsissimo contingente «per gli eccessi minacciosi di quelle torbide popolazioni». Nuclei di disertori, unitisi a malviventi in bande di trenta o quaranta persone, rendevano impraticabile la via dagli Abruzzi a Lecce, rapinando e uccidendo, sicchè erano stati dati ordini severissimi al Marulli, preside di Lecce e direttore generale dell'Adriatico (id., 26 maggio e 9 giugno).

5ª Divisione (Giovanni de Thomas) [coi volontari di Longone e dei Presidî di Toscana]	1ª Brigata — *Siracusa* e *Borgogna* 2ª Brigata — *1º* e *2º Estero* [1]

Così tra richieste e diplomatiche ripulse, tra difficoltà tecniche e finanziarie sempre crescenti, passò quasi tutto il 1795, senza che un solo uomo, oltre i tre reggimenti di cavalleria, fosse inviato a rafforzare l'esercito del Devins. Ma nel dicembre le insistenze di Vienna si fecero così vive, non solo sul Gabinetto di Napoli, ma presso tutti i prìncipi d'Italia, che nel febbraio 1796 poteva il Gallo assicurare il Thugut essere pronto un corpo di circa 10.000 uomini per unirsi agli austro-piemontesi. Esso avrebbe dovuto comprendere il reggimento di cavalleria *Napoli* su 4 squadroni, oltre due mezzi squadroni di rimonta ed i servizi (1170 uomini), due battaglioni di fucilieri della guarnigione di Gaeta (*Re* e *Borgogna*), sei battaglioni di fucilieri e due di granatieri (*Real Napoli* e *Messapia*) della guarnigione di Capua, due battaglioni di fucilieri ed uno di granatieri della guarnigione di Napoli (1º *Estero* e 1º *R.l Macedonia*), (8220 uomini), un distaccamento con 40 pezzi del Corpo Reale di artiglieria (630 uomini); in tutto 10.020 soldati.

Ma di essi, soltanto la cavalleria avrebbe dovuto partire immediatamente; la fanteria e la cavalleria, scriveva Acton al Gallo il 16 febbraio, avrebbe lasciato le guarnigioni sol « quando le circostanze di questo regno lo permetteranno ». E subito si

[1] Arch. di St. di Napoli. *Scritture diverse raccolte dalle Segreterie di Stato di G. Acton*, vol. XLVII, n. 2; *Reali Ordini* cit., vol. 77, disp. 29 giugno 1795. Le due prime brigate, di marcia, erano rispettivamente agli ordini dei brigadieri Francesco Pignatelli di Casalnuovo (già comandante di *Lucania*) ed Antonio Alberto Micheroux. È noto che nel maggio era avvenuta una radicale riforma nel governo: l'Acton pur conservando sempre l'antica influenza, aveva lasciato gli affari esteri, e i suoi carichi erano stati divisi fra due *direttori*, l'uno per gli affari di Stato ed Esteri, Marina e Commercio, e fu il principe di Castelcicala, l'altro per la Guerra e fu scelto il brigadiere Giambattista Manuel e Arriola, che con r. dispaccio 19 gennaio 1795 era stato inviato in Sicilia come interino ispettore di fanteria in luogo del defunto D. Giuseppe Dusmet: *Reali Ordini* cit.; Busenello al Senato veneto, 5 maggio 1795.

iniziavano le pratiche col Papa e con le Corti di Toscana, di Modena e di Parma per il libero passaggio degli squadroni napoletani che avrebbero dovuto raggiungere per via di terra i quartieri di Lodi. È noto per gli studi del Maresca [1] come — mentre il papa accoglieva tosto le richieste di Napoli e le trattative facilmente approdavano tra il card. Zelada e l' inviato napoletano, il conte Gaetano di Ventimiglia dei principi di Belmonte — la Toscana oppose così tenacemente i suoi doveri di stato neutrale, che bisognò mutare itinerario e scegliere la più lunga via degli Abruzzi e della Romagna ; nè forse quest'improvviso ostacolo fu estraneo al mancato invio dei reggimenti di fanteria, quando si pensi che, seguendo la stessa strada (poichè non si poteva più fare assegnamento sul porto di Livorno o su quelli della riviera di Genova), sarebbero occorsi più di tre mesi di disastrosa e dispendiosissima marcia perché giungessero a destinazione.

Così mentre il Ventimiglia, dopo i felici accordi di Roma, era inviato in qualità di ministro plenipotenziario presso la Corte di Parma ed i governi di Milano e di Genova, e specialmente incaricato di risiedere per ogni evenienza presso il generale comandante dell'esercito imperiale in Italia, ai primi di marzo si fissava pel 15 la partenza a scaglioni del reggimento *Napoli* cavalleria, agli ordini del colonnello Antonio Pinedo, e si stabilivano da Aversa e da Santa Maria a Lodi, dove avrebbe dovuto giungere tra il 18 e il 28 aprile, gl'itinerari di marcia. Con esso partiva il brigadiere D. Prospero Ruiz de Caravantes, il quale, agli ordini del principe di Cutò, avrebbe dovuto assumere il comando della II brigata (*Principe* e *Napoli*) [2].

Quando, alla fine d'aprile, gli squadroni di Pinedo giungevano, dopo faticosissima marcia, sui campi lombardi, già il

[1] *La pace del 1796 tra le Due Sicilie e la Francia*, cit., pp. 17-22.

[2] Per i preparativi di partenza, gl' itinerari e gli scopi della missione Ventimiglia, cfr. Arch. di St. di Napoli, *A. E.*, f. 4264 (*Spedizione di Ventimiglia in Milano, Genova e Parma*). I reali dispacci in f. 537: *Dispacci per la campagna di Lombardia* cit. Cfr. anche Busenello al Senato veneto, 23 febbraio, 1°, 8, 15, 22 e 29 marzo 1796. Intorno alle continue richieste di Vienna per rinforzi di fanteria e di artiglieria è da vedersi una notevole lettera di M. Carolina al Gallo, in *Correspondance inédite* cit. I, 368.

Bonaparte aveva iniziato, sul Tanaro, la sua travolgente offensiva.

***

I reggimenti *Re*, *Regina* e *Principe* erano giunti alla fine di settembre del 1794 nei quartieri d'inverno loro assegnati dal Devins : i due primi a Lodi, il terzo tra Codogno, Casalpusterlengo e Malleo [1]. Nè durante la campagna del 1795 erano stati seriamente impegnati, all'infuori di *Re*, che nella breve offensiva austro-sarda del giugno diretta dal Colli, aveva operato nella zona di Vado-Finale-S. Giacomo, e contribuito a cacciare alcuni battaglioni di Kellermann dalle loro posizioni presso il Toirano [2].

Quando, successo lo Schérer al comando dell'esercito d'Italia, i francesi sferrarono improvvisamente quel vittorioso attacco contro il Devins che culminò nella battaglia di Loano (23-28 novembre 1795), la cavalleria napoletana, concentrata nel campo di S. Salvatore presso Alessandria, era già in cammino per raggiungere gli accantonamenti tra Lodi e Piacenza; la marcia fu sospesa per qualche giorno, poi — cessati gli attacchi francesi — i reggimenti del Cutò movevano verso i quartieri d'inverno dell'anno innanzi.

[1] Per la narrazione delle azioni di guerra della cavalleria napoletana in Lombardia, pur avendo innanzi agli occhi i racconti già ricordati del Marulli, del de Angelis, del Ferrarelli, del De Rossi, seguo dappresso i rapporti ufficiali che sono nell'Arch. di St. di Napoli, *A. E.* fascio 4340 (Guerra in Italia, 1796-97), e *Carteggi diversi* n. 178 (Carteggio col conte di Ventimiglia-1796). I conti della cassa militare formano un grosso fascio dell'Arch. di Guerra (f. 596). Per la parte generale cfr. E. Gachot, *La première campagne d'Italie* (1795-1798), Paris, Perrin, 1901, e F. Bouvier, *Bonaparte en Italie* (1796)², Paris, Cerf, 1902.

[2] Al 1° novembre 1795 i tre reggimenti avevano la seguente forza:

Re	— ufficiali	25	— truppa	520
Regina	— »	24	— »	548
Principe	— «	25	— »	526
		74		1594

oltre a 10 ufficiali dello stato maggiore e al cap. principe di Moliterno, aggregato al regg. *Regina*.

Allorchè il 25 aprile 1796 il conte Ventimiglia giungeva a Parma coi primi due squadroni di *Napoli*, la cavalleria napoletana aveva lasciato gli accantonamenti ed era passata in Piemonte, agli ordini del nuovo generale in capo degli austro-sardi, il Beaulieu.

Già il Bonaparte, preso il comando dell'esercito d'Italia, era piombato, fulmine di guerra, sul nemico, aveva separato nelle giornate di Dego e di Millesimo austriaci e piemontesi, inseguito questi ultimi e battuti ripetutamente a Ceva, alla Bicocca, a Mondovì, obbligando il re di Sardegna all'armistizio di Cherasco (26 aprile 1796).

I reggimenti napoletani erano entrati in azione dopo la battaglia di Mondovì. Informato il Beaulieu delle pratiche iniziate dalla Corte di Torino, timoroso delle conseguenze militari della defezione del re di Sardegna, egli aveva tentato una azione d'avanguardia su Asti, S. Stefano di Belbo e Nizza della Paglia, movendo dalle alture di Terzo il corpo del Liptay, con cui era il reggimento *Regina*, e da Bosco, lungo la Bormida, il corpo del generale Nicoletti, da cui dipendeva il reggimento *Napoli*, allora giunto, e già collocato verso la sponda destra del Ticino, a custodia del ponte di Pavia. Col grosso marciavano i reggimenti *Regina* e *Principe*. Era ormai troppo tardi: sconcertato dalla «fatale» notizia dell'armistizio piemontese, minacciato dall'avanzarsi del Bonaparte su Fossano, il Beaulieu ordinava la ritirata generale; ma nello stesso tempo, per ritardare la marcia del nemico, tentava di occupare con un colpo di mano le fortezze di Tortona, di Alessandria e di Valenza.

La sorpresa delle due prime, affidata rispettivamente alla brigata Pittony e a due reggimenti di ussari, fallì per l'accorgimento dei loro comandanti e per la lentezza delle mosse austriache; ma il reggimento *Re*, avanguardia d'una colonna agli ordini del gen. Nicoletti, riusciva sotto la guida del principe d'Hassia e del ten. col. Fardella ad occupare Valenza. Intanto il 29 aprile il Beaulieu proseguendo nella sua ritirata passava la Bormida sul fianco destro di Alessandria ed il 30 si riuniva in Valenza alla colonna Nicoletti; di là il 2 maggio, ordinato lo sgombro della città, dopo aver inchiodati i cannoni e bruciato il ponte sul Po, il grosso dell'esercito austriaco

coi cavalieri napoletani si concentrava nel campo di Ottobiano, la destra appoggiata all'Agogna e la sinistra a Valeggio. Il corpo del gen. Rosselmini, composto di 9 battaglioni e del regg. *Napoli*, che si ritirava da Tortona, si schierava presso il ponte sul Po, a Pavia.

Ingannato dalle abili mosse del Bonaparte, che ostentatamente mostrava di voler passare il Po a Valenza, il Beaulieu aveva concentrate da quella parte le sue difese; quando, troppo tardi, fu avvertito che l'avanguardia di Laharpe, condotta dal gen. Dallemagne, era giunta il mattino del 7 maggio a Piacenza e che la sera stessa aveva lanciato oltre il Po, verso Fombio, 500 granatieri di Lannes, per costituirvi una solida testa di ponte e prendere quindi a rovescio le posizioni occupate dagli austriaci. Il Beaulieu inviava allora a marce forzate la divisione Liptay, forte di 4 battaglioni di fanteria, di due reggimenti di ussari e dei quattro squadroni di *Regina*, allo scopo di ributtare nel fiume l'avanguardia francese, mentre egli stesso si spostava a Lomello e poi sulla destra di Pavia, di là dal Ticino. Il regg. *Regina*, giunto di buon trotto innanzi, attaccava animosamente, guidato dal col. di Metsch, i quadrati francesi, li sgominava, rompeva il ponte di barche sul Po, finchè veniva arrestato nel bosco della Mezzana dai granatieri del col. Lanusse. L'azione, che durava fino a notte, costava ai napoletani una sessantina di uomini posti fuori di combattimento o prigionieri: tra essi il principe di Moliterno, capitano del 4° squadrone, gravemente ferito da un colpo di moschetto che gli aveva spezzato un occhio e rotto il naso [1]. Nella

[1] Cfr. Croce, *La rivoluzione napoletana* cit., p. 385. Il conte di Ventimiglia scriveva all'Acton il 12 maggio: « Giunto in Mantova circa le ore 9 della sera trovai alla locanda il principe di Moliterni in letto, il quale molto soffriva per la ferita ricevuta, ma che con tutto ciò sarebbe partito domane per Verona per non rischiare di rimaner qui prigioniere » (*Carteggi diversi* cit.). Un ritratto del principe Moliterno, con l'occhio coperto da una benda, è nel Museo di S. Martino, e fu riprodotto da B. Croce in questo *Archivio*, XXVII (1902), p. 101. Per questo, durante l'epico gennaio del 1799 egli era insultato dalla plebe col nome di *cecato fauzo*: vedi *La rivoluzione napol. del 1799 illustrata etc.* a cura di B. Croce, G. Ceci, M. d'Ayala, S. di Giacomo, Napoli, Morano, 1899, p. 12. Per l'azione dell'8 maggio, cfr. Cairo G., *La battaglia di Fombio e la sorpresa di Codogno*

notte il Liptay ritirava a Fombio la truppa; ciò dava tempo ai francesi di riattare il ponte e di riprendere il passaggio del fiume. La mattina del 9 il nemico di gran lunga rinforzato attaccava il corpo del Liptay e l'obbligava a ritirarsi a Codogno e quindi a Pizzighettone, continuamente molestando il regg. *Regina* passato alla retroguardia, il quale ebbe nella ritirata tre ufficiali feriti e 40 uomini fuori combattimento, e che fu l'ultimo a passare l'Adda, e a ritirarsi quindi, d'ordine superiore, a Cremona.

Intanto il Beaulieu, credendo il Liptay ancora a Fombio, marciava a quella volta col grosso delle sue truppe, ed avendo alla testa il regg. *Re*, entrava alle undici di sera a Codogno credendola occupata dagli austriaci, mentre vi era già stanziata la divisione Laharpe. Il primo squadrone di *Re*, il solo entrato in città, fu immediatamente accerchiato, e dovette aprirsi la strada con molto sangue: nel trambusto di quella tragica notte cadeva ucciso per isbaglio dai suoi lo stesso gen. Laharpe [1].

All'alba gli austriaci, accortosi dell'errore, riparavano a Casalpusterlengo e di là a Lodi (9 maggio); i regg. *Re* e *Principe* protessero la retroguardia con duri combattimenti e furono gli ultimi a traversare l'Adda.

La ritirata fu disastrosa. Il Beaulieu, dato ordine che la colonna Sebottendorf, composta di 5 battaglioni di fanteria, una divisione di ussari e il regg. *Napoli*, la quale era rimasta a guardia del Po ad oriente di Pavia, si ritirasse a marce forzate per tutte le strade, e che il gen. Colli, che era a Vigevano, prendesse la via di Milano e del lago di Como, riordinava a Lodi l'armata coll'intento di difendere ad oltranza il passaggio dell'Adda: minava il ponte, poneva ai posti avanzati i due reggimenti napoletani, ordinava il deflusso delle artiglierie e lo sgombro

---

(1796), in *Napoleone*, s. II, a. 1917, nn. 3-4. L'arciduca Ferdinando, venuto a Mantova da Milano, aveva fatto grandi elogi del regg. *Regina*, che aveva avuto due volontari morti, due ufficiali (Moliterno e Resta) e 6 soldati feriti, un ufficiale (Navarrete) e parecchi soldati prigionieri.

[1] Cfr. Secrétant, *Le général Amédée de Laharpe*, Lausanne - Paris, Chevalier, 1898.

dei magazzini; indi, giunto la sera il corpo del Sebottendorf e quello del gen. Schubirz, che aveva formato i corpi avanzati sul Po, decideva invece di proseguire la ritirata in direzione di Crema, con alla testa i regg. *Re* e *Principe*.

Al corpo del Sebottendorf, a cui appartenevano, come dicemmo, gli squadroni di *Napoli*, fu affidato il còmpito di difendere il ponte di Lodi. È noto il temerario assalto dei granatieri francesi, guidati dal Bonaparte, preceduti dal Massena, dal Berthier, dal Lannes, dal Cervoni (10 maggio) e la tenace difesa del Sebottendorf, prima di battere in ritirata la sera sulle orme del suo duce supremo [1].

Nella dura mischia il regg. *Napoli*, per quanto « stanco e sbigottito », si segnalò per valore e per rapidità di mosse e contribuì validamente a respingere, nelle prime azioni, la foga dei soldati repubblicani.

Intanto il corpo del Liptay, separato dal grosso dell'esercito austriaco, si era fortificato il 9 a Pizzighettone, inviando due battaglioni e il regg. *Regina* a Casalmaggiore per impedire al nemico il passaggio del Po. Ma la mattina del 10 preferiva ritirarsi verso Cremona in cerca del Beaulieu, mentre il nemico, occupata la città, incalzava il distaccamento di *Regina*, ritirato dalla confluenza dell'Adda col Po. Raccolte faticosamente e con gravi perdite le sue forze, il Beaulieu proseguiva la marcia verso il Mincio, lasciando a guardia dei ponti sull'Oglio il ten. col. Fardella con due squadroni di *Re*, due battaglioni di granatieri ungheresi e quattro pezzi d'artiglieria leggera. Più volte attaccato, il Fardella si difese valorosamente; quando seppe della ritirata del Beaulieu oltre il Mincio, fece saltare i ponti, incendiò le barche, indi raggiunse, continuamente molestato, il grosso dell'esercito austriaco.

La marcia del Beaulieu non era stata facile: premuto dal nemico, egli aveva piegato a sud-est e dopo essersi riunito col Liptay, toccava Cremona, Marcaria, Rivalta; quindi raccolto il regg. *Napoli*, che copriva la retroguardia del corpo del gen. Schubirz, e gli avanzi di Sebottendorf, concentrava l'armata

[1] Franchetti, *Storia d'Italia dal 1789 al 1799*, Milano, Vallardi, s. a., pp. 307-308.

la mattina del 16 maggio a Roverbella, dove lo raggiungeva cinque giorni dopo il Colli con le sue truppe decimate.

Il 18 il Beaulieu, lasciate le posizioni di Borgoforte e Rivalta, si spostava col quartiere generale a Roverbella, e mentre avviava il grosso col gen. Liptay verso il Trentino, guarniva la linea del Mincio per ritardare la marcia del Bonaparte: la destra a Peschiera, il centro tra Valeggio e Borghetto (brigata Pittony con gli squadroni di *Regina*), la sinistra col gen. Colli a Goito (regg. *Re* e *Principe*); *Napoli* in riserva tra Villafranca e Castelnuovo. Il 29 maggio, improvvisamente, il Massena, giunto sul Mincio con una rapida marcia d'avvicinamento, lanciava l'avanguardia oltre il fiume dinanzi a Borghetto. I granatieri, passato a guado il Mincio con l'acqua fin sopra il petto, s'impadroniscono sotto la mitraglia dell'artiglieria nemica e delle alture circostanti; sulle loro orme la cavalleria di Kilmaine penetra sciabolando in Valeggio, dov'era il Beaulieu ammalato. Per salvare il comando, si dà ordine a una divisione di ulani (*Maszaras*), ad un'altra di ussari dell'Arciduca Giuseppe e ai napoletani di *Regina* di attaccare la cavalleria nemica negli abitati di Valeggio e di Borghetto. I nostri squadroni caricano i francesi con grande impeto, ed a prezzo di gravi perdite permettono al Beaulieu e alla fanteria austriaca di sciogliersi dalla stretta e di ritirarsi sull'Adige: costretti a piegare, di nuovo attaccati ed accerchiati sulla via dell'Adige, si difendono con coraggio: il reggimento ha centocinquanta uomini fuori di combattimento; il cap. Basurdi, gravemente ferito, muore a Villafranca, l'aiutante Preca è pure ferito, lo stesso principe di Cutò, il tenente colonnello Colonna di Stigliano, ed altri ufficiali e soldati cadono prigionieri. All'azione, brillantemente sostenuta dai napoletani, partecipa anche uno squadrone di *Napoli*, comandato dal capitano G. B. Caracciolo.

Intanto i reggimenti *Re* e *Principe*, sotto la guida del brigadiere Ruiz, sostenendo aspri combattimenti di retroguardia, si ritiravano per Villafranca e Castelnuovo, verso l'Adige, che il 31 maggio valicavano, a Rivoli, anche i resti del reggimento *Regina*. Il giorno dopo la cavalleria napoletana era avviata verso Trento, diretta ad acquartierarsi nell'alto Adige fra Merano e Schlauders, quando l'armistizio di Brescia (5 giugno)

chiudeva la sua brillante azione di guerra, e la traeva, poco appresso, ad attendere con l'arme al piede la non lontana pace negli stati veneti: il regg. *Principe* a Rezzato, *Napoli* fra Palazzolo e Rovato, *Regina* a Bergamo, *Re* a Crema (luglio 1796) [1].

Ferdinando IV coniò per essa, com'è noto, una medaglia commemorativa [2]; il principe di Cutò, condotto prigioniero a Lodi con tutti gli onori, ebbe dalla Corte le più alte lodi [3]; ma l'elogio migliore venne ai cavalieri napoletani dal Bonaparte, a cui i « diavoli bianchi » (dal colore delle loro divise), dettero filo da torcere sovente in quella fulminea campagna, e che al Ruiz, da lui convitato a Brescia, dopo le vittorie del giugno e del luglio, diceva: « Generale, mi sono bene avveduto che tra' nostri nemici mancava la vostra buona e bella cavalleria » [4].

Prova luminosa questa, che l'esercito napoletano, quando ebbe capi valenti ed animosi, quando non fu massa raccogliticcia di malcontenti o di criminali, quando non lo inquinarono quei germi di dissolvimento, che la corruzione e l'anarchia del governo e della Corte alimentarono nel prossimo 1798, fu assai migliore della sua fama e seppe cogliere, come più tardi sui campi d'Europa, allori non perituri.

continua

ATTILIO SIMIONI

[1] Cfr. MARESCA, *La pace del 1796 tra le Due Sicilie e la Francia* cit., pp. 32-79, dove sono ampi particolari sulle mosse della cavalleria napoletana dall'armistizio di Brescia alla pace di Parigi (giugno-ottobre).

[2] MARULLI, *Ragguagli*, l. c.; *Albo della Rivoluzione napoletana* cit., tav. VI e n. 12 delle illustrazioni.

[3] ARCH. DI ST. DI NAPOLI, *A. E.*, f. 4660 (Acton al principe di Cutò, 2 aprile 1797).

[4] D'AYALA, *Le vite de' più celebri capitani e soldati napoletani* cit. p. 249.

DA ARCHIVII E BIBLIOTECHE

PER LA
STORIA DELLA CONGIURA DEI BARONI

DOCUMENTI INEDITI

DELL'ARCHIVIO ESTENSE

1485-1487

(Contin. v. fasc. prec., pp. 128-151)

XXX.Id. Foggia, 20 settembre 1485.

Ill.me princeps, el m.co m. Branda ducale oratore, essendo noi altri, il Florentino et io, nanti al conspetto regio, dove etiam erano el S. don Federico et il Secretario et il conte Brochardo, dixe havere havute, poiche se parti da Napoli, due cavalchate de Milano. Eran per resposta de la comune scripta el 27 del passato, le quali in paucis conteneano che, quanto al cercare de fare nova lega generale, vel reformare la particulare, non li parea fusse in proposito ; prima, per la generale, per non dare umbra ala Signoria de Vinetia, et per non darli occasione de stringerse cum il papa, et similiter a Sua St.a con loro ; de la particulare autem per non dare diminutione a la lega et suspecto ad altri che la non fusse ben unita. Del mandare autem insino a cinque squadre in Romagna, non li parea fusse in buon proposito per non dare materia a la Signoria de suspectare, vedendo muoversi giente darme per Milano, maxime non facendo altro effecto; et pur, quando bisognasse, fariano muovere de quelle terre M. Joanne in Bologna[1] et de quelle del conte hieronimo sono in Romagna. Ma, per dare pur adiuto a S. Mta. et tale che li possa giovare et non nocere a niuno, li era parso subito scrivere a Fran-

[1] Giovanni II Bentivoglio, le cui relazioni cogli Aragonesi si possono vedere in VOLPICELLA, pp. 281-82.

cesco Oliva[1] suo cancelliere, el quale e appresso il conte hieronimo, ad cio se adrizasse volando a N. S. a Roma, per farli intendere che quello Stato, havendo inteso quella comotione deli baroni contro el Re, et cum speranza del favore de Sua Beatitudine, la conforta et priega, per non dare materia de perturbare la pace de Italia, che la Sua S.ta. se vogli intromettere per questa cosa, mostrandoli che ogni mal del Re sera comune a quello Stato; offerendo etiam mandarli uno altro più digno oratore, el quale non habii a fare altro sopra questa materia cum Sua S.ta., se non quanto sara de parere de Sua M.ta. et che li diria lo R.mo. card. suo figliuolo et M. Anello.

Il re dixe che pensasseno de levarli da le spale el papa, el quale, come se vede manifestamente, non cessa d'ogni canto dargli noglia, et non se curaria per qualunque modo li fusse levata questa molestia li da Sua S.ta., che non li potesse dare travaglio, perchè poi de li baroni se ne adiutaria.

El ducale oratore dixe che Sua M.ta posseva star di buona voglia, poiche vedeva chel S. Ruberto non se havea a muovere, non parendo ala Signoria, si per non turbare la pace de Italia, si etiam per non fare despiacere al S.r suo et S.r Ludovico, che se ne erano travagliati; unde manchando questo caldo nel quale speravano li baroni, era da credere che, non se confidando de quello del papa essendo solo, non havendo etiam più forza di quello habii, se adaptarano ad omni cossa cum Sua M.ta, maxime promettendoli etiam el S.r suo et S.ri fiorentini, come haveano già l'uno et l'altro li mandati. Imo etiam se posseva indubitanter credere che N.S. se levaria da questa impresa, poiche vedea che la Signoria non se volea impazare, come tanto più se intendeva esser vero, quanto che havea havute littere da Roma dal Card. Vesconte, che a Venetia era ito Mons. Ibleto et el conte de Torse ad instar per la licentia del S. Ruberto et S. de Camerino[2], che

[1] Di Giovan Francesco Oliva si trovano alcune lettere al d. di Milano nel secondo volume del Rosmini, *Dell'istoria intorno alle militari imprese e alla vita di Gian Iacopo Trivulzio*, Milano, 1815, p. 149 e sgg. Da esse si rileva che l'Oliva fu rappresentante degli Sforza presso Alfonso di Aragona, e come tale appare in una cedola della Tesoreria aragonese del dicembre 1486, ricordata dal Volpicella. V. anche doc. CXXXVI.

[2] Della missione di Giovanni Sanseverino, conte di Tursi, a Venezia, che fu preceduta da un'altra a Roma, parla l'Albino, pp. 38-39; e vi si accenna anche nei *Processi*, p. XII. Il conte di Policastro infatti confessò di avere scritta una lettera « de sua propria mano... ad effecto de non fare

e signo che la Signoria non vole, se ha bisognato mandarli di novo li prefati. Ulterius dixe che, havendo mandato il Sr. suo a Roma quello Francesco Oliva suo cancelliere, et mandandoli etiam uno altro più digno da Milano a fare intendere a Sua S.ta quanto bisogna, non dubita che tanto più restara.

Il fiorentino dixe che, per littere scripte in primis al orator loro in Roma, questi faria cum N.S. tanto quanto li sera imposto per lo card. de Aragona . Quanto al parlare de la lega, concorrevano cum il parere de Sua S.ria. De le gente darme subito le hano spazate verso Cortona.

Sua M.ta dixe che piu volte a Napoli l'havea detto ad ambidue, et credea non bisognasse più lo dicesse quello desiderasse. Pur, poiche M. Branda glilo domandava, iterum ze lo diria. Et subiunxe che voria fusse facto come lei ha operato quando son achaduti li bisogni loro. Et racordo che al tempo de la f.m. del duca Francesco, subito drizo uno consiglio de digne persone, che ogni di et ogni zorno erano inseme cum Sua S.ria da per se, per pensare et consultare quello fusse in proposito et beneficio di quello Stato. Et cusì advisava et significava hora per hora, in modo che trovarianse etiam le littere che li erano resposte, che dei gratia non li erano necessarii tanti soi racordi. Successive, quando accadete el caso de Bartholamio da Bergamo, che se mosse andando in Romagna contro el Stato de Fiorenza, subito fece cavalchare el S. don Alfonso et el cavalero Ursino volando per neve et per piove in modo che, etiam chel vi andasse dopoi el duca Galeazzo, se non vi fossero stati li soi cussì presto come furno, la cosa era spazata. Si che fece in quelli casi quello era suo debito et non altramente, che se quilli Stati fussero stati li proprii. Cussì li pareria fusse da fare in questo caso, che è de tanta importantia quanto se possa dire, sì per lei come per li colligati. Per lei che li va lo Stato et cio ha in questo mondo et li figliuoli et la vita propria, sapendo che, se perdesse el Stato, perderia la vita et l'honor appresso. Et quando cussì seguisse, poteriano pensare et vedere li altri soi colligati come stesseno li Stati loro, non se valendo de la Sua M.ta, o per essere travagliata da quisti baroni, o quando perdesse il Stato, quod absit. Unde li pareria che per quisti dui respecti importantissimi se dovesse

---

firmare lo conte de Turso in Roma, ma de passare ultra al S. Ruberto de Sanseverino ». Per l'esito della missione veneziana del conte di Tursi v. doc. XLIV.

pigliare altra cura non se fa, et non andare cum tante ragioni et reguardi, però che il caso nol richiede, non se havendo a fare cum gente che li ponga tanto sale. Cunciosiiche tuta questa mossa non poteria esser facta cum mancho sentimento et ragione, sì dal canto de li Baroni, come da quello de N.S.et di chi gli e apresso. Dicendo Sua M.ta che in extraordinariis ordo est ordinem non servare, et che li era tropo gran molestia et affano, quando ogni zorno vedea et sentiva chel papa non cessava per ogni via et modo dargli travaglio, mo in fare qualche tractato, come e stato verso l'Aquilla[1], mo in infestare quisti baroni et sollicitarli, mo in volere fare processi contra et per mille altri modi. Quantunque de li processi ne facesse piccol caso, perchè cum verità non se ne potria fare se non per una causa, che havesse tropo supportato et indulto ali baroni in angariare et maltractare li subditi soi, et non gia per altro se non per esserli tropo buono et volerli meglio non meritano. Siche voria per li colligati li fusse celeriter provisto, o per uno modo o per un altro, che a Sua S.ta fusse necessario de attendere et havere el pensero ad altro che darli noglia; et magiormente li preme et vuole, quando pensa chi e il papa, qual dice lo conosce meglio, et quanto vale, che non se conosce lui medesimo, et quanto el scia di guera et di pace, et quali siano li soi consulturi, et che gente ha et quanti dinari, et che habii animo di dargli noglia, et dica che sapii ben che Milano non se ne impazara, dicendo Sua M.ta che, quando li soi colligati vorano, saperano ben fare, etiam senza arme, che se levara da la impresa per molti modi et mexi, et parli che non se debba expectare che se scoprisca più de quanto, perchè quello hora se faria cum poche spese et quasi cum parole, quando le cose passassero più oltre, poteria andare tanto che poi non se li potria rimediare cum picoli remedii et senza spesa grandissima, ne senza molti periculi come sono ne le guere. Et interim, stando le cose in questo suspecto, lei se perdera la doana dele pecore,

[1] Da nessuno degli scrittori che si sono occupati di cose aquilane, nè dall'Antinori, op. e vol. cit., p. 31 e segg., nè dal Rivera, *La dedizione degli Aquilani ad Innocenzo VIII meglio dichiarata da alcuni brevi dello stesso pontefice*, in *Bollettino della Società di Storia patria A. L. Antinori negli Abruzzi*, I (1885) p. 4 e segg., nè dal Carusi, *Alcuni documenti* ecc., risulta che il papa abbia avuto rapporti con gli Aquilani prima del 21 settembre, data del breve col quale Innocenzo VIII spedì ad Aquila il vescovo di Bagnorea. Ma poichè l'accenno del nostro documento è molto preciso, bisogna supporre che anche in precedenza vi furono trattative fra il papa e i suoi aderenti nella città.

che non venirian in Puglia, come hora ne vene el tempo, che e la summa de circha centomillia ducati; se ne perdera etiam la tracta de li grani, che sono più de altri tanti; le altre insuper sue entrate patirano diminutione et danno grandissimo[1]. Et cussì ne seguiran inconvenienti pure assai in detrimento et preiudicio grandissimo de Sua M.ta, quando non se li proveda altrimenti che cum littere, subiungendo che per li oratori dela lega sono a Roma oltra se havesse a depingere a Sua S.ta l'inferno et de levarli la obedientia quando non cessasse, etiam se dovria tenire de le pratiche nele terre sue, come seria per Sig.ri fiorentini in quello de Perosa, et etiam de temptare cum el S.r Virginio Ursino de condurlo et de adaptare li Colonisi cum lui, come dimonstrano hano voglia per chiamarse hora malcontenti del papa, quando pero cussì paresse ad epso S.r Virginio del quale se ha bona speranza[2]. Et in questo modo dixe Sua M.ta speraria che le cosse dovessero andare bene, et chel papa lassaria questa provintia et non se haria cagione de venire a le armi. Et, quando quisti baroni non se volessero poi adaptare, ne facea pocho caso, perchè li bastava l'animo et le forze sue senza aiuto d'altri, non solum in defendersi, imo in castigarli et punirli de la rebellione loro, dicendo assai chiaramente che de lacordo suo hora manco ne spera che habii facto sin quì. Anzi l'ha per desperato per molti mali signi.

P.S. Ut supra, XXI septembris. Nante se spazasse la cavalcata, giunse el duca de Melfi, che era circa hore XX, in Fogia et subito andò a basare la mano al Re cum debita reverentia, el quale lo abrazo et monstroli gran festa cum bona cera, et la Sua M.ta andò ala casa et menolo cum se cum multi parlamenti.

XXXI. Id. Foggia, 21 settembre 1485.

Ill.me princeps... El Re desidera in primis che tuti li oraturi de la liga habiano commissione da li Signori loro di fare quanto dira el card. de Aragona et m. Anello.

Secundo che S.ri fiorentini quelle 20 squadre, che havevano spazate et comenzate a drizare, continuassero in mandarle verso

[1] Che le condizioni finanziarie dello Stato non fossero in quel tempo molto floride è provato dagli aggravi fiscali imposti poco prima (v. doc. VII). A questo proposito si tenga presente quanto depose il Bentivogli (*Processi*, p. LI), che riferì la seguente frase del princ. di Salerno: « Mo me ha dicto lo c. de Sarno che lo Re non ha uno meczo carlino ». Cfr. anche *Liber Instructionum*, pp. 8-9.

[2] Sui fatti qui accennati cfr. Volpicella, p. 389.

Perosa suso quello di Cortona, et similiter lo duca de Milano n'havesse a mandare vinte altre per unirse con quelle e rompere guerra contro el N.S. in quello de Perosa.

Terzio che S.ri fiorentini vedano cum quilli modi saperano fare de operare che Perosa se adrizi a la via de la lega, la quale sforzarasse de ponerla in libertà et conservaglila; similiter se faci verso Cita de Castello.

Quarto fare intendere al duca de Milano et S. r Ludovico l'andata de Mons. Ibleto et del conte de Torse a Vinetia a persuadere quella Signoria che dia licentia al S. Ruberto et al S. de Camarino, adcio perseverino in confortare essa Signoria de Venetia a denegarliela, et pregare le sue S.rie de dare li avvisi necessarii al Re.

Il secretario ce dixe chel duca de Calabria havea scripto al Re, come una persona venuta de Cicilia gli havea referito che l'armata dela Signoria de Vinetia de tredese galee, tre galeaze et quatro navi grosse havea preso in Cicilia una cita nominata Agosta, et la quale ha porto; non se intende la causa, ma stimasse per alcuni che la Signoria l'habii facto per una galeaza, la quale già più mesi prese el Re de Castella, forsi a fine de componersi[1].

Dixe anchora che l'Orator regio per littere da Fiorenza de XII scrivea che Sforza betino havea dicto chel S. March. de Mantoa era accunzato cum la Signoria de Vinetia, et che lì se ne dubitava per intendere che quello S.re era malcontento de Milano; quello che, se fusse vero, molto despiaceria qua. Ma fu dicto che non dovea esser vero, considerato che l'oratore ducale dice che in le sue littere, date etiam ali XII del presente, non gli ne facta mentione alcuna, che non e da credere, quod si sic fuisset et prius illic intellectum scriptumque fuisset. Fu etiam chi dixe che la V.Ex tia, per quanto l'havesse possuto, non permisisset.

XXXII. Id. Foggia, 2 settembre 1485.

Ill.me princeps... Tornati M. Bartholamio Veri et Antonio de Alexandro da Venosa, heri Sua M.ta a tuti nui oraturi ne li fece audire per quello haveano operato cum quilli baroni. In paucis non poteriano referire meglio de la loro dispositione in volerse adaptare cum il S. Re; non de manco Sua M.ta dixe, poiche havean dato uno pocho de lunga a certa cosa, et che voleano parlare al Secretario, non ni stava senza suspecto che fussero tucte pa-

[1] V. doc. XXXV in fine.

rolle, et dicessero ad uno modo et havesseno un'altra intentione. Et pero ni temeva più che vi fusse speranza per quello havesseno dicto et facto cum loro et epsi regii consigliarii et tuti li altri vi sono stati, havendo veduto che sempre hano portato la cosa in lungo. Maisì, perchè non fusse mai imputato ne da altri ne da se medesimo, havea voluto mandare la matina passata esso secretario, et ha scripto di sua mano al gran Siniscalco, sperando più in questo suo scrivere, che in un'altra cossa, per essere proprio la medicina de quello male che appare.

Questa mane ne mandete a vedere la littera scripta da Venosa dal Secretario de XXII ale XXIII hore, in la quale conclude che, havendo data la littera al Siniscalcho, ni e stato tanto alegro et consolato quanto dire se possa, affermando pur che, quando segui la loro honesta et conveniente segurta, che tenga per certo che loro baroni serano parati a tuto quelo vora Sua M.ta .Et e vero, perchè el principe de Bisignano ha pure grande confidentia del conte di Sarno, haria carissimo parlare prius cum si, pero, quando Sua M.ta non havesse mandato per lui, gli mandi volando [1].

Dopoi desinare hogi ce dixe che, havendo littere de M. Anello chel papa monstrava essere de pegiore dispositione fusse sta, et che tuttavia preparava da ogni canto, et de novo erano venuti alcuni fanti dal canto de qua de li soi, li pareva non procedesse da altro se non chel non sentiva che Milano et Fiorenza se movessero per tal modo che ne havesse a temere. Pero che non era de cussì pocho intellecto, chel credesse el papa cussì grosso et de pocho vedere, che, quando sentisse Milano et Fiorenza fare quello doveriano, che subito el non lassasse l'impresa.

XXXIII. Id. Foggia, 24 settembre 1485.

Gloriam in excelsis Deo et in terra pax. La Vostra Sublimita per le altre mie hara inteso de l'andata del secretario a Venosa; hora sapera che questa nocte gionsero le sue littere al Re come, ad gaudium et perpetuo stabellimento del Stato Suo, havea concluso et firmato lacordo cum quisti baroni secundo la intentione et proposito de Sua M.ta, et come havea firmato etiam et concluso el parenta cum el principe de Altamura de la figlia de Sua M.ta, che era sta promessa al duca de Urbino, et che le noze

[1] Allora e non prima il conte di Sarno fu inviato dal re a trattare l'accordo coi baroni. Egli era partito da Napoli insieme col sovrano e col segretario. cfr. *Processi*, p. LXXXVIII.

se havessero a fare ali X di octobre proximo in Andria[1]; et come questa mane li dovea essere consegnata la torre de Alemanni, che era ne le mani del principe de Altamura; et cussì se ne veniva tutavolta a Sua M.ta cum frate Francesco. Unde che, dopoi giunti hogi et conferito el tuto cum el Re, ne fece chiamare noi oratori lo ill.mo S. don Federico, dove etiam era lo secretario, et cum grande iubilatione ne confirmorno essere verissima questa conclusione de pace cum tuti li baroni de quibus dubitabatur, et già loro erano per scriptura obligati taliter che non possevano contradire ni recusare, imo già havere havuta la torre predicta, che era de summa importantia, et similiter etiam haverla consignata a quilli del card. de Parma, del quale e il beneficio de S. Lunardo. Et dixe che a total sigillatione et stabilimento di questo adaptamento, non li bisognava se non lo assenso del Re pro confirmacione totius ; perchè Sua M.ta domane li remandava esso Secretario cum el conte de Sarno a significarli lo assenso suo et clarissimo consentimento. Quo facto tutti essi baroni, li quali se hanno a trovare hora in Miglionico[2], dove sarà etiam el principe de Bisignano et forsi etiam

[1] Si tratta della figliuola naturale del re donna Lucrezia, già promessa a Guidobaldo di Montefeltro duca di Urbino: cfr. Volpicella, p. 263 e *Liber Instructionum*, pp. 29-31. Le nozze tra lei e Pirro del Balzo, fissate prima pel 10 ottobre e differite poi al 10 novembre (docc. XLV e XLVI), non ebbero mai luogo, forse perchè Ferdinando temeva che la nascita di nuovi eredi danneggiassero gl'interessi di Francesco suo figlio, promesso sposo di Isabella Del Balzo. Nel 1487, quando il principe di Altamura era in Napoli, nei mesi che precedettero il suo arresto, egli ebbe a lamentarsi più volte del re, perchè « se vedeva delegiare de lo matrimonio con donna Lucrecia ». *Processi*, pp. CLXXXVI e CCXVIII.

[2] Depose Gregorio di Samito (*Processi*, p. LXIII) che « tractandose la pace tra la Maiesta del S.re Re et ipsi baroni, se dava dilatione alle cose, adfin chel Papa havesse possuto providere secundo la conclusione et appuntamento pigliati tra loro per la victoria de la impresa contra della maiesta dello S. Re. Et retardandose de se mandare ad effecto dicti conclusioni et appuntamenti, fo ordinato per dicti baruni se dovesse andare in Miglionico sub pretestum ad dicta pace pure con simulatione et inganni, adfin che havesse possuto providere el Papa ad dare faore ali baroni rebelli con volunta de ipso conte de Sarno et Secretario, secondo ipso Gran Sinischalcho dicea et communicava con ipso testimonio ». Anche il principe di Bisignano confessò che « da poi lo Signor Roberto non venne al tempo... besognio che se unessero in Miglionico et la fare consiglio ». *Processi*, p. CXCVII.

el principe de Salerno, et quando non in persona vi sera omnino uno suo (ma già però e firmato cum la Sua Sig.ria per il mandato de procura che havea da la Sua Sig.ria el gran Sinischalcho); harano a venire a basare el pede et la mano a Sua M.ta dove vora, et farianose le noze alo di preferito, dove se li trovara Sua M.ta et vole che etiam sui oraturi ve siamo. Fra tri o quatro zorni andara a Barleta per essere in loco più comodo. Et dice el secretario che dei clementia questo asseto e facto senza opera ni bisogno de verun altro, et per consequens non li serano necessarie altre promesse ni securita de niuno. Le condictioni autem et le particullarita de questa concordia un' altra volta li serano facte intendere[1]; per hora basti (cussì ni e stato dicto) questa conclusione de optima pace facta cum tanta dolceza et carita che nil supra, et cum maiore reputatione del S. Re, obedientia et reverentia de essi baroni verso Sua M.ta, che havesse mai più Re alcuno che fosse signore di questo regno.

XXXIV. Id. Foggia, 25 settembre 1485.

Ill.me princeps... La M.ta del Re ni ha facto exporre da don Federico che diversi advisi erano giunti da Roma et Milano come N.S. non cessava cum omni diligentia fare tute le provisioni posseva de guerra, et come a Genoa seran armate quatro galee et una nave cum mille fanti per volerse adrizare a Salerno[2]. Per il che Sua M.ta non stava senza suspecto et, dato le cose de quisti baroni siano neli termini deli quali heri scripsi, non de manco, sentendo ogni dì il papa essere più gaiardo a questa impresa, et chel prefecto e venuto cum le sue genti verso Sora, al obstaculo del quale pero li e andato el duca de Melfi cum XII squadre[3], et subsequenter Sua S.ta essere pegio disposta verso Sua M.ta; non e absque suspitione magna che per quisti baroni se li possa usare qualche tradimento, havendo dicto et promesso et facto quanto sta scripto, et poi facesseno el contrario. Impero don Federico prego nui, et presertim lo ducale et florentino, a voler scrivere ali S.ri loro che per dio non volesseno, per l'avviso d'heri, ne cessare ne tardare de continuare le provisioni richieste. Perchè, quando essi baroni volessero usare fraude et proditione, non se fusse colti al'improviso. Seben Sua

[1] Un accenno alle condizioni dell'accordo tra il re e i baroni ricorre nel doc. LXV.

[2] Antonello Sanseverino ricevette realmente aiuti dai Genovesi. Cfr. docc. XLII e LVII.

[3] Cfr. doc. LXII.

M.ta non resta de sperare che l'acordo habii a succedere, et cussì già li ha remandato el Secretario cum el conte de Sarno, secondo l'ordine preso, et per exequire quanto est a concluso fra loro baroni et sua Sig.ria, che l'haveno a retornare cum dechiaratione expressa de la confirmatione et approbatione de Sua M.ta.

XXXV. Id. Foggia, 27 settembre 1485.

Ill.me princeps... El Re me dixe chel secretario li havea scripto et similiter el conte de Sarno come andavano a Meglionico, quantunque havesse littere de Roma de mala natura per quello preparava N.S.

Paulo post fece lezere la littera di Mons. de Ragona et M. Anello li quali respondeano che, quantunque Sua M.ta havesse scripto che stava pur non senza speranza del acordo, quello che molto li piaceria, non de mancho temeano molto del contrario, maxime intendendo che mo M. Raniero de Maschii era retornato da Venetia dal S. Ruberto al papa, et monstrava fusse contento servire Sua S.ta cum 700 homini darme per 70000 ducati, dandogline adesso 30000 et, quando fusse a Cesena, 10 altri, dicendo, quando fusse a Sena, revoltaria quello Stato al proposito del papa, et poi se aviaria verso al reame. Successive scriveano chel prefecto et Iacomo Conte[1] erano venuti a Sora cum 50 homini darme molto in freta, et solum cum li corpi de le coraze, et che tutavolta li altri si preparavano a seguire tuti salvo li Ursini et Colonesi. Però iudicavano che N.S. fusse in mala dispositione de guerra contra Sua M.ta, poiche se era tanto scoperto, presertim che havea mandato 20000 ducati al S. Ruberto per un genoese ed altri li ne porto M. Ibleto; che non e da credere che, quando sentesse in altra dispositione dacordo, non volesse spendere et che non se retrahesse. Però confortavano Sua M.ta a volere fare bona et celere provisione perchè, quando Sua S.ta vedesse quelle et le intendesse, forsi mutaria sententia, et tanto più quando li baroni havessero altro pensiero, come havea scripto la Sua M.ta sperare.

Lecte queste lettere, Sua M.ta dixe che, quantunque havesse bone et optime littere dal Secretario et dal conte de Sarno giunti a Venosa, et come la matina seguente doveano andare a Miglionico, dove saria el principe etiam de Bisignano et uno altro per lo principe de Salerno, tamen non stava senza suspecto che li potesse essere qualche ingano et tradimento, vedendo

[1] Su Giacomo Conti cfr. Volpicella, pp. 320-21.

el papa tanto inante et tanto infocato, et già havere spesi tanti dinari. Però instava pur che Milano et Fiorenza volesseno fare tale demonstratione al papa, che intendesse l'anima de loro colligati soi non manchare a Sua M.ta.

Monstra non sii vero quello fu scripto al Re de Augusta, cita de Sicilia, fusse sta presa da l'armata venetiana.

XXXVI. Id. Foggia, 28 settembre 1485.

Ill.me princeps... El secretario scrive, per l'ultime sue, che erano in camino per andare a Miglionico et li era el gran Sinischalcho cum tri cavalli solum, dove essi del Re erano cum più de XXV. Scrive però chel principe d'Altamura non li ha voluto venire cum loro per certo suspecto li e venuto in capo[1]; ma non de mancho che Sua M.ta stii di bona voglia, che per questo non restara non succeda lacordo, et cussì spera li condura ali pedi de Sua M.ta. Del che Sua M.ta dixe, licet el Secretario scriva cussì gaiardamente, tamen dubita assai sera inganato, et parli che dicto secretario per la sua bunta creda più non bisogni, subiungendo che fa gran caso che esso principe hora non habii voluto andare a Miglionico come sempre ha dicto et offerto andarli. Ulterius li pare gran facto che, sel papa intendesse che per lo vero li baroni fusseno in bona dispositione de accordarse cum lui, che Sua S.ta potesse perseverare in fare quello fa et preparare da ogni banda contra Sua M.ta.

P.S. Non obmettere chel principe d'Altamura, quantunque per allora dicesse non volere andare a Miglionico, tamen el di seguente gli andaria.

XXXVII. Id. Foggia, 29 settembre 1485.

Ill.me princeps... La M.ta del Re ne fece legere alcune littere di M. Belprato, oratore suo in Milano, le quali conteneano che all'ill.mo Marchese de Mantoa se havea mandato zoglie per 10000 ducati, et scripto ala V. Ex.tia et S.ria sua che prohibisseno el passo al S. Ruberto, offrendoli mandare quelle gente d'arme fusseno al bisogno. Sua M.ta ne resto consolata per haverli scripto chel S. Ludovico non solum li ha dicto chel duca de Milano mandara quelle genti darme serano al bisogno, perchè se uniscano in Toschana cum quelle de' Fiorentini verso Perosia per rompere contro il papa, ma scrive quod etiam iuravit.

Successive Sua M.ta fece legere quanto li scrivea lo R.mo

[1] Il principe d'Altamura andò a Miglionico e fu presente alla conclusione dell'accordo. Cfr. doc. XL.

cardinale suo figlio et M. Anello per le sue de XXII da Roma, continenti la perseverantia de N.S. in la mala despositione contro el Re. Item alcune altre del duca de Sora[1] al duca de Calabria et de la sore de la contessa moglie fu del conte Camerlengo alla duchessa de Calabria; per le quali Sua M.ta dixe che non bisognava più dubitare dell'animo di N.S., perchè non solum se era scoperto in parole et demonstrationi preparative contro Sua M.ta ma in facti; per modo che se posseva dire che, havendo facto el prefecto de volunta et cummissione de Sua S.ta, la guerra fusse ropta dal canto suo. Però li pareva fusse necessario etiam dal canto de li colligati et suo se havesse mo a fare altro che parole per defensione sua.

Paulo post el prefato S. Federico se ne venne a noi per consultare insieme quello paresse de fare in questo caso, poichè se vedeva già dal canto de N.S. essere pur ropta la guerra, temptando el Prefecto che se levi le bandiere de la chiesa et minazando la guerra. Del che, post multa invicem collata, sua Ex.tia dixe che li parea se dovesse mandare a Roma copia de epsa littera de la sore dela Marchesa et del conte di Sora, monstrandola prima ali oraturi de la liga, li quali, inseme col cardinale et M. Anello, se debbano presentare al papa, et in primis intendere da la Sua S.ta l'animo et deliberatione sua, e subsequenter se quello fa el Prefecto procede per suo ordine, che, quando cussì fusse, epsi oraturi se ne maravigliariano, non li essendo sta data mai causa alcuna per lo Re. Et, quando quella dicesse che non fusse sta cum sua volunta, se li habii a replicare che, per verificare che cussì sia, voglia incontinente demonstrare che a tutto il mondo sia noto Sua S.ta essere sta malcontenta de tale novita et de non essere sta facto de sua volunta. Ma, quando intendano essere facto cum suo ordine, come ha dicto el Prefecto, debianli protestare che, se Sua S.ta offende el Re cum le

[1] Duca di Sora era allora Giovanni della Rovere; ma quì si tratta di Giovan Paolo Cantelmo, già signore di quella città, di cui era stato spossessato da re Ferdinando per aver seguite le parti di Giovanni d'Angiò. Il Cantelmo continuò a chiamarsi duca di Sora e trasmise il titolo al figlio Sigismondo, che visse sempre alla corte di Ferrara. Nella guerra dei baroni egli tornò a schierarsi nel campo contrario agli Aragonesi (V. docc. XLII e LV), ma con poco frutto a quanto si rileva da una lettera di A. Guidoni (Cappelli, p. 276), poichè la prima cosa che gli si chiese fu quella di rinunziare ad ogni sua ragione sul feudo di Sora.

armi, che etiam cum le armi li sera resposto, et aspecti guerra dal Re, duca de Milano et Fiorentini.

Item che li dicano che li levarano la obedentia a Sua S.ta, revocando tutti li prelati, che sono in corte de Roma, de loro cita, comminandoli chè, non se partendo, serano privati de le intrate de loro beneficii, li quali prelati habiino andare a la cura de le sue chiesie, però che epsi intendono convocare el concilio et operare che se faci nova electione de Pastore, conservatore de la pace et fede de Christiani, et non perturbatore, et che la ponga in periculo de soversione, come e Sua S.ta.

Ulterius subiunxe chel Re priega lo ducale et florentino voglino scrivere ali S.ri soi, che se faci ogni opera per condure li baroni de le terre de la Chiesia, videlicet Ursini et Collonisi, al soldo de la liga cum quelle migliori conditioni se potra, pigliandoli in protectione, et promittendoli la defensione delli Stati loro ; cossa che non poteria essere più utile non solum per le presenti contingentie, ma etiam per tenire el papa restrecto più non saria.

Item el florentino vogli pregare li S.ri soi, che subito mandino le genti loro verso Corthona cum commissione che, quamprimum M. Anello li scriva, debano rompere in quello de Perosia o dove meglio sara indicato, et che cominzasseno a tractare de offendere le terre dela Chiesia come fa el papa le terre del Re.

Item chel ducale scriva al duca de Bari che preghi la Signoria de Vinetia, che le gente adunate a Cittadella le faci tornare ali primi alogiamenti, comandando a dicti soldati, sotto pena di essere posti a sachomano, che non se partino dele loro stantie, et similiter comandi ali Rectori et officiali de le terre et cita sue, che non li lassino passare da locho a locho, che in questo modo non potera passare uno cavallo. Et chel duca di Bari scriva et replichi ala V. Ex.tia et al marchese de Mantoa, che nullo modo dagino el passo al S. Ruberto, offerendoli de novo et mandando quelle genti li bisognarano ad obstare al suo transito. Et in ispetie Sua Ex.tia me dixe dovessi pregarve per parte del Re perchè V. S. stesse in ordine che, mandandogli le gente necessarie el prefato duca de Milano, la faci come spera in quello ad ciò per niente passi. Et insuper, quando li paresse che a questo proposito fusse necessario fare più una provisione che un'altra, voglia racordarlo a chi et dove sara bisogno, et similiter tenire ben disposto a questo effecto el prefato marchese

de Mantoa, perchè presertim dal duca de Milano gli e sta dato un monte di dinari.

Successive chel prefato S. Ludovico vogli scrivere che non solum la V. Ex.tia et el prefato Marchese, ma etiam Zoanne Bentivogli et il conte Hieronimo tengano le genti parate per posserle adoperare ala prohibitione de dicto transito.

Postremo che volesse pregare el dicto duca de Bari che senza perdimento di tempo mandi in Toschana quella gente darme, che ha offerto Sua S.ria, ad unirse cum le genti de Fiorentini et rompere guerra al papa.

P.S. *Ut supra ultimo septembris.* El re ce dixe questa mane come allora allora havea havute nuove da più bande come in l'Aquilla sera levato romore et cridato: *Arme, arme! Ferro, ferro! Mora li forastieri!* et come se dicea essere stato morto uno deli soi caporali de fanti, che ben gli n' ha circa 400, et per anchora non havere la verita de la cossa, ne littere da Antonio Cincinello che se trova in l'Aquilla. Vero che hebbe una sua de XXIV che non ne fa mentione alcuna, ma queste sono de 26; et credesse che debba essere sta più presto qualche contemptione, che possi essere nata fra qualche fante et qualcuno dela terra come accade.

Del secretario non e successo altro adviso, et credesse proceda chel Principe di Altamura, el quale non volse andare a Miglionico quello di li andarono gli altri, ma che doveva andarli el seguente, hara differito el potere concludere prima li sii giunto.

XXXVIII. Id. Foggia, 30 settembre 1485.

Ill.me princeps.. Su l'hora de vespero giunsero littere del secretario date pridie, che furno 29, in Miglionico, el quale scrive che, essendoli venuto etiam el principe de Bisignano, monstra sii pur molto umbroso de la sicurta sua et, per opera del Siniscalco, e stato contento che, andando a Matera secretamente don Federico, gli parlarano voluntieri. Et per questo el Secretario per parte loro, sed presertim del Siniscalco, ha pregato el Re gli lo vogli mandare. Unde che Sua M.ta fece chiamare nui oratori, et post multa fu concluso che, poiche la M.ta sua era venuta qua, magiormente dovea mandare el figlio per non lassare cossa a fare, che sii sta richesta da loro, et presertim che poteria essere voriano fare questo acordo per più suo onore cum filio regis quam cum alio, sed praecipue per che per l'andata sua saltem se ne cavera la totale resolutione dela conclusione o dela dissolutione. Et cussì ha deliberato Sua M.ta, quantunque

creda siano parole, tamen subito li vadi et secretamente cum sei cavalli, andando a Materra larga da Miglionico miglia sei, et li pigliara l'ordine de parlare cum loro in quello loco meglio li parera.

XXXIX. Id. Foggia, 1 ottobre 1485.

Ill.me dux. El re ne fece legere una littera delo arcidiacono del'Aquilla [1], in la quale scrivea come quello di fu l'hora de la nona, essendo sta levato uno romore cridando : *Ferro, ferro! Mora li forastieri!*, monstra che in quella zuffa fosse morto Bianchino caporale cum 5 fanti. Del che se mosse Antonio Cincinello cum quilli de la Camera, et sedo quello tumulto; ma non senza periculo de la persona. Dapoi per certo spatio de intervallo alcuni tristi se levorno un'altra fiata, et andorno a la casa di M. Antonio et lo amazorno cum 4 o 5 de li soi, et poseno la casa a sachomano. Non dice essere seguito altro, ma che dubita non li sii pegio, et, se dovra essere, sera la nocte seguente, la qual cosa li pare de natura che più presto se adaptara cum destreza che cum forza. Unde che Sua M.ta dixe che questo era caso molto li dispiaceva, si per la iactura de tanto homo, come etiam che se puol credere che questo sii sta per opera et cura de N.S.

La M.ta del Re ha scripto dolcemente, mostrando de non fare tropo stima del caso, et che credesse fusse intervenuto più per colpa de M. Antonio che de loro aquillani, et tutta volta confortadoli a perseverare in fede, et non di mancho aspectando intendere sel sera successo pegio ; che quando fusse, se li provederia poi secundo meglio fusse iudicato.

XL. Id. Foggia, 2 ottobre 1485.

Deo sit semper laus et gloria. Tornato el Secretario cum el conte de Sarno da Miglionico cum la conclusione dela pace, el Re subito mi dixe chel Secretario havea reportato la fermeza de la pace conclusa et stabelita cum lo principe d'Altamura, lo principe de Bisignano, cum el gran Sinischalcho et cum el messo del principe de Salerno, subscripta de mano loro propria et sigillata del sigillo de ciascun de loro cum quilli capituli che sono restati dacordo, et tali che Sua M.ta ce dixe altri non poteriano più satisfare per essere honesti et iustissimi. Uno dei primi e che don Federico pigliara per moglie una figlia del gran

[1] Era Vespasiano Gaglioffi promotore della rivolta insieme col fratello G. Battista.

Sinischalcho de eta hora circa 8 o 9 anni [1]. El principe de Bisignano dice non ha domandato cosa alcuna se non che, havendo in pegno una sua gabella per 18 milia ducati, fra uno anno li ha a dare Sua M.ta et lui rendere la gabella [2], et fra lui e Sua M.ta non li e sta mai differentia alcuna, ni etiam fra el princ. de Salerno, el quale non ha richesto covelle. Et in paucis Sua M.ta e molto consolata, imponendone che subito vogliamo scrivere questa bona nova ali S.ri, li quali pero non voglino desistere da le provisioni già facte, ad ciò, sel S. Ruberto contro la volunta de la Signoria volesse passare, et N.S. non volesse desistere dall'impresa pur per fare guerra al Re, le provisioni possano obstarli et giovare quanto sera necessario.

M. Anello ha scripto da Roma, per sue de XXVII, come in Roma era giunto uno messo del princ. d'Altamura et del Gran Sinischalcho retornato dal Prefecto, al quale haveano scripto, et lui referito per parte loro, che più non se affaticasse in nome de N.S. per sue S.rie, non essendo più bisognio, poichè erano composti cum el Re.

XLI. Id. Foggia, 4 ottobre 1485.

Ill.me dux. El secretario porto una littera de loro baroni a la comunita de l'Aquilla che contenea como, per satisfactione de la M.ta sua che cussì li havea imposto, li advisavano come, anchora che sempre siano stati fidelissimi vasalli de Sua M.ta, non de mancho, per el suspecto se havea havuto de loro, monstrava che essi et altri deffidassero de mandare le sue pecore et bestie in Puglia. Però li certificavano come erano in optima concordia cum la M.ta, et che mandassero le loro bestie, che non solo non seriano offese da li soi vasalli et gente darme, ma sariano acareza et defese da qualunque altro li volesse dare noglia. Et cussì la M.ta sua l'ha mandata sottoscritta per mano loro propria et sigillata del suo sigillo et del principe di Salerno.

Et dixe heri che quisti baroni già haveano ordine de levare li stendardi de Sancta chiesa et di Sancto Angelo o sii San Michele.

La M.ta del Re questa mane se ne ito a Barleta, et cussì do-

[1] Due figliuole ebbe Pietro di Guevara da Gisotta Ginevra del Balzo: non so se qui si alluda alla primogenita Eleonora, che più tardi il re voleva dare in moglie a Pietro d'Aragona. Cfr. doc. CXX. Il Volpicella dedica alla Eleonora una breve biografia, pp. 344-45.

[2] Trattasi della gabella delle *sete*. Cfr. Volpicella, p. 425.

mane lo seguiremo nui, dove stara circha octo zorni, et interim se farano forsi le noze del principe d'Altamura cum filia Regis.

XLII. Id. Barletta, 7 ottobre 1485.

Ill.me princeps... Partiti noi heri l'altro da Fogia, pridie giungessemo qua, et el Re primum ne fece legere una lettera de M. Impou da Miglionico de 5, in la quale demonstrava quanto despiacere haveano havuto quilli baroni del caso de l'Aquilla, più per la morte de Antonio Cicinello, che per altro; peroche quella era recuperabile, al resto se poteva provedere facilmente per Sua M.ta, non dubitando che contro Sua M.ta quel populo non fara altra novità. Et subiungendo che essi baruni non poteriano essere meglio disposti al servitio de Sua M.ta, et non desiderare altro che la exequtione de li apontamenti facti cum el Secretario, la quale cunsiste ne la volunta del Re, et quanto più presto tanto li sarà più grato. Dice che hano havuto littere del princ. de Salerno che e contento de quello hano facto; ne se dubiti Sua M.ta per 500 fanti et quatro galee giunte da Genoa a Salerno.

Dopoi fece legere un'altra littera del princ. de Bisignano et del Gran Siniscalco in absenza del princ. d'Altamura, ito a vedere certe sue terre propinque, directiva al Re[1].

El secretario parti ali 4 da Fogia, sicchè li doveva essere quello zorno che scripseno la sua, et non dubita Sua M.ta se ne havessero a mutar voluntà.

Postea dixe chel papa ognhora se monstrava inanimato, come vedea in molti modi, primum che per due fiate o tre havea mandate genti et fanti al Guasto; el Prefecto li era venuto a Sora cum molte genti darme et havea trovato chel duca de Sora havea levate le bandere de la Chiesa, et la march. de Pescara mandati 500 fanti e 4 galee a Salerno; tentare avere el S. Ruberto, come tutavolta non desiste; haverli havuto uno castelleto; drizate genti a le confaze de l'Aquilla et essere sta causa de quello e sequito in quella cita. Et cussì non cessa per tutte le vie po darli noglia, quasi che non faccia conto ne stima non solum de Sua M.ta, ma ni de Milano ni de Fiorenza, et più li dole che se intenda chiaramente che la Signoria de Vinezia non se vole impazare de questa materia, ni vole dare licentia al S. Ruberto. Et questo non procede da altro se non perchè Sua M.ta non intende ni da Milano

[1] Nella lettera del princ. di Bisignano e del Siniscalco si dicevano le stesse cose esposte in quella del Pou. Ho tralasciato perciò il brano del dispaccio, in cui il B.ne riassunse il contenuto.

ni da Fiorenza li siano altro che parole in difesa sua. A noi liberamente ha dicto come e sta advisato che Milano mai in questa cosa li dara subsidio altro che verbale, et per questo piglia ordine de fare come vole. Perchè se li fusse facto intendere per el stato de Milano et de Fiorenza che andariano ali danni soi, et che se facesse cum effecto, et se gli levasse la obedientia et minazasse concilio, non poteria credere fusse de cusì poco intellecto, che temptasse quello tempta lui et S. Pietro ad Vincula, quasi che siano li più savii et potenti de Italia. Et scia questo che li mati hano pocho animo et sono spaurosi de le bote, et vedesse che le bastonate castigano li pazi. Però dixe essere necessario chel duca de Milano et i Fiorentini facesseno facti et non dicessero parole. Et, quando epsi Signori non gli paresse pure de fare, almancho voglino farlo intendere, perchè provedaria meglio o per la via del Turco o per qualche altro modo. Li pontifici hano sempre questo animo et desiderio de augumentare lo Stato et de papa Eugenio insino al presente tuti sono stati de questa ambizione, maxime contra questo regno, exceptuando solum papa Eugenio et papa Nicolo.

El ducale oratore crede che el Signor suo non habia mancato in cosa alcuna, allegando che sera interposto cum la Signoria de Vinetia, perche non desse licentia al S. Ruberto, et che per sue de XXVI scrivea che scrivea al card. Vesconti, che dovesse essere cum N. S. et farli intendere che, non desistendo dal dar molestia a Sua M.ta, ala quale se li rompesse guerra, li seria etiam ropta a la sua B.ne, et non se hâria respecto à li soi interdicti; et subiungendo che havea scripto ai fiorentini, che rompesseno guerra à Sua S.ta quamprimum sentisseno che hávesseno ropto contra Sua M.ta, offerendoli de pagare o mandare là ratà sua de li fanti bisognâsseno.

L'oratore florentino dixe che li suoi S.ri haveano preparate le 5 squadre richieste e dato danaro a tute le zenti darme, che, da quelle poche in fuori li bisognavano per defensione contro Genovesi, tute le altre seriano a suo comando et ali soi bisogni et cussì ogni altra cosa restasse da fare. Perchè, havendo posta la mano ala bursa et dati dinari ale genti darme, presto se fa el resto ; et quanto al protestare de concilio et de revocatione prelatorum, intenderiano quello volesse fare Milano, et se conformariano a tuto quello fusse de mente et determinatione de li confederati.

XLIII. Id. Barletta, 8 ottobre 1485.

Ill.me dux. La M.ta del Re ce dixe come per due volte el S. Ludovico li havea facto scrivere come li pareria ben facto che Sua M.ta mandasse qualche suo homo a rengraciare Vinetia dela licentia denegata al S. Ruberto ; unde havea deliberato mandare M. Francesco Galeotto[1] a Ferraria per mare cum ordinatione che, giunto costì, subito scrivesse al S. Ludovico de la sua giunta costì cum commissione de fare quanto imponeva la Sua E.tia, non tanto per l'andata a Vinetia, quanto per quello hara a fare et a dire.

Del che per tuti noi fu subiunto che saria ben facto che questa sua andata fusse secreta più che se potesse, et havesse voce che venisse a Ferraria, et de li a Milano, ad fine che, se non paresse al S. Ludovico per qualche nova contingentia che più vi havesse andare, el non habii ad essere de qualche graveza ala Sua M.ta questa voce che mandasse M. Francesco a Vinetia et poi restasse, pe ter consequens levasse occasione de mormorare et dare che dire a Venetiani et ad altri.

Per Sua M.ta fu comprobato questo, et cussì sera tenuta secreta questa sua andata et montara in barcha forsi domane.

P.S. Le cose de qua vano a bon camino, essendo andato a Miglionico et lo S. don Federico.

XLIV. Ibid. Minute ducali a Battista Bendedei. Ferrara, 10 ottobre 1485.

M. Baptista, Per advisi da Venetia habiamo che uno secretario de la Signoria de Vinetia, che e appresso al S. Roberto, ha scripto ad epsa Signoria chel S. Ruberto se vuole levare lunidi per andare ala via de Roma, et successive ala impresa del Reame, et chel passara pel Ferrarese, dove già passo el capitano, perche nui gli diamo el passo per virtu de un breve che ne scrive el papa che ge dobiamo dare el passo, et che da Ferrarese ne va a Ravenna, et de li a Cesena, et che mena cum lui nel Reame 40 squadre, de le quali adesso ne ha seco 30, et come li a Cesena ne ha altre 10.

Et scrive epso secretario come el S. Roberto ha parlato et parla cum lui ogni zorno molto largamente, et che gli ha dicto la divisione che hano facta del Reame, la quale e tra il Papa, Sua Ex.tia et li baroni; et prima dice chel papa se chiamera general Signore de tuto il Reame et de Capua cum altre terre circo-

[1] Cfr. su lui quello che dice il Volpicella, pp. 338-39.

stanti, et al S. Roberto dia Stato dove vora et intrata de duc. 50000 et Manfredonia, che vuole sopra marina per haver addito ad venire et mandare a Venetia da questa Signoria cum la quale ha deliberato finire sua vita et sempre stargli suggetto et servitore; et il resto del Reame sera de li baroni, li quali lo partiräno, secondo che a loro parera chel toca per la successione et ragioni loro antique.

Et scrive che Sua Ex.tia dice chel persuade questa Signoria ad esser contenta che lui la incorpori et faccia essere una cosa medesma cum el papa, perche il fa per questo seren.mo Stato ; impero che quando el papa sera signore del Reame, el sera un gran signore, et poche persone li potrano nuocere, et serano rotte queste lighe, le quali già tanto tempo sono state in Italia per danno de questa Signoria, pur che l'havesseno potuto danneggiare ; la qual liga epso S. Roberto ha deliberato de rompere et extirpare, et cussì vuole cominciare dal capo grosso et principale, el quale Sua S.ria ha per più facile, secundo chel dice in parole, chel non ha da metterse le armi indosso perchè in poco tempo el vuole deschazare la M.ta del Re da quel Reame.

Scrive etiam come el S. Ruberto gli ha dicto chel papa li scrive chel ha che li baroni dano bone parole et demonstrationi ala M.ta del Re de volerse acordare, et che lo fano cum intelligentia de Sua S.ta per tenere la cosa in tempo, expectando epso S. Ruberto, et che per Dio el sollicita l'andata sua, per la quale lui ha havuto quatro cavallari in pochi zorni. Et dice epso S. Roberto che questo bon christianello del Re, che vuole vendere li altri, se lassa oscillare da li baroni, che li dano parole, et trovarasse poi cum le mani piene de mosche. Et finalmente scrive epso secretario chel S. Ruberto, mettendo questa impresa per expedita et el Re per expulso del Reame, conclude lui havere el più bel giocho che già gran tempo havesse capitano veruno de Italia et essere molto fortunato. Al che epso secretario ha resposto esser vero et haverge racordata una dovisa la quale fece Sua Ex.tia, che fu de tre colone che tiene uno homo abrazate, la quale se intende per la Signoria de Vinetia, che Sua Ex.tia vuol tenere abrazata et non se despizare da l'amore de quella, et uno homo nudo tenuto per li capilli da un altro, che se intende per la fortuna che epso S. Ruberto impresta per li capilli et non la vuol lassare, la quale fortuna adesso se li e aprestata et monstrage de honorevoli et fructiferi partiti.

Et poi adimanda epso Secretario se lui ha ad accompagnare epso

S. Roberto in questa sua pratita saltem per le terre de San Marco; al che subito la Signoria ha resposto che non lo accompagni, perchè se daria da dire ad altri; ma che con bel modo pigli licentia, et se ne venga dopo haverlo rengraciato da parte de la Signoria de le bone intentioni ha dicto havere verso epso Stato, et de li amorevoli suoi racordi, cum dirgli che epso Stato sera sempre disposto ad ogni suo bene et favore, et che pregarano Dio che Sua Ex.tia exequisse ogni suo desiderio, et che le cose li vadino prospere, et che vadi in bona gratia accompagnato da misser Dominedio, et voglia provedere che le sue genti nel suo andare non faciano dano ale gente loro. Sogionge etiam essere gionto al S. Ruberto uno messo de li baroni, m. Bentivoglio, che lo tene molto sollicito che vadi, et che non s'especta che lui e, gionto che sia, s' incominciara a fare facti, et che a Sua S.ria se aparecchia bene assai, perchè questa volta posa acquistare stato per lui et per li figlioli, ma che vadi presto [1]. Et epso Bentivoglio ha pregato Sua Ex.tia per parte de li baroni, che non se voglia più far chiamare de la casa de Ragona, perchè in quella parte non poria dirse cosa più exosa ad homo quanto sentire nominare la casa de Ragona, et per questo, se Sua S.ria vuole in tuto essere benvisa, non se faci più chiamare de la casa de Ragona, et cussì ha commesso ai soi cavallari che più non scrivano de Aragonia.

Havemo etiam come el figliolo del C. de Torse [2] se e portato a quella Signoria et ha exposto lui essere mandato dal papa et dai baroni per fare instantia de dare licentia al S. Roberto, ad cio potesse andare a servire Sua S.ta a questa impresa del Reame; ma che, havendo trovato Sua Ser.ta haverge dato licentia, non bisognava insistere più circa questo, ma solo per parte del papa et baroni rengraciare la Signoria, facendo intendere che li baroni restarano obligati sempre a questo dominio loro, havendo certa questa impresa et la expulsione de la M.ta del Re facilissima, perchè tuti li subditi gli sono dispostissimi et tuti li buoni inanimati, li quali più tosto stariano a manzare li propri figliuoli, che venire mai a compositione cum Sua M.ta, et che queste pra-

[1] L'andata del Bentivogli al Sanseverino, che non si conosceva dalle altre fonti, ebbe luogo dopo la sua missione a Roma, per la quale cfr. n. 4 al doc. XVI.

[2] Qui v'è una inesattezza. Non il figlio del c. di Tursi, ma il padre stesso, Giovanni Sanseverino, si recò a Venezia. Cfr. doc. XXX, n. 3 e XLVIII.

tiche erano tute facte per tenirlo in tempo tanto chel S. Roberto fosse conducto da le bande di la a questa impresa per la quale il papa era tanto disposto, et per la quale se trovarano 110 squadre, 40 cum el S. Ruberto[1], 40 cum el papa et 30 cum li baroni. Al che la Signoria respose che haveano dato licentia al S. Roberto, perchè cusì volea iustitia et ragione per essere homo libero et non obligato alo Stato.

Intedemo anche come questa Signoria ha dal suo ambasciatore in Roma, come el papa parla honorevolmente de quello Stato, dicendo che vuol far mettere littere in marmore che attestino la intelligentia et fide de questo dominio verso la sede apostolica , et che Sua S.ta va signando che quella Signoria se dovea resolvere ad intrare in questa impresa del Reame, se ben per anchora non l'habia apertamente richesta. Al che epso ambassatore ha risposto cum parole generali.

Havemo etiam come epso Ambassatore scrive ala Signoria la rebellione dell'Aquila, et come li baroni sono in pratiche dacordo per tener suspeso el Re, che non proveda ali facti suoi, il che pare li venga facto ; et intendemo che quando questa parte fu lecta, che la brigata uscirno in queste parole : *Anche de la rolpe se piglia.*

XLV. Ibid. *Battista Bendedei.* Barletta, 11 ottobre 1485.

Tornato el secretario hogi, Antonio de Alexandro et m. Impou da Miglionico, el Re ni dixe come dei clementia le cosse erano concluse et firmate in presentia de don Federico tra Sua M.ta et li baroni tanto bene amorevolmente quanto se potesse credere, secondo le conventioni fra loro convenute honeste et iuste, le quali non se publicariano altramente, ma haveano a stare secrete alcuni di per satisfatione de epsi baroni ; quantunque Sua M.ta un altra volta ce le faria intendere. Et fra le altre ce dixe che le noze del princ. d'Altamura cum eius filia se erano differite ali X de Novembre, et chel tuto era facto cum volontà etiam del princ. de Salerno per l'homo suo, che sempre li e intervenuto cum el mandato, el quale similiter ha approbato et facto come li altri nomine ipsius principis[2], et non de mancho

[1] Che il Sanseverino fosse atteso nel regno con *quaranta* squadre depose il c. di Carinola. *Processi,* p. VIII.

[2] Al convegno di Miglionico mandò un suo rappresentante anche il c. di Lauria, Barnaba Sanseverino, che fu il suo Cancelliere Giacomo d'Ameglio di Amendolara. Cfr. *Processi,* p. CI.

erano iti il Gran Sinischalcho et il c. di Sarno a Salerno per abraciarse [1]; et inter alia essendo rimasti dacordo et contenti li baroni predicti che habino subito a mandare un messo al papa per notificarli lacordo, et però non essere più bisogno che Sua S.ta per epsi se affatichi, ne pigli altra molestia, rengraziandola quanto più potrà. Et, quando la non volesse desistere da quello ha facto, la protestera etiam in presentia cardinalium si opus fuerit, che si quid temptabit ulterius et aget contra regem, quod ipsis invitis fiet et contra sua volonta, imo che totis viribus li resisterano come fidelissimi vassali de Sua M.ta. Ma, perchè Sua M.ta non dubitasse che esso suo messo dicesse fare una cosa et poi ne facesse un'altra, hano voluto che la Sua M.ta mandi uno suo homo, et cussì sono restati dacordo del prefato c. di Sarno che, subito poi che sara sta a Salerno cum el Gran Siniscalco, facta la visitatione, perchè e tuto de quel signore, se ne andarà volando a Roma a fare quanto disopra e dicto. Et per questo respecto loro baroni hano dimandato che questa cosa non se scriva per noi altri, ad ciò prima vada ipso c. de Sarno a Roma, chel papa non intenda la sii publicata per più reverentia de Sua S.ta.

Successive dixe Sua M.ta che più non era bisognò lei stesse qua, et passato domane se levaria de qua, che serano ali XIII.

Veramente de questa pace tractata se ne ha a dare summa laude in primis al factore de tuto, poi ala M.ta Sua, postremo al Secretario che, non perdonando a faticha, che e sta grandissima si per l'eta sua come per havere cavalcato da cavallaro per questi caldi sono di qua excessivi, cum la sua dextreza et optime manere ha saputo ben exequire le regie commissioni et redure le cose ad optato fine.

P.S. Nel partire la Sua M.ta da Fogia dete licentia al d. di Melfi che se ne tornasse a casa, del quale e restato Sua M.ta

[1] Il Gran Siniscalco ed il c. di Sarno non andarono subito a Salerno (v. docc. XLVIII, XLIX e L). Anche dalla deposizione di Gregorio di Samito (*Processi*, p. LXIV) appare che il Guevara e il Coppola andarono a trovare Antonello Sanseverino dopo il convegno di Miglionico. Ma se si tien presente quello che riferì lo stesso testimonio, che cioè i due baroni, strada facendo, si dettero a criticare vivacemente il re per l'assegnazione ai Carafa delle terre del card. d'Aragona, morto a Roma il 17 ottobre, si riconoscerà che fra la finta pace di Miglionico e l'andata del Siniscalco e del Conte a Salerno corsero varii giorni. Per ciò che fece il Coppola a Miglionico il 10 ottobre all'insaputa del re cfr. doc. CV.

plusquam optime satisfacto per la demonstracione de la sincera fidelita sua, et ita l'ha veduto molto alegramente et offertoli assai, che non se dubita etiam gli ne renderà digno merito[1].

XLVI. Id. Barletta, 2 ottobre 1485[2].

P.S. Quello che non ho voluto scrivere in litteris credesse che, fra gli altri capitoli, sii questo in primis chel S. don Federico habii ad havere tutto quello tenea el princ. de Taranto, videlicet quello e al presente del domanio, et che non e dato in altri; item che habii ad havere quella figlia del Gran Sinischalcho, et la figlia de Sua Extia, che ha in Francia, habii ad essere moglie del figlio del princ. di Bisignano, et in dote habii ad havere el principato de Squilatio che tene epso d. Federico [3], et etiam don Francesco habii ad havere... El principe d'Altamura habii ad havere la figliuola del Re et fare le noze ali X de novembre, nel qual tempo habii ad essere exequito tuto quello e promesso hinc inde. Non affermo pero tute queste cose, sed solum illa de quibus in litteris. De queste altre cussì se ragiona et credesse: affirmo etiam del Stato fu del princ. de Taranto che sera de d. Federico, che al presente è ito a Matera.

Nanti se sia expedita questa cavalchata el S. don Federico è giunto qua, el quale ha refermato l'acordo facto cum grande carità, et quanto dolcemente l'hano veduto quelli baroni, et ha dicto de dovere, partito el Re, che sera pur domane, andare a pigliare possessione del Stato se e convenuto[4].

[1] Depose il princ. di Bisignano (*Processi*, p. CXCVII) che, quando i baroni si trovavano a Miglionico, si recò colà da parte della duchessa di Melfi fra Bartolomeo dell'Ordine di Sant'Agostino di quella città, portando le condizioni messe innanzi dal duca per entrare nella congiura. Nella stessa deposizione sono indicati i patti, che furono accettati dagli altri baroni.

[2] Questa poscritta seguiva il dispaccio della stessa data che è perduto.

[3] Trattasi di Carlotta, che don Federico aveva avuto dalla prima moglie Anna di Savoia, e che visse sempre nella corte di Francia. Il figlio del princ. di Bisignano, al quale qui si è accenna, è forse il primogenito Berardino.

[4] « In questo anno (1485) die 12 ottobre, lo S. Re donau e fece cavalcare per Napoli lo S. don Federico princ. di Taranto, c. di Lecce ». Così A. Coniger nelle sue *Cronache*, Napoli, 1782, p. 23. Ma dal nostro documento risulta che Federico non tornò allora a Napoli, e invece si recò direttamente nel suo nuovo Stato. Narra infatti lo stesso cronista, p. 23, che il 23 ottobre « lo ill.mo S. don Federico, prencipe di Taranto e conte di Lecce, intrò in Lecce a pilliare la possessione, e fo receputo con gran trionfo et honore ». Il 12 ottobre neppure il re trovavasi a Napoli.

XLVII. Id. Napoli, 21 ottobre 1485.

Ill.me duc. L'oratore fiorentino et io, partito el S. Re ali XIII presente per venire a Napoli, facendo la via de Ascoli, partissimo da Barleta ali XIV et giunsemo ali XVIII, restando el ducale oratore per partire ali XV, el quale non e anchora giunto[1].

Intendera come, nel venire de Sua M.ta, el Gran Sinischalcho se gli fece incontro et basoli el pede et la mano, et accompagnolo per alcune miglia, el quale el re abracio teneramente, et andosene ad Ariano et terre sue cum 5 o 6 cavalli che havea[2].

Sua M.ta dixe a nui oraturi che la non podea far che non se dolesse et agravasse assai, parendoli de credere che ogni homo se sii acordato che questo Regno vadi in preda et a fare grande la Chiesia et Vinetiani, la maiorita et augumento de ciascuno de li quali ha da essere la ruina del resto de Italia, facendosi cossi pocho conto per tutti de questo regno, come sel fusse in capo al mondo, et che non se ne havessero a valere, o che mai non havesse giovato a niuno de li soi colligati, dolendosse de tutti, li quali, se havessero facto quello doveano pure cum parole per modo chel papa havesse inteso, non solo non haria perseguito l'impresa, ma haria confortato li baroni alo acordo, quello mo non se potera fare cussì presto, ne facilmente, ne senza grandissima opera et pericolo, presertim che hogi havea havuto lettere che l'Aquila havea gitato fuori le bandiere de la chiesa, che a recuperarla non sera se non difficile, et interim da più bande li potra dare molestia dove la confina[3]. Et cussì se dolse in primis chel Stato de Milano non havea facte che parole, et in dire chel S. Ruberto non veniria, ni la Signoria mai li daria licentia, come hora s'intende licentiato et venirsene. Successive

[1] Branda Castiglioni, oratore del d. di Milano, giunse a Napoli il 22 ottobre. Cfr. doc. XLVIII.

[2] Questo incontro del re con Pietro di Guevara, che avvenne sopra Grottaminarda (Raimo, ap. Muratori, XXIII, 236), spiega un passo della deposizione di Antonio da Mignano (*Processi*, pp. LXXI-II), dove è detto che, trovandosi egli a Salerno due giorni innanzi l'alzata delle bandiere, il Gran Siniscalco gli mostrò una lettera in cifra pervenutagli dall'Abruzzo, in cui lo si rimproverava « che era reducto ad parlare con la S. M.ta dello Sig. Re et non lo havere amazato, et che lo S. Re non havea facto minore errore, havendolo possuto pigliare et non lo havere pigliato ».

[3] Tra la rivolta degli Aquilani e la dedizione alla Chiesa intercedettero alcuni giorni. Cfr. L. A. Antinori, op. e vol. cit., p. 23 e sgg. e Rivera op. cit., pp. 31 e sgg.

come per il mezo suo se e adaptata la cossa fra li Ungari e la Signoria per quello faceano contro Trieste et Fiume, quello de che se dolse assai, parendoli che, quando non se levavano li Ungari da quella impresa, la Signoria non haria dato licentia al S. Ruberto. Pariter se dolse de Fiorentini, li quali monstravano non volesseno rompere contra el papa, allegando la guerra cum Genoisi et il suspecto de Siena, bisognandola guardare et defendere, et, non havendo più gente de quelle se habino, non potere bastare a tante cosse. Dicendo Sua M.ta chel S. Ludovico li havea pure facto dire per il suo oratore che de Genoisi non dubitasseno, perchè havea pur saldato cum loro et colligatoli cum quello Stato, et che loro non li dariano impazo. Per Siena non bisognava dubitassero d'altri che del papa, et questo havea tropo che fare dela impresa contro Sua M.ta, et molto più ne haria quando lo rompesseno contra, come recercava el bisogno suo per divertere Sua S.ta; che erano cosse, che quando non volesseno fare per vigore de capitoli et de confederatione, et per utile de Sua M.ta, almanco se deveriano fare per comodo et benefitii loro per non perdere de poterse ad ogni bisogno valerse de questo Stato, si come se ha pur visto quanto l'ha giovato alle cossa de Ferraria et de Lombardia, et gia etiam per loro Fiorentini al tempo de Bartholomeo da Bergamo, extendendosse molto sopra questo parlare, dolendose et gravandose che se demonstri non solum de non intendere la ruina de Italia per questo caso, ma se li dia favore et aiuto per ruinarla più presto.

L'oratore fiorentino dixe che questa venuta del S. Ruberto era sta contro el parere suo et contra ogni ragione, vedendo quanto continuamente haveano resposto Venetiani al S. Ludovico, et per Zacharia Barbaro et per l'oratore ducale sta in Venetia, che mai li dariano licentia, et etiam per non se denudare de tanta gente darme; non de mancho, venendo pure et non se havendo possuto proibirli el passo, volea credere chel Stato de Milano faria el debito suo et tanto più quanto che sii sta inganato da Venetiani. Cussì non dubita fara la sua Republica et non li mancherà. Et a quest'ora haverne facto maiore demonstratione, perchè non solum hano dato dinari a le sue genti darme, ma etiam ne hano facto cavalchare parte. Et se non mostrano de volere cussì presto rompere guerra, lo fano per non essere soli. Preterea non vedeno Milano facia cum effecto, imo Sua M.ta non ha ropto contro el papa, che doveria essere stato il primo, et farlo più presto se potesse in offendere le terre de la Chiesa,

prius che se faccia più grosso el suo exercito, et darli una sbarbuzata, come se potra fare per l'animosita del d. di Calabria et per le gente debe havere, che sara etiam causa che li colligati lo seguirano, e specialmente la sua Republica, che non dubita, se li dovessero impegnare figli e moglie, serano promptissimi a quello sera debito loro et in satisfactione de Sua M.ta.

Sua M.ta replico che havea dicto più volte che, stando in suspecto de quisti baroni, li era sta forza a tenire le gente darme sparse de qua e de là dove erano li dubii. Però non essere sta modo che habii possuto offendere el papa per forma che fusse honorevole et cum reputatione, et che niuno debbe credere fusse sta negligente a fare quello fusse stato suo utile et benefficio, et per intendere el mostro de le armi, pur alquanto non li e sta facultà de quello seria sta necessario et de bombarde et altre cosse. Quanto ala parte che non voriano esser soli ala roptura et che reguardano a Milano dixe che, licet el speri che Milano habii a fare el debito, tamen, quando non lo facesse, mai per questo non deveriano restare de fare quello a che sono obligati verso Sua M.ta. Et che bene sa Sua Magn.tia quando fu el principio dela guerra sua cum Genoisi, lui lo domando per parte deli soi S.ri se volea adiutarli contra epsi Genoesi, dato che el Stato de Milano non volesse, et lei li rispose affirmative de si. Et simpliciter, non havendo voluto in quello havere respecto a Milano, et però non volse intendere se volea o no, ne volse differire la risposta perchè, dato che Milano non havesse voluto aiutarli, omnino havea deliberato de darli quello adiuto rechiedesseno et potesse, et cussì li servete de le galee liberamente, che li costorno molte migliàra de ducati. Cussì voria se facesse verso Sua M.ta et non havere reguardo ad altri de quello se e obligato.

continua

GIUSEPPE PALADINO.

GLI AVVERTIMENTI AI NIPOTI

DI

FRANCESCO D'ANDREA

(contin. : v. in questo vol., pp. 152-178)

§ 9. — *Casa del sig. reggente Gio. Francesco Sanfelice.*

Nel medesimo tempo che il reggente Galeota [1] fu fatto reggente per Spagna, fu anche creato reggente di Napoli per la morte del reggente Brancia [2] il consigliere Gio. Francesco Sanfelice.

Di questo ministro, la di cui vita non fu che una indefessa applicazione a governar la nostra città nelle cose criminali, non posso sapere se si avviasse al principio per l'avvocazione, che credo facilmente che no, perchè fu poverissimo ; onde o non fu mai avvocato, o non lo fece che per pochissimo tempo, nè dovè averci fortuna. Fu insigne per l'innocenza de' costumi, e per l'integrità della vita, non discompagnata dalla dottrina, come lo dimostrano i suoi tre tomi di *Decisioni* [3] ; fu severissimo nel castigare i delitti, ma con tal tranquillità che quando condannava i rei pareva che li assolvesse. Nè fu meno ammirabile per l'indicibile pazienza colla quale ascoltava tutte le differenze che succedevano in Napoli, anco tra povere donnicciole e tra persone d'infima plebe, e per l'equità nel terminarle ; sicchè la sua vita poteva dirsi un esercizio continuo in amministrare a tutti indifferentemente la giustizia. Fu anche provicecancelliere del Collegio de' Dottori : quale officio non isdegnò di esercitare anco fatto reggente, mentre il vicecancelliere era il duca di Caivano

[1] Cfr. *Avvertimenti*, § 8.

[2] Cfr. ivi, § 7

[3] *Decisionum supremorum Tribunalium Regni Neapolitani*, Napoli, 1642-64.

Segretario del regno [1]; e da lui, essendo reggente e provicecancelliere, ricevei io la laurea del dottorato [2].

Lasciò tre nipoti, credo figliuoli del fratello; il primo fu duca di Lauriana [3], il secondo fu arcivescovo di Cosenza [4]; il terzo il dottore D. Alfonso, ch'egli forse pensava che avesse dovuto seguire la strada della toga. Ma quello, non avutovi genio, dopo le rivoluzioni si pose per la spada; fummo però condiscepoli nello studio della legge, e, benchè egli fusse di minor età, si dottorò prima di me [5]; onde mi precede oggi nel Collegio de' Dottori; ma non può dirsi che la loro casa abbia ricevuto nè dall'avvocazione nè dalla toga alcuno avanzamento.

§ 10. — *Della casa del sig. Andrea Marchese presidente del nostro Sacro Consiglio.*

Ma grandissimo all'incontro fu lo splendore che dall'una e dall'altra ricevè la casa del sig. Andrea Marchese presidente del S. C., che dovrebbe proporsi per idea a tutte le persone nobili che non sono di Piazza, quando si applicano alla nostra professione; poichè in essa si vede sin dove può arrivare per l' avvocatura in Napoli una privata famiglia.

Fu egli figliuolo di Fabio Marchese, che, nato in Capua ed in mediocrissima fortuna, come ne vive ancor oggi la fama in quella città, venuto in Napoli ed applicatosi all'avvocazione, riuscì in essa così celebre, e con sì grande acquisto di ricchezze e di riputazione, che non solo superò tutti quei che erano stati prima

[1] Cfr. *Avvertimenti*, § 13.

[2] Il D' Andrea si addottorò nel marzo 1641 : cfr. *Diligentissima Neapolitanorum Doctorum nunc viventium nomenclatura*, Napoli, F. Savi, 1653, p. 99.

[3] Cfr. Giustiniani, *Dizionario geografico del regno di Napoli*, Napoli, 1802, V, 233. Lauriana è in prov. di Salerno.

[4] Il Giustiniani, *Scrittori legali*, III, 154, n. 12, cita una biografia di Diego Mazza, *Compendio della vita di mons. Gius. Maria Sanfelice arcivescovo di Cosenza e Nunzio Apostolico*. Questo Sanfelice fu arciv. di Cosenza dal 22 agosto 1650 al 10 nov. 1660, nel quale anno morì; cfr. Gams, *Series episcoporum Ecclesiae Catholicae*, Ratisbonae, 1873, p. 879. Era figlio di un Flaminio e di Lucia dei baroni di Mirabella; per la sua vita cfr. Ughelli, *Italia sacra*, ed. Venezia 1721, IX, 269.

[5] Alfonso Sanfelice si addottorò nell' ottobre 1640 : cfr. la cit. *Nomenclatura*, p. 98.

di lui, ma tolse la speranza a quei che verranno di potervi mai arrivare. Onde, stimando inferiore al suo merito il posto più volte offertogli di consigliere, non volle accettare, e datosi a consultare in casa, la vide sempre piena de' signori primari del regno, che dipendevano dalle sue risposte come da oracoli. In maniera che le di lui consulte erano stimate più delle sentenze del medesimo S. C. Visse con fasto eguale alla stima che di lui faceva il mondo; onde non fu contento della riverenza che se li portava per lo suo proprio valore, ma volle poi far pompa della grandezza de' suoi antepassati, de' quali per la loro antichità se n' era spenta la memoria, procurando però di mettere in chiaro la nobiltà della sua discendenza, come può vedersi dal *Discorso* della sua casa fra le *Memorie* del duca della Guardia[1].

Dalla moglie di casa della Marra, della casa del medesimo duca, generò Andrea, del quale si parla, e Girolamo, che fu il primogenito. E volle che ambedue si avviassero per la strada dell'avvocazione, ben conoscendo che la medesima avvocazione, che avea portata alla sua casa la grandezza, dovea conservargliela; e riuscirono ambedue insigni nella professione. Ma Girolamo, essendosi casato con una signora di casa di Sangro della casa de' principi di s. Severo, dopo la di lei morte, con magnanima, non men che pia risoluzione, se n' entrò fra i PP. della compagnia del Gesù, con che non lasciasse ivi anco di consultare, ed essere arbitro delle più gravi differenze tra' magnati del regno; e l' unica figlia che ebbe stimò bene, con dispensa del Sommo

[1] Ferrante della Marra duca della Guardia, *Discorsi delle famiglie estinte, forastiere o non, comprese ne' Seggi di Napoli imparentate colla casa della Marra*, Napoli, 1641, pp. 222-236. Fabio, morto l'11 novembre 1593, ebbe dalla moglie, Lucrezia della Marra, tre figli: Tommaso, Girolamo e Andrea, e tre figlie: Eleonora, Ippolita e Isabella. Girolamo sposò D. Orinthia di Sangro ed ebbe quattro figlie. Ma, morta quella, si fece gesuita; e, fattesi monache tre figliuole, la quarta, sua primogenita, sposò lo zio Andrea portandogli ricca dote. Girolamo «apportò nella sua Compagnia col valore, zelo e prudenza sua beneficj immensi»; ottenne, fra l'altro, una donazione di 150 mila scudi dalla duchessa di Gravina; nel 1630 era consultore della provincia, «carico solito darsi a' Padri di gran talento e sapere, perlochè anche non corre nella città controversia civile tra uomini grandi, e che sia di grande importanza, che non si comprometta in lui per la fede che s'ha da tutti alla sua bontà e dottrina eminentissima: è stato poi preposito della casa Professa, e poscia provinciale del Regno».

Pontefice, maritarla col fratello per non fare uscire le ricchezze dalla casa.

Il quale, divenuto perciò signore di tutte le robe, esercitò la professione più da principe che da uomo privato, e, non inferiore al padre nella dottrina, pare che lo superasse nell' eccellenza dell'ingegno e nel fasto, abitando nel superbo palagio del principe di S. Severo [1], dove pareva che facessero a gara i maggiori signori del regno di venire a fargli la corte, co' quali solea uscire la festa a piedi, godendo di così splendido corteggio ; ed il medesimo stile osservò poi fatto ministro ed anche presidente del S. C., non avendo in nessuna cosa mutata l'antica forma di trattare. Conforme, la cattedra de' Feudi, che ebbe da che era avvocato, si pregiò di continuarla anco presidente, dove, oltre gli avvocati e ministri, veniva gran numero di nobiltà a sentirlo per acquistar la sua grazia.

Costituitosi in sì alto grado, non lasciò però di conoscere che la sua casa allora sarebbe cominciata a declinare, quando le fusse mancato il sostegno della toga ; onde de' più figliuoli ch'ebbe, Giuseppe, il primogenito, cavaliere di bellissima indole, ma di talenti e complessione assai debole, avendoli ottenuto il titolo di principe di Montemarano, e casatolo coll'erede del principe di Crucoli di casa d'Aquino [2], destinò per la professione D. Gerolamo, il secondo, che dimostrava gran spirito: onde sperava averlo per suo successore nel pregio così dell'avvocazione come del ministero. Ma la morte avendosi preso il padre mentre stava nell' auge delle grandezze, rapì anche dopo il figliuolo, prima che avesse potuto corrispondere a quel che di lui sperava; ed un altro figliuolo, che poteva aver miglior ingegno di tutti, per le imperfezioni del corpo fu obbligato farsi frate di S. Domenico, che ultimamente abbiamo poi veduto per la bontà della vita e la dottrina fatto vescovo di Pozzuoli [3].

[1] Sul palazzo del principe di S. Severo cfr. F. Colonna di Stigliano, in *Napoli Nobilissima*, IV, 1895, pp. 33 sgg.

[2] Giuseppe Belprato - Marchese, princ. di S. Vito, sposò nel 1646 Girolama d' Aquino (1629-54), principessa di Crucoli [Calabria citeriore], Cfr. Scandone, *I d' Aquino*, Napoli, 1905, tav. XXXV. Giuseppe il 15 dic. 1653 ottenne che il titolo sopra Montemarano passasse su S. Vito: L. Serra, *I registri Titolatorum del Collaterale*, Napoli, 1910, p. 12; e Ricca, *Nobiltà*, Napoli, 1859 sgg., III, 260-1.

[3] Andrea ebbe dalla moglie cinque figli : Fabio (morto nel 1625), Giuseppe, Girolamo, Ignazio e Fabio, e due figlie : Maria e Lucrezia: cfr. Del-

Così la casa, benchè accresciuta di titoli, è rimasta assai diminuita di facoltà. Poichè, venduta la terra di Montemarano, bisognò trasferire il titolo in S. Vito, picciola terra nella provincia di Lecce ; e Bartolommeo di Franco, famoso avvocato nella difesa de' rei, ma che si stimava poco favorito dal padre, mentre fu presidente se ne vendicò contro la casa, con avocarle tutte le cause contro: ciò che non sarebbe succeduto se ci fusse stato un ministro o un avvocato celebre che l' avesse protetta. E l'odierno principe abitando quasi sempre nella sua terra fuori di Napoli, la casa può dirsi che non stia oggi in nessuna stima rispetto a quella che godè quando quei che la fondarono non erano principi, ma avvocati.

§ 11. — *Casa del sig. reggente Antonio Caracciolo marchese di S. Sebastiano.*

Quasi nel medesimo tempo che il sig. Andrea fu fatto presidente del S. C., fu fatto ancora reggente il presidente di Camera Antonio Caracciolo.

Era egli stato, conforme si disse [1], il più eloquente avvocato de' suoi tempi, ed avrebbe accumulato molte ricchezze, se, dedito per natura e per consuetudine agli amori, non avesse esercitato la professione più con vanità di cavaliere che con serietà d'avvocato, avendo profuso tutto ciò che guadagnò in servir dame ; e correva una fama di lui che, per farsi vedere orare in Consiglio da una dama da lui amoreggiata, che con vanità femminile ardentemente il desiderava, procurò di farla venire una mattina in una casa che sta incontro le Ruote del S. C., dalla finestra della quale, quando la finestra di una di esse Ruote sta aperta, nella quale Ruota egli quella mattina avea da difendere una causa, può vedersi assai da vicino l'avvocato che sta parlando da quella parte.

Perdè però molto di concetto colla nobiltà, quando per ragione de' suoi amori, ritrovato in casa di una gentildonna di Pozzuoli, fu obbligato da' fratelli togliersela per moglie, benchè di

---

LA MARRA cit., p. 234. L' UGHELLI, ed. cit., VI, 290, e quindi il GAMS p. 195, ricordano come vescovo di Pozzuoli dal 31 maggio 1688 un Domenico Maria Marchese, morto nel 1692 : quale dei due ultimi figli di Andrea sia questi non saprei dire.

[1] Cfr. *Avvertimenti*, § 2.

nascita molto inferiore alla sua. Ma pericolo assai maggiore incorse quando, dato di sospetto che amoreggiasse con una dama di gran qualità, nè senza qualche corrispondenza, si suppose che la dama dal marito fusse fatta morire di veleno, ed egli ne stiede gran pezzo ritirato per tema di perdere la vita; sin che cessato poi quel sospetto, o pure che si fusse fatta nota la sua innocenza, o che per altra ragione si assicurasse, ritornò all'avvocazione.

Nè qui perciò finirono li suoi infortunj; poichè, disgustatosi col sig. duca di Ossuna[1] vicerè per la sua differenza ch' ebbe sempre colle Piazze, procurò il vicerè, che aveva alcune risoluzioni stravaganti, di farlo carcerare mentre si giaceva una notte con una donna ordinaria in una casetta sotto le finestre de' frati di S. Maria delle Grazie [2], dato ordine al capitano de' birri che l'avesse menato in una sedia chiusa a Palazzo così nudo, come l' avesse ritrovato: sicchè tutto l' arbitrio che potè fargli fu di lasciargli vestire le mutande. Onde, fattoli così stare un pezzo nell'anticamera dentro la sedia, uscito il vicerè, quando vi era molta gente, alzate di propria mano le bandariole, gli disse per ischerzo: *Quien puotes mas el Duque, o Antuono;* e senza dirgli altro, com'era di genio capriccioso, lo rimandò a casa. Del che rimasto gravemente offeso, procurò, dopo partito l' Ossuna, di essere fatto ministro di Camera, e poi sotto il duca Medina reggente [3].

[1] Il duca di Ossuna fu vicerè dal 1616 al 1620.

[2] Su S. Maria delle Grazie a Caponapoli cfr. G. Filangieri, *Docc. per la storia, le arti e le industrie delle provincie Napoletane*, Napoli, 1888, IV, 5-391.

[3] Per la lotta tra l'Ossuna e le Piazze nobili, e per la parte che vi ebbe il Caracciolo, cfr. Schipa, *La pretesa fellonia del duca d'Ossuna*, Napoli, 1912, II, 57-58. Lo Zazzera, *Giornali*, ms. XX. B. 32 della S. S. N., (da preferirsi all'ediz. del Palermo in *Arch. stor. Ital.*, IX, 1846, pp. 471-617), c. 226, parla dell'odio del vicerè verso il nostro. Il quale, eletto dalle Piazze per anpare in Spagna a parlare contro l'Ossuna, in sostituzione di P. Lorenzo da Brindisi, timoroso delle minacce di quello, tentò nascondersi, ma, « stanato da una fregola intempestiva, incappò nella rete in modo ignominioso — scrive lo Schipa, p. 58 —, onde restò moralmente diminuito se non demolito ». Racconta lo Zazzera, c. 226: « [L' Ossuna] nell' odj era pertinace e vendicativo, in tanto che coloro che l'odiava li perseguitava sempre, come tra l'altri... contro del sig. D. Antonio Caracciolo, gran jurisconsulto e cavaliere, al quale hebbe odio per le Piazze fatte contro di lui. E per questo, essendose appartato, procurò d'haverlo nelle mani, come alfine

Della di lui casa non può parlarsene, perchè si estinse nella di lui morte. Una sola figliola, che ebbe dalla prima moglie, la maritò al duca di Ruoti di casa Capece di Seggio di Nido [1]. Dalla seconda, che fu una signora di casa Bologna, non ebbe alcuna prole. E, come poco applicato all'economia, visse sempre povero; talmente che, dopo le rivoluzioni, ottenuta per la sua grave età la giubilazione, si sostenne malamente col solo soldo di reggente; e benchè fusse stato di genio benefico, e non avesse mai fatto male ad alcuno, come la memoria de' benefici, tosto si estinse anche prima di morire la di lui memoria.

§ 12. — *Della casa del sig. reggente Ettore Capecelatro marchese del Torello.*

Non così il reggente Capecelatro, il quale, benchè fusse nato ancor egli poverissimo cavaliere, ebbe però fortuna d'acquistare gran ricchezze, così nel tempo che fu avvocato, come dopo che fu reggente, sicchè potè lasciar la sua casa assai ricca, ed accresciuta di titoli e signorie. Il principio delle sue fortune nacque dalla disgrazia di un cavaliere assai ricco della sua istessa famiglia, che, ucciso d'archibugiata nel casale di S. Anastasia, dove possedeva i suoi beni, come per non aver figliuoli si ritrovava aver istituito erede l'Ospedale della Casa Santa della SS. Nunziata, persuaso poco prima che spirasse da un cavaliere suo amico, che venne ad assisterli in quell'ultimo passo, che più ope-

---

l'hebbe, perciocchè fu pigliato prigione una notte in casa di un povero huomo l'anno 1619, dove era quella notte andato detto sig. Antonio a ritrovare una sua cara, per la quale haveva patiti molti infortuni, per dormire con quella. E così nudi furono portati in Palazzo, dandogli appena il capitano Modana di ponersi un paio di calzonetti de tela bianca, e a quella signora una coperta di letto sopra; e, perchè era inverno, patirno molta incommodità in quel modo in Palazzo fino al giorno et hora che se levò S. E. da letto; e vistili a quel modo, fè dare colazione a quella signora, et il signor D. Antonio mandatolo carcerato in Vicaria. E quantunque se ne fusse sperato male di tal causa per inquirerlo d'adulterio, tuttavia hebbe felice fine, perchè furono liberati indi a poco, ed il tutto per l'esame di quella signora ». Anche l'Ossuna aveva vizi uguali a quelli del Caracciolo. Cfr. ancora GIULIANI, *Successi*, ms. della B. N., X. B. 32, ff. 20 sgg.; e *Rivoluzione di Masaniello* ms. della S. S. N., XXII. C. 6, pp. 313 - 17.

[1] Ruoti è in Basilicata, ed era dei Capece Minutolo. Cfr. GIUSTINIANI, *Dizionario*, VIII, 81.

ra di pietà saria stata se avesse lasciato la roba al suo parente che si trovava in necessità, ed anco più decoro della sua famiglia, rivocato il primo testamento, il lasciò suo erede con perpetuo fedecommesso a favore della sua discendenza.

Accresciuto però così notabilmente di facoltà, si rese più abile a far progressi nell'avvocazione, sempre stimatosi che per riuscire bene in questa professione bisogna che chi l'esercita non abbia da far conto di vivere colla professione, e che tanto comparirà maggiore, quanto sta più agiato de' beni di fortuna ; onde, benchè non avesse alcuna facondia nel parlare, ebbe però cause di grandissima importanza, come può vedersi da' due tomi delle sue *Consultazioni* [1], supplendo con la fatica e colla dottrina al difetto dell'eloquenza, sicchè col guadagno dell' avvocazione e colla perfetta economia potè di molto aumentare il suo patrimonio. Onde, fatto consigliere, esercitò il posto con non minor integrità che decoro ; e, divenuto padre di più figliuoli, comprò per lo primogenito la terra di Siano [2] con titolo di duca. Trasportato poi dall' ambizione di divenir reggente, non ebbe riparo di portarsi in Ispagna con titolo di ambasciatore della città contro il voto della medesima sua Piazza ad istanza del duca di Medina vicerè, per opporlo al duca di S. Giovanni andatovi poco prima col medesimo titolo per rappresentare alcuni pretesi aggravi in nome della nobiltà contro il vicerè ; ed il motivo fu che, avendo il vicerè alla comparsa dell'armata di Francia, comandata da Monsù di Bordeos, date l'armi al popolo sotto i suoi capi popolari, un governo indipendente dalla nobiltà, pretesero le Piazze nobili, che ciò fusse contro l'antico stile ; onde destinarono ambasciatore in Spagna il duca di S. Giovanni in nome della Città, per gravarsene. Ma il popolo pretese che le Piazze nobili non potessero rappresentar Città, quando si trattava di una differenza particolare tra la nobiltà e il popolo ; onde il duca di Medina, non fatto ricevere in Spagna il duca di S. Giovanni come ambasciatore, procurò dal popolo e dalle tre Piazze piccole si mandasse un altro ambasciatore per altri negozi universali della Città, e che si eligesse il sig. Ettore, benchè le Piazze di Nido e Capuana vi dissentissero, perchè dicean di non riconoscere altro ambasciatore che il duca di S. Giovanni [3].

[1] *Consultationum juris selectiorum in variis ac frequentioribus facti contingentiis*, Napoli, 1643.

[2] In provincia di Salerno.

[3] Cfr. Parrino, *Teatro eroico e politico de' governi de' vicerè del regno di*

Ritornato da Spagna con felice esito de' suoi negoziati, portò per sè la mercede di marchese di Torello, e l'altra della prima piazza di reggente che fusse vacata, della quale le ne fu data dal vicerè anticipatamente la possessione con titolo di proreggente, e da Spagna fu dichiarato reggente sopranumerario; e finalmente la piazza fu dichiarata ordinaria dopo che si aggiustò la terza piazza Spagnola ad istanza della Camera d'Aragona.

Sopravvisse nel posto molti anni, ed andato due volte in Foggia in tempo del sig. conte d'Oñatte [1] per rimettere in piedi gli effetti della Dogana, che per le passate rivoluzioni stavano non mediocremente turbate, fu fama che accumulasse gran contanti[2], quali però la maggior parte l'impiegò in mantenere D. Diego, uno de' suoi figliuoli, prelato in Roma, e nel mantenere il duca suo primogenito nella guerra dello stato di Milano con posto di maestro di campo, e nella spesa del di lui matrimonio con una signora di casa Caracciolo vedova del sig. duca della Regina.

Ma tutti questi posti conoscendo che sarebbero stati alla casa piuttosto di peso che di profitto, tutte le sue speranze le aveva poste in D. Giulio suo ultimo figliuolo, giovane di grandissima aspettazione, e l'avviò per l'avvocazione, ma, sopraggiunto dalla morte, non potè godere la riuscita; e sarebbe riuscito D. Giuseppe, che fu mio grandissimo amico, assai maggiore del padre, se da fiera morte non fusse stato rapito nel fiore degli anni dal contagio del 1656, insieme con monsignor Capecelatro il fratello, che per sua avventura si ritrovò poco prima venuto in Napoli.

Rimase la casa sostenuta dal duca di Siano primogenito, che, cavaliere di molto giudizio, per supplire con risparmio a quel che li veniva a mancare per la morte del padre, si ritirò a far vita privata nella villa di Minadois comprata pochi anni prima dal reggente alla Montagnola [3], sicchè la stimava la sua delizia; e mentre visse, essendo stato per i servizi del padre e per i pro-

---

Napoli, ediz. Napoli, Gravier, 1770, II, 37 sgg.; GIANNONE, *Storia*, XXXVIII 4. Il duca di Medina fu vicerè dal 1637 al 1644.

[1] Il conte di Oñatte fu vicerè dal 1648 al 1650.

[2] Per la missione del Capecelatro alla Dogana di Foggia, 1648, cfr. DE DOMINICIS, *Lo stato politico ed economico della Dogana della mena delle pecore di Puglia*, Napoli, 1781, II, 220 sgg.

[3] La villa, a Capodimonte, fu costruita dal regg. Minadois; cfr. CELANO, ed. CHIARINI, V, 382; CROCE, in *Napoli Nobilissima*, III, 7, 1894, p. 110.

pri più volte preside di provincia, non lasciò di far figura; ma dopo la sua morte, rimasti i figliuoli pupilli, e non nell'abilità del padre, la casa, tolto il titolo di duca di Siano, non ha ricevuto niente più di quel che abbiano gli altri privati cavalieri della sua Piazza.

§ 13. — *Casa del signor Gio. Angelo Barile duca di Caivano e Segretario del regno.*

Non devo io tra le case, che dagli avvocati furono sollevate al posto di reggente o di presidente del S. R. C., tralasciare di annoverare quella del duca di Caivano, Gio. Angelo Barile, che, di avvocato divenuto segretario del Regno, ascese per suo merito a così alto segno di potenza, che divenne arbitro di tutto il regno.

Questo, che benchè fusse cavaliere della Piazza di Capuana, e della più antica famiglia, come discendente dalli più antichi conti dei Marsi e baroni di S. Arcangelo, terra antica della sua casa [1], non sdegnò, per sollevarla a maggiore fortuna, di applicarsi all' avvocazione, nella quale riuscì di tanta abilità, che seppe rapir di mano del reggente Rovito il posto di segretario del regno [2], che, per non estinguersi che con la vita, lo stimò migliore di qualunque posto di reggente; e li riuscì così maraviglioso con buone e con cattive arti, che sotto i due vicerè, il conte di Monterey e il duca di Medina, non vi fu negozio grave nel regno che non passasse per le sue mani, in tempo che, per l'infinite gravezze che si posero, il regno potè dirsi che più volte si vendesse, e più volte si comprasse. Sicchè potè pagare non solo il prezzo dell' officio, ma comprare la terra di Caivano [3], e fare acquisto d'immense ricchezze. Con una profonda e somma simulazione non fece mai ostentazione della sua potenza, ed usando la medesima forma di vestire, come quando era avvo-

[1] Sulla famiglia Barile cfr. S. S. N., ms. XXII. E. 7, cc. 28 t-29. Apparteneva al Seggio di Capuana, e si diceva discendente dagli antichi « conti di Marsi »: « però io non ardisco affermarlo, non avendone pruova certa ». Ebbe il casale di S. Angelo, « poche miglia distante da Napoli »; ma, divenuta povera, abitava fuori città, quando a farle acquistare ricchezza giunse in buon punto il nostro.

[2] Cfr. *Avvertimenti*, § 4.

[3] Giustiniani, *Dizionario*, III, 27.

cato, copriva i suoi talenti con un volto sempre ridente e scherzante.

Sotto il visitatore Ciaccone [1], in tempo del sig. Ammirante di Castiglia [2], patì gran persecuzione dalla visita. Sospeso dall'esercizio dell'officio ed esentato poi anche dalla Città, quando tutti lo credevano caduto, si vide ristituito nel governo dal sig. conte di Oñatte, ma non con quell'aura e quella potenza di prima.

Lasciò la casa assai ricca al suo successore, che per ritrovarsi duca di Caivano esercitò l'officio di Segretario colla spada; ma poco tempo il godè, perchè, assalito da febbre terzana, quale per aver intempestivamente presa la china, divenne continua, si morì lasciando due figliuole pupille, delle quali la prima si casò col primogenito del marchese di Fuscaldo [3], che sdegnò di esercitare l'officio di Segretario del regno, non conveniente alla sfera dei Signori, ed ottenne da Spagna che potesse nominare altri per esercitarlo, e per la medesima ragione sdegnò anche di assumere il titolo di duca di Caivano, già fatto troppo famoso nel posto di Segretario, ed impetrò da Spagna il titolo di principe di S. Arcangelo.

La seconda figlia si maritò col figliuolo del marchese di Altavilla [4], Colonna figliolo di sua zia. Ma l'officio di Segretario colla podestà di nominarlo toccò alla prima, onde si possedè per lungo tempo dal marchese di Fuscaldo, da cui si mercantava la nomina all'esercizio di Segretario da tutti quei che ambivano per quella strada ascendere alla toga perpetua, benchè oggi per convenzione tra loro questa prerogativa sia passata alla casa del marchese di Altavilla; cosa di grandissima importanza, perchè dal posto di Segretario si sono veduti già tre passati a quello di ministro perpetuo: Giulio Cesare Bonito d'avvocato fatto Segretario, poi duca dell'Isola [5], fiscale di Camera, ed oggi consi-

[1] Don Giovanni Chacon Ponz de Leon, detto comunemente Don Giovanni Ciaccone, fu il sesto visitatore generale del regno. Venne nel gennaio 1645, e la sua opera finì nel 1647, allo scoppio della rivoluzione. Cfr. E. Gentile, *I visitatori generali del regno di Napoli*, Casalbordino, 1914, pp. 13-16.

[2] D. Gio. Alfonso Enriquez di Cabrera ammiraglio di Castiglia fu vicerè dal 1644 al 1646.

[3] Fuscaldo era in possesso di casa Spinelli dal sec. XVI: cfr. Giustiniani, *Dizionario*, IV, 409.

[4] Altavilla, in provincia di Salerno, comprata da Giacomo Colonna nel 1646 come marchesato: cfr. Giustiniani, *Dizionario*, I, 141.

[5] Isola, poco distante da Aversa: cfr. Giustiniani, *Dizionario*, V, 177.

gliere; D. Gio. Battista d'Afflitto da Segretario fatto ancor esso consigliere, e Federico Cavaliere da avvocato similmente Segretario con nomina della marchesa di Altavilla, poi fiscal di Camera ed oggi presidente, esercitandosi presentemente l'officio da D. Domenico Fiorillo del fu reggente Fiorillo, che aspira al medesimo posto di consigliere; sicchè può dirsi questa la maggiore prerogativa della casa d'Altavilla [1].

[1] Maggiori particolari dà il ms. della S. S. N., XXII, C. 6, pp. 277-285, sulla *Rivoluzione di Masaniello*, già cit. pel Rovito: « Ancor questi da povero cavaliere del Seggio di Capoano e barone di S. Arcangelo si diè all'esercizio del Foro, nel quale col suo prodigioso cervello riuscì così scaltro, che seppe rapir di mano dal reggente Scipione Rovito l'officio di Segretario del regno, che comprato avea per il suo figlio primogenito, imbrogliandolo di tal maniera, che non solamente non potè ricuperare parte del prezzo da lui sborsato, ma nè anco potè arrivare a liquidare l'istromento. Fu per verità uomo di gran destrezza e gran trafficone; ed ebbe sempre mira con buone e cattive arti farsi autorevole appo de' vicerè del suo tempo in danno della Patria, a segno tale che, sotto il governo de' due vicerè, conte di Monterey e duca di Medina, nel qual tempo dir si può che per l'infinite gravezze e gabelle questo regno più volte si vendesse e co mprasse, non vi fu negozio che non passasse per le sue mani. Quindi è che si rese l'arbitro di tutto il regno, accumulando perciò immense ricchezze. Lui fu uno dei principali autori che s'imponesse la gabella de' frutti, ed era solito, in ogni volta che doveasi trattare d'imponere qualche dazio, di andare nelle ore che si teneano le Piazze l'un dopo l'altra, persuadendo i più fermi e mezzo costanti, e qualunque altro che vacillasse contro l'intento che si avea ad ottenere, facendoli prevaricare con denari ai più poveri, con capitanati a guerra ai militari, e con uditorati di provincie e toghe ai dottori. — A guisa di volpe, con una profonda simolazione, non fece mai otsentazione della sua potenza, usando sempre l'istessa foggia di vestire e tenore di vita come quando era avvocato, cuoprendo i suoi talenti con un volto sempre ridente e scherzante. Sotto il visitatore Ciaccon, nel governo dell'Almirante di Castiglia, per i grandi riclamori che si ebbero di lui fu sospeso dall'esercizio del suo impiego, ed anco esentato poi dalla Città. Ma, quando tutti lo credeano caduto, si vidde di bel nuovo costituito nel suo ufficio. Nel fervore di queste sollevazioni gli fu dall'arrabbiata plebe incendiato il suo palagio, a fianco della porta picciola di S. Chiara, e propriamente nella strada che chiamasi del Pallonetto incontro il muro della Clausura di S. Francesco delle Monache, che fu prima del principe di Stigliano Carafa. E gli fu fatto con maggior improperio quest'oltragio, perchè si lasciò dire che non avea paura di quattro scalzi; quindi è che gl'incendiarono il più ricco e nobile suppellettile che mai gran principe potesse tenere; e perchè poi la plebe seppe che gran parte di giole, argenti, oro e denari stavano

§ 14.—*Della casa del sig. reggente D. Francesco Merlino marchese di Ramonte.*

Il reggente Merlino fu un privato gentiluomo di Sulmona di famiglia però nobile ed antica di quella città. La madre fu Pignatelli figliuola del marchese di Paglieta e di D. Beatrice Tap-

---

riposti in un certo nascondiglio, vi ritornò di bel nuovo, e il tutto pose a fiamme, a segno tale che il colo del prezioso metallo a guisa di lava scorreva per quella strada, e non bastando il gran fuoco che ingombrava tutte e due le strade, ne fecero un altro in mezzo al cortile. Tra l'altre cose gl'incendiarono una famosa libraria, di libri assai curiosi e rari, e tutte le scritture e libri della Real Cancelleria, che come Segretario del regno conservava. Teneva egli in alcune camere di sopra alcuni stipi grandiosi tutti pieni di scritture, che si dimandavano il *Secretorum Curiae*, che conteneano le scritture più segrete del re non solo per la città, ma per tutto il regno; e nel piano del cortile (ove era l'archivio della Cancelleria) teneva quantità di credenzoni, ne' quali conservava i registri e scritture dei passati re tanto Aragonesi, cominciando da Alfonso I sino a Federico ultimo di questa casa, quanto degli Austriaci, che conteneano gli assensi regi per i beni feudali, vendite di terre, provisioni del Collaterale, lettere regie, concessioni regie, vendite d'offizj, assenzi di vescovadi, benefizj regi, ed altre scritture di privilegi e grazie regie, tutte concernenti all'universale della città e regno, come anche de' particolari, che furono con irreparabile danno del pubblico incendiate. Fu sì grande la fiamma di questo incendio che avvampava in alto dai tre lati de' fuochi suddetti, che le vicine monache di S. Francesco si credeano di dovere andare tutte a fuoco; la cui forza era sì grande che sospingeva in alto i fogli de' libri, e di questi ne venne a cadere uno intiero nel claustro delle monache, che trattava della nobiltà degli antichi conti de' Marsi, di dove pretendeva discendesse la sua famiglia. Gli bruciarono ancora alcuni animali curiosi, ch'erano di D. Francesco suo figlio: tra quali un leoncino, che non molto prima eragli stato condotto da Levante; e per fin i cavalli della sua stalla fecero vivi entrare nel grande incendio; e non potendo far altro evacuarono tutte le botti piene di vino, che stavano in cantina. In somma si fece il conto, che dal vorace fuoco fosse stato consumato il valsente di ben cento ottanta mila ducati. Ruppero ancora tutte le statue antiche di marmo del suo magnifico palagio che stava egli fabricando nella Riviera di Chiaia [passato dipoi ai principi di Teora], e non contenti di ciò, in odio del padre, incendiarono similmente il palazzo del duca di Marianella, suo primogenito, a S. Lucia a Mare, uomo niente meno tiranno del padre. Dopo sedati i tumulti attese di bel nuovo al suo impiego, ma non già con quell'aura e prepotenza di prima. Lasciò dopo sua morte la sua casa assai ricca a due suoi figliuoli, D. Francesco e D.

pia, sorella, come si disse [1], della madre del reggente Tappia, per la quale si professava di lui nipote, e per ostentazione del quarto materno s'intitolò sempre Merlino Pignatelli. Fatto il zio reggente, ebbe genio di menarlo seco in Spagna, ancorchè in età assai giovane; sotto la cui educazione attese grandemente allo studio e ad imbeversi tutto della gravità e de' costumi della Nazione.

Onde, ritornato poi in Napoli, stimò per divenir ministro non aver bisogno di applicarsi all'avvocazione, o perchè non vi avesse genio, o piuttosto perchè, trasformatosi ne' costumi Spagnoli, volle seguitare quella medesima strada ch'era stata battuta dal

---

Antonio. D. Francesco, che fu suo primogenito e duca di Marianella (che poi come titolato esercitò l'ufficio di segretario colla spada), ebbe per moglie D. Beatrice Orsino, sorella del principe dell'Amatrice, colla quale non molto tempo visse, essendo morto senza lasciare di sè prole alcuna, di febre terzana, la quale per aver intempestivamente presa la china divenne ettica. D. Antonio altro suo figliuolo, comecchè dalla sua gioventù erasi esercitato nella milizia, ed in più fatti d'armi erasi dimostrato assai prode, ottenne grazia da S. M., anco per i meriti del padre, dell'onore di Mastro di campo; ed essendo poi morto il fratello senza figli, succedè nella ricca eredità paterna e nel titolo di duca di Marianella e di Caivano, e volendosi casare prese per moglie D. Popa di Somma, figlia di D. Fabrizio marchese di Circello, dama bellissima, colla quale similmente visse poco tempo. Ed essendo rimasta vedova in giovanile età, coll'occasione che fin da che vivea il marito coabitava in sua casa D. Gio. Pignatelli figlio del marchese di Casalnuovo e nipote del duca D. Antonio, datosi occhio con questo, finalmente con dispensa di Roma si sposarono assieme. Lasciò di sè due sole figlie pupille, delle quali la prima si casò col primogenito del marchese di Fuscaldo, Spinelli, che, isdegnando di assumere il titolo di duca di Caivano, già divenuto troppo famoso nel posto di Segretario, ottenne dalla Corte di Spagna il titolo di principe di S. Arcangelo [in Basilicata]. La seconda si maritò col figlio del marchese di Altavilla Colonna, ch'era figlio di una sua zia. L'ufficio poi di Segretario del regno per convenzione avuta tra di loro toccò alla prima; e perchè la casa di Fuscaldo isdegnava di esercitarlo di persona, come non conveniente alla sua sfera, ottenne dalla Corte di Spagna di poter nominare altri; qual nomina per qualche tempo si è mercadantata da questa casa, e tutti quei che ambivano per questa strada di ascendere alla toga han procurato vantaggiare la loro offerta al marchese. Passò poi per nuova convenzione nella casa del marchese di Altavilla; dal quale ancor fu mercadantata la nomina, finchè di nuovo è ricaduta alla Corte ». — Per altri particolari cfr. A. Fiordelisi, *Gl' incendi in Napoli ai tempi di Masaniello*, Napoli, 1895, pp. 8-13.

[1] Cfr. *Avvertimenti*, § 6.

zio, ed ancora perchè colla di lui protezione si assicurava di giungere in breve al ministero.

Nè gli fallì il pensiero, perchè, andato Uditore in Salerno ed ivi casatosi con una gentildonna di casa Longhi e fatto poi giudice di Vicaria Criminale e Civile, e poi commessario di campagna, in brevissimo tempo fu consigliere; ma, non essendo stato avvocato, non potè fare acquisto di ricchezze; onde, per sostenere il posto con decoro, procurò dal sig. duca di Monteleone a titolo di parentela aver la protezione de' suoi stati con mille ducati di provvisione l'anno. Per essere stato creatura del conte di Monterey fu poco grato al sig. duca di Medina ; ma poi per la medesima ragione fu dall'Ammirate di Castiglia passato presidente in Camera, e indi a pochi mesi reggente, portatosi in tutti i posti con somma lode di valore, d'integrità e di dottrina ; onde ai due suoi tomi delle *Controversie* [1] dai moderni scrittori del regno comunemente si dà il primo luogo.

Ha fatto in tutte le sue azioni in primo luogo il sussieguo per dimostrarsi degno nipote del reggente suo zio, di chi ostentava di riverire la memoria; e dal non essere stato avvocato prese una certa avversione a quei che allora l'erano ; onde nel suo secondo tomo parve inclinare nell'opinione dell'Alciato ne' suoi *Emblemi*, che gli avvocati non furono buoni per giudici:

Venali vir lingua, et causis servire suetus
Iudicium libero non feret arbitrio.

E dopo che ritornò da Spagna e fu presidente del S. C., era solito di dire che in consiglio non vi erano più avvocati, tutto che a suo tempo ve ne fossero moltissimi famosi, non meno per dottrina che per eloquenza.

O forse dispiaceva in lui ed in loro quel medesimo, per lo che avrebbe avuto ammirare, cioè l' eloquenza, perchè egli non la possedeva ; onde, andato in Roma per certo negozio di giurisdizione, fu scritto da quella Corte che non aveva dato altro saggio del suo sapere, che nel poco parlare; e perchè abbattuto negli ultimi anni dall'infermità contratte nella sua gioventù e non mai ben curate, era venuto noioso a se medesimo, nè cosa tanto li dispiaceva quanto un lungo discorso : onde spesse volte nelle

[1] *Controversiarum forensium juris communis et regni Neapolitani centuria I et II*, Napoli, 1645.

due Ruote, mentre si parlavano le cause, si addormentava, sicchè passavano sensibilmente l'ore senza che se ne accorgesse.

Ma per altro, essendosi egli in altro luogo delle sue opere vantato di essere stato non solo imitatore, ma emulatore dell'officio di giudicare delle virtù del reggente Rovito, che fu sì grande avvocato, ben molto mostrò, per sua propria confessione, che l'idea del ministero non altronde dovea prendersi in Napoli, che dall'ordine degli avvocati.

Ed avendo destinato per successore della sua casa (non avuto fortuna aver figlioli) il nipote figliolo di sua sorella il sig. D. Carlo Calà [1], volle, forse per supplire quello che aveva mancato in se stesso, che si avviasse per l'avvocazione; con che mostrò con fatti, più che parole, il concetto che ne tenea del pregio dell'avvocazione in Napoli, poichè per essa sola alla dignità del ministero possono unirsi anco le ricchezze, senza le quali le stesse dignità si rendono vili.

§ 15. — *Casa del sig. reggente Gio. Camillo Cacace.*

Partito il reggente Merlino per Spagna, e succeduto al governo dell'Ammirante di Castiglia il sig. duca d'Arcos, seguirono appresso l'anno susseguente le rivoluzioni popolari, quali supite nelli primi mesi del 1648 e creato il reggente Merlino presidente del S. C., fu eletto in suo luogo per reggente di Spagna il presidente di Camera Gio. Camillo Cacace.

Questo, come si disse[2], era stato un grandissimo avvocato e per la dottrina celebre e per l'arte del dire, che solea pregiarsi che ne' mezzanini della sua casa, dalla quale non volle partirsi mai, incontro S. Lorenzo [3], e dove solea negoziare quando era avvocato, non vi era stato signore del regno che non fusse venuto a prendersi le consulte. Il di lui padre fu di Castellammare e di ordinari natali [4]; ma, venuto in Napoli ed acquistata mediocri ricchezze, furono poi quelle da lui eccessivamente cresciute col guadagno dell'avvocazione e con una somma parsimonia;

[1] Cfr. *Avvertimenti*, § 28.

[2] Cfr. ivi, § 2.

[3] Sulla chiesa di S. Lorenzo, ove i Cacace ebbero cappella, nella quale fu seppellito il nostro, cfr. Celano, ed. Chiarini, III, 135 sgg.

[4] Il padre fu Giovan Bernardino Cacace, « avvocato di buone lettere e di buona fama », e la madre Vittoria de Caro. Cfr. G. Ceci, *I Reali Educandati femminili di Napoli* », Napoli, 1900, p. 10.

talmente che stava in opinione del più ricco ministro del suo tempo. Onde quando fu avvocato fiscale di Camera, il duca di Caivano, venuto in sua casa a rallegrarsene, il disse, colle sue solite facezie, che da gran tempo il fisco non era stato così ricco, come sotto di lui.

Fu però un uomo zotico e di genio tetro e niente accomodato per la società civile; onde non volle mai ammogliarsi, dicendo, nè senza ragione, che se sua moglie fusse stata tale che avesse piaciuto a lui, egli non avrebbe piaciuto a lei, e se egli fusse piaciuto alla moglie, ella non avrebbe potuto piacere a lui [1].

Fatto reggente, per un indicibile abborrimento ch'ebbe al viaggiare per mare rinunciò il posto, ed in suo luogo fu eletto il reggente Brandolino; ma di là a pochi anni fu eletto di nuovo reggente per Napoli, concedutosi ciò a' suoi meriti, senza obligazione di andare in Spagna. Ma molto poco d'appresso morto, non avendo chi lasciare erede della sua famiglia, fondò di tutta la sua roba un monistero detto de' Miracoli di donne povere, che si chiama anche oggi il monistero di Cacace, onde della sua casa non vi è che parlarne [2].

§ 16. — *Della casa del sig. reggente Tommaso Brandolino.*

Tommaso Brandolino fu fiscale di Vicaria; fatto avvocato fiscale della Camera, fu con esempio non altre volte praticato promosso al supremo grado di reggente.

Era egli figliolo di Scipione Brandolino, che, d'avvocato in Napoli fatto Eletto del Popolo, fu poi consigliere ed indi ancor egli reggente, morto in età assai giovane mentre se ne ritornava da Spagna; ed il di lui padre dicono i Brandolini di Procida che da Procida aveva trasferito il suo domicilio in Napoli. Avea que-

[1] Scrisse il Celano che lo conobbe, ed. Chiarini, V, 405: « Era questo grande uomo ricco di beni ereditari, che arrivavano al valore di duecentomila scudi, quali accrebbe e con le sue fatiche nell'avvocazione, e con la parsimonia fino alla somma di cinquecentomila scudi. Visse celibe e così continente, che comunemente si stima che fosse andato vergine alla sepoltura come nacque. Era così amico del celibato, che a tutte le sue parenti, che monacar si volevano, non solo dava la dote che bisognava, ma commode sovvenzioni vitalizie. Fu gran custode della modestia del corpo, in modo che fuor delle braccia e dei piedi non vi fu persona che poteva dire d'averne veduta parte che vien coverta dalla veste. »

[2] Cfr. l'opuscolo cit. del Ceci.

gli avuto più figlioli; per lo primogenito, coll'ordinario costume degli uomini di farsi abbagliare dalla prosperità della fortuna, avea ottenuto il titolo di duca di Melito, di cui poi ne' suoi discendenti non ha mai servito farsi menzione; per lo secondogenito Giuseppe ottenne una piazza di consigliere in età di 27 anni, che poco dopo morì [1]; onde Tommaso, che fu il terzo, con

[1] Il Bucca, ms. X. C. 20, cc. 13-14, della B. N., scrive: « Sorse nella nostra città, de l'ordine però populare, Scipione Brandolino, il quale, datosi a seguire il studio, in processo di tempo ne divenne buon dottore, e stato alcuni anni avocato primario, procurò esser creato Eletto della sua Piazza del Popolo. Con questa occasione, servendo il vicerè e mostrando la sua abilità, fu conosciuto per uomo meritevole, per il che ottenne in breve nomina in Corte, e fu creato presidente di Camera molto giovane. Visse in questo posto molti anni, sì che arrivò ad essere decano. Fu sibene sempre travagliato dalle podagre: però del resto fu sempre in vita e morte felice, e fortunatissimo in tutte le cose, et huomo da bene, e di gran letteratura; fu sibene alquanto ritrosetto causatoli forse dal male. Vidde otto figli arrivati ad età perfetta e tutti bene incaminati: tre de' quali furono dottori. Intanto la fortuna, che voleva portarlo più in su per darli maggior precipizio, fe' venire occasione di haversi da eligere un regente persona dotta ed intendente de' negozi di Camera per mandarsi in Corte, mentre che il re ne voleva conto e lo cercava. Per il che fu subito nominato et eletto lui, benchè fusse di persona inabile e quasi cionco. Andò costui con nome di giusto e dotto ministro, e fu molto ben visto et honorato da Sua Maestà, il quale, per finire di sublimare Brandolino, in arrivare li diede titolo di marchese di Melito. Poco dipoi ne ottenne piazza di consigliere in persona di Giuseppe suo secondogenito. Indi per stabilire meglio la casa sua si pensò che fusse stato creato Eletto del Popolo di Napoli Gio. Batta Apicella suo carnal nepote, a pena dottor di nome. Il quale, avendo esercitato l'officio costì pochi mesi, fe', benchè poco lo meritasse, arrivare ad esser ancor lui creato consigliero. Stava intanto questa Casa nel colmo della felicità, e, per maggiormente prevalere, Gioseppe, già consigliere, passato ad assistere nella Vicaria Criminale, giovane che non arrivava a 25 anni, essendo mancato il regente di Vicaria, esercitava lui quel carico. Et infine non ci era a che più aspirare essendo regenti il padre et il figlio in un tempo: cosa non successa mai per l'adietro. Stava intanto in questa felicità e cercava di accasarsi, che lo haveria fatto con grande avantaggio, quando non vi essendo dove passar più avanti era forza tornar indietro, e così cominciò la fortuna a voltarli il tergo. Poichè, venuto a morte il regente, mentre per esser stato tanti anni officiale si credeva dovesse lasciar un tesoro perchè si era portato da christiano, non lasciò a' figli quanto li fusse bastato a sostentarnosi. Saria questo colpo stato soffribile, poichè, rimasto Gioseppe giovane di spirito e tanti fratelli di buona aspettazione, quando havessero havuto appoggio, se ne poteva sperar bene; ma la fortuna, fastidita di sostentarli più, volle in tutto som-

aver avuto un padre reggente e un fratello consigliere fu obligato avviarsi per la via degli uffici, e cominciò dal giudicato di Aversa; e fatte poi diverse udienze, fu giudice di Vicaria e indi avvocato fiscale del medesimo tribunale, posto che, esercitato da lui per molti anni con somma lode ed integrità ed intrepidezza, partorì l'odio della nobiltà.

Da fiscale di Vicaria passò a fiscale di Camera, ed essendo intanto sopravvenute le rivoluzioni popolari, si trovò per sua fortuna abitar negli quartieri de' Spagnuoli; onde dopo, quelle quietate, avendosi da eleggere il reggente per Spagna, parve al Consiglio d'Italia che da nessun avriano potuto avere le relazioni de' passati moti e dello stato dell'Azienda Reale con maggiore dispassione, che da lui; onde fu ordinato che prendesse possessione di presidente, ed indi immediatamente si trasferisse in Spagna reggente.

Il sig. Luigi Poderico, che si ritrovava in Spagna inviato dalla nobiltà per rappresentare i di lei servizi ne' passati tumulti, stimandolo odioso del loro ordine, lo ricusò come sospetto, e scrisse in Napoli alla Deputazione che avesse fatto istanza al sig. vicerè, che li avesse trattenuta la possessione; ciò che in cambio di nuocerli li giovò, poichè il conte di Oñatte, che per non averlo nominato si supponeva che avesse poca volontà di dargliela, avendo saputo che la Deputazione aveva da venire a supplicarlo per questo effetto, affinchè non si ponessero in possessione le Piazze d'intromettersi nell'elezione de' reggenti, il mandò a chiamare, e credendo egli di essere chiamato per altro affare, quando vide aprirseli la porta del Collaterale, volendo levarsi il ferraiolo, sentì dirsi dal portiere: « Colla cappa, sig. reggente »; onde entrato se li diede subito la possessione; il che fatto, fu licenziato il Collaterale. E mentre il reggente Capecelatro se ne calava, non introdotto in quel tempo lo stile che li reggenti se

---

mergerli, poichè, venute a costui le bone, in pochi dì li tolsero la vita morendo per regente, con serrar affatto la via alle speranze ed alti concetti di una casa da niente elevata alle stelle. Fu costui così huomo da bene, che dicono esser morto vergine, e non lasciò a' fratelli altra heredità che un buon nome senza un carlino di suo acquisto. E perciò restò la casa in tutto distrutta, povera e miserabile, e solo ricca di miserie, essendo rimasti sette fratelli poverissimi senza spirito et senza aiuto: vero esempio della fragilità delle humane grandezze che in un momento svaniscono ancor che siano accumulate nel corso di molti anni, e con reiterati sudori male spesi. »

ne calassero in sedia, incontrati i deputati per le scale, domandò loro quello venivano a fare, ed intesolo, disse che se ne poteano ritornare perchè la possessione si era già data ; onde poco dopo se ne passò in Spagna.

Mase il padre similmente reggente si morì nel ritorno di Spagna, egli se ne morì prima che partisse; e quel che accrebbe la sua disgrazia fu un'infermità cagionatali, per quel che si disse, da' mali de' giovani, che per non scuoprirla tralasciò di curare. E non avendo avuto mai moglie, rimase Carlo ultimo dei fratelli, che quanto fu pieno di bontà, tanto fu voto di ogni sorte di lettere; onde per li servizi del padre e del fratello fu fatto fiscale della provincia dell'Aquila, quale vive ancor oggi padre di più figlioli, e per essere ultimamente entrato nella parte grossa del colleggio de' Dottori ha rinunciato il posto per venirla a godere, rimasta perciò la casa dopo due reggenti, un duca ed un consigliere in nessuna estimazione e povera.

Donde può vedersi quanto i titoli, le toghe, le dignità anco supreme siano inutili agli eredi, quando non sono accompagnate dalle ricchezze, le quali non possono nè onestamente acquistarsi nè acquistate conservarsi per altra strada, che per quella dell'avvocazione: la quale in questa casa, perchè mancò parte per l'ambizione, parte per l'inabilità de' successori, facilmente si ricondusse a niente, sicchè oggi li Brandolini di Procida non si riconoscono molto inferiori a quelli di Napoli.

§ 17. — *Casa del sig. reggente Gio. Francesco Marciano.*

Non succedè già così della casa del sig. reggente Gio. Francesco Marciano.

Questi fu figliolo del consigliere Marcello Marciano, il quale, stato prima non men dotto che celebre avvocato, come dimostrano i due tomi de' suoi *Consigli*[1], fe' acquisto di molte ricchezze; anzi, per non perdere il guadagno dell'avvocazione, avendo potuto essere molto prima fiscale di Camera ricusò di esserlo. Onde è fama che il vicerè di quel tempo dicesse: *Marcello Marciano non quiere ser reggente.*

Fabbricò il suo nobil palagio nella strada di Costantinopoli [2], e, casato il figliolo nobilmente, l'avviò per l'anzidetta strada del-

[1] *Consiliorum sive juris responsorum,* Napoli, 1636-46.

[2] Sul palazzo Marciano cfr. Celano, ed. Chiarini, III, 49.

l' avvocazione, nella quale riuscì non men dotto del padre, come si vede da' due tomi delle sue *Disputazioni* [1], come che non avesse molta eloquenza; onde fu assai più stimato nello scrivere che nel parlare.

Così potè mantenere la casa nel medesimo stato, supplendo col guadagno dell'avvocazione alla diminuzione della roba lasciatali dal padre cagionata dalla mutazione de' tempi; ed avendo casato il figliolo con una nobilissima signora di casa Castriota e con buona dote, l'inviò similmente per l'avvocazione, ben conoscendo che la casa non avea da conservarsi con altri mezzi che con quelli, co' quali egli e il padre l'avevano fondata.

E benchè non trascurasse il pensiero di nobilitarla, nè lo procurò per mezzo de' titoli e di altre vanità; ma, fattosi da' nobili della città di Scala reintegrare a quella nobiltà, procurò di ponere per fra Andrea suo secondogenito, che oggi vive l'abito di Malta. E poco dopo fatto reggente, sopraggiunto dalla morte, non godette il reggentato, nè le congratulazioni degli amici. Lasciò però la casa bene accomodata, ed il figliolo erede non men della virtù, che della speranza paterna. Onde poco dopo il vidimo consigliere in età assai giovane ed indi fiscale di Camera e reggente; e benchè prevenuto dalla morte in Spagna che poco potesse godere il reggentato [2], lasciò però il figliolo D. Francesco che oggi in atto è consigliere, con speranza di pervenire al terzo reggentato. Onde la casa si è andata per lo spazio ormai di cento anni piuttosto avanzando che mancando di estimazione [3].

[1] *Disputationum forensium*, Napoli, 1654.

[2] Cfr. *Avvertimenti*, § 26.

[3] Scrive il Confuorto, ms. XX. B. 28, della S. S. N., cc. 61-62: « Questa famiglia [dei Marciano] venne in Napoli nelli primieri anni del secolo presente [sec. XVII] con la persona di Marcello dalla terra di Durazzano [prov. di Benevento]; il quale, essendo divenuto non imperito nella scienza legale nella quale s'era applicato, postosi poi ad avvocare ne' Regi Tribunali, riuscì famoso dottore ed avvocato, onde da S. M. ottenne cedola nel 1623 di R. consigliero del Consiglio di S. Chiara di Napoli, e tre anni prima, cioè nel 1620, fu uno de' Mastri popolari della Santa Casa A. G. P. di Napoli. Hebbe per moglie donna di casa Vitale di quei della Cava, colla quale generò un figliuolo detto Gio. Francesco, ed alcune femine... Gio. Francesco, avendo seguitate le vestigia paterne, divenne anch'egli peritissimo nelle leggi. Compose due volumi di *Controversie*, che diede alla luce del mondo colla stampa, come altresì Marcello suo padre n'avea dato due de' *Consi-*

§ 18. — *Della casa del sig. reggente Tommaso d' Aquino.*

In luogo del reggente Marciano fu creato reggente il consigliere Tommaso d'Aquino, assai vecchio e non molto agiato nei beni di fortuna.

Questo era della nobilissima famiglia degli Aquino di Castiglione; ma di un ramo molto prima disseparatone; onde, non avendo modo di vivere con decoro corrispondente alla nobiltà della nascita, si diede così egli come il fratello Landulfo alla professione della legge [1].

Procurò nel principio andare uditore nella provincia di Lecce, come anco il fratello andò uditore in quella di Chieti, dove si casò con una signora di casa Valignani [2], famiglia, senza controversia, in quella città la prima e forse nella provincia; ma l'uno e l'altro conoscendo forse quella strada male adattata per lo loro bisogno, ritornati in Napoli, si applicarono all'avvocazione.

Non vi fecero gran fortuna, ma questo bastò per sostenerli, e Tommaso, ch'era il primogenito, fe' acquisto di mediocre facoltà, e non avendo figlioli [3] si elesse per suoi eredi uno de' figlioli del fratello [4].

---

gli. Fu promosso anch'egli al ministerio, essendo stato creato nell'anno 1645 R. consigliero, indi nel 1655 regente della R. Cancellaria; ma non potè godere della suprema carica, per averli la Parca rotto lo stame vitale nel medesimo anno. Fe' reintegrare la sua famiglia nella città di Scala della nobilissima costiera d'Amalfi, facendo apparire non so come che in tempo antico vi era stata; il che non era difficile maxime a ministro della sua qualità di far constare. Si congiunse in matrimonio con donna della nobil famiglia Saracino di Lecce, colla quale procreò Marcello [vedi appresso], Andrea, che prese l'abito militare della Religione di Malta con meraviglia di tutti per le sue prove passate di nobiltà, Giuseppe, che si fe' religioso Gesuita, e Giovanni, che pria prese l'abito Gerosolimitano, indi si fe' prete sacerdote dell'Oratorio di S. Filippo Neri, ed al presente che noi scriviamo è proposito di detta Chiesa, ed è soggetto di molta stima, et in particolare appresso il cardinale Cantelmo. »

[1] Furono tutti e due figli di Alessandro e di Beatrice Recco, e discendevano da un ramo laterale dei signori di Castiglione. Cfr. SCANDONE, *La famiglia D'Aquino*, in LITTA, *Famiglie celebri italiane*, serie II, Napoli, 1905, tav. XXXV e XXXVI.

[2] Landolfo sposò il 14 aprile 1628 Violante Valignani di Alfonso.

[3] Tommaso sposò il 29 aprile 1629 Costanza Siscara di Carlo.

[4] Antonio (1632-1692), figlio di Landolfo.

Fatto consigliere, visse molti anni con fama di molta integrità, onde finalmente fu fatto reggente; ma appena acquistata quella dignità, con fatto molto differente a quello del reggente Marciano, si morì nel contagio del 1656; rimasta per esso la casa piuttosto povera, chè tutte le speranze rimasero appoggiate a D. Luigi figliolo di Landulfo, che, applicato similmente all'avvocazione, dava indizi di dover riuscire, se per la morte del zio e del padre non si fusse quasi arrestato nel principio della sua carriera[1].

Ma la fortuna, ciò che per una strada li tolse, glielo rendè centuplicatamente per un'altra. Poichè essendo stato ucciso il principe di Castiglione [2] senza eredi mascoli, e rimasta la principessa vedova assai giovane [3], ch'era l'erede dello Stato, risolse di maritarsi con D. Luigi, per non far uscir la grandezza dalla famiglia: si risolvè così persuasa dalla principessa [4] sua madre, ch' era della medesima casa, e di cui D. Luigi era avvocato. Il quale così, d'avvocato divenuto principe di Castiglione, portò nello stato di principe il giudizio e la frugalità della vita

[1] Luigi fu il primogenito dei quindici figli di Landolfo. Di lui così scrive lo Scandone cit., tav. XXXVI: «Nacque l'8 maggio 1629. In un documento del 15 febbraio 1664 ci si presenta come «il magnifico dottore in utroque iure Aloisio d'Aquino di Napoli, di anni 34 circa». Abitava nella piazza di S. Domenico Maggiore nella casa di proprietà della principessa di Castiglione e Pietraelcina, che quattro anni di poi divenne sua moglie, vedova da pochi mesi del principe di Pietraelcina. Egli fu dedito non solo agli studi e alla toga, ma anche alle armi. Ancora giovinetto nella sommossa di Masaniello, insieme con lo zio si battè per gli Spagnuoli, e assistè all'entrata in Napoli di D. Giovanni d'Austria, che poi lo ebbe molto caro per il suo valore. Quando insorse Messina, a lui fu dato il comando della difesa delle coste Calabresi, dal capo di Tropea ad Amantea, e potè liberare Castiglione a cui i nemici avevano posto l'assedio.....Dopo il 1687, quando il figlio Tommaso, principe di Feroleto, sposò la figlia del duca della Mirandola, chiese al re di esser aggregato al seggio di Porto, cui erano stati ascritti i suoi congiunti Cesare, principe di Pietraelcina, e il fratello di lui, Girolamo, trapassati senza lasciar figliuoli maschi. Morì nel 1697.»

[2] Cesare d'Aquino, principe di Pietraelcina, ucciso il 26 marzo 1668 da Ramiro Ravaschieri perchè gli aveva negato la mano della primogenita: cfr. Scandone, tav. XXXIII.

[3] Giovanna Battista d'Aquino, figlia di Cesare III principe di Castiglione; aveva sposato Cesare il 20 aprile 1651: era nata a Nicotera il 27 giugno 1638; rimase vedova, perciò, a trenta anni: cfr. Scandone, tav. XXXV.

[4] Laura d'Aquino, figlia di Tommaso princ. di S. Mango: cfr. Scandone, tav. XXXII.

privata ; onde attese ad accrescere l'azienda, maritò due figliole del morto principe, l'una col duca d'Ielsi Carafa [1] e l' altra col marchese di Casalbore Caracciolo [2]; e, divenuto padre di più figlioli [3], casò il primogenito con una figliola del duca di Mirandola [4], con cui acquistò la parentela di quasi tutti i principi di Altezza d'Italia ; sicchè oggi la sua casa è una delle più illustri, non meno che delle più ricche case del regno.

§ 19. — *Progressi da me fatti tra questo mentre nella legge come nella via delle scienze e principio di miglioramento di fortuna nella nostra casa.*

Io intanto, dopo che fui dottorato, secondo quel che avea inteso essere stato solito osservarsi dagli antichi avvocati, mi applicai allo studio Camerario de' Testi, Glossa e Bartolo, sceltomi il quarto libro del Codice per apprendere la maniera de' contratti, della quale stavo affatto digiuno; e vi aggiunsi la lettura di Paolo di Castro [5], che mi parve più conclusiva del medesimo Bartolo; e mi parve allora la legge una cosa talmente nuova sicchè tutti quei cinque anni, ne' quali non avea fatto altro che scrivere e trascrivere una infinità di lezioni, delle quali teneva ripiena una gran cassa, non mi aveva servito per altro, che per produrmi un desiderio d'impararla.

Mi trattenni un anno a quello studio, col quale mi assuefeci a studiar le materie continue e pei loro principi, con legger prima di ogni altra cosa tutti i testi che parlavano di quelle materie ; onde non potei mai accomodarmi all'uso introdotto in quei tempi da' giovani, di studiar gli articoli di materie disparate l'una

[1] Antonia (1656-1717) il 23 giugno 1672 sposò Mario Carafa, duca di Jelsi · cfr. Scandone. tav. XXXIII.

[2] Caterina (n. 1657), nel 1670 sposò Marcello Caracciolo march. di Casalbore e princ. di Terranova ; ed in seconde nozze il 19 marzo 1699 Domenico di Sangro princ. di Castelfranco : cfr. Scandone, tav. XXXIII.

[3] Lo Scandone, tav. XXXVI, ne ricorda solo due : Carlo Tommaso, chierico, morto giovanissimo, e Tommaso.

[4] Tommaso, princ. di Castiglione, di s. Mango e di Feroleto, duca di Nicastro (1669-1721), sposò il 29 novembre 1687 Fulvia Pico della Mirandola (1663-1691), figlia del duca Alessandro II e di Anna Beatrice d'Este : cfr. Scandone, tav. XXXVI.

[5] Celebre giureconsulto, morto alla metà del sec. XV. Il Cujacio soleva dire : *Qui non habet Paulum de Castro tunicam vendat et emat.*

dall'altra colle *Decisioni* del presidente de Franchis [1], nelle quali pareva che allora si credesse consistere tutto il sapere per lo caso del Foro. Onde dal presidente Orsino[2], che fu gran giureconsulto e sommamente testuale, erano chiamati i nostri avvocati: *letterados de Vincentio de Franchis.*

Cominciai indi a venire in Consiglio col nostro sig. padre ed a studiare gli articoli che occorrevano nelle sue cause, e la prima allegazione, che stampai, fu sopra un articolo che eccitossi in una causa del principe di Casalmaggiore, se l'interesse di più anni poteva eccedere il doppio della sorte principale. Articolo che, per non essere ancora stato impreso nel S. C., e da me disputato con tutti li testi che parlavano della materia e con tutti gli autori eruditi, de' quali anco procurai d'imitar lo stile, diede molto che parlare, non meno ai ministri che a tutti gli avvocati; talmente che il consigliere Arias de Mesa, che, cattedrario di Salamanca, era venuto pochi anni prima in Napoli per consigliere e leggeva ancor la prima cattedra ne' nostri Studi, disse che quello era il primo *papel* che aveva veduto in Napoli secondo la vera maniera di doversi disputar gli articoli; e che io l'aveva appresa da lui, inanimandomi a continuarla.

Onde non molto dopo ne feci un altro, che mi costò assai più fatica, e di maggior importanza, nella causa del principe di Pietraelcina col duca di Acerenza circa la risoluzione del contratto della vendita di Giugliano [3], in risposta dell' allegazione contraria fatta dal sig. D. Giulio Caracciolo, che tutto consiste in intelletti di testi, secondo l' interpetrazione di Cujacio e degli altri eruditi, non discompagnati dalle comuni tradizioni de' dottori, che, per esser cosa che non avea come l'altre l'uso di giu-

[1] Vincenzo De Franchis, *Decisiones Sacri Regii Consilii,* Venezia 1580.

[2] Pietro Giordano Orsino, «il più eminente et elevato spirito che sia tra i ministri della Corona di Spagna, alla quale ha servito là medesimo in tanti carichi, nei quali ha sempre dimostrato l'eccellenza della sua persona, nobiltà e sapere, col quale pare a me che sopravanzi l'esser homo, e che hoggi tiene in tanta Maestà il Tribunale del Consiglio, dove con la sua bontà et esquisitezza di sapere e di valore è fatto ammirabile»: Capaccio, pp. 596-97.

[3] Galeazzo Pinelli duca di Acerenza nel 1639 vendè Giugliano, oggi in prov. di Napoli, a Cesare d'Aquino principe di Pietraelcina. Per le posteriori vicende della terra cfr. A. Basile, *Memorie storiche della terra di Giugliano,* Napoli, 1800, pp. 128-131.

dicare in contrario, fu assai più applaudita. Sicchè io fui il primo che introdusse in Consiglio l' uso di disputare gli articoli secondo i veri principi della giurisprudenza, che fece sentire nei nostri Tribunali il nome di Cujacio e degli altri eruditi, applicando la loro dottrina all'uso del Foro. E dell'una e dell'altra allegazione ne stampò poi più capitoli il sig. Carlantonio Moccia nella sua *Silva* [1], e della seconda ne fa menzione il consigliere Staibano nel secondo tomo [2].

Nè solamente introdussi questo stile nello scrivere, ma anco nel difendere le cause in Ruota ; poichè, giunto all'età di venti anni, cominciai a difendere le cause, e la prima fu una causa de' Quatini di terra di Bari contro un laudo di Carlo Maranta da lui stampato nel terzo tomo delle sue *Controversie* [3], che consisteva tutto in articoli legali cavati da' più intimi penetrali della giurisprudenza, come può vedersi dallo scritto nel primo volume delle mie allegazioni [4]; quale, avendola parlata lungamente alla presenza del presidente Marchese [5], che a caso si trovò, mi ascoltò con un'attenzione straordinaria senza mai tormi l'occhio da sopra e senza interrompermi una parola, cosa insolita a lui, che non faceva molto applauso agli avvocati, particolarmente quando si entrava in articoli legali. Onde, avendola guadagnata, disse egli la sera alla conversazione che si teneva ordinariamente nel quarto del sig. Bernardino Belprato [6], nel palagio da lui abitato del sig. principe di S. Severo, che io sarei riuscito il primo avvocato del Consiglio, come il signor Cesare Gallucci, che si trovò presente, ne diede immediatamente contezza a nostro padre, congratulandosi seco ; onde per tutto quel tempo che io stiedi in Napoli, mi continuò sempre i medesimi favori.

Ma non avrei io già potuto dar tal saggio de' miei talenti, se non mi fusse prima almeno in parte liberato da quella grossa ignoranza, nella quale mi avevano i miei direttori tenuto di tutte

[1] Moccia, *Silva casuum forensium*, Napoli, 1649.

[2] Staibano, *Resolutionum forensium centuria II*, Napoli, 1719. risol. 185.

[3] Maranta, *Controversarum juris utriusque responsionum in Foro caussarum Ecclesiastico praesertim discussarum*, Napoli, 1643, t. II.

[4] Il D' Andrea cita una raccolta delle sue allegazioni, che non mi è stato possibile trovare.

[5] Andrea Marchese, pel quale cfr. *Avvertimenti*, § 10.

[6] Il marchese D. Berardino Belprato è ricordato dal Capecelatro, *Diario*, III, 12 ; e *Annali*, p. 206.

le buone lettere; di che non ebbi obligazione che a me medesimo; poichè, per lo gran diletto che provava nel leggere l'istoria, procurai di leggere tutti gli istorici così latini, come greci, tradotti in latino, ed anco l'istorie favolose, come l'Iliade, l' Odissea d'Omero, ed in somma ogni altra cosa che avesse apparenza di istoria; con che, fattomi familiare la lingua latina, potei facilmente intendere il vero senso de' nostri testi e gli autori eruditi che l'interpetrano, poichè l'intendea senza fatica e niente meno che se avessero scritto in italiano.

Mi adornai con questa occasione l'animo dell'erudizione degli antichi; onde non vi fu quasi libro toccante all'erudizione degli antichi ed anco allo studio critico che io non procurassi di leggere; e come la maggior parte de' libri me l'imprestava il sig. D. Ottavio di Felice [1], un vecchio assai erudito e molto affezionato della nostra casa, mi disse che per goder meglio dell' istorie saria stato bene far qualche studio nella Geografia. Onde mi diede a leggere Tolomeo con la geografia del Mancino, il quale studiai *ex professo* con qualche notizia della sfera, che fu la prima disciplina che mi aprì la mente alla cognizione di questo globo che abitiamo e di questo gran tetto che ci copre, scienza che sempre stimai dover essere la prima a prendersi per sapere che era questo mondo nel quale viviamo, e non abitarci come peregrini senza saperne i confini, nè la struttura.

Aveva egli consumato tutta la sua vita nello studio della lingua greca e della filosofia morale di Aristotile; onde mi persuasi a studiar l'una e l'altra; ma nella lingua greca poco mi ci applicai, e quel poco che ne appresi poco dopo me lo scordai; ma nell'Etica d'Aristotile ci ebbi maggior diletto, per poter discorrere nelle conversazioni da filosofo dei vizi e delle virtù, non facendovi però altra fatica, che tradurre il testo in lingua italiana, con che cominciai anche ad assuefarmi a comporre nella nostra lingua.

Cominciai con ciò a perdere in parte quella diffidenza che avea di me stesso per riconoscermi nudo di tutte le discipline, poichè tra gli altri miei coetanei mi parea che ancor sapessi qualche cosa più di loro; ma l'obligazione maggiore l'ebbi poi dalla familiarità che contrassi col signor Camillo Colonna zio

[1] Ottavio de Felice è ricordato anche dal Bouchard, ed. Marcheix, p. 100, Era « un bon petit homme qui s'était mis à étudier sur le tard », e voleva dimostrare che l'*Iliade* era un'allegoria politica.

del sig. principe di Gallicano, che era un signore dotato d'un intendimento così sublime, che parea che trascendesse la condizione degli altri uomini. Sicchè poteva commemorarsi tra gli eroi, il quale, coll' occasione che abitava alle Mortelle, vicino al giardino del sig. Ciccio Porzio [1], dove io solea spesso andare, avendomi un giorno menato da lui il signor D. Cesare della Marra, di chi era compadre, ebbe tal gusto di conoscermi, e mi prese tal'affetto, che mi stimò degno d'introdurmi in un'accademia letteraria, che era fatta ogni settimana in sua casa, nella quale esponeva all'esame di vari letterati e particolarmente religiosi di tutti gli ordini alcune sue speculazioni circa una nuova filosofia che intendeva formare, non gran fatto molto dissimile da quella che oggi chiamano atomista; onde, sentendo io quelle alterazioni che si facevano da' frati circa la creazione *ex nihilo* e circa i principi delle cose naturali, con quei loro termini scolastici che, per parlarsi in italiano, erano obbligati lor malgrado esplicare con parole più intelligibili, e coi continui discorsi che ne faceva con me il signor D. Camillo, mi accorsi in breve tempo che quei termini astratti non erano che puri concetti della nostra mente, ma non avevano niente di reale; sicchè la filosofia delle scuole, alla quale han dato il nome di peripatetica, non era che un giuoco di parole per parere dotti appresso il volgo, il quale stima sempre più quelle cose che meno intende, ma che per verità, non essendo cose intelligibili dall'umano intendimento,

[1] Il Celano, ed. Chiarini, IV, 566 sgg., parlando delle Mortelle, non ricorda il giardino del Porzio, nè il palazzo del Colonna. Parla però di quello del D'Andrea, che il nostro si fece costruire dopo: la prima ediz. del Celano è del 1692; ed è descrizione che vale la pena rileggere, perchè oggi non esiste più l' oggetto. Sorgeva ove sono le rampe Brancaccio ed era « bizzarrissimo », « eretto col disegno del suo ingegnosissimo padrone ». « Questo, ancorchè non finito, mostra un'architettura che più bizzarra e nobile desiderar non si può. Non parlo poi del sito, perchè non so se la natura possa formarne uno più dilettoso ed ameno; perchè oltre alla bontà dell' aria che più perfetta desiderar non si può, soggetta al dominio della sua vista una parte più bella del nostro cratere con tutti i luoghi che li fanno riviera; e dall'altra parte tutte quasi le nostre fertilissime colline di S. Ermo, dei Camaldoli e di Posilipo. Vi ha situati ben coltivati giardinetti; ed acciocchè in essi non manchi ogni delizia, vi si vedono capricciose fontane che prendono le acque da alcuni pensili cisternoni che paiono opre dei Romani; ed in uno di questi giardini si vedono le piante del pepe che danno frutti, cosa curiosa! »

il quale non può intendere quello che non conosce per mezzo del senso, non erano intese nè meno da quei che l'insegnavano[1].

Toltomisi perciò il maggior ostacolo che mi pareva di aver per lo difetto della filosofia, mi rimanea ancor quello che, per non aver studiato rettorica, non mi fidava di fare alcune funzioni pubbliche in materia letteraria: dal che anco me ne liberò il sig. D. Camillo con assicurarmi che in pochi giorni mi avrebbe fatto divenire un grande oratore. Onde, datomi alcuni precetti particolarmente circa lo stile con la notizia di buoni autori, mi inanimò anco a leggere i nostri poeti, scoprendomi le bellezze del Petrarca, di cui era adoratore, benchè poi nel componere fusse più tosto imitatore dello stile del Casa; sicchè facilmente conobbi l'arte oratoria non essere così difficile come io pensavo, benchè circa la poesia le muse mi fussero così poco propizie che, ancorchè sentissi gran gusto nel leggere i buoni poeti, non mi conobbi mai abile a componere un verso.

Quindi, preso già animo, in una solennità che si celebrò nella nostra congregazione di S. Ivone, nella quale si usava in quel tempo che un giovane della medesima congregazione facesse l'orazione in lode dell'Istituto, non ebbi difficultà di accettare il peso, cosa che non mi era mai fidato di fare dal principio, ed avendola fatta con tutti li precetti dell'arte e pienissima di erudizione, nella quale il medesimo sig. D. Camillo mi fe' l' onore di voler intervenire, mi riuscì di maggiore plauso di quel che avrei saputo desiderare, e fu la prima funzione pubblica che io facessi.

Onde nell'occasione poi che nacque qualche tempo appresso di trattarsi in Collaterale la causa della medesima Congregazione coi PP. Gesuiti, che volevano fare l'altra del medesimo istituto, alla presenza del sig. duca d' Arcos, mentre l' avvocato che portava per noi il peso della causa quella mattina non vi si trovò, e mentre nessuno degli avvocati della Congregazione, che si trovavano in Collaterale per altri affari, ardì d'opporsi al discorso che con gran pompa d'eloquenza fu fatto dal consigliere Prato allora avvocato ed in lingua spagnola, io solo non diffidai di risponderli improvviso, ributtando parte per parte tutto il di lui discorso, tutto con autori non meno politici che giureconsulti e gran copia d'erudizione, perchè avevo scritto nella causa;

[1] Della filosofia « colonnese » abbiamo parlato nell'introduzione.

sicchè non solo ne portai la vittoria, ma riuscì quella l'azione per me più gloriosa che facessi in mia vita [1].

Per premio di questa vittoria il duca d'Arcos volle onorarmi del posto di avvocato fiscale della provincia di Chieti; qual, mentre tutti gli amici dissuasero mio padre di farlo accettare, perchè non lasciassi l'avvocazione colla quale dicevano che non avrei potuto non ingrandire la casa, nessuna cosa m'indusse tanto ad accettarlo quanto il vedermi sfornito di tutti quei mezzi necessari alla professione per poterla fare con decoro, mentre quei pochi negozi che nostro padre teneva, per la sua naturale modestia e per la poca attitudine che ebbe sempre in far danari, poco li rendevano, ed anco perchè, essendo il vicerè venuto di fresco al governo, si considerava che avrebbe avuto tempo di avanzarmi a posto maggiore.

Ma svanì bentosto questa speranza, quando, sopravvenute pochi mesi dopo le rivoluzioni popolari, il sig. duca d'Arcos fu obbligato partirsi dal regno, patendo, come egli diceva, le pene delle colpe dei vicerè che erano stati prima di lui; onde, essendomi sopravvenuto il proprietario da Spagna, mentre io non vi era che per l'*interium*, e fu il sig. D. Girolamo Natale, padre dell'odierno sig. D. Cesare consigliere [2], me ne ritornai in Napoli nel mese di novembre 1648. Non mi fu però del tutto inutile l'andata in Abruzzo per la cognizione delle scienze; poichè, mentre per la rivolta seguita nella città di Lanciano, mi ebbi a trattenere un mese al governo di quella città, abitando nel convento dei PP. Agostiniani mi venne a caso in mano una logica manoscritta; onde mi eccitò subito la curiosità di vedere che cosa era questa logica che faceva tanto rumore nel mondo, e senza la quale si diceva non potersi apprendere alcuna scienza, e vidi che, tolte le formole di argomentare per l'esercitazione della scuola, era una cosa non necessaria, potendo al tutto supplire la logica naturale, o che forse era meglio a prenderla dopo ingravidata prima la mente della cognizione delle cose, dovendosi prima fare l'apparato delle cose e poi imparare il modo di disporle, e che si potea imparare in pochissimi giorni.

E poi nella rivolta della città di Chieti, convenutomi stare due

[1] Sulla causa cfr. Cortese, *La Congregazione di S. Ivone* cit., in *Napoli Nobilissima*, n. s. I, 1920, pp. 33-35, e l'introduzione.

[2] Su Cesare Natale cfr. *Avvertimenti*, § 2.

mesi ritirato presso i PP. delle Scuole Pie [1], lessi tutte le opere di Cicerone, che stavano ivi in una libraria picciola, e particolarmente le filosofiche, e vi ritrovai ancora un volume manoscritto delle quistioni filosofiche del P. Campanella, che mi piacque tanto che me lo feci dare da' Padri quando partii per Napoli, che fu nel settembre del 1648 [2].

[1] Scrive il Ravizza, *Collezione di diplomi e di altri docc. de' tempi di mezzo e recenti per servire alla storia della città di Chieti*, Napoli, 1833, II, 135: « La Religione de' Chierici Regolari delle Scuole Pie, fondata da S. Giuseppe Calasanzio, di nazione Spagnuolo, fu l'ultima a comparire nelle mura, la più utile in vero pel loro istituto, ma negligentata negli ultimi tempi. Nell'anno 1636 essi furono invitati in Chieti. Le scuole furono aperte nell'anno 1640. Cfr. inoltre G. Nicolino, *Historia della città di Chieti*, Napoli, 1657, pp. 257-58.

[2] Non è il caso di dire qui tutto ciò che il D' Andrea facesse in Abruzzo durante la rivoluzione di Masaniello. Egli stesso lo raccontò in una sua *Relazione de' servizi fatti nel tempo ch' esercitò il posto di avvocato fiscale nella provincia di Abruzzo Citra, e particolarmente di tutto ciò che da lui si operò in servizio di S. M. mentre durarono le rivoluzioni populari, cominciate in Napoli nel dì 7 di luglio 1647 et estinte nel dì 6 di aprile 1648 sotto il Presidato del sig. D. Michele Pignatello preside e governatore delle armi, in quel tempo, di ambedue le provincie di Abruzzo*, s. n. t., di cc. 26; per la quale vedi l' introduzione. Per errore tipografico, nell' introduzione si legge che essa fu stampata in Napoli nel 1628; il D 'Andrea la diede alla luce soltanto parecchio dopo il 1648, ed anche dopo il 1682, allorchè molti lo accusarono di esser parente ed anche di esser lo stesso Francesco d' Andrea che aveva preso sì viva parte alla rivoluzion di Masaniello. E così conchiudeva la sua interessantissima memoria: « Così il suddetto Francesco d' Andrea, dopo ritornato da Abbruzzo, fece in Napoli nell' avvocazione e in altri esercizij letterarij quella figura ch' è nota al mondo. E benchè, per tutto il tempo della sua vita, havesse seguitate le medesime massime, più adattate veramente agli antichi secoli, che a quello, nel qual viviamo, di non far conto dell' applauso volgare. Onde anche in cose di assai maggiore importanza, ordinateli da' Signori Vice Rè, per servizio di S. M. e da lui eseguite, in quel miglior modo, che gli è stato permesso dalla sua abilità, non sol non n'ha mai preteso alcun premio, ma in qualche scrittura data alle stampe, in servizio di S. M., e non ricevuta senza lode, non vi ha posto neanche il suo nome. Ad ogni maniera, come non tutti i tempi comportano un medesimo tenor di vivere, e tal cosa può succedere all' huomo, per costante che sia, nel lungo corso di una vita, che senza nota d' incostanza, l' obblighi a mutar sentimenti, ha stimato, quando già di queste cose parea per-

Ritornato dunque a Napoli, ritrovai che nostro padre, quale durante le rivoluzioni si era con tutta la casa trasferito in Ravello, era già ritornato ed abitava insieme con mio fratello nella casa grande del sig. Mario Rota [1] al vico del Fico, di dove per migliorare di sito stimai dovessimo passare in quella del signor principe di S. Severo, che fa penisola intorno al suo palagio grande nella strada della Pietatella[2], dove, avendo assunto con carico la causa del sig. principe di Cassano contro il sig. principe della Roccella per la consecuzione del prezzo della Grotteria [3], che fu una causa assai celebre, avendo avuti per contrari Bartolomeo di Franco con altri avvocati primari del Consiglio, vi feci più allegazioni *in jure* ed in fatto, e finalmente la guadagnai, e cominciai a crescere di clientela e di fama.

Onde, essendo già in questo mentre ritornata in Napoli la nostra signora madre, col palmario di quella causa e con altri negozi portatimi d'Abruzzo feci la compra della massaria di Posilipo, che fu la prima compra che da me si facesse per due mila ducati, con indicibile contento della signora madre, alla quale parve che quello fusse il principio di miglior fortuna.

Non lasciavo per tanto di attendere anche allo studio delle belle lettere e di altre scienze. Onde, venuto in Napoli da Roma l'anno 1649 il nostro signor Tommaso Cornelio, a cui la nostra città deve tutto ciò che ancor oggi si sa di più verosimile nella filosofia e nella medicina, io fui il primo che abbracciassi quella maniera da lui propostami di filosofare, con far venire in Napoli le opere di Renato des Cartes, di cui sino a quel tempo n'era stato a noi incognito il nome. E, restituitasi nel medesimo tempo l'accademia degli Oziosi sotto il governo del signor duca di S. Gio-

---

duta la memoria, di rinovarla al mondo. Perchè possa servire per soddisfazione de' posteri, e perchè in nessun tempo la verità possa rimanere offuscata dalla viltà dell'altrui malignità o della bugia.

[1] Su Mario Rota cfr. *Avvertimenti*, § 4.

[2] La strada della Pietatella corrisponde all'attuale vicolo S. Severo: si chiamava così perchè vi sorge la Chiesa di S. Maria della Pietà, allora volgarmente detta « la Pietatella », fino a varî anni fa unita con un ponte, oggi caduto, al palazzo Sansevero. Cfr. Celano, ed. Chiarini, III, 442.

[3] Il march. Gaspare Aragona de Ajerbis, avendo avuto dalla moglie D Girolama de Curtis il principato di Cassano in Puglia, vendè il feudo di Grotteria (prov. di Reggio Calabria) al march. D. Vincenzo Carafa principe della Roccella nel 1630: cfr. D. Lupis - Crisafi, *Cronaca di Grotteria*, Gerace Marina, 1887, pp. 146 e 251.

vanni, tra le molte orazioni che vi feci due furono le più celebri, che per le loro novità diedero molto che dire, e forsi incontrai l'odio di molti; nell'una delle quali dimostrai che per essere perfetto giureconsulto bisognava aver anco la notizia di tutte le altre scienze, e nell'altra, mostrando di scherzare, dimostrai su quanti deboli fondamenti si appoggiasse la volgare filosofia, e quanto dovesse per conseguenza esserli preferita la novella maniera di filosofare [1].

Ma, sopravvenuto pochi anni dopo il contagio, tutti questi studi bisognò lasciare, onde io fui de' primi a partirmi da Napoli assieme col sig. principe di Cassano, che mi menò seco nel suo stato di Alessano nella provincia di Lecce; e nostro padre assieme col sig. reggente, che allora non so se avesse compiuti quattordici anni, si ritirò di nuovo in Ravello, dove pochi mesi prima si era portata la nostra signora madre per ricevere dall'aere nativo alcun sollievo ad una grave indisposizione. Donde non ritornammo in Napoli che di là ad un altr'anno, quando io, ritirato d'Alessano, mi portai in Ravello, donde ce ne venimmo in Napoli. Qui avea fatta prender la casa del Monte della Monica incontro la porta piccola di S. Domenico, alla quale io poi unii l'altra casa attaccata del medesimo Monte, che avea l'entrata dalla strada Maestra [2], rompendo il muro che divide le due entrate e li due cortili, sicchè riuscì un'entrata ed una abitazione assai cospicua. E, ritrovato morto gran numero di avvocati particolarmente de' giovani, crebbi in brevissimo tempo in gran numero di clientela, sicchè mi posi in posto di avvocato primario, e la nostra casa cominciò a fare altra figura di quella che avea fatta sino a quel tempo [3].

[1] Vedi l'introduzione.

[2] La strada « maestra » dev'essere l'attuale via Forcella. La « porta piccola » di S. Domenico è quella che dà sulla piazza omonima.

[3] Scrive C. F. Riaco, *Il giudicio di Napoli*, Perugia, 1658, pp. 221-22: « Certo se v'ha città nel mondo in cui si professino in grado eminente le scienze legali, Napoli è quella a cui s'attribuisce il primato, e perciò allieva in essa gran moltitudine di dottori, che, parte in Vicaria Civile e Criminale, e 'l meglio in Consiglio, ostentano sopra i testi il lor ingegno; fra la turba di costoro si framesse la morte, e non curando l'allegazioni de' testi: *nemo impune est occidendus*, confermate colla prattica universale e le decisioni communi, da duicentosessanta sentenzionne a morte, venticinque de' quali di grido non ordinario e di scienza mirabile sepelì nella tomba dell'obliovione, altri, che forastieri attendevano a' proprii ed altrui interessi, vi ri-

Rimane dunque ora che si riferiscano brevemente le case de' reggenti Italiani che furono fatti dopo il contagio.

§ 20. *Del sig. reggente Giacomo Galeota.*

Il primo che s'incontra è il reggente Giacomo Galeota, quale, sebbene non fu avvocato, non si dubita però che tutto il suo essere lo doveva all'avvocazione del padre [1], il quale da avvocato, essendo poi asceso al reggentato ed andato in Spagna, lo fe' fare giudice di Vicaria e poco dopo presidente di Camera, donde poi passò in Spagna reggente.

E forse il non essere stato avvocato, ed il non aver avuto per conseguenza onesto modo di acquistar azienda per mezzo dell'avvocazione gli pregiudicò sommamente e fu causa della sua disgrazia; poichè, avendo voluto prender moglie e fare un'altra casa distintamente da quella del duca della Regina suo nipote, non tralasciò per lasciarla ricca alcun mezzo di far danari; onde fe' compra di massarie, fabbricò case e palagi [2], comprò lo stato di S. Angelo, e vi ottenne il titolo di duca [3], sicchè nella visita del visitatore Casati si vide esentato dalla patria e sospeso dal posto, del che se ne accorò talmente che ne perdè indi a poco la vita [4]; onde, dopo sua morte, per restituirli in parte la fama, fu

---

masero per sempre cittadini, e 'l resto fra l'aumento delle grazie e 'l maggiore degl'acquisti involontarj si recisero. »

[1] Fabio Capece Galeota, pel quale cfr. *Avvertimenti*, § 8.

[2] Fra gli altri comprò il palazzo del Panormita che fa angolo fra vico Bisi e piazza Nilo, e « con molta spesa l'abbellì e lo ridusse al moderno »: Celano, ed. Chiarini, II, 639.

[3] Sant'Angelo a Fasanella, in prov. di Salerno: cfr. Giustiniani, *Dizionario*, VIII, 285.

[4] Il reggente Danese Casati fu l'ultimo visitatore del regno; venne in Napoli alla fine dell'aprile 1679 e vi rimase fino all'aprile 1681: cfr. E. Gentile, *I visitatori generali del regno di Napoli* cit., pp. 16-18; ed anche Parrino, *Teatro eroico e politico de' governi de' vicerè del regno di Napoli*, ed. Napoli, Gravier, 1770, II, 551 sgg. Scrive il Confuorto, ms. S.S. N., XX. C. 20, in data 14 marzo 1680, c. 76: « Il sig. Visitatore [Casati, del quale parla a lungo] mandò Bernardo Rossi suo secretario d'imbasciata al sig. duca di S. Angelo regente Giacomo Capece Galeota, con ordine che si esentasse da Napoli con tutta la sua famiglia, et andasse in alcun luogo di suo compiacimento distante però sessanta miglia da essa, chè così compliva al servizio di Sua Maestà. Certamente ciò diede maraviglia a tutta la città per essere un gran ministro, di gran talento e grandissimi espedienti, e tale che

fatto il figliolo giudice di Vicaria, in chi stanno riposte le speranze della perpetuazione della toga [5].

---

forse in tutt'Europa non havea pari. La cagione di quest'esilio non si sa di certo, sino ad hora ; et lo stesso ordine d'assentarsi da questa città è stato anche fatto alli Signori duca di Montesardo suo genero, et duca della Regina suo nipote, a questi però per trenta miglia, acciò, cred'io, non andassero questi impedendo l'informazione che contra quello si pigliava. E benchè, per ritrovarsi in atto il duca di Regina eletto della città per la sua Piazza, fussero gli altri suoi compagni andati dal sig. vicerè a supplicarlo, che si adoperasse col sig. Visitatore di non farlo partire per non impedire gli affari del publico, con tutto ciò, essendo il Visitatore venuto in Palazzo, rispose al sig. vicerè che non poteva lui revocare dett'ordine, essendo il tutto venuto ordinato da Spagna. Furono anche carcerati alcuni creati più familiari et intimi del sig. regente, e posti criminalmente in carceri separate. Certo che ciò ha fatto stupire il mondo, vedendosi in un volger d'occhi uno, che poco prima era l'assoluto arbitro del regno, stimato, riverito, di gran senno e sapere, caduto dall'alto grado, nel quale si trovava, in piana terra con poca speranza di risorgere ». E in data 17 marzo, c. 77 : « Domenica di molto ben matino si è partito da Napoli il sig. regente Galeota con suoi figli e moglie per la città di Gaeta, ove s'have eletto la sua stanza, finchè si vedranno li suoi affari. A detto dì si è anche partito il duca di Montesardo per Vietri, ove s'have eletto di fare il suo esilio. A 18 detto lunedì s'è partito il duca della Regina per Castello a mare ». Ed ancora, in data 1° giugno, c. 87 t. : « Gli affari del sig. regente Galeota hanno cominciato ad havere buon esito ; poichè da Gaeta, ove stava confinato, have ottenuto licenza di venire in qualche luoco vicino Napoli di suo conpiacimento ; e perciò è venuto nel casale di Trocchia ; et è venuto due giorni prima il sig. duca di Regina a ripatriare in Napoli, conforme anche da molti giorni vi stava il sig. duca di Montesardo. Se dice che il sig. regente habbia havuto alla Corte di Spagna gran favori e lettere di raccomandazione de' suoi affari caldamente da alcuni signori principi di Germania, et sin dal sig. duca d'Orleans, padre della nostra regina, procurategli da' RR. PP. Gesuiti suoi fautori ». Ed ancora, in data 16 giugno, c. 88: «Domenica matina è morto quasi di subito il sig. regente Giacomo Capece Galeota nel casale di Trocchia, ove era venuto da Gaeta. Infine, quando si credeva di ritornare nelle pristine grandezze, havendo navigato per tempestoso mare, dentro al porto ha trovato il naufragio : misera humanità. La sua morte è succeduta del modo che siegue. Volendo prendere una medicina per purgare il corpo dalla bile causata dalli disgusti e travagli patiti, si accinse a prender la detta di domenica, et havendola presa con molta nausea, li venne un vomito poco doppo, e la buttó; per lo che li fu data la conserva, qual'anche presa con nausea, li caggionò una gagliarda sincope, che in breve hora locondusse a morte ».

[1] Scrive il Confuorto, sotto la data 17 giugno, c. 88t : « Il sig. vicerè

§ 21. — *Del sig. reggente Francesco Antonio Muscettola.*

Quasi nel medesimo tempo fu ancor fatto reggente il consigliere Francesco Antonio Muscettola. Questo al principio fu avvocato, e da avvocato fatto giudice di Vicaria, e dopo uscito d'officio ritornò con gran disinvoltura all' avvocazione; onde a quei che lo salutavano rispondeva con gran franchezza: *Servitore di V. S. in ogni stato.* Ma dopo breve tempo fu fatto consigliere, ed in questo tempo comprò il casale di Melito [1] vicino Napoli, con titolo di duca per lo suo primogenito; ed essendo già decano del S. C. fu fatto reggente.

Conoscendo quanto l'avvocazione sia necessaria per lo mantenimento delle case, fece che Michele suo secondogenito si avviasse per quella strada: il quale poi, non avendosi avuto molta attitudine, morto il padre, procurò di essere giudice di Vicaria, ed indi fu consigliere, e poi presidente di Camera; in ciò più prudente del reggente Galeota, che voluto casarsi non volle prender moglie che fusse in età di far figlioli ; onde, morto pochi anni or sono, lasciò tutta la sua facoltà al nipote figliolo del primogenito duca di Melito [2].

§ 22. — *Del sig. reggente Antonio Miroballo.*

Venuto al governo del regno il sig. duca di Peñaranda[3], fe' immediatamente reggente il consigliere Antonio Miroballo, stimato assai per la dottrina, onde era lettor de' feudi ne' nostri Studj,

---

mandò biglietto di giudice di Vicaria al sig. D. Giulio del morto sig. regente, che attende allo studio delle leggi ». Fu dipoi nominato consigliere del Sacro Regio Consiglio nel 1698 : cfr. De Fortis, *Governo politico*, p. 68; e Giustiniani, *Scrittori legali*, I, 183. — Il reggente Giacomo fu seppellito nella Chiesa di S. Maria dell'Arco. Ma il suo corpo, portato di nascosto in Napoli, fu trasportato nella propria cappella dell'Arcivescovato. Il Parrino accenna con poche parole al Galeota, senza farne il nome. Antonio Bulifon gli dedicò nel 1675 il primo vol. della ristampa del Summonte.

[1] Melito in prov. di Napoli ; cfr. Giustiniani, *Dizionario*, V, 430.

[2] Evidentemente il Giustiniani, *Scrittori legali*, II, 289, è incorso in due errori, dicendo che Michele era primogenito di Francescantonio, e datando la sua morte « verso il 1700 ».

[3] Il duca di Peñaranda fu vicerè dal 1659 al 1664.

cattedra siano a quel tempo mantenutasi sempre in somma riputazione.

Cominciò egli similmente dall'avvocazione, e sarebbe facilmente riuscito il primo in quella professione se avesse più tardato ad esser ministro; ma, fatto consigliere troppo per tempo, non ebbe tempo da far grandi acquisti. Essendo per altro nato non molto agiato de' beni di fortuna, si accomodò non per tanto colla dote della moglie, che fu una signora di casa Guarina, famiglia assai nobile ed antica nella provincia di Lecce e sorella alla signora duchessa di Alessano [1].

Fatto reggente, appena presane la possessione se ne morì, sicchè non potè andare in Spagna; e, lasciata una figliola, fu dalla madre maritata col sig. Troiano figliolo di Rinaldo fratello del reggente, quale, poco dopo l'avvocazione, ancor egli fu fatto consigliere ed oggi è reggente col titolo di duca di Campomele [2]; sicchè la casa non ha perduto niente di estimazione, e si mantiene con moderate ricchezze.

§ 23. — *Del sig. reggente Donato Antonio de Marinis.*

In suo luogo fu fatto reggente il presidente di Camera D. A. De Marinis, uno degli avvocati che dal sig. conte di Castrillo[3] furono fatti giudici di Vicaria e poi tutti passati a' posti supremi: Raimo de Ponte, Francesco Rocco, Francesco Maria Prato, ed il suddetto de Marinis, Antonio Fiorillo, Ortensio Pepe, Ascanio Raetano, Paolo Giannattasio, e Gio. Battista Odierna.

Fu Donato Antonio (ciò che è suo maggiore onore) un povero studente d'una picciola terricciola del regno nominata Giungano[4], —mi diceva il sig. Alvaro della Quadra,—che venne in Napoli per accompagnare un figliolo di un cavaliere suo padrone allo studio. E con quella occasione, essendo di buon ingegno, si diede ancor

[1] Sui Miroballo cfr. A. Galietti Sabino, *Memorie de' personaggi illustri della famiglia Miroballo d'Aragona*, s. n. t. [1785]; e del med., *La magistratura vendicata, apologia delle « Memorie de' personaggi illustri della famiglia Miroballo »*, Napoli, 1786. Sui due opuscoli cfr. anche Giustiniani, *Scrittori legali*, III, 265-66. Abitava nel palazzo del duca di Trajetto Ruffo al Borgo dei Vergini: cfr. Fiordelisi, *Gl'incendi al tempo di Masaniello*, pp. 66-69.

[2] Su Trojano Miroballo cfr. *Avvertimenti*, § 31.

[3] Il conte di Castrillo fu vicerè dal 1653 al 1659.

[4] Giungano, in prov. di Salerno. Cfr. Giustiniani, *Dizionario*, V, 181.

egli a studiare; visse però sempre da studente, e, non avendo avuta alcuna abilità al parlare, si diede a scrivere in alcune cause; onde stampò il primo tomo delle sue *Risoluzioni quotidiane* [1].

Coll'integrità de' costumi e con una certa sua maniera libera e lontana da ogni affettazione si rendè grato a tutti gli avvocati più principali; sicchè in tutte le cause era chiamato a collegiare; onde cresciuto d'opinione cominciò egli ancora a difendere qualche causa, e diede in luce il secondo tomo delle sue *Risoluzioni* [2], e vivendo con somma parsimonia accumolò qualche contante. Non volle che mai si sapesse la sua origine, nè che avesse alcun parente. Onde fu fama che, essendo venuto il padre a vederlo per essere ancor egli a parte delle sue fortune, il fe' rinchiudere in una camera perchè nessuno il vedesse, e, fattoli fare un vestito, il fe' partire di notte, insinuandoli che se altra volta fosse venuto si sarebbe egli partito da Napoli, perchè non era figliolo che di se stesso.

Ma se mentre fu avvocato seppe resistere agl'impulsi della natura, eletto ministro non seppe star saldo al vento della vanità. Onde l'entrò il capriccio di esser venuto da' Marini di Genova, raccogliendo da scritture dell'Archivio che a tal' effetto gli eran portate da D. Andrea Gizzio[3]; e venuto a morte, empio di tutti i suoi e verso la patria, lasciò erede di tutti i suoi beni, che consistevano in contanti ed in una buona libraria, i PP. Scalzi di S. Teresa per ambizione che li rizzassero una statua di marmo, come fecero nella lor Chiesa [4].

[1] *Resolutionum quotidianarum juris Pontificii, Caesarei et Regni Neapolis liber primus*, Napoli, 1632.

[2] Il secondo vol. fu pubblicato nel 1650.

[3] Su Andrea Giuseppe Gizio cfr. Giustiniani, *Scrittori legali*, II, 114-16, che così scrive: « Ma non tantosto ei giunse a qualche età, che infantastichi tanto per la sua nobiltà, che null'altra applicazione stimò più degna, che trovar monumenti, onde fissare la sua genealogia e quella degli altri. Egli intanto essendosi molto adoperato con Niccolò Toppi, archivario della R. Camera della Sommaria, per impolverarsi instancabilmente in quel dovizioso Archivio, ritrovò delle molte carte e diplomi appartenenti al celebre Pietro Marco Gipsio nobile Chietino, di cui lo stesso Toppi ne aveva già parlato; e con siffatti materiali incominciò a tesser la storia della sua immaginaria famiglia e discendenza, con farsi dichiarare dell'istessa famiglia, portando a tal eccesso questo suo entusiasmo, che divenne presso tutti il più ridicolo uomo della terra ». Ricercò le origini di molte famiglie napoletane, ma scrisse solamente su quella dei Tocco.

[4] Cfr. Celano, ed. Chiarini, V, 262.

§ 24. — *Del sig. reggente Antonio Capobianco.*

Il reggente Capobianco non fu avvocato, ma era figliolo di Gio. Francesco Capobianco autor del trattato *De auctoritate Baronum*, che fu giudice di Vicaria, nè so se prima fusse stato avvocato [1].

Era egli della città di Muro, ma si era fatto aggregare alla nobiltà di Benevento; fu uditor fiscale di Chieti e poi di Vicaria, e finalmente consigliere e reggente; fu di mediocrissimi talenti, ma col risparmio ed essere stato auditore della Dogana di Foggia accumolò molto contante; se ne ritornò di Spagna con titolo di marchese di Carife per un suo nipote, di chi poi non si è saputo altro, ed un altro suo parente procurò che fusse giudice di Vicaria. Fu uomo in estremo, e che solo colle udienze e colli giudicati dopo la sua morte si è andato sostenendo [2].

[1] Su Giov. Francesco Capobianco cfr. Giustiniani, *Scrittori legali*, I, 191-93; pubblicò il *Tractatus de jure et auctoritate Baronum erga vassallos burgenses*, Venezia, 1603.

[2] Scrive il Confuorto, ms. XXIV. D. 2, cc. 187-89: « La famiglia Capobianco non ha dubbio alcuno che fu una delle famiglie antiche della città di Benevento, della quale se ne leggono onorate memorie così ne' Regi registri de' publici archivi, come nelle carte de' scrittori; et ho detto bene che fu perchè non vi è più, essendosi già questa estinta da molti anni sono nella persona di D. Diego, e sua sorella maritata nell'altra famiglia del medesimo cognome, della quale semo posti a parlare, divers'affatto d'origine e di nobiltà che quella, la quale al presente come reintegrata nella città di Benevento ne gode gli onori di nobiltà. Gio. Franc. Capobianco trasse con il natale l'origine dalla città di Muro, della provincia di Basilicata, da parenti assai civili fra gli altri di quella città, prima di ristretta nobiltà, come sono quasi tutte le altre di quella provincia; poichè il suo padre, chiamato Flavio, fu dottore in legge. Venne in Napoli ne' confini del passato secolo ad apprender la scienza legale, nella quale si approfittò, e ne prese la laurea nel dottorato; e ben mostrò d'avere ingegno e dottrina, poichè sin dalla sua gioventù compose l'opera *De jure et auctoritate Baronum erga vassallos*, mandata in luce colle stampe la prima volta in 4° nell'anno 1603; nel frontespizio della quale afferma lui medesimo essere della città di Muro, anzi la dedica a Flaminio Orsino suo padrone e signore della città di Muro, come si legge dalla lettera dedicatoria nel principio di dett'opera. Quale poi, avendola accresciuta con alcune annotazioni, ristampò nell'anno 1624 similmente in 4°, e la dedicò al regg. Fulvio di Costanzo marchese di Corleto, et ivi anche afferma esser di Muro. Ma alcuni anni doppo, cioè nel-

§ 25. — *Del sig. reggente D. Marcello Marciano.*

Avrebbe il reggente Marciano fatti gran progressi nell' avvocazione, se come la cominciò l'avesse voluta continuare, non

---

l'anno 1632, avendola di novo accresciuta, la ristampò in f., e la dedicò al conte di Monterey vicerè in questo regno di Napoli ; et ivi, negando la sua patria, si disse originario Beneventano. E finalmente, ristampandosi più volte da' suoi posteri, fu detto Patrizio Beneventano, perchè già la famiglia era stata reintegrata in detta città, come diremo. Applicatosi Gio. Francesco dopo la laurea del dottorato ne' Regi Assessorati d'alcune città nel regno, indi esercitò la carica d'auditore nella provincia di Calabria Citra, sotto il governo del conte di Lemos, vicerè del regno. Finalmente nel 1630 fu promosso dal conte di Monterey del giudicato di Vicaria, che esercitò un biennio ; fra il qual mentre, avendo fatto compra della rocca di S. Felice, terra posta nella provincia di Principat' ultra, e con ciò stringendo amicizia col dott. Tommaso Capobianco nobile di Benevento ma povero de' beni di fortuna, ottenne facilmente da questo pubblica dichiarazione d'esser della famiglia sua; con che e con stringer matrimonio fra una figliola del detto dottor Tommaso, sorella di D. Diego, nel quale s'estinse la nobil famiglia Capobianco, et Antonio, suo figliolo primogenito, senza dote alcuna, fu reintegrato come della medesima, con altri suoi parenti della famiglia, a quella nobiltà della quale li posteri di lui negarono gli onori. Ebbe Gio. Francesco per moglie Laura Coscia, della quale io non ho potuto rinvenire la prosapia. Costei, dopo la morte del marito, fe' compra della terra di Carife posta nella medesima provincia; e posso credere che fusse donna di talento et ambiziosa di beneficare li suoi figlioli procreati col marito, quali furono Antonio primogenito, Stefano, Gio. Batta e Paolo... Antonio, applicatosi allo studio delle leggi, ne divenne mediocremente perito, ma assai fortunato ; poichè, seguendo le vestigie paterne, fe' molti assessorati in molte città del regno, ove diede buon saggio di sè. Perlochè nel 1646 fu mandato in Foggia con carica d'auditore e premincasa della toga di giudice. Fatto poi nel 1648 ritorno in Napoli, dal vicerè conte di Oñatte fu di novo promosso al giudicato di Vicaria criminale, ed esercitò anche l'officio di profiscale del medesimo tribunale ; indi nel 1650 promosso alla carica di R. Consigliere di S. Chiara ; finalmente nel 1665 alla Carica suprema di reggente della R. Cancellaria. Fu decorato altresì da S. M. nel 1667 di due titoli di marchese sopra Carife e l'altro per D. Domenico Capobianco, suo nipote, sopra la Rocca S. Felice. Non li mancò per compimento della felicità che solo d'aver prole ; benchè havesse avuto due mogli, ne fu privo: la prima, vivente Gio. Francesco suo padre, fu figlia di D. Tommaso Capobianco...; ma, rimasto dopo pochi ann di questa vedovo, passò a seconde nozze con D. Teresa Vulgano, sorella

mancatali alcuna di quelle parti che ricercasi per riuscir grande in tale professione, gran capacità, gran dottrina, grand'erudizione, petto, ed in età assai giovane gran maturità di giudizio.

Ma quasi prevedendo non aver a vivere molto, procurò assai per tempo d'esser ministro. Onde, fatto giudice di Vicaria

---

carnale di Paolo, che gode gli onori del Seggio di Nido, donna assai vaga e bella, di cui Antonio visse sempre mai molto geloso, quale, condotta da suo marito in Foggia, dove andò nel 1646 ad esercitar la carica d'auditore, ivi non mancorno alcuni che s'abbagliassero la vista ne' raggi della sua bellezza con gran martello del marito. Ma, essendo successe nell'anno 1647 le rivoluzioni popolari in quasi tutte le terre e città nel regno che seguirono il malo esempio della capitale, fra quelle fu Foggia che ricalcitrò, come le altre, contro il suo re, perlochè fu bisogno sopra tutti i ministri regi di scappar via da quella città e ricoverarsi in altra dependente dal partito regio, sì come fece Antonio, che colla sua vezzosa moglie si ritirò in Manfredonia, ove ebbe ricetto in casa di Lodovico d'Aprile gentilomo di quella città. Sedate poi le rivoluzioni, nel mese d'aprile 1648 fè ritorno in Foggia, ove, avendo seguitato ad esercitar la sua carica per due altri mesi, fu chiamato in Napoli e promosso al ministerio, come si è detto, da S. E. Onde con nessuna di dette moglie Antonio fe' prole alcuna, e morendo restò suo universale erede ne' beni feudali D. Domenico suo nipote, come si dirà. Stefano, che dicemmo esser secondo nato di Gio. Francesco, si congiunse in matrimonio con Livia Pisano di quei di Bovino, e con detta moglie procreò due maschi: il primo chiamato D. Domenico, detto di sopra, et il secondo similmente Stefano come suo padre per esser nato postumo. Don Domenico successe ne' feudi d' Antonio suo zio, fu secondo marchese e cavaliere dell' abito di S. Giacomo, del quale S. M. le ne fa mercede; si casò nobilmente con D. Lucrezia Protonobilissima de' marchesi di Specchio, che godono gli onori del Seggio di Capuana, colla quale procreò la posterità in due maschi che sono appresso la madre: il primo de' quali, detto D. Giuseppe, è divenuto per la morte del padre il terzo marchese di Carife, e il secondo detto Gio. Batta, et altrettante femmine, una chiamata D. Livia e l'altra D. Isabella, che si educano dentro il Monasterio di Regina Coeli di Napoli.— Fu Pietro con molti suoi figlioli, così maschi come femine, assai scarso de' beni di fortuna, perlochè gli è stato di bisogno, volendo collocare in matrimonio una delle sue figlie, chiamata D. Giulia, di darla per moglie al razionale Di Franco, figlio di Carlo, che tiene bottega di drappi di seta vicino le carceri dell'arte della seta a Portanova. Questo Pietro è stato auditore in molte provincie del regno et anco giudice criminale della Vicaria; ma ciò seguì per essere stato appadrinato dal reggente mentre visse. Ma, mancato quest'appoggio, l'è mancato l'esercizio del ministerio; onde se ne vive in molte necessità. E costui fu figliuolo di Giulio, che nacque da Bartolomeo, il quale fu fratello carnale di Flavio padre di Gio. Francesco, menzionato nel principio di questo discorso ».

Civile dal sig. conte di Castrillo, poi Criminale, fu poi poco appresso dal sig. conte di Peñaranda fatto consigliere, e dal medesimo poi passato in Camera avvocato fiscale, donde nel principio del governo del fu sig. D. Pietro d'Aragona [1] andò reggente in Spagna, dove di là a non molto se ne morì.

Lasciò figlioli di assai poca età e la casa assai diminuita, anzi chè no, di ricchezze; qual però si conserva in gran speranza dal di lui primogenito che, stato più anni giudice di Vicaria, si trova oggi consigliere e con concetto di essere uno de' più abili per giungere al terzo reggentato [2].

§ 26. — *Del sig. reggente Girolamo de Philippis.*

Il reggente de Philippis fu, come si disse [3], uno de' più ce-

[1] D. Pietro di Aragona fu vicerè dal 1666 al 1671.

[2] Scrive il Confuorto, ms. XXIV. D. 2, c. 62, della S. S. N.: « Marcello, primogenito del Regente Gio. Francesco, seguì le pedate di suo padre et avo così nello studio delle scienze legali, nelle quali fu molto perito, come nel ministerio. Poichè fu promosso prima al giudicato della Gran Corte della Vicaria, indi alla carica di R. Consigliero del Consiglio di S. Chiara, poi a quella d'avvocato fiscale della R. Camera della Summaria, e finalmente alla suprema dignità di regente del Consiglio Collaterale d'Italia nella Corte d'Ispagna, ove, essendosi egli portato, l'esercitò per alcuni anni con somma lode di dottrina, et integrità; ma, sperando di far ritorno alla patria et esercitare il suo ministero nella R. Cancelleria di Napoli, li fu preclusa la strada dalla morte, che ivi li sopragiunse. Fu casato con Camilla Castriota nobile della città di Lecce, figlia di Ercole ed Ippolita Castriota, con la quale procreò quattro figliuoli et una femina, quale si fe' monica in Napoli nel monisterio di S. Gio. Batta. Li figliuoli furono: Francesco, Domenico, Ercule e Gennaro. Francesco non tralignando punto da' suoi maggiori ha chiarito al mondo esser la sua Casa veramente senatoria. Fu questo virtuoso soggetto nel fiore della sua gioventù pria assonto alla carica di giudice di Vicaria, indi a quella di R. Consigliero, et ultimamente di regente del Consiglio di Italia nella Corte d'Ispagna, ove anco come suo padre pria di ritornarsene alla patria n'è morto, parendo fatale alla lor casa la Corte d'Ispagna. Non fu mai casato. Ercole per ordine del re fu graduato capitano di milizia, et adesso havendo perduta la vista se ne sta assieme con Gennaro suo fratello in una massaria nella città di Sorrento, dove si dice l'Aya. Domenico è cherico, e se ne sta in Napoli, et essendoli più volte stata offerta una piazza di giudice di Vicaria l'ha sempre rinunciata parendoli espediente non lasciare sei o settecento scudi di annui benefici ecclesiastici provisteli con ordine del re di Spagna per il giudicato di Vicaria, e hora è di bonissimi costumi ».

[3] Cfr. *Avvertimenti*, § 2.

lebri avvocati de' suoi tempi. Era originario di Sanseverino, benchè nato in Napoli, dove suo padre stato ancor avvocato aveva trasferito il domicilio.

Non ci fu avvocato de' suoi tempi, che più di lui sapesse conciliarsi l'affetto e la stima de' suoi clienti; ebbe gran clientela, ma non fece gran ricchezze o per la mutazione de' tempi o perchè più affettasse il parere, che l'essere. Comprò non per tanto il casale di Miano vicino Napoli, sopra il quale poi, fatto reggente, ottenne il titolo di marchese; procurò farsi aggregare alla nobiltà della sua patria, maritò una sua figliola con un cavaliere di casa Capano del Seggio di Nido, e poscia passò a seconde nozze con un altro cavaliere chiamato D. Francesco Capece Scondito di Seggio Capuano; ed al suo primogenito diede per moglie una dama di casa Caracciolo. Onde non fu maraviglia che la casa rimanesse povera.

Fu il primo degli avvocati eletti dal sig. conte di Castrillo per giudice di Vicaria, ma, scusatosi col titolo de' bisogni della sua casa, ne incorse nella sua indignazione. Onde poi fatto in Spagna avvocato fiscale di Camera senza nomina del vicerè per pieno sforzo del reggente Trelles [1] suo grande amico, per più mesi l'esecuzione del suo privilegio li fu trattenuto.

Da avvocato fiscale passò consigliere, indi di nuovo in Camera e poi reggente; ma poco ne godè; perchè morì in Spagna e la casa si sostiene oggi dal figliolo marchese di Miano in assai mediocre fortuna col posto di giudice perpetuo di Vicaria, da chi una bellissima libraria, che lasciò, si trova la maggior parte venduta [2].

[1] Benedetto Trelles, marchese di Toralve, fu consigliere nel 1644, dipoi consultore della monarchia di Sicilia, e finalmente nel 1653 presidente del S. R. C.: cfr. Fortis, p. 48.

[2] Scrive il Confuorto, ms. XXIV. D. 2, della S. S. N., cc. 177-179: « Questa famiglia è originaria del casale di Villa di S. Severino. Il primo di essa che venne in Napoli, e cominciò di vil condizione a farla, e poscia divenne riguardevole, fu Antonio, il quale, applicatosi alla disciplina legale, ne prese in Napoli la laurea del dottorato: ove si fermò a fare la sua residenza per trovarsi la sua fortuna, com'in effetto la ritirò, perchè, essendo riuscito non imperfetto nella professione, fe' acquisto di numerosa clientela, e nell'anno 1625 fu uno de' mastri della S. Casa di A. G. P. di Napoli per il Popolo. Prese per moglie una donna di casa Cangiano, di famiglia popolare napolitana, sorella del dott. Giacinto, che poi divenne eletto del Popolo, indi giudice di Vicaria e finalmente R. consigliero. Con la qual moglie pre-

§ 27. — *Del sig. reggente Antonio di Gaeta.*

Il reggente di Gaeta fu di famiglia nobilissima di Cosenza, ma quanto nobile, altrettanto povera, benchè il padre si fusse

---

creò tre maschi, che furono Geronimo, Lonardo e Antonio, che nacque postumo, nati et allevati nella Casa ove sempre haveva dimorato, esistente nel vico de' Christi vicino all'Annunziata [cfr. CELANO, ed. CHIARINI, III, 822], e proprio alla fontana. Quale casa hoggi sta inclusa nel comprensorio della fabrica del Monasterio di Moniche di S. Maria Egiziaca. Tutti tre questi fratelli furono molto studiosi della scienza legale, nella quale divennero peritissimi; ma sopra gli altri due molto s'avanzò Geronimo ». Questi, « primo nato de' figlioli, non solo riuscì nella legale disciplina peritissimo, ma di mirabil facondia nel orare, perchè fu stimato il più celebre avvocato del suo tempo ne' reggi tribunali di Napoli, onde fece acquisto d'una fioritissima clientela, e le cause di maggior importanza erano appoggiate in lui. Perciò hebbe tempo di accumulare molte ricchezze, colle quali fe' compra di molti beni stabili, e particolarmente del casale di Miano poco distante da Napoli. Et essendoli già venuto il prorito di far la sua casa nobile, procurò et ottenne con facoltà esser agregato alla stimata nobiltà di S. Severino sua patria originaria. Veramente questo personaggio in tutte le parti competentissimo era dotto, eloquente, amabile con tutti, cortesissimo e degno di esaltazione, onde ragionevolmente fu da S. M. promosso prima alla carica di fiscale del suo patrimonio in Napoli, indi a quella di presidente del Consiglio d'Italia in Spagna, nella quale morì. Fu due volte casato : la prima con Dianora Rocco, figlia di Francesco Antonio e di una damigella del conte di Lemos, vicerè di Napoli, di Casa Lugo y Maldonato, e con tal moglie procreò un maschio chiamato D. Gennaro et una femina detta D. Grazia..; ma essendo remasto vedovo passò alle seconde nozze con D.Anna Palazzo; ch' era vedova di Carlo Lopez R. Consegliero..., e con questa non fè prole, e passò all'altra vita in Spagna, carico di gloria e d'onori e contento d'haver posto la sua casa in grado risguardevole di nobiltà e di honorate cariche, nelle quali per i suoi meriti e virtù fu esaltato, come anche della signoria del feudo per li nobili matrimoni fatti fare uno doppo l'altro a D. Grazia sua figlia, che degenerò dall'esser suo... Il primo marito... fu un cavaliere della famiglia Capano del Seggio di Nido de' baroni di Caracuso, figlio di D. Carlo e di una dama di Cosanzia (?) di quei di Capua, dal quale matrimonio nacque D. Carlo, come il suo avo, il quale è dottore di legge, et hoggi è vivente. Ma essendo D. Grazia rimasta vedova del Capano, lo medesimo reggente padre la fè passare alle seconde nozze con D. Ciccio Capece Scondito; che era rimasto anch'egli vedovo della moglie Giuditta figlia del reggente Paolo Giannattasio, col quale secondo marito ha procreato tre femine... Il figlio maschio, chiamato D. Gennaro, fu condotto dal padre in Spa-

casato in Napoli così nobilmente con una signora di casa Piscicelli [1].

Come suo padre e nostro padre erano nati di due sorelle figliole del barone di Rofrano, vissimo nella nostra prima età egli ed io con gran domestichezza, andando ad una medesima congregazione e ad una medesima scuola, sino che poi ci separammo, andato io alla legge ed egli alla scuola de' PP. Giesuiti alla filosofia [2].

Era d'ottimo ingegno e di candidissimi costumi, ma parendoli la strada dell' avvocazione assai lunga, astretto dalle urgenze della sua casa, pensò avviarsi a quella degli ufficj ; onde per mezzo di Tommaso d'Aquino [3], che avea apparentato con Piscicelli, procurò dal conte d'Oñatte essere mandato giudice a Nola. Ma nè meno quella strada trovatala atta per lo suo bisogno, ritornato in Napoli, si diede alla difesa delle cause criminali e gli riuscì. Onde, acquistatovi qualche nome, vacato l'officio di avvocato de' poveri, fu conferito a lui; ma senza obbligazione di portar toga per poter attendere alle altre cause che li davano guadagno, colle quali e con un matrimonio d'una signora spagnola di casa Astorga accresciuto di facoltà, fu dal conte di Peñaranda fatto fiscale di Vicaria ed indi consigliere.

Partito poi il conte e passato al posto di presidente d'Italia, fu per sua opra eletto da S. M. per uno de' due ministri che dal nostro regno e dallo Stato di Milano andarono in Roma per ottenere qualche riforma dagli abusi dell'immunità ecclesiastica, missione che, per altro inutile, riuscì utilissima per lui perchè,

---

gna, e doppo la morte ivi seguita di quello hebbe da S. M., per li meriti del medesimo, titolo di marchese sopra il casale di Miano e di una toga perpetua di giudice della G. C. della Vicaria Criminale, della quale carica fatto ritorno in Napoli ne prese il possesso. Si casò dopo il suo ritorno da Spagna con una bella, vezzosa e legiadra giovinetta della nobilissima famiglia Caracciolo, chiamata D. Ottavia, figlia di D. Francesco detto del Pallonetto il sgobbo e di D. Adriana Pallavicino.., ch'è stata et è la sua stella, ma non nella procreazione de' figlioli, essendo sterile ».

[1] Sulla famiglia Gaeta cfr. F. Castiglione Morelli, *De patricia Cosentina Nobilitate monimentorum epitome*, Venezia, 1713, pp. 29-31.

[2] Sulle scuole dei gesuiti a Napoli nel Seicento cfr. Schinosi, *Istoria della compagnia di Gesù appartenente al regno di Napoli*, Napoli, Muzi, 1711; e l'introduzione a Michele Volpe, *I Gesuiti nel Napoletano*, Napoli, M. d'Auria, 1914, I, 1 sgg.

[3] Cfr. *Avvertimenti*, § 18.

acquistata la confidenza del sig. marchese dell' Astorga[1] allora ambasciatore, fu da lui venuto vicerè immediatamente nominato al reggentato. Onde andato in Spagna ed ivi trovatosi non so come parente del Valenzuela, fu creato luogotenente della Regia Camera, posto che si era perduta la memoria che si fosse occupato da italiano, quale esercitatolo per più anni, mai parendoli poter supplire alle continue richieste della Corte di danari, chiesta più volte licenza, finalmente l'ottenne, passando in Collaterale con titolo di reggente sopranumerario; e dopo non molto si morì.

Lasciò di sè gran desiderio per la bontà e placidezza de' costumi, per la quale meritò da' cavalieri della Piazza di Porto, dove la sua casa avea anticamente goduto, essere reintegrato agli onori di quella Piazza, rimasta la sua casa in concetto piuttosto di non povera che di ricca, che col figliolo giudice di Vicaria casato con una signora di casa Dentice della medesima Piazza si mantiene in stima colla speranza della toga perpetua [2].

continua

NINO CORTESE

[1] Il marchese di Astorga fu vicerè dal 1672 al 1675.

[2] Credo sia Ottavio di Gaeta, che il CASTIGLIONE, p. 30, diceva « consiliarius meritissimus et hodie a latere consiliarius cum sex filiis ».

ATTI DELLA SOCIETÀ

Nuovi Socii

Amodio avv. Cesare	Napoli
Angelillis dottor Ciro	Badia Tedalda (Arezzo)
Baldi dottor Raffaele	Cava dei Tirreni (Salerno)
Barattiere conte ing. Dionigi	Piacenza
Bartoletti prof. Amelia	Napoli
Botti dott. Alberto	»
Briscese prof. Rocco	Venosa (Potenza)
Camardella dott. Pietro	Napoli
Canino Mario	»
Coco Frimaldo Lett. G.le O. M.	Galatone (Lecce)
Cortese dott. Aniello	Casoria (Napoli)
D'Atri avv. Ferdinando	Napoli
Forte dott. Giovanni	»
Gaida dott. Giacinto	»
Grella dott. Vincenzo	»
Minervini Nicola	»
Padula prof. comm. Antonio	»
Pagliara prof. Antonietta	»
Quintieri Rachele	»
Riso Alimena Angela	»
Ruocco colonnello Vincenzo	»
Ventrone cav. Giuseppe	»
Villani dott. Enrico	Ailano (Caserta)

INDICE DEL VOLUME VI, SERIE SECONDA

(XLV DELL' INTERA COLLEZIONE)

MEMORIE

BRESCIANI G. — FAVA M., I librai ed i cartai di Napoli del Rinascimento (*contin.*) . . . . . *pag.* 228

GALLO A., I Curiali napoletani (*contin.*). . . . » 5, 201

MANCARELLA A., Firenze, la Chiesa, e l'avvento di Ladislao di Durazzo al trono di Napoli (*cont.*) » 28

MARTINI E. M., La prigionia di Malizia Carafa e le suppliche a Papa Clemente XI . . . . . » 280

PESCIONE R., Gli Statuti dell' Arte della seta in Napoli in rapporto al privilegio di giurisdizione (*fine*) . . . . . » 61

SCHIPA M., Cause e importanza della Rivoluzione Napoletana del 1820. . . . . » 110

ID., La congiura del Principe di Montesarchio (1648) (*fine*) . . . . . » 251

SIMIONI A., L'esercito Napoletano dalla minorità di Ferdinando alla Repubblica del 1799 (*cont.*). » 88, 295

DA ARCHIVI E BIBLIOTECHE

CORTESE N., Gli « Avvertimenti ai nipoti » di Francesco D'Andrea (*contin.*). . . . . » 152, 352

D'Addosio G. B., Documenti inediti di artisti napoletani dei secoli XVI e XVII. Dalle polizze dei Banchi (*contin.*). . . . . *pag.* 179

Paladino G., Per la storia della congiura dei Baroni. Documenti inediti dell'Archivio Eetense (1485-1487) (*contin.*). . . . . » 128, 325

Varietà

Salvioli G.. Il diritto ad Amalfi nell' alto Medio Evo . . . . . » 191

Atti della Società: Assemblea Generale dei Soci » 199

Nuovi soci . . . . . » 398

Direttore prof. Michelangelo Schipa

Gerente responsabile d.r Fausto Nicolini

PUBBLICAZIONI

DELLA

SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

(Piazza Dante, 93)

Con l'annata XL si è iniziata la seconda serie dell'*Archivio storico per le province napoletane*, che viene inviato gratuitamente ai soci. Pei non soci il prezzo di un fascicolo separato della seconda serie è di lire 7,50; di un'intera annata, di lire 30,00. Per l'Estero il pagamento deve esser fatto in oro.

Della prima serie, le annate II, IV, V, VI sono esaurite; le altre, fino alla XX, si vendono a lire 25,00 l'annata, e a lire 20,00 le successive.

I fascicoli, che risultassero disponibili dall'elenco conservato in Segreteria, si vendono separatamente al prezzo di lire 6,25 ciascuno. Ai soli soci si accorda lo sconto del 25%.

Altre pubblicazioni della Società Napoletana di Storia Patria:

1. **Monumenti storici** (in-quarto).

CAPASSO B., *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam pertinentia*, tomi tre, 1881-5. . . . . L. 200,00

DE BLASIIS G., *Chronicon Siculum incerti authoris ab anno 340 ad an. 1396 ex inedito codice Ottobontano Vaticano*, 1887. . . . . » 20,00

GAUDENZI A., *Ignoti Monachi Cisterciensis S. Mariæ de Ferraria Chronica, et Riccardi de Sancta Germano Chronica priora*, 1888. » 20,00

DE MONTEMAYOR G., *Diurnali di Scipione Guerra*, 1891. . . . » 20,00

FARAGLIA N. F., *Diurnali detti del duca di Monteleone*, 1895. » 20,00

ABIGNENTE G., *Domini Blasii de Morcone: De differentiis inter jus Longobardorum et jus Romanorum tractatus*, 1912. » 65,00

VOLPICELLA L., *Ferdinandi Primi Instructionum Liber* (1486-88), con note storiche e biografiche . . » 65,00

II. **Documenti per la storia, le arti e le industrie delle province napoletane** (Nuova Serie, in-quarto):

BERTAUX E., *S. Maria di Donna Regina e l'arte senese a Napoli nel secolo XIV*, con figure e tavole, 1899. . . . . L. 35,00

III. **Varia** (in-ottavo).

CAPASSO B., *Descrizione di Napoli nei principii del sec. XVII di* GIULIO CESARE CAPACCIO, 1882. . . . . » 5,00

CAPASSO B., *Masaniello ed alcuni di sua famiglia effigiati nei quadri, nelle figure, e nelle stampe del tempo*, 1897 . . . . . » 7,00

DEL GIUDICE G., *Commemorazione di Bartolommeo Capasso* 1900. » 2,00

CROCE B., *Relazioni di patrioti napoletani col Direttorio e col Consolato e l'idea della Unità Italiana*, 1901 . . . . . » 3,00

CAPASSO B., *Napoli greco-romana*, opera postuma edita da G. DE PETRA, 1905. Un vol. rilegato in tela col ritratto dell'Autore, con 16 tavole intercalate nel testo e con la pianta della città greco-romana. . . . . » 30,00

DE NICOLA CARLO, *Diario napoletano* (1798-1825), 1905, vol. tre . » 50,00

EGIDI P., *La colonia saracena di Lucera e la sua distruzione*, 1915 . » 15,00

EGIDI P., *Codice Saraceno di Lucera*, 1917 . . . . . » 30,00

SCHIPA M., *La così detta rivoluzione di Masaniello*, 1919 . . . . . » 10,00

Sono in vendita presso la Società le seguenti altre opere:

I. FILANGIERI DI SATRIANO GAETANO, *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie Napoletane*, voll. cinque (il primo è esaurito); II, 1884, pp. XXVIII-494; III, 1885, pp. XLIII-680; IV, 1888, pp. XLVIII-548; V, 1891, pp. XIX-627; VI, 1891, pp. VIII-678 L. 187,50

I volumi V e VI . . . . . » 100,00

II. BIBLIOTECA NAPOLETANA DI STORIA E LETTERATURA:

PERCOPO E., *Il Chariteo*, 1892, Un vol. di pp. CCXCIX . . » 6,50

CROCE B., *Lo cunto de li cunti* (il Pentamerone) *di G. B. Basile*, 1891. Un vol., pp. CLXXXIX-293 . . . . . » 6,00

AVVISO

Lettere, libri e manoscritti debbono inviarsi alla sede della Società: Piazza Dante, 93.

I pagamenti dei soci si fanno direttamente o per mezzo di vaglia postale al signor marchese Giuseppe de Montemayor nella predetta sede.

Per l'abbonamento e la vendita dei fascicoli e delle altre pubblicazioni rivolgersi all' editore Luigi Lubrano presso la sede della Società.

931

BINDING SECT. AUG 22 1964

1

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY